
43
4 G
10

ORAZIONI

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

SEBASTIANO PAULI

DELLA CONGREGAZIONE

DELLA

MADRE DI DIO

Iſtorico del Sacro Militar Ordine Geroſolimitano.

Edizione, cui accrebbe l'Autore ſteſſo di molte compoſizioni inedite, avendo ritoccate anche le ſtampate.



IN VENEZIA

Appreſſo TOMMASO BETTINELLI.

MDCCXLVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



A Sua Eccellenza la Nobil Donna

FIORENZA RAVAGNIN RECANATI

L' AUTORE.





Iacque a chi ebbe la cura di questa ultima, e compiuta edizione delle mie Orazioni, che rimanesse in mia libertà l' elezione del Personaggio, a cui, co-

me è uſo, doveſſeſi dedicare. Ciocchè avvenne con mio piacere particolare; imperocchè in tal guiſa mi ſi offeriva la congiuntura di rimoſtrare a voi, NOBILISSIMA DONNA, *queſto contraſſegno della mia gratitudine per tanti, e diſtinti beneficj ricevuti da voi, in tempo della mia dimora, in coteſta fioritiſſima Capitale: e ad un tempo ſteſſo aſſicurarvi della memoria conſervatane da me. La piccolezza del dono, unita allo ſcarſo merito del Donatore, dovea veramente ritirarmi da ciò fare: e aſſai più di ciò la ſublime capacità del voſtro intendimento, la chiarezza della voſtra mente, e la continua lezione de' buoni Autori, de' quali ne avete copia sì ſcelta. Ond'è che eſſendo Voi*

acco-

accostumata a leggere cose degne della vivacità del vostro spirito, avea ragione di temere, che queste mie Prose fossero per comparirvi vili, e spiacevoli, anzi che no. Ma pure mi ha fatto coraggio la vostra gentilezza, con cui solete gradire anche le cose picciole, e così renderle più pregievoli: e quella benigna distinzione, con cui sempre mi avete riguardato: forse per avere ravvisato in me un ammiratore sincero delle doti dell'animo vostro, e dell'altre molte che ornavano quello dell'Eccell. Signore Giambattista Recanati, già vostro amatissimo Consorte, e tuttora e sempre di onorata, e lagrimevole ricordanza a tutti gli amatori delle scienze, e de' buoni studj. Spero però, che più d'

ogni

ogni altro motivo, ve le debba render care la vostra pietà, per la quale vi solete applicare tanto seriamente a tutto ciò, che riguarda il culto divino, e che sia valevole ad accrescere la vostra devozione: E forse, e senza forse, che in taluna di queste Orazioni, scritta in lode di Donne pie ed illustri, ravviserete, se la vostra modestia non ve l'impedisce, alcuni esemplari di azioni virtuose, de' quali voi siete una copia somigliantissima. Compiacetevi dunque di riguardare in questa mia riverentissima offerta, ciocchè può rendervela meno disgradevole: e vi faccio umilissima riverenza.

Napoli dal nostro Collegio di S. Brigida.
4. Novembre 1747.

LO

LO STAMPATORE
DI LUCCA
A chi Legge.

PER molto che foſſero giuſtamente applaudite le ORAZIONI del Celebre P. SEBASTIANO PAULI, Luccheſe, della Congregazione della Madre di Dio, ſtampate fin l'anno 1724; io avrei creduto non obbligarmi abbaſtanza il Pubblico, e poco ſoddisfare il mio deſiderio di far coſa grata agli amatori delle buone lettere, e dell'ornato ed eloquente ragionare, qualora non aveſſi lor preſentata che una ſemplice riſtampa delle medeſime. Per queſto trovandomi aſtretto a rinovarne l'Edizione, per ſoddisfare alle continue iſtanze, che da ogni parte mi ſi facevano; proccurai in oltre raccorre tutte quell'altre Orazioni, che dipoi dallo ſteſſo impareggiabile Dicitore recitate in diverſe congiunture, e varj luoghi, erano ivi ſtate diſtinte colla ſtampa. Di più indrizzatomi all'Autore medeſimo mi è riuſcito alcune altre anco averne, che da eſſo non eranſi volute conſentire alle richieſte di chi le ricercava, per pubblicarle ſubito dopo l'applauſo, che aſcoltate dalla bocca dell'Oratore aveano riſcoſſo. Di tutte queſte adunque s'è formato il preſente Volume, che molto più del doppio è maggiore dell'antecedente ſtampato: ſicuriſſimo d'incontrare l'approvazione di chiunque, eſſendo di buon guſto, non può far a meno di accogliere con avidità quanto ſe egli preſenta di un così raro, e diſtinto carattere. Ecco quanto ho voluto che ſi ſappia; non già, come ognun vede, per acquiſtar pregio all'Opera, a cui il ſolo nome dell'Autore ſerve di qualunque più grande elogio; ma bensì per accennare a chi legge la premura, che ho di promovere, per quanto è in me, i vantaggi della vera eloquenza, e l'obbligo, che in queſta occaſione i buoni profeſſori della medeſima me ne debbono avere.

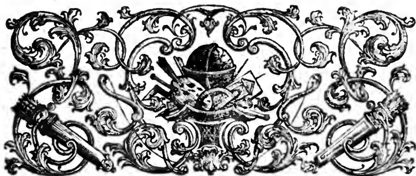
Fin qui lo Stampatore di Lucca nell'ultima ſua edizione. Adeſſo è dovere, che in queſte ſi aggiunga una Notizia, che ſtimiamo do-

A

dovuta alla buona ſuma dell' Autore. Non ſenza ragione ſi è aggiunto nell' Indice il luogo, ove furono recitate queſte Orazioni, ma ancora l'anno, in cui talune fra eſſe furono ſtampate. Imperocchè queſte, così come erano allora, in fogli volanti, eſſendo venute in mano di un celebre Oratore, ſi compiacque queſti d'imitarne alcuni paſſi, certamente con troppa diligenza, e fedeltà. Ed avendo poi egli ſtampate le ſue, alcuni anni avanti che lo Stampatore di Lucca uniſſe in un corpo, e raccoglieſſe quelle del noſtro Autore, a chi legge l'une e l'altre ſembrerà certamente, che queſto ſecondo ſia ſtato l'imitatore del primo, quando la faccenda va tutta al contrario.



NE'



NE' FUNERALI
DELL' AUGUSTISSIMA IMPERADRICE
ELEONORA
MADDALENA TERESA
PALATINA DI NEOBURGH.

ORAZIONE I.



Ssendo ſtato pur troppo comune il noſtro danno, ed univerſale la noſtra perdita, egli era finalmente dovere, Eminentissimo Principe, che foſſe pubblico il noſtro lutto; e che la voſtra generoſa pietà apriſſe con ſaggio avvedimento un così lugubre e funeſto Teatro, acciocchè uſcito dalle noſtre private abitazioni il dolore, compariſſe fra queſti ſplendidiſſimi orrori a dichiararſi dolore d'un Regno intero. Perdaſi pure nell'affanno di pochi cuori, e copraſi con ſegrete gramaglie il cordoglio di quelle morti volgari, che contente di aver poſta ſoſſopra la quiete di una famiglia, non ſi diſcoſtano dalle dimeſtiche ſoglie a turbare la Repubblica. Ma nell'infauſta morte dell' Auguſtiſſima Eleonora Maddalena Teresa Palatina di Neoburgh, Regina di Boemia e d'Ungheria, Imperadrice di ſempre degna e ſempre lagrimevole ricordanza, e in una morte, che ha potuto riſcuotere i contraſſegni d'un ſincero generale rammarico dalle Corti dell'Europa, e che ha ricolmo di una non finta afflizione il cuore di tutt'i Vaſſalli; vuol ben ragione, che, ſiccome le diſavventure di ciaſcheduno concorſero a formarne una, ch'è diſavventura di tutti, così le noſtre lagrime, unite in amariſſima lega, compongano un pianto, che poſſa dirſi il pianto di tutti. Nè per avventura quella grand'Anima

gradirebbe questi ultimi nostri doveri, comecchè effetti di un alto affettuoso dispiacimento, qualora si accompagnassero coll'ingiustizia di piagnere separatamente una perdita, in cui le ottime qualità di Lei tutti unitamente c'interessarono. Poichè in ELEONORA perderono una Madre amabilissima i Poveri, un' Avvocata pietosissima i rei, una tenera Consolatrice gli afflitti. Perdè in essa una cara Genitrice il gloriosissimo nostro MONARCA: perdè un forte incontrastabile appoggio la Cattolica Religione: perdeste Voi, o Nobili, un fedele sostegno del vostro grado: Voi perdeste, lo dirò pure, poichè voleste addossarmene l'amaro ingratissimo ufizio, Voi perdeste, EMINENTISSIMO SIGNORE, una mente chiara conoscitrice del vostro merito: e tutt' insieme perdemmo un' amorevole Sovrana, una benigna Padrona, e tale, che se beneficio è del Cielo un buon Principe, noi, per quanto di ciò lo ringraziamo, avremo sempre la mala sorte di vivergli ingrati. Giusto era dunque il qui raccoglierci, e comunicandoci l'uno l'altro le nostre afflizioni, comporre di tanti dolori un dolore, e presentarlo poi sulla Tomba Imperiale della Defunta, se non come uguale alla nostra immensa sciagura, almeno come simile in qualche parte alla vastità del suo merito. Ma a me, cui, scelta per voi la parte facilissima d'internamente dolervi, voleste riserbata la disgustosa impresa di palesarnè gli acerbi motivi, eleggendomi interpetre del vostro lutto, e pubblico testimonio al Mondo di quel tributo di lagrime, che pagate alla dolorosa memoria della vostra Clementissima Imperadrice, non regge il cuore di rincrudirvi la fresca piaga, senza adoprare dipoi un lenitivo atto a renderne men penoso lo spasimo, e forse ancora a interamente rammarginarne la cicatrice. E ciò non tanto per non essere di crudeltà notato, e parere dal senso comune degli uomini lontanissimo; ma perchè l'animo mio nel dispiacere involto, mentre contrasterebbe coll'asprezza, e colla grandezza d'un inconsolabile affanno, niuna cosa potrebbe dire, che degna fosse e del nobilissimo consesso, che mi ode, e della sublime materia, che impreso ho a trattare. Ond' è, che dovendovi caricare di quella pena, a cui ci condanna la memoria d'un bene di fresco perduto, e la disperazione di mai più poterlo ricuperare, col dirvi, che ELEONORA fu già nostra Imperadrice; sarà giusta e convenevole cosa, che io mitighi la vostra dispiacenza, e conforti lo spirito mio a proseguire innanzi il ragionare, col promettere di farvi poi conoscere, che ELENORA visse nell' Imperio da Santa: e che morendo non perdè il Regno, ma lo cangiò, lasciando d'essere nostra Signora, per divenire nostra Avvocata: acciò consolati non più ci lagniamo del Cielo, perchè ce la tolse, ma ne gli sappiam grado, perchè lo possedemmo un tempo, e perchè ora la conserva per sempre a quella fidanza, che abbiamo nella di lei protezione: se è vero, come ragionevolmente speriamo, che ella goda lassù i felicissimi eterni riposi. Sia dunque giusta origine delle nostre afflizioni il sapere, che morì ELEONORA Principessa, la quale mai si dimenticò d'esser Grande, quando dovette soddisfare a'doveri di FIGLIA, di CONSORTE, e di MADRE. E sia non meno giusta sorgente del nostro sollievo il sapere, che ELEONORA vivendo, mai si ricordò d'esser Grande, quando il dimenticarsene potè contribuire a farla vivere più DEVOTA, più UMILE, e più PENITENTE. Così mi riuscirà rappresentarvela in ambidue quei riguardi, ne'quali fu ella cotanto ammirabile: esercitando nel primo tutte le virtù di Sovrana; e nel secondo portando sul Trono certe altre virtù, che se non poteano chiamarvisi nuove, almeno vi dovettero comparire disusate. Questi saranno i due punti, su'quali avrò io da favellarvi: sperando, che essa, di cui lodiamo la vita, e piangiamo la morte,

deb-

debba gradire la nostra lode ora, che in Dio vede, come ci giova credere, quanto questa sia sincera, e quanto sia giusta.

I.

I. Quantunque la nostra Imperiale Defunta non facesse de' suoi mondani pregi un idolo di vanità, per vederlo poi profumare o dall' interesse o dall' ambizione de' sudditi, si accorse nulladimeno, che la prima indispensabile obbligazione di chi nasce Grande è quella di soddisfare alle prerogative del sangue, ed alla nobiltà dell' origine. Sapeva, che quando i Maggiori trasmettono a' Posteri un gran capitale di gloria, ciò non è senza il peso di trafficarlo in guisa, che se non cresce, come vorrebbe il dovere, almeno non isminuisca di valore, e non cada di prezzo. Quindi è, ch' ella rammentossi in ogni congiuntura dell'arduo cimento, e del formidabile impegno, in cui aveala posta la necessità di dover corrispondere agli eroici esempli de' nobilissimi suoi Antenati. Quell'antichissimo sangue, della cui origine noi non abbiamo altra certezza, che quella di viverne totalmente all'oscuro, il quale dopo aver corso più secoli ne' Regnanti de' Goti e de' Sassoni, ed unitosi col sangue glorioso de' Conti di Schiren a far capo nelle vene di Lodovico il Costante (1), ove mescolatosi con quello Imperiale di Rodulfo (2), qual fiume, che gonfio d'acque non cape fra l'angustie delle sue native sponde, sboccò ne' due reali germi de' Palatini e de' Bavari; e dopo avere somministrati due CESARI al Mondo, Lodovico (3) e Roberto (4), e sparse le trionfali sue piene a fecondare i rampolli di Wartembergh, di Pirckenfeld, e di Landesberg, e divenuto con una parte di sè sangue Reale di Svezia, di Danimarca, e di Polonia, prese coll'altra il nome sempre immortale di Neoburgh (5), col quale camminate lunga serie di anni le vene de' Principi e degli Elettori, e diramatosi a formare la casa di Sulszbach (6), si unì finalmente in Filippo Guglielmo (7) col sangue chiarissimo de' Landgravj di Darmstad: questo sangue, dico, si trasfuse in ELEONORA così puro, e vivace così, che parve avere obbliate l' antiche comecchè rinomatissime glorie, e vago oltremodo di migliorarle. E ben' ebbe con che soddisfare il suo lodevole genio in lei, che non contenta di averlo innalzato la seconda volta sul Trono Reale di Portogallo (8), e di averlo ravvivato nelle vene di due Augustissimi CESARI, accrebbegli colle sue virtù quella dote, che è il più illustre ornamento delle prosapie, e quasi, come pensò Sant' Ambrogio (9), la distintiva discendenza delle grandi Anime. Dacchè si compiacque il Cielo di concederle una Principessa sì saggia, non occorrerà, che la Reale Casa di Neoburgh vada rinvenendo nella caligine de' Secoli più rimoti i caratteri d'una vera perchè virtuosa Nobiltà. Tutti que' pregj, che dovrebbonsi raccoglie-

(1) *Altri lo chiamano il Severo. Visse nel 1230, e fu Conte Palatino, e Duca di Baviera.*

(2) *Sua terza moglie fu Mechilde figlia di Rodulfo Imperadore.*

(3) *Lodovico V. di Baviera fu eletto Imperadore nel 1414, e regnò fino al 1447.*

(4) *Roberto primo Conte Palatino del Reno, e Duca di Baviera, fu eletto Imperadore nel 1400, e regnò fino al 1410.*

(5) *Vvolfango Palatino ereditò dall' Elettore Ottone il Paese di Neoburgh, e di Sulszbach.*

(6) *Augusto Palatino, Capo della Casa Sulszbach.*

(7) *Filippo Guglielmo di Neoburgh ebbe in moglie Anna Caterina di Polonia, e in seconde nozze Amalia d' Hesse-Darmstad, che gli partorì la prima de xvii. figli Eleonora.*

(8) *Maria Sofia di Neoburgh, e Anna Maria di Austria, Regine di Portogallo.*

(9) Nam sicut hominum genus homines, ita animarum genus virtutes. *Cap. 3. Luca.*

re separatamente da molti, li troverà uniti in ELEONORA; e per l'avanti il nominarla sarà un fare, che si oscurino dicontro alla sua tutte quelle luminose memorie, che illustrano la famiglia. Riscuotendo Ella in se que' primi semi di virtuosi insegnamenti, de' quali l'aveano abbondantemente fornita i Genitori, ed esigendone un frutto assai maggiore delle loro speranze, sopravanzò, col perfezionare l'educazione, la gloria di quella Regina, di cui dicesi ne' sacri Libri, che mai non la cangiò (10). Nè questa deesi tra le volgari lodi annoverare, se si considera quanto sieno rari gli esempli di que' Principi, che vogliano proseguire, allor che comandano, il corso di quelle virtù, che intrapresero fanciulli. O sia che la felice fortuna li faccia traviare, o sia che le risguardino come effetti di una forzosa ubbidienza; odiandole forse ancora come spiacevoli memorie di quella soggezione, che deposero al primo gradino del Trono, senza pensiero di più mai rivestirla. Ma ELEONORA, non paga di quel merito, che, conservando la sua educazione, sarebbe stato grande, perchè paragonato cogl'inferiori; volle avanzare a grado piu sublime le virtù inseritele nell'animo da' Genitori, per guadagnarsi un merito, che posto in confronto co' maggiori, potesse segnalarsi col pregio di massimo. Riandò dunque colla più tenera delle sue reminiscenze quegli esercizj di Pietà e di Religione, che furono la seria occupazione de' suoi primi anni; e giunta sul Trono della Germania volle, che s'ingrandissero ne' suoi ingrandimenti, facendoli divenire uno degli ardenti zeli, che mai dal giorno d'ogni memoria nel petto d'una Sovrana Cattolica sfavillassero. A guisa di quell'acque, che dopo il lento corso di pochi passi nel rivo, ove nacquero, mettono capo in un fiume reale, ed ivi insieme con questo prendono nome, e si accrescono, fino a non riconoscersi più per quell' acque, che poc'anzi, sebbene così chiare, nulladimeno correano sì umili, e note solo a quegli alberi, che ne ingombravan le sponde. E ben potremmo risapere tutti que' vantaggi, che ne ritrasse la nostra Fede, se fosse piaciuto al Cielo, che quelle perdite, di cui oggi piangiamo il compimento, non avessero avuto nella morte di LEOPOLDO il loro funesto principio: e se vivendo non si fossero data scambievolmente la fede quell'Anime Grandi di coprire l'una l'altra le azioni loro. Ma lodi al Cielo, che tutte le severe sollecitudini della loro umiltà non poterono far sì, che di tanta luce a noi qualche leggiero raggio non trapelasse. Sappiamo dunque, che la generosa sospirò più volte a' piedi del suo Augusto CONSORTE per le sanguinose ferite, che faceano nel cuore della Fede gli Eretici, e che implorò altre molte la forza del suo potente braccio per troncarne in mezzo i rei disegni, e per opprimerli pertinaci, giacchè non voleano arrendersi ravveduti. Sappiamo, che con replicati argomenti lo mantenne inflessibile nella risoluzione, ispiratagli da un'altra savia Sposa (11), di tenere lontani da' paesi ereditarj gli Ebrei, peste de' Regni, e capitali nemici del nome nostro. Sappiamo di più, che durante l'assedio di Vienna e di Buda, e tutto 'l corso di quelle gloriose guerre, nelle quali si è fiaccato tanto orgoglio al Tiranno dell' Asia, Ella s'impiegò sempre, insieme coll'ARCIDUCHESSE sue Figlie, nell' inviare al campo ogni sorta di sussidj e di conforti: giunta essendo la sua amorevole Provvidenza a somministrare ancora ciocchè richiedeasi, perchè potessero comodamente curarsi le ferite di quei, che spargevano sangue a pro della Fede. Che non contenta d'ajutare in tal guisa il corpo, volea ogni

(10) Et non mutavit Esther educationem suam. *Esth. 2.*

(11) *Margherita di Spagna, prima moglie di Leopoldo, lo stimolò a bandire gli Ebrei, come seguì a' 14. Febbrajo 1670.*

ogni giorno distinta notizia del numero, e, se poteasi, del nome ancora di coloro, che vi perivano, per ajutarne l'anima co'suffragj. Che negli ultimi progressi dell'armi AUSTRIACHE era divenuto suo ordinario trattenimento il raccontare quante Meschite eransi distrutte, quanti Altari edificati, quante Chiese santificate; e v'è chi la vide disfarsi in lagrime di tenerezza e di giubilo sovra una Carta Geografica, sulla quale andava tratto tratto divisando i paesi nella Servia, nella Bosnia, nella Transilvania, nella Wallacchia, che, smembrati già dalla Chiesa, vi erano stati riuniti dalle vittorie del suo gran FIGLIO; e fu osservata baciare non una volta il rovescio d'una Medaglia, che rappresentava il trionfo della Fede (12), a cui volle la moderazione di CESARE, che si attribuissero i vantaggi, che egli riportati avea sovra i Nemici. Ah Divina amabilissima Provvidenza! perchè privarcene, e privarcene poi in tempi cotanto calamitosi? Ma non turbiamo di grazia colle nostre importune lagrime nè la sua pace, nè'l racconto di quelle virtù, alle quali la stimolavano le memorie della sua educazione. Si ricordò di quella rispettosa ubbidienza, con cui ricevè tuttora in qualità di comando ogni cenno de'suoi Maggiori; e volle, che fatta virtù da Trono e da Corona, divenisse quella maravigliosa moderazione, con cui Ella, quantunque Sovrana, esercitò sempre una discreta autorità sovra i Sudditi. E bene lo sanno que'Popoli, i quali nell'interregno de'Cesari provarono il suo dominio sì dolce, che o non ne conobbero, o pure ne amarono il caro peso. Le sovvenne sì di quella non curanza, con cui cominciò da bambina a sovrastare alle vanità di quaggiù, e volle che le servisse di base, su cui fondare quell'eroica indifferenza, che sempr'ebbe ne'fortunati successi o sia del CONSORTE, o sia de'FIGLI; e sì ancora di quella disinvoltura, con cui lasciavasi privare di alcuni puerili innocenti trattenimenti; e volle, che resistesse al periglioso rischio, in cui l'avrebbono posta oggetti senza paragone più grandi; e che cangiatasi in sublime costanza, facesse l'istessa comparsa nelle disavventure più formidabili. E bene di amendue queste virtù sono veridici testimonj coloro, che facendosele sovente incontro colle strepitose novelle di eserciti disfatti, e di nemici umiliati, si videro accogliere con una maniera di volto inalterabile sì, e per tal guisa, che poteva giustamente servire di contrassegno d'un cuore, in cui non occupavano luogo l'allegrezze del secolo; e quelli ancora, che mai la videro cangiar di colore ne'fieri accidenti, ne'quali l'involse talvolta l'essere di CONSORTE, e quello di MADRE. Nel primo de' quali stati ci tocca considerarla ora, che bastevolmente l'abbiamo veduta corrispondere a quello di gran FIGLIUOLA.

II. L'alta idea, che formò del suo Sposo allora quando lo vide la prima volta in Passavia, l'avvertì subito di quanta sublimità fosse quell'esemplare, di cui proponevasele l'imitazione; e di quali virtù dovesse adornarsi, per poi con qualche non infelice somiglianza copiarne in se i lineamenti. Lo riconobbe da una parte generoso rampollo di più Monarchi, e di ben dodici CESARI, che dopo averlo preceduto nell'Imperio, parea che ciascuno di essi avesse lasciate le sue virtù sovra il Trono, e che queste poi, come per legge di eredità, in lui si fossero devolute. Lo considerò dotato di un genio sì vasto, che dopo avere spinte le vittoriose sue armi sulle frontiere del Nort, per fermare due Corone, che sul capo de'loro Re vacillavano (1), e accordata a' Nemici colla restituzione di più Piazze una sospi-

(12) *Avea questa Medaglia nella sua faccia l'Effig. e di CARLO VI. e nel rovescio vedeasi la Fede in trionfo col motto* De Christiani Nominis Hostibus.

(1) *Il Re di Danimarca, e di Polonia, assaliti da Carlo Gustavo Re di Svezia.*

ſoſpiratiſſima pace (2), ſomminiſtrò ſuſſidj alla Spagna (3), impegnata in crudele guerra col Portogheſe. Rammentoſſi il corſo fortunato di ſue vittorie, colle quali, occupata Breſeniza e Darda, avea fatto correre ſangue infedele l'acque del Davo e del Rab; e dopo la conquiſta di Leventz, e'l fatto di S. Gottardo, lo vide così in cura al Cielo, che potè ſcampare da tre orrendiſſimi tradimenti, ed umiliare i Ribelli nelle ſoggezioni di Cachetura, di Caſſovia, di Arva, e di Arbel; e trionfare de' nemici nella freſca oſtinata reſa di Filisburgh (4), e nella ſanguinoſa eſpugnazione di Anclam. Lo ravvisò dall'altra parte, come uno Spoſo deſtinatole dal Cielo, de' cui voleri era ſtato interpetre il Padre, che diſtornatala dal penſiero di farſi Religioſa Carmelitana, avea voluto in ogni conto che l'impalmaſſe: come uno Spoſo acquiſtatole, non dalle violenze del cuore, alle volte poco ſaggio, perchè troppo amante, ma che veniva a farſi ſuo colla matura elezione di una mente raffinata negli abiti della prudenza: come uno Spoſo in ſomma, che avanti di ſceglierla fra molte avea conſultato l'affare col Cielo, e conſumati più giorni nel Santuario di noſtra Donna di Zel (5); accogliendo il quale, poſavanſi in eſſa le ſperanze tutte della Germania, e del Mondo Cettolico, che dopo il pianto affannoſo di più morti, aſpettava da eſſa un Erede, ed un CESARE. Queſte ſenſatiſſime rifleſſioni, contro di cui non valſe lunghezza di tempo per cancellarle, nè potè l'aſſiduità, come talvolta avvenir ſuole, renderle meno ſenſibili, ed infiacchirle, ſiccome le ricordarono ſoventemente i doveri di una Conſorte di LEOPOLDO, così l'ajutarono a moſtrar ſempre, con quanta giuſtizia avea meritato di eſſerla. Nell'indirizzo domeſtico della Corte, la qual cura pare che venga riſerbata alla vigilanza delle Regine, Ella precedè ſempre tutti negli eſempli della ritiratezza, della modeſtia, e della devozione: ben perſuaſa, che ſul modello di que' de' Grandi formanſi i coſtumi de' Popoli, e ciocchè in Corte è ſcandalo, diventa moda nelle Città, e paſſa ad eſſer legge di Cavalleria nelle Provincie. E perchè ciò a' dì ſuoi non accadeſſe in quella di Vienna, non poſe Ella forſe in guardia della ſua bellezza, e del ſuo amabile tratto una di quelle ſcrupoloſe virtù, le quali non ſono capaci di dar luogo, non che ad un'indegna cenſura, nè pure ad una malvagia interpetrazione? Non ricusò Ella forſe tutte quelle ſpecie di vani ornamenti, che ponendo in gala il corpo, poteano rendere l'anima meno pura? E per avventura non trafugoſſi Ella ſempre da quei divertimenti, ne' quali ſogliono talvolta rallegrarſi gli Uomini di Corte, con diſcapito della carità e della Religione? A quali eſercizj o pubblici o privati di devozione mancò mai Ella? Qual fu quell'atto di pietà, che non la contaſſe primiera nel eſercitarlo? E qual fu quella obbligazione, cui Ella non adempieſſe o nella prudenza, o nella bontà, o nella manſuetudine, ed in tutto ciò, che potè mai richiederſi, per moſtrarla una Femmina, come dice il Savio (6), data da Dio in dono a quel virtuoſiſſimo Imperadore? Nelle congiunture di guerra parea, che la Provvidenza aveſſe diviſo fra queſte due grandi Anime l'impegno di vincere; e che, addoſſato a LEOPOLDO quello di ben penſare, e di ben riſolvere, foſſe toccato ad ELEONORA quello di tirare dal partito di Ceſare il DIO delle vittorie

(2) *Fu queſta pace del Nort concluſa nella Città d'Oliva a' 23. di Aprile 1660, e l' Imperadore reſtituì alla Svezia quanto avea acquiſtato in Pomerania.*

(3) *A Filippo IV., l'anno 1663.*

(4) *L' anno 1676. a' 9. Settembre, dopo tre meſi di aſſedio.*

(5) *Ritornando l' Imperadore dalla viſita di queſta ſacra Immagine, pubblicò l'elezione di Eleonora in ſua Spoſa.*

(6) *A Domino autem proprie uxor prudens.* Proverb. 19. 14.

torie e degli eserciti. Veramente ogni spedizione ventilavasi dall'Imperadore ne'Gabinetti, e consultavasi dall'Imperadrice a piè degli Altari: giunta a passare l'intere notti nel privato Oratorio, cercando da DIO con singhiozzi e con lagrime, e ciò che può recare meraviglia, a chi non sa l'austero tenore della sua vita, col sangue ancora la felicità dell'armi AUSTRIACHE. Nel governo de' vastissimi Stati, suoi erano gli esercizj della mansuetudine, e di quella bontà e piacevolezza d'animo, che comunemente Clemenza s'appella ne' Principi, e che dovrebbe comporre una buona metà di chi regna. Conciossiachè quando vedea, che la Giustizia poteva esser benigna senza colpa, e che la ravvedutezza de' Popoli potea ottenersi col solo apparato de' tuoni e de' lampi, senza che all' ultimo loro sterminio scoppiassero i fulmini, essa prendevasi a petto di frastornare il rigor delle leggi; le quali se sempre puniscono, e mai non si appagano di aver minacciato, acquistano da quella irremissibile severità un difetto, che le fa ingiuriose alla Repubblica. Ond'è, che fu udita più volte solo a solo col suo Sovrano perorare le cause de' rei, non meno con ingegno d'Avvocata, che con tenerezza da Madre. Nelle comuni disavventure riuscì sempre eziandio a' più avveduti, e di spirito più penetrante dotati, dubbiosa cosa il diffinire, se fosse Ella una copia esattissima, o pure l'originale di quella imperturbabile costanza, che ammiravasi sul volto dell'AUGUSTISSIMO SPOSO, e che è il vero carattere de' Re: i quali non possono conoscere di avere un cuore scevero dalle passioni del volgo, se non in quanto, dice il Tragico (7), posto nelle miserie, e nelle disgrazie involto, alla sua rea sorte lieto e sicuro sovrasta. E avestela veduta, o Signori, nel terribile spaventoso momento di fuggirsene da Vienna, alla cui muraglia minacciava esterminio l'empio Ottomano! Nell' universale sconvolgimento della Città, e nel totale disordine di quella Corte, in cui li più codardi piangevano, ed i più risoluti davansi fretta a porre in sicuro i tesori, ma tutti ugualmente temevano; solamente ELEONORA dispregiando la viltà de' primi, e non curando la sollecitudine de' secondi, e qual'alto Olimpo, se vero è che sovrasti colla sua serena cima alle nubi, superiore al timore d'entrambi, si mette avanti i FIGLIUOLI, si pone LEOPOLDO da sinistra, innalza colla destra il suo CROCIFISSO, s'appende al collo l'immagine di MARIA, e parte. Ma come parte? I suoi occhi non gittano una lagrima, e pure lascia una Reggia; il suo volto non mostra un risentimento, e pure sostiene nel seno fecondo di sette mesi l'incomodo di una penosissima gravidanza. Giunta nel villaggio di Cornnaiburgh vedesi sopraffare dalla notte in tempo cotanto svantaggioso, che nè pure erano giunti gli alimenti necessarj per ristorarsi: in luogo cotanto disagiato, che nè eravi dove giacersi, nè poteva provvederne la povertà dell'Ostello. Essa nulladimeno sempre uguale a se stessa, delle sue vestimenta fa letto a se, e di se fa letto a' Figli, e strignendosi al seno piangenti per l'insolito strapazzo le due ARCIDUCHESSE, ed il tenero ARCIDUCA: Adesso è tempo, loro dice, d'imparare, che siccome il Cielo può dare gl' Imperj, così è in sua balìa di toglierli: e rivoltasi allo SPOSO, Coraggio, soggiugne, che ci assistono i Santi, e ci tiene d'occhio la Provvidenza. Nè più si udì parlare cogli uomini in quella penosa notte. Ma abbracciando il suo GESU', la speranza sua, il compagno indivisibile e delle sue fortune, e delle sue miserie: Signore, gli favella col proprio cuore, e co' sentimenti del Re Profeta, Signore, sono venuti i vostri nemici ad occupare la vostra eredità, hanno contaminati i vostri Tempj, posta in desolazione la vostra Città,

(7) *Rex est, qui posuit metus.* Senec.

sparso il sangue de' vostri Fedeli (8). Deh sorga una volta contro d'essi il vostro braccio incontrastabile, e fate, che dove campeggiò la loro crudeltà, sia lodata dalla nostra gratitudine la vostra misericordia. E chi sa poi, che non fosse effetto di queste preghiere quello spirito di fortezza e di coraggio, che infuse IDDIO nel cuore de' suoi Guerrieri, per cui l'armi Cattoliche sacrificarono alla nostra difesa, e a quella della nostra libertà più migliaja di barbari, e sparsero per tutto l'Imperio di Occidente una nera immagine di morte? Ma se tale fu Ella, per riuscire degna CONSORTE di CESARE, pensate Voi con quale splendidezza di occupazioni dovette farsi degna Madre di due Cesari, in uno de' quali già visse, e nell'altro siegue, la DIO mercè, a vivere il Genitore.

III. Se l'esser Madre è in tutte le Madri un dono del Cielo, in Essa fu un dono tanto più caro, quanto pareano più lontane le speranze di ottenerlo; e tanto più desiderabile, quanto erano maggiormente lagrimevoli gli effetti, che dal non ottenerlo si presagivano. Già da molti anni lo cercavano l'Austrie, la Boemia, e l'Ungheria; lo chiedeva la Germania, lo sospirava il Mondo Cattolico; spargevane lagrime mesta ed afflitta la Fede; ne tremavano i Barbari; impallidivane l'Eresia: ma IDDIO riserbavasi a coronarne il merito di ELEONORA. Fu ella Madre finalmente, e Madre fra gli altri di un FIGLIUOLO, che ha fatto vedere cogli effetti, quanto fossero giusti i nostri sospiri, e ragionevoli gli altrui timori. Divulgatasi intanto la lieta novella, che il Cielo avea conceduto Figli all'IMPERADRICE, ed Eredi a CESARE, parve che il Cristianesimo da un vecchio lutto si riscuotesse; che cangiasse materia di pianto la Religione, spargendone allora il proprio giubilo, se pocanzi ne disacerbava il dolore; e che la Regina dell'Austrie cominciasse fino da quel punto a risvegliare i timori dell'Occidente, anticipato preludio di quelle sconfitte, che fra non molti anni dovea sofferire. Ma ELEONORA, offerendo al Cielo, da cui li avea chiesti ed ottenuti, i cari suoi pegni, Ecco, dicea col Profeta (1), ecco e me vostra serva, e meco questi vostri Figli, datimi dalla vostra bontà, o Signore, per un prodigio, e per un miracolo, che vi siete compiaciuto di fare al vostro Cristiano Israelle. Sia effetto della vostra misericordia il difenderli ed il prosperarli, siccome fu il donarmeli, e Voi benedite la mia educazione, acciocchè crescano alla vostra gloria, alla difesa della vostra Chiesa, alla totale destruzione de' Nemici del Nome vostro. Ma giacchè gli altrui comandamenti non mi sono stati così liberali di tempo, che io possa trascorrere col mio ragionare per tutte quelle amorose vigilanze, impiegate da Lei nell'allevare la Prole; contentatevi primieramente di dare un'occhiata in corso e di passaggio alla Corte Reale di Portogallo, ed all'Imperiale dell'Austria. E se vedrete colà una REGINA da poter'essere l'invidia de' secoli passati, in quella guisa, ch'è lo splendore del presente, e dovrebbe essere l'esemplare de' futuri: in questa due SERENISSIME ARCIDUCHESE savie e dotte, fino ad esigere lo stupore degli Stranieri, siccome sono il più tenero amore de' Popoli, sappiate che tutto è, e dee dirsi frutto della sua diligenza, ed effetto de' suoi esempli, e delle prudenti sue ammonizioni. Permettetemi poi, che io, intralasciando tante altre cose, per dire le quali e verrebbemi meno la lena, e mancherebbemi il giorno, e potrebbe ogni altro, di me più acconcio a sì fatta impresa, tesserne per ciascheduno di questi nove, ne' quali sarà pubblico il nostro pianto, una degna Corona alla

(8) *Deus, venerunt Gentes in hæreditatem tuam: polluerunt templum sanctum tuum, &c.* Psalm. 78. che fu più volte recitato in quella notte dall'Augustissima.

(1) *Ecce ego, & pueri mei, quos dedit mihi Dominus in portentum Israel.* Isa. 8. 18.

la memoria della DEFUNTA, mi fermi alquanto a dimostrarvi l'amore e la benevoglienza, con cui risguardò sempre l'invittissimo CARLO VI, che ora con tanta sua gloria e nostra felicità regna sul Trono de' CESARI. Figlio sì degno di lei, che chiunque bene osserva la qualità dell' uno e dell'altra, immaginare non può, che sì gran Figlio da altra Madre sia potuto nascere; e che sì gran Madre altro Figlio, con osservanza di natural proporzione, abbia potuto avere. Nè credo già, che molto dal vero dilungherommi, anzi nulla dirò, che al vero non si avvicini, anzi che vero non sia, qualora attender vogliamo la fama sparsane, se penso, che per allevarlo quel savio e pio Signore, quale Noi adesso per sommo dono del Cielo lo godiamo, in simiglievoli guise gli favellasse. Quando IDDIO sceverò dalle feccie del volgo quel sangue, che tanto nobile v'istillò nelle vene, ciò fece per rendervi naturale l'amore della gloria, e meno penoso l'esercizio delle virtù. Egli vi ha eletto al comando, consigliandosi colla sua Sapienza, che sceglie i Principi, non già come un Boscajolo interessato, che d'ogni Albero fa legna; ma come un saggio Artefice, che d'ogni tronco lavora una statua. Brama intanto, che agli amorevoli suoi disegni corrisponda la vostra vita, non avendovi creato Grande, se non che per porvi in necessità di farvi maggiore, meritando gli ajuti della sua divina grazia per divenirlo. Mirate la lunga serie di quegli Avi, che vi precedono, e conoscerete avervi Egli serbato sì tardi, perchè moltiplicandovisi gli originali della virtù, vi se ne renda più facile l'imitazione. Nè io voglio già che vi proponghiate azioni, le quali, trasmesse a voi dopo'l corso di molti secoli, possano comparirvi col sospetto di poco sincere. Fissatevi ne'tempi a noi più prossimi, e agevolmente potrete trovare con che riempiere il vostro sublime spirito di gloriosa invidia, e fornire la vostra felice mente di sode massime; o considerando la pietà di Alberto (2) e di Federigo (3), o'l santo zelo di Massimiliano (4) e di Carlo (5) contra la falsa dottrina di Lutero, quella peste del Settentrione, e quel veleno della pubblica pace; o l'amore, che ebbono per la Fede, e quel Filippo (6), che ricusò di regnare se dovea regnare non Cattolico; e l'altro Massimiliano (7), che liberò dal giogo de' Barbari più Provincie; e sopra tutti il vostro glorioso Genitore, che coronò di palme trionfali il Danubio, e inalberò sulla Capitale dell' Ungheria la CROCE, dopo quel corso di vittorie, che tuttavia tengono in apprensione la barbara Costantinopoli. E chi sa, che Voi, nato poco avanti una così fortunata conquista (8), ed in tempo, che LEOPOLDO riscuoteva gli applausi da tutto'l Mondo Cattolico, non abbia destinato il Cielo al compimento di quelle vittorie, che allora per la malignità de'tempi tronche ed imperfette rimasero. Giace ancora sotto il giogo de'Barbari la Servia: strascinano tuttavia le misere catene della loro servitù Temswar e Belgrado: corrono pur' anche rubelli al vostro scettro l'onde del Savo. Deh riscuotetevi, o Generoso, vendicate gli affronti

(2) *Alberto IV. Arciduca di Austria.* Ita Christianæ Religioni addictus fuit, ut publice in sacris ædibus psallere non erubesceret. *Vernuleus, Apol. pro Gente Austriac. cap.* 17.

(3) *Federigo II. Imperadore, rinomato per la sua bontà.*

(4) *Massimiliano I. che fu gran persecutore di Lutero.*

(5) *Carlo V.* qui libros ejus flammis ad judicavit. *Zenocarus, lib.* 3.

(6) *Filippo II, che agli Eretici, i quali domandavano libertà di Religione nella Fiandra, rispose:* se Regem esse non posse nisi Catholicum. *Vernul. ibid.*

(7) *Massimiliano II. che visse a' tempi di Pio V.*

(8) *Nacque questo glorioso Cesare a dì 1. Ottobre 1685. e Buda fu presa nel Settembre del 1686.*

fronti del CROCIFISSO, perfezionate i disegni del Padre; e fate che a quelle tane d'Egitto, d'onde smacchiò, ritorni abbattuto l'empio Ottomanno. Così forse dicea ELEONORA a CARLO; così certamente istruivalo; così pregava il Cielo, da cui dobbiamo sperare, che, se in qualche parte furono esauditi, abbiansi un giorno tutti i vasti desiderj di Lei a far vedere soddisfatti. Or che miracolo poi, se amollo in guisa, che mai lo colse disgrazia, di cui non volesse Essa partecipar l'amarezza; nè mai ne vide per aria il turbine, che non cercasse ancora a costo de' suoi strapazzi di far sì, che lo scoppio n'andasse lungi dal caro capo? Mirò già Vienna partirsi da una parte il nostro AUGUSTISSIMO, per mantenere li suoi diritti sulla Corona di Spagna; e dall'altra incamminarsi a piedi scalzi la Madre, risoluta di visitare, come fece, un'Immagine di MARIA, che pe'l tratto di più miglia discosta potè accendere la sua devozione, ma non col disastroso viaggio la sua inclinata età ritardare, e lei ritenere, comecchè di sua persona cagionevole ed inferma anzi che nò. E perchè alcuni di sua comitiva, o per compassione, o per lo timore di qualche strano accidente, scolorivano a vederla calcare a piè nudo quelle vie ineguali, per là e quà di sassi, di sterpi, e d'altri penosi impedimenti intralciate, *Così va fatto*, rispose loro, *quando si vuole una grazia, e che si cerca da una Regina maggiore di noi*. Inorridì già l'Ungherìa, veggendo che per la morte di GIUSEPPE, e per la lontananza di CARLO erano stati posti i Ribelli in congiunture di tempo sì favorevole, che dall'avere l'armi in assetto, e dal torbido talento della loro fellonia non v'era male, cui non fosse ragion di temere. Veniva intanto consigliata l'Imperadrice a spingere innanzi le truppe allestite, ed a porne sul piede di nuove per opporsi a'disegni, che potevano gli Ungheri aver conceputo. Quando Essa con un sorriso, argomento veracissimo della sua confidenza in DIO, *Ma Noi*, rispose, *abbiamo un arme più forte*, ed intendeva dell'orazione, *con cui speriamo di umiliare i ribelli, e di serbare al nostro Carlo pacifica l'Ungherìa*. E appunto sovrappresi que' Popoli tumultuanti da uno spavento, di cui nè allora si videro le cagioni, nè dipoi si sono giammai penetrati i motivi, gittarono l'armi, caddero umiliati a'suoi piedi i Capi della ribellione, cercando pietà e perdono coloro, i quali meditavano tutto ciò di rovine e di stragi, che da un esercito d'inquieti e di malcontenti può mai aspettarsi. Chiedeva il nostro AUGUSTO MONARCA, e chiede tuttora da DIO, e seco chieggono tutti coloro, che hanno nel cuore amor per la Fede, un Erede non meno de' paterni Regni, che delle paterne virtù, sul cui capo potesse posarsi un dì il Diadema de' CESARI, senza che avesse a piagnerne la Religione. Ed ELEONORA, facendo suoi i giustissimi desiderj del Figlio, instituì processioni, rinnovò pellegrinaggi, dispensò larghe elemosine, e col Cielo sì fattamente adoprossi, che egli pietoso concedè finalmente alle di lei suppliche ciocchè poi tolse sdegnato a nostri peccati. Nulladimeno credendosi cagione della luttuosa perdita, quando ognuno ravvisavala per intercedittrice della conseguita grazia, *Avrà*, dicea, e a me lo riferì persona per dignità e per merito ragguardevolissima, che l'udì dalla sua propria bocca, *Avrà Carlo un Figlio, quando, essendo io morta, non saranno più d'ostacolo ad ottenerlo le mie gravi colpe*. Sentimento sì profondo di soda umiltà, che siccome, quantunque solo, basterebbe a fare un Santo, così speriamo, che possa meritare dal Cielo ciocchè per vantaggio della Chiesa, per bene de' Popoli, e per consolazione del suo AUGUSTISSIMO FIGLIO sospirò più d'ogni altra cosa questa Reale Donna; che dopo aver soddisfatto da Grande a'due primieri stati di FIGLIA, e di

CON-

CONSORTE, soddisfece così eroicamente a questo terzo di MADRE.

II.

RIMANENDOMI adesso a farvela vedere in un obblio costantissimo di sua Grandezza dimenticarsi di quel che fu ugualmente e di quello che era, e vivere in un totale distaccamento dalle terrene cose DEVOTA, UMILE, PENITENTE, io dò lode a DIO, per non vedermi posto in quella necessità, nella quale cadono per ordinario quei, che tessono Panegirici alla memoria de' Grandi. Veggonsi obbligati costoro a raccogliere qualche atto di pietà, in cui, spinto dall'orrore della futura vita, o dal tardo disinganno della presente, proruppe il Defunto, e quello amplificare così, che entri poi nella mente dell' Uditore quell' estensione, che vi abbisogna, per far credere pio e religioso chi solamente morendo si ricordò di dover' esser tale. Io per lo contrario cercando quale fosse vissuta ELEONORA, seppi essere stati gli atti di sua virtù e nobili e frequenti sì, che dopo averne contati molti, e dovendone altri trasandare, veggo que' pochi, che scelgo, contenti della loro splendidezza, sdegnarsi di mendicarla da' colori dell' arte, e dagli ornamenti del dire. Ond' è, che riconoscendo, non che superflua, viziosa l'eloquenza, quando il sincero racconto de' fatti può da per se solo guadagnarmi l'ammirazione, seguiterò a parlare di ELEONORA in guisa, che sia puro effetto delle sue gloriose azioni quello stupore, il quale penso certamente, che dovrà ingombrarvi l'animo in udendo un' Imperadrice sì grande, ed in una Corte così fiorita, e Madre di un CESARE sì potente, essersi spontaneamente gittata in uno stato di tale annientamento, che penerebbesi a trovarne il simile, quando ancora se ne chiamassero al confronto l'austerità de' Chiostri, e la più severa ritiratezza degli Eremi.

I. La virtù della Religione, seme fecondissimo di ogni bella e di ogni lodevole opera, e posseduta da Lei in grado più che eminente, non lasciò di produrre nel suo cuore que' due riverenti ossequj, distinti nell' oggetto, ma nel fine, che per esso risguardano, somigliantissimi: con uno de' quali ci fa essa virtù adorare IDDIO; e coll' altro, per un certo indissolubile legamento, a venerare tutte quelle cose consigliaci, le quali hanno a DIO qualche rapporto. Considerando Noi intanto l'AUGUSTISSIMA Nostra Defunta in ciò che spettasi al primo, potrei dirvi, che ogni mattina trattenevasi in una lunga e fervorosa orazione, pascendo di celesti meditazioni il suo famelico spirito: che poi per lo spazio di tre e quattr' ore assisteva immobile e genuflessa al Sacrificio incruento dell' ALTARE: che due e più volte la settimana cibavasi del PANE degli Angeli: che di tutto 'l giorno, dandone poco al riposo, meno al cibo, nulla agli spassi, trovavasele distribuito in esercizj di divozione: che parlava di DIO tenerissimamente, e negli ultimi suoi anni, malgrado le sue diligenze, non mai senza lagrime: che orando sovente fiate accendevasi in volto in guisa tale, che bene conosceasi, quanto il suo cuore, ricolmo di santo amore, a grave penoso stento ne capisse gl' incendj. Ma quale sarebbe il mio rammarico, e di quanta ingiustizia non mi potreste accusare, se poi mi venisse meno il tempo a narrarvi di ELEONORA ciocchè le narrate cose avvilisce? non perchè quelle sublimi non sieno, ma perchè l'altre hanno un pregio di novità, che le rende nella stima degli Uomini più ragguardevoli: come appunto suole talvolta una non più veduta stella distornare la nostra vista dalla contemplazione dell' altre, avvegnachè non meno di quella chiare e luminose risplendano. Fia dunque migliore avvedimento, lasciato ciò che, per essere tanto in uso della piissima Casa de' CESARI, pare che divenga

in

in ELEONORA meno conto, dirvi, che, se taluna delle Chiese di Vienna avvisava i Fedeli, che il DIO consolatore degli afflitti giva a farsi Viatico de' moribondi; Ella, del proprio grado dimenticatasi, e l'insegne della sua Maestà poste in non cale, senza guardie, e senza corteggio, usciva sola colà nelle pubbliche strade, mescolata col volgo più basso, e colla più minuta plebe confusa; se non in quanto una speziale divozione, ed il singolare suo raccoglimento la distingueva. Che tante volte, quanto sono bastate a confonderne la memoria del numero, camminava a piè nudi una lunga via, divisa in più stazioni, quanti sono i misterj dolorosissimi della Passione: ed ivi come accompagnando l'appassionato suo Redentore alla CROCE, ad essa, qual edera al tralce, stringevasi: in sospiri e in lagrime disfacendosi sì, che tutt'altro mancava a quel finto Calvario fuorchè il dolore e la compassione del vero. Che nel tempo de' suoi spirituali esercizj tenerissima cosa era il vederla, consecrata tutta alla solitudine, ingolfarsi ne' pensieri dell'incomprensibile eternità, e perdere di vista tutto ciò che essa non era, e fosse stato poi quel più di tenero, che può occupare la mente degli uomini. Avvenne una volta in congiuntura sì fatta, che vivendo la Corte di Vienna in qualche non leggiera apprensione, per l'evidente rischio, in cui trovavasi CARLO, il quale, solito di stimar poco una vittoria, se non rendevala preziosa co' suoi pericoli, erasi lasciato circondare dall' inimico; fecesi Ella avanti a GIUSEPPE, e, FIGLIO, disségli, io so, che CARLO è in necessità o di adoperare tutto il suo coraggio, e quello de' suoi; o di cedere a quelle vicende, cui le nostre anticipate precauzioni non sempre giovano per ischivare. So parimente, che Voi, e con Voi la Corte, e'l Mondo tutto con essa, aspettate con desiderio uguale all' importanza del fatto la nuova dell'esito. O sia egli intanto favorevole o nò, o rimanga CARLO libero, o in balìa de' suoi Nemici; o vinca, o lo colga qualche altro funesto accidente, facciane pure andar vani benigno Cielo gli augurj: ma voi sappiate, che io, benchè Madre, e Madre di tanto affetto, non mi curo per qualche giorno saperne nulla. Debbo ritirarmi ne' santi esercizj, cioè a dirvi, è giunto quel felice tempo, nel quale io mi scordo del Regno, de' Figli, e di me stessa. E per verità, pervenuta in Corte la lieta novella, che CARLO erasi col ferro valorosamente aperta la strada pe'l mezzo delle nemiche truppe, non potè trattenersi CESARE di non avvicinarsi agli appartamenti della Madre, e gridare: *Il Re di Spagna è libero, ed è vittorioso*. Alla qual voce proruppero bensì in applausi di giubilo tutti quei, che di laddentro n'udirono il sospirato suono; solamente ELEONORA o non l'udì, o non curossi d'udirlo: certo si è, che non fece motto veruno del Figlio libero e vittorioso, se non quando terminato quel suo rigoroso ritiramento parve, che rivestisse gli affetti di Regina e di Madre. Considerandola poi nell'altro riguardo, con cui Ella amava per DIO tutto ciò, che conosceva ad esso in qualche guisa appartenersi; Voi già saprete immaginarvi, che fosse sovra ogni umano credere riverente al VICARIO di CRISTO, fino a non udirne senza una somma venerazione il nome; rispettosa verso de' Sacerdoti, fino a profondamente inchinarsi ogni volta, che incontravali; raccolta nelle Chiese, misericordiosa verso de' poveri, liberale verso gli afflitti, e cento altre simili cose, che vi potranno sovvenire; nelle quali fia sempre più bassa la vostra immaginazione di quello, che fussero eminenti li suoi pregi. Ma non so se, tacendolo io, fareste mai giunti a pensare, che Ella ne' freddi orridissimi della Germania, lasciato il letto, si riducesse la notte nel suo privato Oratorio per porre in assetto tutti gli ornamenti del Sacro Altare: maneggiandoli

doli con ogni riverenza, ed aggiustandoli con quella tal diligenza, con cui taluno degl'importantissimi negozj de' suoi Regni trattato avrebbe. Che la notte del Venerdì Santo facesse tutto questo ginocchione, e che stanca non prendesse riposo altrove, che a piè del Sacro Altare, ove consumava l' altra metà della notte in sante contemplazioni, ed in tutto quello di più, che l'umiltà di lei nascose agli occhi nostri, e solo gli Angeli ne dovettero essere spettatori. Ed oh quanto ci dovremmo lagnare di questa virtù, se dopo di aver celate tante eroiche azioni di ELEONORA, non avesse poi renduta la vita di lei per un altro verso pregiabilissima!

II. Non è l'umiltà così propria de' Re, nè di uso tanto accreditato su' Troni, che non faccia un insolito spicco il vedervela: essendo solito chi vi siede mantenersi in quell' alterezza, che stima un appoggio sicuro della Maestà, ed il mezzo più facile per guadagnarsi la venerazione. L'abbassarsi ad un'azione, che sia propria della volgar Gente, ciò è presso i Politici una cosa stessa che'l diminuire l' idea, che ha questa de' Principi, e rompere conseguentemente, o indebolire per lo meno uno de' più forti argini, da cui si mantiene a dovere il Vassallaggio. Quindi è, che leggesi nella Scrittura aver bensì il Principe Joas camminato sul dritto sentiero della virtù alla presenza di DIO, ma non aver giammai posto giù l'orgoglio ispiratogli dal vedersi superiore di molti. Ammiri dunque chi vuole la mia Imperadrice Santa con DIO: io per me non posso osservarla senza stupore ridutta presso degli uomini in una bassezza tale, che alle Femmine ancora di mediocre condizione dovrebbe dirsi disconvenevole. Ella non solamente serve gli Ammalati ne' pubblici Spedali, cibandoli; ma li cura, li lava, li carezza, e giugne a fare la Madre di un CESARE ciocchè noi non possiamo nè ridire nè pensar senza stomaco. Nelle malattie gravissime di LEOPOLDO assiste indefessamente al suo letto; e per quanto sia grave il suo incomodo, non però o trova o ammette ragione da dispensarsene. Essa gli apparecchia il cibo, essa ne gli appresenta; ed il Sole, che sorge, la vede al suo fianco, dove tramontando lasciolla: amandola però tanto per questa e per l'altre ottime sue qualità quel virtuosissimo Imperadore, che chiuse gli ultimi periodi della sua preziosa vita raccomandando all'attenzione di GIUSEPPE non meno CARLO il Fratello, che ELEONORA la Madre (1). Negli anni della sua lodevole vedovanza togliesi ogni ornamento di capo, affibbiasi sul petto ed alle braccia con piccioli bottoncini di legno le sue umili vestimenta, e si pone in tale abjezione, che, se non la difendesse la doppia stima, che le avevano tutti come ad Imperadrice, e come a Santa, Ella sarebbe l'oggetto de' pubblici motteggiamenti; ciocchè per altro ardentemente desiderava. Quando altro fare non può, chiudesi in un segreto camerino, ove distinguendo se dalla sua Grandezza, vuole, che l'umile Eleonora serva ELEONORA Imperadrice: impiegandosi in tutto ciò, che richiede la cura del suo corpo, senza che verun'altra persona vi s'interessi. E pure quantunque le cose, che vengo da dirvi, sieno più che altre mai splendidissime, nulladimeno ciocchè ora vi soggiungo, l'oscura: come il Sole, che sorgendo sul mattino dagli alti colli, l' altre comecchè lucidissime Stelle del Firmamento turba e scolora. Nel cominciamento della Quaresima, tempo, in cui gli abbassamenti di CRISTO Redentore accrescevanle il desiderio di assomigliarsegli, solea Ella gittarsi a'piedi dell' Abadessa delle Car-

(1) *Il lui recomande d'avoir pour l'Imperatrice tout la tendresse, et tout le respect, q'un bon fils doit avoir pour sa Mere.* Atlas Historique Tom. 11. num. 32. An. 1705.

Carmelitane, e cercarle per elemosina il vitto, per tutti que' giorni di penitenza. Ottenutolo, rizzavasi in piè, e ripresa l'autorità di Regnante, e datasi un'aria di Maestà, proibivale sotto la terribile minaccia di doverne render conto ad ELEONORA Imperadrice, il prenderlo altrove, che dalla mensa comune, di cui tutte l'altre povere Religiose partecipavano. E ben'era ubbidita con esattezza: sapendo tutti, troppo esserle a cuore sì fatti comandamenti, per poterli trasgredire senza un alto suo dispiacimento. Trasmettevansi per tanto all'Imperial Mensa di ELEONORA ogni mattina poche vivande, e queste così male in assetto, che una Dama già delle principali di quella Corte mi ha riferito, che presentandole sovente all'Imperadrice, era costretta a volgere altrove il volto, per la molta nausea, che molestavala. E a chi mostrava compatirla per l'elezione di un cibo sì parco e sì rozzo, *Or non sapete voi*, rispondeva l'umile Augusta, *esser'io vile a segno, che è un miracolo della divina bontà il compiacersi di sostentarmi così?* Sentimenti tanto a lei abituali, che neppure potè spogliarsene in occasione di considerarsi già morta, e libera dal sospetto, che gli onori dovuti alla Maestà, ed all'Imperio, avessero potuto ispirarle in mente qualche lieve aura di superbia. Imperciocchè apertosi il suo Testamento, niun'altra cosa con più calore raccomandava, che l'osservanza di certe severe leggi, dettate con quello spirito di maravigliosa umiltà, da cui la più delle sue operazioni si regolavano: e per cui, come di Marcella scrivea S. Girolamo, era Ella divenuta più grande e più nobile (2). Vietò al suo cadavere i profumi ed i balsami, che è la prima fra le disutili e vane ambizioni de' Grandi, benchè l'ultima a porsi in uso. Volle, che, disprezzata la pompa de' sepolcri e de' depositi, come quelli, che servono più alle vanità di chi resta, che al sollievo di chi si muore, fossero racchiuse le sue ossa fra pochi legni; ma questi distintamente ordinò, che si scegliessero de' più rozzi e de' più vili. E dimenticatasi di quella, lasciatemi chiamarla così, strepitosa vanguardia di Titoli, i quali accompagnano i Principi fino al Sepolcro, ed ivi dopo l'ultimo crollo, che dà loro il Mondo, si partono, per servire all'ambizione di tal'altro, comandò, che vi si scrivesse sopra: *Questa fu Eleonora Gran Peccatrice*. Provvedimenti, che quando vengono preceduti da una vita, che loro corrisponda, e non già ispirati come tardo rimedio delle passate alterezze, servono di lodevolissimo termine al vivere di quei, che dall'altezza del posto mai non debbono perdere d'occhio la viltà del fango comune a tutti.

III. Ma Voi, Divina Provvidenza, che tutte le cose di quaggiù per vie al corto nostro intendimento sconosciute ed ignote, dirizzate all'ultimo sublime fine della vostra gloria, meritate ben di molto i nostri ringraziamenti, se volendoci togliere ELEONORA, e privare il Mondo d'uno de' suoi più chiari ornamenti, lo faceste in maniera, che la sua umiltà non potesse involare alla nostra istruzione, ed alle nostre confusioni qualche altro istrumento della sua penitente vita. Conciossiachè colta la nostra AUGUSTISSIMA da un tocco di apoplessia, che fece poi l'amaro pianto di tanti Regni, le fusse d'uopo soffrire la pubblicazione di alcune sue penitenze, che con tanta cautela aveva fin lì in parte dissimulate, e in parte nascoste. Le furono trovate, spogliandola, cinte ambe le braccia da due pungentissimi cilizj, uno de' quali, macerata la carne, avea avuta la crudeltà d'insanguinarsene. Le si sciolse a gran pena una corda, che strin-

(2) *Opibus et nobilitate contempta, facta est paupertate et humilitate nobilior.* In Epitaph. Marcellae.

strignevale con più ritorte il nudo fianco, e che dall'avere attorno attorno premuto con nero solco la pelle, fe'giudicare, che durato avesse per anni l'ostinazione di un sì penoso martirio. E questi erano que'segreti tormentatori, che portava Ella seco, per intorbidarsi ogni sorta di occupazione. Apertasi quella stanza, ove già da tanto tempo vietavasi a tutti l'ingresso, vi si trovò su dure tavole un povero letto, se può darsi questo nome di riposo e di quiete a un non so quale invoglio, atto più che ad altro a tirare in lungo per tutta un'intera notte il disagio di chi fossevisi coricato. Videsi allora, che a' suoi mali soverchiamente ingegnosa, toglievasi segretamente i necessarj non veduti ripari del piede, per ingannare gli occhi degli uomini, e soddisfare quel suo genio di patire, camminando a piè nudi in que'luoghi e in que'tempi, che pareano meno acconci ad una somiglievole mortificazione. Si riseppe allora, che teneva appresso di se alcune porzioni di cenere, divise in uguale quantità, con cui è costantissima fama, che negli ultimi suoi anni ne spargesse le vivande, e se ne amareggiasse il palato, con disgusto ad ogni altra carità minore della sua pur troppo insoffribile. Oh Dio sempre nelle vostre operazioni ammirabile! Qui non trattasi già d'una Religiosa sepolta ne'Chiostri, o di una Solitaria confinata negli Eremi, alla quale e l'obbligazione de'voti, e la lontananza da ogni umano commerzio somministri l'ardore di una così rigida penitenza. Noi alla fine ragioniamo d'un'Imperadrice, nata fra le porpore, educata fra gli agi, allevata alle Corone, vivuta fra le vittorie, Figlia di Principi, Sorella di Regine e di Sovrani, Consorte di Cesari, Madre di Cesari e di Re: e pure la ritroviamo un esemplare di perfezione, sì per ciò che risguarda le virtù di Grande, sì per quello che appartiensi agli esercizj del vivere austero e penoso de'Penitenti. E ne ragioniamo divisi da Vienna per un vasto tratto di terra, in tempo poco dalla sua morte discosto, e quando non anche sono qui giunte tutte le notizie, che della sua santa Vita aver si potrebbono, ed in un luogo, ove è convenuto consecrarne non poche alla discretezza della brevità dovuta a Voi, Eminentissimo Principe, che rubate al necessario governo di un Regno tutti quei momenti, che tanto benignamente impiegate nell'ascoltarmi. E pure ci troviamo averne detto tanto, che forse forse presso d'alcuni vacillerebbene la credenza, se non ci assistessero fedelissimi testimonj, su cui appoggiarla. Tutto a vostra gloria, tutto a lode del vostro eterno Nome, Dio Grande, e sempre, torno a dire, in ogni vostra operazione maraviglioso.

Ma voi che ne dite, Nobilissimi Ascoltatori, e a Voi che ne pare, Principe Eminentissimo? Vi rassembra egli forse, che il nostro Mondo abbia mai avuto ragione di possederla, e che, essendogli stata tolta, abbia adesso quella di piangerla? Ah che non sono per noi queste Anime: nè è mai barbara la morte, se, da noi dividendole, colassù all'eterno loro immutabile Principio le ricongiugne. Morì Eleonora, morì con essa l'amore de'Popoli, la speranza de'Sudditi, l'allegrezza de'Cesari, l'appoggio della Religione, il Cuor della Fede. Ma oh troppo importune le nostre lagrime! e troppo ingiusto il nostro dolore, se ci sforza a piangere come perduto un Bene, che mai non fu nostro! Voi foste del Cielo, o Augustissima, e noi, che di quaggiù abbiamo ogni plausibile speranza di credervici ritornata, per mai più in eterno dipartirvene, genuflessi avanti a quest'urna, non già dolorosa memoria, come Uom crede, della vostra morte, ma lieto argomento de' vostri trionfi, non piangendo un'Imperadrice in terra, ma supplicando un'Avvocata in Cielo, squarciamo le

nere

nere bende del nostro dolore, facciamo in pezzi le funeste gramaglie del nostro scorruccio, e colmi di una lieta confidenza, Mirate, vi diciamo col cuore di tutto questo a Voi ed alla vostra CESAREA Casa fedelissimo REGNO, Mirate, o CLEMENTISSIMA, li nostri ardentissimi desiderj, e fiateci appresso alla Divina Bontà efficace interceditrice per ottenerli. Impetrate a CESARE un Figlio. Mandate di costassù un'Anima, che dal seno di ELISABETTA sorga a portare a noi quel felice, fortunato, sospiratissimo giorno, con cui moltiplicato in un Erede il nostro gloriosissimo IMPERADORE, spunti alla Germania, all'Europa, al Mondo, alla Fede un'allegrezza, che mai più non tramonti. E siccome nella nascita de'vostri Augusti FIGLI vedeste già nel Mondo, vedrete allora un'altra volta dal Cielo gioire i vostri Regni, riscuotersi da'suoi timori la Religione, smaniare per rabbia l'Eresia, impallidire per lo spavento il Trace, tremare sulle Torri dell'empia Bisanzio le Lune, e risorgere nella mente del vostro FIGLIO i vasti disegni d'umiliare alla CROCE il barbaro Ottomanno. Vedrete pure, che Noi, cangiando in ringraziamenti le nostre suppliche, confesseremo colla più tenera delle nostre gratitudini, che un tanto Bene, negato fin qua a'nostri peccati, è stato conceduto finalmente al merito sempre immortale di ELEONORA MADDALENA TERESA PALATINA DI NEOBURGH.



NE'

NE' FUNERALI
DI
MARIA CLEMENTINA SOBIESCKI,
REGINA D' INGHILTERRA.
ORAZIONE II.



ARIA CLEMENTINA Sobiescki, Regina d'Inghilterra, e di GIACOMO III. di questo Nome dilettissima Sposa, Donna sì per la chiarezza del sangue, sì per le doti del corpo, sì ancora per l'eccelse e conte virtù dell'animo, illustre e grande, dopo più mesi di penosissima malattia, da Lei con eroica fortezza e con Cristiana pazienza sostenuta, finalmente è morta. Questo fu quel funesto avviso, che fino dal principio del presente anno, all' Italia, alla Chiesa per molte ragioni, e per questa ancora infausto ed infelice, sparse di mestizia e di lutto le Corti Serenissime di Neoburgh, di Baviera, e di Parma, e le Reggie Cattoliche di Portogallo, delle Spagne, e dell'Austrie, e trasse i sospiri dal cuore di tutta Roma, e le lagrime dagli occhi del Nostro Santissimo Regnante PONTEFICE, ed i pianti, ahi quanto giustissimi pianti! dalle pupille del Mondo Cattolico. Ora a fronte d'un tal dolore, può dirsi universale e comune, che cosa volete mai, ILLUSTRISSIMO e REVERENDISSIMO MONSIGNORE, che io dir possa, la quale atta sia a racconsolare questo Nobilissimo Pubblico, che voi medesimo con sì lugubre maestoso apparato avete invitato a piangere; e che valevole riesca a disacerbare il vostro cordoglio, per la perdita che fatta avete di sì degna Protettrice e Signora, se voi stesso con queste ferali memorie, in vece di mitigare, avete rincrudita la fresca acerbissima piaga? Troppo infelice è la condizione di chi imprende a consolare altri, mentre questi è cinto ed attorniato dalle immagini del suo giusto dolore, come siete Voi, che ovunque vi rivolgiate coll'occhio, altro non incontrerete sicuramente, se non le spiacevoli rimembranze della vostra disgrazia. Fia dunque migliore avvedimento per me, se accomunandomi il vostro rammarico, e considerandomi occupato, ovunque mi volga, da tante luttuose comparse, a guisa di specchio, che, quali in se riceve, tali ad altrui rende gli oggetti, a Voi ritornerò le ragioni del mio alto dolore, colla funestissima ricordanza, che noi in MARIA CLEMENTINA abbiamo perduta una Regina, grande per lo Regno che meritò; maggiore per lo Regno che non ottenne; e massima per le Cristiane virtù, che vivendo esercitò. Voi frattanto, illustre Donna, reggete in sì erto e faticoso cammino il debol fianco, rincuorate l'afflitto spirito, acciocchè e dalla vastità dell'argomento, e dall'ampia materia del pianto aggravato ed oppresso, non venga meno, e si rilassi per via.

Riferisce il Divino Filosofo, essere

stato favoloso ritrovamento de' Fenicj, popoli accostumati a velare con saggia menzogna il lume risplendentissimo della verità e delle dottrine, che le pupille deboli degl' indotti Uomini abbagliano, il fingere, che l'anime de' viventi dal seno della Terra fossero di mano in mano prodotte, e diversi temperamenti nel loro nascimento sortissero. Per la qual cosa dalle miniere del rame e del ferro, come della più infima condizione, e nella cui oscura e tenace ruggine ogni favilla della mente più lucida rimaner debba imbarazzata e sepolta, vollero che si producessero le inclinazioni vili e basse, e queste all' anime del rozzo e del minuto volgo appropriarono. L'abilitade poi e l'attitudine, che alle opere eccellenti e chiare hanno gli Uomini egregj, riposero nel temperamento dell'argento. Ma l'oro, che qualunque altro metallo vince in nobiltade ed in pregio, vollero essere proporzionato agli Eroi, e sì a coloro, che a sovrastare e regger gli altri Uomini fossero destinati; ragionevole invero essendo, che l'anima in coloro più chiaramente si ravvisasse, i quali per l'alto Reale ministero più al suo chiaro principio doveano rassomigliarsi. Non sia dunque, che a poca equità me tacciate di ardimentoso e d'inconsiderato, se venendomi a destro di velare la verità coll' immagine e coll' apparenza del falso, perchè renduta sensibile riesca più agevole ad esser compresa, mi avventuro a dirvi, che dalla miniera dell'oro, e questa la più purgata e la più doviziosa, sortì l'anima, e con essa le inclinazioni e 'l temperamento di MARIA CLEMENTINA SOBIESCKI: motivo presentemente, se altro mai doveroso e giusto, de' nostri pianti. Poichè Ella su dalla Divina saviissima Providenza adorna tutta, e tutta abbondevolmente ricolma de' pregj, e delle virtù convenevoli a chiunque dee presiedere agli Uomini, e fra codesti nell' altezza del grado, nella potenza, nel castigo de' rei, e nel premio de' buoni più di qualunque altro a Dio rassomigliarsi. E veramente aurea fu l'innocenza de' suoi pensieri, aurea la schiettezza de' suoi ragionari, e la candidezza de' suoi sentimenti: a somiglianza di sì prezioso metallo, cui lega inferiore o altra vile mescolanza di terra meno pura o meno fulgida, mai scemò il prezzo e la stima, atta ad arricchire gli altri colla sua liberalità, a far invaghire di se colle sue preziose virtù, e a servire a tutti di luce ed esemplo colla splendidezza de' suoi costumi, colla sua luminosa prudenza, e colla soda ed invincibil costanza del suo grand' animo.

E perchè l'anima, secondo che più oscura o più chiara ritrova questa sua mortal vesta, o che più o meno nel limo di essa s'intride, vieppiù e di sua chiarezza perde, o più fiammeggiante al di fuori traspare; non poteva già Ella incontrarsi in un Corpo, che più di quello toccatole in sorte adattato fosse a' movimenti del suo nobilissimo e vivacissimo spirito. Quanto mai tenue e limpido, e quanto trasparente fu quello ammanto, di cui si cinse, e circondossi l'anima della nostra illustre Regina! E quanto mai fu agevole a quella l'affacciarsi a quel suo sottilissimo velo, e trasfondere fuori di se i riflessi della sua luce, e far trasparire di colà la vaghezza, la nobiltà, l'eminenza di quelle virtù, che la dichiaravano staccata da quella miniera, da cui si tolgono le anime destinate agl' Imperj? Trasse Ella suo nascimento per una parte dall' Augusta Prosapia de' Principi Sobiescki, figliuola all' Altezza Reale del Principe Giacomo, nelle cui vene ribolliva sì copiosa porzione del Paterno sangue, dico del Prode, dell' Invitto, del Gran Giovanni, Re che fu di Polonia, e a' giorni suoi Difensore della Religione, sostenitore dell' Imperio, e terrore del barbaro Oriente: e per l'altra discendeva dalla Illustre ed Inclita Casa di Neoburgh, nata da una Principessa Palatina del Reno, sorel-

sorella del vivente Elettore, e della Regina Vedova delle Spagne, e della Duchessa Dorotea Sofia di Parma, Madre della Regnante, e della su Regina di Portogallo, e dell'Augustissima Imperadrice Eleonora, di grande e per tutti i secoli avvenire venerabil memoria. Ora dall'unione di amendue codesti sangui, nella loro oscura e dalla nostra età lontanissima origine cotanto chiari, e per l'attinenze e per le Parentele, con cui si trasfusero e miser capo nelle vene de' primi Principi dell'Europa ragguardevolissimi, formossi il Corpo di Lei: che nell'adequata disposizione, e nella convenevole misura delle parti fra loro, e delle parti col tutto, e nella perfetta proporzione delle membra, e nella loro vaghissima dispostezza rassembrando una cosa semplice e sola, risvegliava sugli occhi d'ognuno, che mirata l'avesse, quella dolce armonia, e quella dilettevole consonanza, che bellezza addimandasi. Cui accresceva riverenza e stima maggiore la venerabile maestà della fronte, il moto augusto del ciglio, la regolata vivezza dell'occhio, e quell'aria di grande, e di non so che di superiore all'umano, che nel suo volto ed in ogni suo gesto appariva. Onde in quella guisa, che un uomo idiota e selvaggio, il quale niuna idea abbia di Dio e di sua perfezione, e grandezza, nulladimeno dal vedere il Cielo sì limpido e rilucente, e tutto dall'uno all'altro Polo, e dall'oriente all'occidente sparso e seminato di Pianeti e di Stelle luminosissime, argomenta così al barlume, quale esser debba Colui, che in tanto nobile magione alberga; sì e non altrimente, chiunque al di fuori e nell'esterno la nostra Inclita Donna mirava, dal chiarore e dalla luce, che da se spandeva, passava agevolmente a conoscere, non essersi a verun'altra il leggiadro albergo apparecchiato, che ad un'anima eccelsa e Reale.

E bene nelle molte anzi infinite volte, che l'anima sua all'orlo ed al confine del corpo affacciavasi, dava chiaro a divedere, ritrovarsi compiutamente in Lei tutte quelle cose, le quali non solo essere, ma chiedere a lingua e desiderare coll'animo in grande e Reale Donna si possono. Asseriscono coloro, i quali ebbono la bella sorte di costumar seco, allora quando facea più belli i nostri giorni, e più chiara rendeva la nostra età, che nel suo volto si vide sempre la maestà e severità di Signora dolcemente temperata colla soavità e benignità di Madre: nelle sue azioni un portamento, ed un'aria facile sì ed attrattiva, ma non già fiacca o molle, grave anzi e modesta: nel suo favellare un suono sparso in un tempo medesimo d'Imperio e di grazia: e nelle sue risoluzioni tal giudiziosa condotta, tal raffinata prudenza, tal maturità di consiglio, e tale stabilità e fermezza d'animo, che siccome non ebbe mai a pentirsi d'aver risoluto, così nè intoppo, nè traversia veruna, nè contraria o avversa sorte la discuorò mai, o la sgomentò sì, che abbandonasse l'impresa. Rammentatevela, o Signori, in congiuntura, che staccata dal fianco del Genitore, accompagnata dal molto desiderio de' suoi Famigliari, e prevenuta dall'impazienze del suo Reale Sposo, che aveala chiamata per impalmarla, si espose in una età appena maggiore del terzo lustro a tutto quell'aspro e faticoso viaggio, con cui l'ultima parte della Germania colla nostra Italia congiugnesi: e in tempo, che la sollecita e penosa dubbiezza della fortuna non solo, ma della persona ancora del suo Regio Consorte dovea anzi che no intimorirla e spaventarla. Con quanta generosità e coraggio mai non incontrò, e a petto fermo sostenne i pericoli scabrosi e gravi, che al suo cammino si opposero! Con quanta magnanimità e prudenza sì e per tal maniera seppe da' medesimi pericoli svilupparsi, che trattasene fuori con ammirazione di tutto il Mondo, proseguì e prosperosamente terminò il suo

viaggio fino a Roma! Ricevuta colà da uno spesso numerosissimo Popolo, affollatosele incontro per conoscere, più sollecitamente che fosse possibile, una Giovane Reale Donzella, la quale quanta riverenza riscuoteva colla maestà del suo grado, altrettanta fama avea fatta precorrere di sue virtù. Lo stesso Santo Pontefice Clemente XI, conoscitore, come ognuno sa, avvedutissimo dell'abilità e del merito altrui, dopo averla paternamente accolta, e avidamente ascoltata, ebbe a dire: Che di que' molti uomini di condizione e di dottrina, e Ministri e Prelati e Principi, i quali eransi fin lì inchinati al suo Santissimo Soglio, da niuno avea udito narrare le cose, e gli affari suoi con tanta grandezza e sicurezza d'animo, consiglio e maturità, con quanta dalla Giovinetta Sposa d'Inghilterra. Dopo del quale venerabilissimo testimonio, qual altro argomento volete voi, nobilissimi Ascolatori, che io vi aggiunga, affine di persuadervi, esser questa stessa saggia, generosa e costante Principessa nata agl'Imperj ed al Regno?

E pure, oh delle eterne Divine disposizioni imperscrutabili avvisi! non piacque al Cielo di ascoltare i nostri comuni voti, nè permise mai a Lei, nata e formata per regnare, di esercitare il supremo uffizio di Regina e di Signora. Di questa disavventura però, che fu tutta nostra, neppure menoma parte in essa ne ridondò: anzi, se vogliamo porre mente alla sua gloria, fu più della Regia vantaggiosa per essa la fortuna privata; conciossiachè in quell'umile stato abbiano le sue molte virtù acquistato pregio, e lustro più singolare.

E di vero, quantunque cosa sia indubitata e sicura, che le virtù morali, delle quali l'animo umano va sì soventi fiate ricco ed adorno, abbiano loro sede e principio in quella Legge di rettitudine, impressa in noi dalla conoscenza del primo Vero, e nel luminoso vestigio di quella chiarissima luce, che ad illustrarci interiormente dal volto Divino diramossi e discese; nulladimeno non può negarsi, che venghiamo accesi e risvegliati all'esercizio di quelle dagli oggetti ancora a' sensi nostri più famigliari, e che delle loro immagini più doviziosamente riempionci. Imperocchè l'anime tutte create sono con uguali forze e virtudi; ma siccome gl'innumerabili raggi del Sole ugualmente luminosi da quel fulgentissimo fonte si spartono, indi poi secondo la qualità dell'oggetto che illuminano, vivi e sfavillanti rendono i riflessi loro: così avvegnache per uno stesso cominciamento si muovano l'anime nostre, non pertanto dagli oggetti, che stanno intorno a loro, acquistano maggiore attitudine per muoversi, e trasfondere esternamente il natìo interno lume, e farlo più o meno risplendere, giusta gli stessi oggetti, o nobili o vili, su cui riflette. Ond'è, che chi passò sua giovinezza negli eserciti e fra l'armi, accomoda presto l'anima sua al valore, al coraggio, all'intrepidezza: e a coloro destinati dalla Providenza ad essere Capi di Popoli, e Reggitori di Regni nella splendidezza degli Apparati, nella sontuosità della Reggia, nell'abbondanza delle dovizie, ed in mezzo a mille altre cose, che di nobili e sublimi idee li fecondano, riesce per ordinario dimestico e famigliare l'esercizio della liberalità, della magnificenza, magnanimità, generosità, e di tutte l'altre virtù, che ad animi grandi e Reali convengonsi. Le quali quando da sì retto principio procedano, nè sieno alterate e guaste o da un desiderio ambizioso di gloria, o da una maliziosa politica, o da tal altro fine oscuro ed ignobile, acquistano dal grado e dall'eccellenza di chi le pratica, splendore e chiarezza.

A me rassembra però, che codeste virtù sieno degne di maggiore acclamazione, e lode, allorchè rilucono in uno, il quale, comecchè dalle ragioni del sangue, e dalle disposizioni della Providenza destinato a regna-

te,

re, vivendo nulladimeno vita privata, non debba l'esercizio loro se non a se stesso: nè a verun' altra meno nobile, e meno gloriosa cagione, se non se all'idea dell'onesto, del retto e del giusto, impressa divinamente nell'anima sua, e con tal pienezza di luce, che unqua mai abbia avuto bisogno degli oggetti esterni per muoversi, per accendersi, e per farsi, loro mercè, più atta a risplendere. Siccome più ricca e più fertile dovrebbe riputarsi la terra, che dal suo seno spontaneamente producesse la messe e le biade, di quello che altra sia, a cui fa d'uopo della coltivazione, affinchè il nascoso seme fuori di essa spunti e germogli, e'l desiato frutto produca. E ciò siegue a parermi tanto più vero, quanto in sì fatto caso siamo liberi dal sospetto, che le virtù vengano praticate ad altro, che al solo fine di poter essere virtuosi, e di soddisfare così a' doveri dell'uomo onesto: e colla speranza di altro premio, che di quello, cui elleno danno a se stesse nell'interno giubilo, e nella pacifica contentezza di chi le possiede. Laddove allora quando l'anima nostra si muove verso quelle, invitata dagli oggetti stranieri, pur troppo agevole, ed alla nostra fiacca natura proclive cosa è, che ci manchi la purità e la nettezza del fine, e l'eroica disinteressatezza, ambedue caratteri e distintivi del vero operar virtuoso.

Non ha molto dunque di che compiacersi l'avversa fortuna, se la nostra Real Donna mai non giunse a sedere sul Trono della gran Prettagna, e se la Corona e lo Scettro, che prezioso ma inutile ornamento aggrava presentemente l'onorate sue Ceneri, è stato per Lei e per noi, e sarà ancora alle tarde e future etadi un compassionevole contrassegno di ciò, che per molte e molte ragioni se le dovea, e di ciò che le vicende de' tempi, e le colpe non ancora ben purgate di una per altro splendida e generosa nazione, mai permisero che ottenesse. Conciossiachè le virtù esercitate da Lei in quello stato in cui visse, sieno più conte e pregiabili di quello che lo sarebbono, se Ella avessele recate seco ad illustrare il fianco del Regio Consorte, e a riempiere di nuova insolita luce il Trono dell'Inghilterra, della Scozia e della Irlanda. Sarebbe forse comparsa agli occhi nostri così schietta, così naturale, e così tutta fuori di se l'amabilità del suo tratto, la dolcezza de' suoi costumi, l'avvenenza delle sue maniere, colla quale maneggiò sempre, e colà, ove più le piacque, rivolse gli affetti ed i voleri altrui, qualora fosse stata obbligata ad impiegarle per allettare i vassalli, e per rendere loro più agevole il novello comando? I dissapori ed i disgusti, che tante volte la travagliarono, affinchè al suo Reale temperamento non mancasse onde raffinarsi, se nulla avesse avuto seco di volgare e di terreno, l'avrebbero forse dimostrata quella Donna forte, che veramente fu nel vincerli e nel superarli, non con altro ajuto, che colla sua invitta costanza, se l'avessero attaccata fra quei mezzi, cui per trarsi fuori d'ogni imbarazzo sogliono somministrare a' Regnanti e la potenza propria, e l'ubbidienza de' sudditi? La generosità dell'animo, la liberalità della mano, la magnificenza, e quel molto di grande, che in tutte le sue operazioni scorgevasi, sarebbe stato forse cotanto ammirabile in mezzo a' tesori d'un florido Regno? E l'affetto svisceratо, l'amore, la tenerezza, che Ella protestò sempre, e sempre viva mantenne verso la nostra Cattolica Religione, avvegnachè nata in un Paese cotanto accosto alla rea sorgente di quella contagiosa infezione, che ha desolato così gran parte del Settentrione, l'avrebbe forse renduta lo stupore del Mondo, l'ammirazione degli Eretici, la delizia del Vaticano, ed il più ammirabile trionfo di nostra Fede, se questa non avesse dovuto costarle la perdita della Corona, l'esilio dal Regno, ed

B 3 una

una vita può dirsi raminga, e nulla degna di se e del suo augusto Sposo?

Deh perchè non siete Voi qui presenti, Anime Reali, ed in fresca e giovanile età Spiriti fin d'ora alle magnanime azioni adatti ed accesi? dico voi, Principe di Galles, e Duca di Yorch, non meno di Lei, che del vostro gran Padre degni figliuoli, e de' vostri gloriosissimi Avi illustri Nipoti. Voi potreste narrarci quali e quanto religiosi e santi fossero quei sentimenti, con cui Ella informava il vostro animo tenero e molle, affinchè voi cresceste sull'esemplo suo, su quello de' vostri Progenitori. Principi, dovea ben dirvi sovente, rammentatevi, che poco giova un Regno terreno, se non serve all'acquisto di quello, cui il nostro buon Redentore colla Croce e colla morte ci procurò nella pingue eredità del suo eterno Padre. Le ragioni della vostra Casa, i diritti del vostro sangue vi fecero nascere per regnare. D' uopo è dunque vi provediate delle virtù, che ad un Re Cattolico son convenevoli, fra le quali è la prima una costante risoluzione di porre in non cale la Corona e lo Scettro, quando per ottenerle doveste adombrare la purità di quella Religione, che professate. Per l'amore che io vi porto, per la tenerezza con cui vi riguardo, vorrei, amatissimi Figli, vedervi sul Trono de' vostri Maggiori: ma ogni qualvolta l'empietà, la superstizione, e l'eresia dovesse stralciarvi il cammino per giugnervi, soffrirei piuttosto, malgrado le convulsioni delle mie materne viscere, di vedervi miseri e raminghi. Ma vivete, animatevi alle grandi opere, ricolmatevi delle virtù proporzionate a' vostri illustri natali, e del resto lasciate la cura al Cielo, di cui è costume umiliare i superbi, ed esaltare gli umili ed i giusti. Perdonatemela, Real Donna, ed illustre Regina, e insieme con Voi me la perdonino tutte quelle virtù, che vi dichiarano nata agl'Imperj. Questi soli sentimenti, e queste sante massime impresse ne' vostri Figli ricompensano abbondantemente il disgusto e la pena di non avervi veduto regnare; poichè o il Cielo placato li chiamerà al Regno degli Avi; e noi torneremo a vedere santificato un'altra volta il soglio dell' Inghilterra: o pure altrimenti vorranno le Divine disposizioni; e noi seguiteremo a venerare ne' gloriosi germogli della Casa Stuarda il più illustre pregio di nostra Religione. Frutti, o l' uno o l'altro che si raccolga, amendue della vostra educazione, e della vostra pietà.

Ed ecco, Nobilissimi Ascoltatori, che la mia Orazione, a guisa di lento fiume, che dopo avere scorso per ampie valli e spaziose campagne, conduce le sue acque a sboccare ne' tratti vastissimi dell'Oceano, mi ha insensibilmente condotto colà, ove è mio impegno il mostrarvi, che amendue codesti argomenti di gloria, cioè a dire l'esser nata per regnare, e l' essere stata più lodevole per non aver regnato, avvegnachè sublimi, ed atti a farsi ammirare, cedono nulladimeno a quello, cui la Donna sublime, oggetto delle nostre laudi, coll'umile e costante esercizio delle Cristiane virtù ne somministra. Ma oh quanto aperto è questo mare! e quanto mai lungi dal mio e dall'occhio di tutti sono le sponde e le arene, che lo terminano, e lo rinchiudono! Di altro miglior naviglio, e più corredato di quello, che io meco mi abbia, vi sarebbe qui d'uopo per valicarlo; nè sarà poco, se timido e pauroso, al meglio che potrò fare, ne anderò costeggiando la spiaggia.

L'esercitarsi in certe virtù Cristiane, le quali agli occhi del Mondo, ingiusto stimatore di quanto mai pregiar debbasi l'esempio del nostro Redentore, e di tanti Uomini eccellenti e santi, che in quelle ci precederono, recano seco un'aria di abiezione, di viltà e di bassezza, riesce assai agevole, e meno penoso a quei, che

che godendo di loro dignità e grandezza, tutt'altro temono, che di perdere, in sì fatta guisa operando, la stima e la riverenza a loro dovuta. Ma non so poi; se così avvenga in altri tali, i quali, decaduti dalla dignità e dal grado primiero, null'altro più sospirosamente temono, che tirarsi addosso con sì fatte maniere la disistima e'l dispregio degli uomini, accostumati il più delle volte a giudicare sinistramente di ciò, che veggono alle loro basse idee nè conforme nè confacevole. Onde, se mal non erro, in codesti secondi vieppiù che ne' primi, sono di maggior merito ricche, e di maggior laude degne codeste umili e sante virtù; come appunto lo furono in Lei, che nulla curando i giudizj degli uomini, nè mai a loro piacere regolandosi, costantemente le praticò. E buon per me, a cui non tocca favellare d'una Regina, ch'abbia vivuto in Paesi lontani, e da'vostri o per lungo intervallo di tempo, o per vasta ampiezza di mare separati e disgiunti; ma di una Regina, che la maggior parte degli anni suoi abitò in una Città Sede della Religione, e la più illustre di tutte, ed a voi vicina, anzi di voi Dominatrice e Signora. Onde è cosa difficilissima ad immaginarsi, e impossibile forse a succedere, che a voi, parte per la dignità del grado, parte per l'eccellenza del merito, tutti per la distinzione della nascita noti al Mondo, non sia giunta all'orecchie la fama di sue eccelse virtù. Avrete pure udito narrarvi, che Ella soventemente di se stessa scordata e dimentica, e la sostenutezza di Regina posta generosamente in obblio, visitava ne'pubblici Spedali le misere ed afflitte Donne, consolandole colla soavità e dolcezza de'suoi ragionari, e recando loro colla Cristiana liberalità della mano sollievo e ristoro. Che ricercandosi spesse volte dalle Dame di Corte ove fosse, e cosa facesse cotanto tempo nascosta l'umile Regina, la ritrovavano occupata a disfilare de'lini, e con quella stessa mano, cui le ragioni del sangue, i diritti del Regio Sposo, e le sue sublimi virtù aveano destinata allo Scettro, con quella stessa, dico, raffazzonar tele, e rappezzar fasce per le piaghe, e per l'ulcere de'cancrenosi e de' feriti. Che non una, ma molte altre fiate, accorse Elleno affannose e sbigottite alla funesta novella, che la Regina veniva meno, non udivano rispondersi dalle Damigelle, che la sostenevano languida ed angosciosa. Non occorre altro di più, se non ottenere la licenza dal Re e dal Confessore, che visitar possa il Sacramento, e la Regina è guarita. E bisognò bene, che la tenerezza dell'uno, e la prudenza dell'altro le permettesse tal volta d'andare alla Chiesa, anche contro i divieti de'Medici: sembrando ad ambedue di vederla patire nell'animo, per la grave angoscia di non poter adorare il suo Dio nel Divino Pane, assai più di quello, che o per l'orridezza dell'aria, o per l'intemperie della stagione, o per tal altro accidente nel suo corpo cagionevole e fiacco avesse potuto soffrire. Qual poi gradito spettacolo facesse al Cielo il vedere Maria Clementina Sobiecki, Nipote del Gran Giovanni, e del Serenissimo di Neoburgh, Cugina all'Altezza Reale di Baviera, alla Maestà del Re di Portogallo, a quella di Elisabetta Regina gloriosissima delle Spagne, all'Augustissimo Carlo sesto Imperatore de'Romani; vederla, dico, prostrata nelle pubbliche Chiese sulla nuda terra, in mezzo alle femmine volgari, e plebee, quasi una del basso loro numero, senza distinzione, e senza corteggio, fatevelo pur dire dagli Angeli, che sì sovente colassù dovettero compiacersene. Essi pure vi diranno, quali fossero i suoi desiderj, i suoi divoti sentimenti in quelle tante ore del giorno, e in quel sì lungo spazio della notte, in cui Ella, distaccatasi da ciò che è Mondo, inviava l'anima sua a favellare con Dio. Quante volte l'aumen-

mento della Religione, la pace dell' Europa, il suo Regio Sposo, la sorte de' suoi Reali Figliuoli, l' infelicità de' suoi Regni doveano essere il tenero oggetto de' suoi santi ragionamenti? Di quante celesti consolazioni; di quanti Divini lumi non dovette allora il suo Dio arricchirla e ricolmarla? Per accorgersi, che era tutta piena di Lui, bastava vederla uscire da quei Divini colloquj. Quale acceso foco di zelo non le ardeva negli occhi? qual viva fiamma di carità non se l' allacciava sul volto? Allora era che, se parlava, divine erano le sue parole, che, se udiva o le sciagure, o le miserie del prossimo, o dava colle sue elemosine infallibili contrassegni della commozione del cuore; o là stendeva i suoi desiderj, ove non potevano giugnere i suoi sovvenimenti; o impiegava tutta l' avvenenza del suo tratto, e la soavità e dolcezza delle sue maniere, perchè altri in udirla avesse o soprassatta, o disacerbata l' interna amarezza. Sa ben Roma tutta, che costretta una nobile sventurata Matrona a piagnere, nell' acerbo caso d' un figlio, la più sensibile delle sue disgrazie, mai videla dal suo fianco discosta, fino a tanto che, calmate le tempestose turbolenze del materno cuore, non si afficurò della Cristiana rassegnazione di Lei a' Divini voleri.

E senza ancora ricorrere alla fama, che sì gloriosa di Lei si sparse, non la osservaste voi medesimi in questa Città, lassa dal viaggio e da' sofferti incomodi, affrettarsi, appena giunta, alla Chiesa di S. Domenico, ed ivi genuflessa sulla Tomba del suo Confessore pregargli lungamente eterna pace? Non la rimiraste poi la seguente mattina assistere per più ore a' Divini Offizj, da Lei con raro esemplo di generosità e pietà Cristiana fatti solennemente celebrare in sovvenimento di quell' anima? La vedeste pur anche in tutti gli altri giorni, che si compiacque esser ospite d' un vostro nobile Cittadino, affannarsi nella visita de' vostri Tempj, de' vostri Santuarj, lasciando per tutto luminosi esempli della sua Religione, carità e zelo. Rammentatevela pure, o Signori, e vi sovvenga ancora la cortesia con cui vi riceve, la gentilezza con cui vi rispose, e la Reale benignità con cui gradì i vostri riverenti uffizj; acciò poi conosciate, quanto giuste sieno le lagrime del vostro amorevole Pastore, e di qual pregio ci privasse il Cielo, allora che nulla curando l' irreparabile perdita che si faceva, a se, giacchè di lui solo era degna, la richiamò.

Io, che quasi palustre augello vo radendo il suolo, nè tanto in su per seguitarla posso ergermi col pensiero, v' invito solo a riflettere, quanto caduche e frali sieno le cose nostre. Quella è l' Urna di MARIA CLEMENTINA SOBIESCKI: a cui nulla giovò il carattere di Regina, l' amore de' Popoli; nulla le doti del corpo, e le virtù dell' animo; nulla l' assistenza de' Famigliari, la diligenza de' Medici, l' età florida e vegeta di trentadue anni, sicchè non cedesse ad un colpo funesto di morte, che fra le lagrime del Regio Sposo, tra i sospiri de' Principi Figli, nulla valendo le nostre suppliche, le preghiere del Sommo PONTEFICE, i comuni voti di tutti gli ordini di persone, pur ce la tolse. ILLUSTRISSIMO e REVERENDISSIMO MONSIG. VESCOVO, e perchè rinovarci colla vostra generosa pietà verso quell' Anima benedetta sì dispiacevole e luttuosa memoria? E perchè scegliere me a consolare le vostre e le lagrime di questo obbligatissimo Pubblico, se, per averla io pure più d' una volta e veduta e ammirata, era più atto, come vedete, ad accrescerle, che a rasciugarle? Voi sola consolar ci potete, Anima più che grande, col farci provare, ora che, come ci giova sperare, siete più dappresso al Divino Trono, gli amorevoli effetti della vostra beneficenza. Rivolgete un occhio di compassione alla nostra afflitta Europa, alla vostra In-

Inghilterra; e più d'ogni altra cosa faccia impressione al vostro tenero Cuore la memoria, che con voi recaste del vostro Sposo e de' vostri Figli. Rammentate a quel Dio, che, quantunque tutto sappia, e tutto vegga, gode nondimeno di nostre preghiere: sì, rammentategli, che quegli è Giacomo Terzo Re della Gran Brettagna, ma da quella esule e lontano, perchè Cattolico; e che il Principe di Galles, ed il Duca di Yorch sono due giovani Principi, in cui vivono e risplendono le gloriose virtù, e gli eccellenti pregj di MARIA CLEMENTINA SOBIESCKI Regina dell'Inghilterra, cioè a dire, di Voi, la quale, finchè viveranno i nostri Secoli, sarete l'esemplo delle Regine, l'ornamento della Germania, lo splendore dell'Italia, l'Eroina della Fede, il desiderio di tutti. Ho detto.



N F

NE' FUNERALI

DELL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. GIOVANNA PIGNATELLI

D' ARAGONA CORTESE,

Ducheſſa di Monteleone e di Terranova.

ORAZIONE III.



E della grave doloroſiſſima perdita, che fatta abbiamo nell'acerba morte dell' Eccellentiſſima D. GIOVANNA PIGNATELLI D' ARAGONA CORTESE DUCHESSA DI MONTELEONE E DI TERRANOVA, di ſempre onorata e ſempre lagrimevole ricordanza, ſi foſſe compiaciuta la Divina Bontà di farcene prevedere alquanto da lungi l'amara ſciagura, avremmo potuto allora trattenere qualche meſe di più queſto pubblico sfogo di lagrime; e contenti d'un pianto privato, e d'un domeſtico lutto, dar maggior agio al noſtro rammarico di comparirci ſugli occhi più maeſtoſo, giacchè dubitar non poteaſi, che qualſivoglia lungo andare di giorni l'aveſſe renduto o meno ſincero, o meno giuſto. Ma ſiccome chi tutte le coſe di quaggiù, giuſta le ſue eterne infallibili idee, guida e governa, diſpoſe, che di quel nero tenebroſo momento, in cui la grand'Anima ci ſi tolſe, noi non ne ſcorgeſſimo nè la nebbia nè la caligine; così volle caricarci di un dolore improvviſo, il quale poi non v'è chi non ſappia eſſer difficiliſſimo a laſciarſi reprimere e maneggiare. Concioſſiachè chiunque, avviſandoſi di ſua aſpra fortuna, accomoda ſe ſteſſo a dolerſi, divenga in una tal qual maniera padrone del ſuo dolore; laddove a chi ſe la ſente alla ſprovviſta nell'animo, dura ſempre, e malagevole coſa rieſca in quell' univerſale ſcompiglio di ſpiriti l'interno naturale riſentimento reggere e regolare. Quindi accade, che noi oppreſſi da un accidente, il quale, oltre all'eſſere ſtato funeſtiſſimo, per circoſtanza di maggior dolore è ſtato ancora improvviſo, abbiamo creduto di rendere giuſtizia alla rea qualità del noſtro cordoglio, ſe ſollecitamente, e malgrado alla confuſione e al diſordine, in cui ci ritroviamo, vi abbiam qui chiamati ad accreſcere il pianto, ſe ſiete nel numero di quei che le furono o per ſagroſanto nodo di parentela congiunti, o per iſtretto legame di gratitudine obbligati; o pure a compatirlo, ſe annoverare vi dovete fra que' molti e poi molti, a' quali furono conte le belle e ſignorili doti, e le qualità ſingolari, che adornarono viva Lei, che ora per ſomma ſciagura piangiamo eſtinta. Frattanto goderà ancora la Criſtiana pietà, che non ſieno più lungamente ritardati a

quell'

quell'anima i dovuti suffragj, nè a voi, che siete qui ragunati, maggiormente differita la vantaggiosa congiuntura di riflettere quanto caduche mai e quanto frali sieno le cose nostre: tutte, a guisa di torrente, che gonfio per le nevi liquefatte del verno, seco porta i ripari, fra' quali l'accorto aratore lo racchiuse, all'ultima loro rovina strascinate e ravvolte. Queste lagrimevoli spoglie d'illustre morte, questa orrida magnificenza di funebre pompa, queste fosche gramaglie, queste molte immagini di lutto, e quella nera nube di tristezza, che a tanti de' circostanti adombra il volto e lo scolora, vi farà ben sovvenire, che a noi toccherà un dì a correre quella funestissima via, che via d'ogni carne chiamasi ne' Sacri Libri. E qui forse e di vostra ragione usando e di vostra Fede, felice solamente crederete esser colui, che camminando sulle tracce de' più assennati, sì e per tal guisa saprà servirsi del Mondo, che 'l termine di sua mortal vita sia il fortunato cominciamento d'una beata eternità. E questo appunto fu il carattere di Colei, che all'ECCELLENTISSIMA CASA DI MONTELEONE renderà sempre funesto il ritorno di questa tetra giornata: la quale fu savia sì, che ben godendo delle grandezze degli Avi, bene adoprando le facoltà della Casa, e ben prevedendo il vicino tempo della sua morte, ha poi lasciato a noi un forte motivo di racconsolarcene colla fiducia di sua salvezza. Nacque Ella e visse fra le grandezze, ma seppe goderle con moderazione: possedè ampie e doviziosissime facoltà, ma seppe usarle con merito: ebbe felici i suoi giorni, ma seppe prepararsi alla morte. Che è ciò, che io debbo ridirvi, volendo dall'uno de' lati giustificare la nostra afflizione nel lasciarci che fece quella grand'Anima; e bramando dall'altro disacerbarvi la fresca piaga colla speranza, che il Cielo non debba lasciare senza premio la sua moderazione negli onori, la sua giustizia nella distribuzione degli averi, e la sua Cristiana prudenza nel prepararsi alla morte. E comecchè debole e fiacco molto sia in me il vigor dell'ingegno; l'alta e sublime virtù di Lui mi conforta, che avendomi dato il comando per obbligarmi all'impresa, così, col tacito influsso del suo favore movendo la pigra mente, far potrà sì, che agile e pronta per l'erto faticoso cammino non si rilassi.

Il nascer Grande, e l'essere allevato con una mente atta a comprendere, di qual pregio e di quanta stima siasi presso del Mondo il venirvi distinto e scevero dalla massa comune del volgo, è per mio avviso uno de' più pericolosi cimenti, a cui la fiacca umana virtù possasi avventurare. Il rispetto, che per noi allora hanno i maggiori, l'ossequio degli uguali, e la timida venerazione degl' inferiori ci riempiono la mente di strane superbe idee: dalle quali poi tratto tratto formansi in noi quelle massime, che tanto pregiudizio recano alla temperanza del vivere Cristiano, ed all'onestà del civile. Imperocchè queste, che tanto più stentatamente si spogliano, quanto più furono sollecite ad introdursi in noi con que' primi sensibili oggetti, che ci fecondarono la fantasia, hanno a mira a persuaderci quel pernicioso lusinghevole errore: che la nobiltà, cioè, de' natali sia una tacita e gratuita esenzione da tutti que' doveri, che da noi richiede la moderazione e l'umiltà di Cristiano. Onde lo svestirsi di queste prime concepute idee, e 'l disfarsi di queste massime, che alla nostra depravata natura e' pare che cotanto bene affaccianfi, non è impresa se non di coloro, che all'adequatezza dell'intelletto un alto dominio di loro passioni congiugnendo, ottengono da ambedue codeste cose quella piacevolezza e soavità di costumi, che è de' grandi e de' nobili spiriti il proprio e dicevole ornamento. E se il mandar tutto questo ad effet-

effetto è cosa degna di tanta loda in un Uomo, quanto più vogliamo dire, che lo debba essere in una giovine Dama, per la mollezza del sesso, e per la dilicatezza dell' educazione assai più atta a ricevere sì fatti pregiudizj, più ritrosa a risentirsene, e più fiacca per sopraffarli? Nulladimeno ciò che nell' altre sempre sarà malagevole cosa ad eseguirsi, e rada molto a succedere, compiè sì bene la nostra Duchessa, che questa sola virtù, quando tante altre le fossero venute meno, basterebbe a far giusto il pianto di chiunque la dolcezza de' suoi costumi, e, senza badare al resto, l' affabilità dell' animo suo volessesi rammentare.

Nacque ella in Madrid nella nobilissima Casa de' Duchi di MONTELEONE, e vide intorno alla sua regal cuna intrecciati a farle ombra onorata tutti quegli strepitosi trofei, che ne' tempi sì di pace che di guerra amici da' suoi gloriosissimi Progenitori si riportarono. Si sentì ribollire nelle vene splendidamente mescolato insieme il chiarissimo sangue de' Re d' Aragona, e de' Principi Langobardi, renduto a que' dì più illustre da quegli eroici spiriti, che in tante e tante magnifiche alleanze se gli comunicarono. Fu allevata in faccia a tutti quegli esempli di operar cose grandi, che in parte dalle domestiche mura, e in parte da quella gran Corte, ove frequentemente costumò, le vennero con spessa moltitudine somministrati. Quali vantaggi, se mai negati avessele la natura, potea ricavarli tutti da TERESA PIMENTELLI de' Conti di Benevento, sua savissima Genitrice. Posciachè non avendo potuto questa gran Dama consolare con maschia prole la generosa morte di Fabrizio Andrea suo Conforte, rivolse l' animo ad istillare nel cuor della Figlia l' imitazione del Genitor coraggioso; ingegnandosi di risarsi così del torto ricevuto dalla natura, che per Lei a due sole Figlie ristrinse il dolce nome di Madre. A cui, passata all' altre nozze col Duca di Ixar Aragona, succedè, se dir non vogliamo con vantaggiosa, certamente con uguale sostituzione, la Duchessa di Terranova, destinata a perfezionare nella Nipote quelle virtù, che non avea potuto se non che delinearvi la saggia Teresa. La Providenza poi si compiacque di riguardarla con occhio cotanto benigno anche in ordine a quelle doti del corpo, che meno pregiar si debbono, che unita all' avvenenza del tratto la vivacità dello spirito, e all' aggiustata simmetria delle parti quella sincera modestia, che è il vero fascino per tirar cuori, lasciò sempre in dubbio, se più di numero fossero in essa le maniere per vincere altri, o l' interne disposizioni per superare i Maggiori. E perchè nulla avesse a mancarle di tutto ciò, da cui l' umana alterigia suol ricavare sovente fiate l' ingiusto motivo di vanagloriarsi, si vide ne' suoi più verdi anni ereditiera di ricchi stati; il sospirato possedimento de' quali da non altri che dalla libera elezione di Lei dipendeva.

Ora chi mai avrebbe creduto, che una giovine Principessa fra tante lusinghe del merito, e fra tanti veraci argomenti di gloria ceduto non avesse a taluna di quelle molte suggestioni, e di quei dolcissimi inganni, co' quali la nostra debol natura ci persuade a godere delle grandezze e degli onori smodatamente e fuor di misura? E pure io me ne richiamo a chi la conobbe alla Corte di Madrid, e a chi la vide in quella gran parte di mondo di tale e tanta gentilezza adorna e ricolma, che per poco non pregiudicava con un eccesso di virtù alla maestosa condizione del grado: e starsi in mezzo di tanta gloria a guisa di umile pudica verginella, che schiva delle proprie lodi torce il volto, e mostra di non gradirle. La chiarezza del sangue non sollevò mai in cuor suo verun sentimento di troppa stima: la serie strepitosa degli Avi non bastò mai a render-

der-

derla più aspra o più difficile: nè i beni di natura e di fortuna, da Lei altamente posseduti, poterono farla mai o più sprezzante, o men rispettosa. Trattando cogli uguali si vestì sempre di quelle maniere soavi e facili, che rendono più amabile, nè sminuiscono, ma accrescono il pregio alla distinzion dell' origine: e conversando cogl' inferiori, raddolcì sempre con una sua certa natural compitezza quel non so che d'orrido insieme e di venerando, che sul volto de' Grandi seminò la natura.

Ma perchè non abbiate a credere, che in una tenera e giovanile età sia assai men difficile questo gentile tenor di costumi, io v' invito, nè me ne sappia malgrado il vostro dolore, a considerarla stretta in matrimonio coll' Eccellentissimo D. Niccolò Pignatelli, odierno Duca di Monteleone. Con questo sì applaudito sagrosanto legame, a cui fu pronuba la compiacenza di due gran Monarchi, tornò Ella a riunire in dolce innesto due illustri rami, che dal ceppo generoso de' Pignatelli per vie diverse, ma nulla meno gloriose, eransi già da molti anni stralciati, e fra loro divisi. Uno di questi, ugualmente che disdegnando di partecipare delle altrui, vago oltremodo di segnalarsi colle proprie sue lodi, ripullulando col sangue di Palamede Terzogenito di quel Tommaso, da cui, quasi da fecondissimo tronco, tanti uscirono rampolli a rendere anguste all' ombra del proprio nome la Spagna, la Germania, la Catalogna, e l' Italia; e rinascendo in Giacomo Signor di Cerchiaro e di Regina, ed in Scipione Marchese di Lauro, da cui poi dirivarono con un altro tralcio i Duchi di Valentino; e da un altro Giacomo diramatosi in Fabrizio Marchese di Cerchiaro, ed in Giulio Principe di Noja, ed in un altro Fabrizio Fondator di S. Giorgio; e rasmesso uno de' suoi germi a nobilitare la Catalogna co' Marchesi di S. Vincenzo, e l' altro a vieppiù arricchire questo Regno co' Duchi di Bellosguardo; seguì poi ad innalzare verso il Ciel della fama i generosi suoi germi; crescendo in Giulio, da cui prima nacque Agnello Principe di Montecorvino, e padre di Ferdinando Duca d' Ixar, già Vicerè di Galizia e di Aragona, ora Consigliero di Stato, e Maresciallo Generale pe'l nostro Augustissimo Cesare; e poi col terzo matrimonio con Beatrice Caraffa, Nicolao e Francesco, quello presentemente Duca di Monteleone, già Vicerè di Sardegna, poi di Sicilia, e questo lume del Sacro Collegio, e onor della Porpora, ed entrambi due chiarissimi pregi di questa fedelissima Patria. L' altro superbo tralcio dal seno di Carlo Fratello a Palamede, e Figlio a Tommaso, moltiplicatosi in Ettore Signore di Cursano, di Montecalvo, e di Pietrapicciola, e primo Duca di Monteleone, e poi dilatatosi in Camillo Conte di Burello, e da lui in due altri Ettori, e in due Camilli, e traspiantato col quarto Ettore in Ispagna, ed ivi nel quarto Camillo arricchito di Feudi e Signorie, e riunitosi in D. Girolama coll' altro ramo de' Pignatelli della Casa di Noja, e dotato nel quinto Ettore, Sposo a D. Giovanna d' Aragona, dell' illustre Marchesato del Vaglio, da Ferdinando Cortese il Conquistatore, fatto gentilizio nella di lei real famiglia, crebbe poi in Fabrizio Andrea: dopo di cui, come bastevolmente pago di sue glorie, terminò nella nostra Duchessa, che accoppiatasi a Nicolao, vide ne' suoi generosi Figliuoli di ambedue gli altieri tralci farsene un caro innesto, che solo, quando ogni altro mancato fosse, basterebbe all' intera fama del trionfale gloriosissimo ceppo.

Ma in una Famiglia, da cui ricevè, ed a cui comunicò tanto splendore; con uno Sposo da Lei scelto fra mille, come colui in cui gareggiavano insieme i diritti del sangue, e le prerogative del merito; con una fortunata successione di Figliuoli, ognu-

ognuno de' quali è capace di recar gelosia alle glorie degli Avi; non pensate già, che la moderazione di Lei o meno costante, o meno avveduta, a qualche cosa di se poco degna dichinando, lasciassesi sopraffare. Fece Ella il Duca di Monteleone; ma fu sempre la prima a dimostrare qual venerazione si dovesse al suo grado, nè l'obbligò giammai a considerare con dispetto l'origine di sua grandezza. Visse Sposa a chi volle suo Consorte; ed in quarantacinque anni di concorde unione mai tradì le primiere elezioni, col mostrare di conoscere meno il merito dell'eletto. Fu Madre fortunata di quattro Figli che sopravvissero, e di altrettante nobilissime Principesse; e l'educazione di sì bella Prole, o trascelta ne' Maschi a sostenere alcune delle più illustri famiglie di questo Regno e di quel di Sicilia, o invitata nelle Femmine a prosperare la Casa di Merode in Fiandra, e quella de' Principi di Bisignano, della Scalea, e de' Conti dell'Acerra in Italia, fa ben conoscere, quale aggiustatezza di massime, e quale adeguatezza di mente avesse la Madre: da cui poi, come ognun sa, quasi da limpido fonte, le cui acque le tenere erbe, ed i molli germogli irrigano e nutriscono, sogliono le morali virtù coltivarsi nella Famiglia.

E qui fra molte cose, che mi si parano innanzi, tutte degne d'essere da me ridette, e da Voi rammentate, quanto mai mi caderebbe in acconcio di accrescere una riprova a quella lodevole superiorità di spirito, con cui la nostra DUCHESSA risguardò sempre le umane felicità? se non avvenisse a me ciocchè talvolta a traviato Pellegrino accader suole, il quale fra le parecchie vie, che nell'affacciarsi all'orlo della foresta gli vengono fra' piedi, comincia a camminare la più piana; allorchè l'orrore d'un precipizio che l'attraversa, fa, che egli sorpreso sospenda il passo, e'l tragga indietro, cangiando voglia e parere. Così io potrei ben dirvi, che, se mai altre volte mostrò D. GIOVANNA, quale eroica indifferenza nutrisse per le mondane cose, allora sì fu, che cogli occhi ancora ricolmi di fresche lagrime per quella sciagura, che sparse d'inconsolabile lutto la Casa de' Principi di Bisignano, ebbe a leggere l'amare novelle, che in Fiandra, per la morte acerbissima dell'altra Figlia, piagnevasi vedova quella de' Marchesi di Westerloo: senza che la congiura fatale, io direi del destino, se non temessi di profanare con questo empio vocabolo la santità del luogo, eligesse dal suo gran cuore altra espressione di cordoglio, se non questa pia e cristiana: Sia pure adempiuta la volontà del Signore. Ma assai mi fa paura il dover risvegliare in Voi la memoria di due funeste morti, quando ne piagniamo una, che pur troppo merita per se sola tutto il nostro rammarico.

Onde da questa nuova cagione di cordoglio rivolgendoci a men lagrimevoli idee; ove credete mai, che avesse sua bell'origine quell'universal dispiacere, che ingombrò il cuor de' Sardi e de' Siciliani, nel congedarsi che fece da quell'Isole D. GIOVANNA, se non dal perdere che faceano più presto una Protettrice che una Padrona, piuttosto una Madre che una Viceregina? Compagna allo Sposo in quelle due ragguardevolissime reggenze di Popoli, diè sempre a divedere, che un animo veramente nobile, nato fra le grandezze, e venuto su fra gli onori, servesi poi della maestà del trono, e della pienezza dell'autorità, più che per proprio inutil fasto, per vantaggio de' sudditi, e per sollievo de' miseri. Quante volte occupò Ella le sue orecchie ad ascoltare le indigenze de' supplichevoli, altrettante occupò il suo pietoso cuore a compatirle: nè mai le compassionò, che non procurasse di risarcire coll'opere quello scarso vantaggio, che da un semplice compatimento de' Grandi le miserie degli Uomini

ni

ri possono ricavare. Quante volte ebbe ad inchinare la maestà del suo grado ad interessarsi negli affari de' Privati, altrettante spogliossi d'ogni passione: divenendo in Lei il regnare virtù e magnanimità, non impeto nè avarizia; e quella parte feroce e spinosa, che suole aver chi governa, quasi salvatico albero co' rami delle fertili piante innestato, fattasi in lei mansueta e cortese, perchè dimesticatasi colla temperanza e colla ragione. E queste e le somiglievoli a queste furono le maniere, colle quali si acquistò l'amore de' Regni sì e per tal guisa, che nell' abbandonare la Sardegna e la Sicilia, l'accompagnarono tumultuariamente le turbe de' Popoli: ugualmente impossibile riuscendo a coloro il perderla, e ad Essa il sarpare da que' lidi senza un' amorevole scambievolezza di lagrime e singhiozzi, non mai più sinceri nel volgo, che quando accompagnano chi lascia il comando.

Comecchè però pregiabile molto sia stata in Lei la moderazione negli onori e nelle grandezze, e' sembra nulladimeno, che, a guisa delle stelle, le quali allo spuntare che fa il Sole per indorare le cime degli alti colli, tremolanti si turbano e scoloriscono, così questa debba cedere a quella magnanima generosità, con cui delle paterne doviziosissime facoltà seppe far uso; ed uso tale, che può chiamarsi giusto e doveroso, avvegnachè talento vengavi di confrontarlo con tutte quelle obbligazioni, che adempier debbonsi nella distribuzione di que' beni, che volgarmente di fortuna si appellano. E queste sono tre, a numerarvele sulla sicura traccia dell' Angelico Dottor S. Tommaso. La prima porzione, dopo Dio, a cui di tutto tenuti siamo, deesi al mantenimento del nostro decoro; la seconda al sussidio del Principe, ed a' bisogni della Repubblica, qualora o da stranie guerre assalita, o da interni mali agitata, d'uopo avesse colla forza dell'oro o quelle reprimere, o questi acquetare. E la terza, siccome il giogo di Cristo, conforme egl' insegna ne' suoi Santi Evangelj, è lieve e piacevole, vien riserbata al sollievo del Prossimo, ed all'ajuto di coloro, che vivendo sotto un istesso capo, che è Gesu' Signor nostro, debbono ancora godere i frutti di sì fatta comune amorevolissima fratellanza. Ora tanto è vero, che a niuna di queste obbligazioni mancò mai la nostra Duchessa, che anzi a tutte con eroica generosità soddisfece; tutte ugualmente ebbe a cuore sì, che difficile ed ardua impresa sarebbe il voler diffinire a quale di questi tre premurosi doveri desse Ella le sue primiere vigilantissime sollecitudini.

Onde io andava così meco stesso fantasticando, che Ella, recatasi non una volta a contemplare quelle antichissime fumose immagini de' suoi grand' Avi, che dalle domestiche mura in lunga maestosa serie pendevano, o a considerare le preclarissime loro gesta, nelle storie di questo e degli stranieri Regni abbondevolmente seminate e sparse, mossa poi da generosa invidia suggerisse al suo animo nobile la maniera di lasciarsegli indietro, non che d'imitarli. Nel che facendo, si sarà avvenuta nella splendida pietà, con cui Fabrizio il Genitore, e Giulio il Figliuolo, ambi Marchesi di Cerchiaro, e volgarmente chiamati i Padri de' Poveri, e dotarono Spedali, e fondarono Monasterj, e ristorarono Tempj: avrà letto le splendide elemosine di Giuseppe, e di Fabio, che nel governar le Chiese, quei della Cava, e questi di Monopoli, nel sussidio de' miserabili tanto si segnalarono: si sarà vedute sfavillar sotto l'occhio le glorie immortali, che lasciò sul Vaticano un Santo Pontefice, di cui, finchè vive il Mondo, viverà eterna la memoria in tanti Edificj, in tanti Alberghi alzati su, non per vana ostentazione di lusso e di grandezza, ma per tenero sfogo del suo paterno amor verso i poveri; e forse avrà scorto assai più

più da vicino qualche altra domestica luce, che splende oggi ancora a benefizio de' Popoli, e che uguale a quella nel merito, sarà anche un dì, se il Cielo vorrà veder consolati i nostri voti, a quella pari nel grado. Onde maraviglia non è, che D. GIOVANNA a generosa gara sfidandoli, e le antiche glorie della Famiglia a se medesima richiedendo, aprisse poi la sua pietosa beneficentissima mano a tutte quelle opere di Cristiana pietà, che sono a Voi ben conte, senza che io mi prenda qui la briga difficilissima di ripeterle. Sanno i fortunati suoi Feudi, a quante Chiese somministrò Ella i sacri arredi: via togliendo quei, che logori e malmenati dal tempo, al Divino Culto nulla si convenivano. Sanno molte sacre Famiglie di questa Capitale, quante fiate nelle loro necessità ebbono ajuto e sollievo da Lei, cui era a cuore talvolta prevenire i bisogni, per risparmiare altrui con un nuovo benefizio la pena di raccontarli. Sa Napoli tutta, a quante onorate Donzelle servì di ricovero la Casa di MONTELEONE, a quanti orfani fece la pia DUCHESSA da Madre, a quanti perseguitati da Protettrice; se contavansi a centinaja le persone, che viveano alle spese della sua Cristiana generosissima beneficenza.

E veramente in questo alto ed eccelso luogo della mia Orazione, a somiglianza di pellegrino, che trovando fra via cosa che lo diletti, ferma il cammino, e lunga pezza vi affissa gli occhi e la mente, potrei fermarmi con più agiatezza a contemplare la pietà della DUCHESSA, se non temessi di venire troppo tardi a capo di molte altre cose, che mi rimangono da dirvi. Onde facendomi ingiusto alle sue lodi, per non essere colla vostra cortesia soverchiamente indiscreto, seguo a figurarmela intenta a rivangar nelle storie le immortali memorie di coloro, che accrebbero ed illustrarono la sua gran Casa: onde poi abbiate Voi il piacere di conoscere, che quella sua magnanimità a con cui pose sempre in maggior chiarezza il nome della Famiglia, non ebbe altronde suo nascimento, che da una lunga successione di glorie, a Lei da' suoi Maggiori derivata e trasmessa. Mirate là, col nome dall'atra caligine de' rimoti secoli attorniato, ma non coperto, poichè il tempo, che tutto può, nulla vale ad oscurar la virtù, mirate, dico, Lucio Pignatelli, e Giovanni, l'uno Contestabile della Repubblica, e l'altro Consolo, fin d'allora che questa Patria a leggi di Repubblica governavasi; e Ridolfo, e Landolfo, e Giacomo, quello pe'l Re Guglielmo Oratore al Papa, e questo per li suoi Cittadini Oratore a Cesare; e l'ultimo pe'l Re Federigo Oratore prima all'empio Ottomanno, indi al Re Ferdinando il Cattolico; e Giovanni, che nobilitò colla sua presenza la coronazione di Federigo Imperadore; ed Ettore, che fu sì caro alla Francia per le nozze del Re Luigi; e Stefano, che accrebbe con più di venti Signorie le grandezze della Famiglia. E dite poi, se non furono questi quegli splendidi originali, sul modello de' quali tirò la nostra DUCHESSA e la sua liberalità, e quell'ampiezza di cuore, con cui nulla tralasciò mai di ciò, che all'esaltazione di se e de' suoi in qualche maniera fosse potuto esser giovevole. A' suoi vasti disegni, ed alle reali profusioni della sua mano stupì più volte questo Regno, altre molte inarcò il ciglio la Spagna: e fin colà nel nuovo Mondo udissi con maraviglia, che il Re Carlo e la Regina Marianna, onorando di loro presenza la Casa de' Duchi di Monteleone in Madrid, confessassero d'aver bensì cangiata, ma non lasciata la Maestà della Reggia.

Seguite poi a distinguere fra quella turba d'Eroi Ridolfo terrore dell'Oriente, ed esterminio de' Greci; e Tommaso, che col proprio valore stabilì in testa al Re Ladislao la vacillante corona; e quell'Ettore, che se pie-

piegare all'Imperio glorioso di Carlo Quinto le teste tumultuanti de' Siciliani, governandoli con raro esemplo pe'l lungo spazio di venti e più anni; e quel Domenico, insigne condottiero d'eserciti, e Vicerè di Galizia; e quel Giulio, mandato dal Re Cattolico in sussidio di Malta contro gli empj sforzi del Trace. Ma noi non la finiremo giammai, o Signori, se restrignere vogliamo in un' orazione ciocchè sarebbe ampia fatica di lunga storia. Lasciamo dunque con una necessaria non curanza quanti altri ne abbiamo sotto l'occhio, e gittiamo lo sguardo sopra Fabrizio Andrea, padre di D. GIOVANNA, morto coraggiosamente col ferro in mano in difesa del proprio Re. E crediate poi, che da quest'ultimo, più che da tanti altri esempli, illustri sì, ma dall'età sua troppo lontani, si accese in cuor suo l'ereditario amore verso del suo Principe, e la costante sincerissima fede verso la CASA AUGUSTISSIMA. Per conservare intatta la quale, e per trasmetterla a' suoi Posteri, quale aveala ricevuta da' suoi Maggiori limpida e senza macchia, non curò Ella di troncare dal suo dominio gli stati più gloriosi e più fertili; meno ricca, ma non mai meno fedele: di dare un amaro addio alla dolce Patria, senza lusingar più la speranza di rivederla; forse più afflitta, ma nulla meno coraggiosa: di esporre finalmente i suoi cari Figli a' perigli ed alla morte; meno tenera verso de' suoi, non mai però meno affezionata verso del suo Re, e verso del suo CESARE: compiendo con una eroica fedeltà, che sarà l'invidia de' secoli oltrepassati, e l'esemplar de' futuri, quell'uso de' beni di Fortuna, che io più su vi dicea essere stato in Lei sì doveroso e sì giusto.

Ora qual maraviglia hà da recarci, che Colui, il qual è delle belle e delle nobili opere sì giusto e sì liberale rimuneratore, si compiacesse d' illustrarle la mente con uno di que' suoi lumi, i quali, quando trovano ben disposto il cuore degli Uomini, non mai invano nè senza frutto sfavillano? Noi non possiamo già ridire, quali fossero le vie, per le quali s'introdusse in Lei quella Luce sovrannaturale, e divina, che, sgombratele intorno le tenebre di nostra naturale ignoranza, quasi le fece vedere a dì chiaro il tempo di sua vicina morte. Di cognizione cotanto rara e maravigliosa noi ne sappiamo bensì l'alta cagione, ma siamo all' oscuro de' mezzi, comechè in varie congiunture gli effetti di quella noi ravvisassimo. Cercando Ella ad un Prelato di somma stima un'indulgenza, che dovea ottenersi da Roma: ma sia fra due mesi, soggiunse, perchè io più in là d'essi non prolungherò i miei giorni. Ragionando famigliarmente con un Cavaliere di conosciuta probità, e questi rallegrandosi seco del suo dì natalizio, ch'era già presso a consolar la Famiglia: ma io, ripigliò, cominciar debbo il mio nuovo anno nell'altra vita. E ultimamente trattando seco una sua Dama di Corte di non so quali ornamenti: or bene, rispose la DUCHESSA, a chi ha da morire fra poco, non rimane tempo per pensar tanto basso. Vaticinj funestissimi, che tutti pur troppo avveraronsi nell'amarissima perdita che ne facemmo, appunto quando la sua fiorita Corte poneva in assetto le Feste per celebrare il ritorno di quel dì, in cui il Cielo, verso di noi allora più benigno, ma ora non meno giusto, si compiacque di darcela.

Nè fu già quella una cognizione così sterile ed infeconda, che contenta di averle illuminata la mente, non fosse poi giunta più oltre a muoverle la volontà. Di tutt'altro assicuraci quella costantissima alienazione, e quell'insolito aborrimento, fortole da gran tempo nell'animo, a tutto ciò, che altre volte la dilettava: e quell' amore continuo dell'orazione, in cui consumava tante ore della mattina: e quella devota frequenza de' Sacra-

menti, che negli ultimi anni di sua vita ebbe in uso di costumare. Così intenta a proccurarsi que' tesori, contro de' quali, come diceli ne' sacri Libri, non val tempo, nè reca danno vecchiezza, che dopo qualche sua onesta conversazione, ritiravasi ad esaminar la coscienza: quasi avveduto nocchiero, che giunto testè dalla navigazione, risarcisce la nave, acciò qualche picciolo danno non sia strada a precipizj maggiori: e parimente dopo aver assistito per tratto di civiltà a qualche lecito divertimento co' suoi, l'interrompeva, chiudendosi in un privato Oratorio a trattarla con Dio, e forse a placarlo col sangue; giacchè nulla innocenti, ma bensì dall' uso ben lungo laceri e quasi infranti trovaronsi in un suo gabinetto alcuni strumenti di penitenza: e fra questi una corona di acuti bronchi tessuta; che vien creduta la penosa cagione di certe spesse lividure, che la mattina osservavansi nel disfarsele in capo le trecce.

Ciocchè ci fa certamente credere, che a tutt' altri che a Lei giugnesse improvviso quel nero momento, in cui il Cielo, che per se la rivolle, a noi per sempre si compiacque di toglierla. Mancò Ella nelle braccia d' uno de' suoi cari Figliuoli, tanto sollecitamente dalla morte assalita, che appena potè Ella stessa, che lo sentiva, avvisarci dell' amaro colpo, da cui sua vita in età ancor vegeta si recideva. Mancò con essa l' allegrezza e la consolazione della sua e di tante altre illustri Famiglie, che sono a parte dell' acerbissima perdita. Mancò a tante Donzelle la Padrona, a tanti miseri l' Avvocata, a tanti pupilli la Madre. Mancò alle nobili Matrone un perfetto esemplare: mancò a questa Patria il suo miglior pregio: e mancò all' ECCELLENTISSIMO D. NICCOLÒ PIGNATELLI quella amorevole Consorte, alla quale in testimonio di quel sincero amore, cui il sasso sepolcrale nè finisce nè chiude, paga adesso con tanta pompa questi più ultimi uffizj.

E se io, che sono stato destinato ad esporre in pubblico le cagioni del suo giustissimo pianto, l' ho fatto debolmente sì, che non ho corrisposto nè punto nè poco al suo desiderio, ed alle vostre speranze, non crediate già, che sia ciò derivato da mancanza di merito nella DEFUNTA, conciossiachè sia ciò avvenuto pe'l mio scarso talento, a cui le mediocri, non che le sublimi cose di lunga mano rimangono superiori. Spero bensì, che alle mie molte mancanze supplir debba la virtù di Lei, che forse dal Cielo mira adesso gl' inutili sforzi della mia eloquenza; giacchè al di lei merito e le singolari e lodevoli sue operazioni, e sopra d' ogni altra cosa la moderazione negli onori, la giustizia nella distribuzione degli averi, e la Cristiana prudenza nel prepararsi alla morte, basteranno più che qualsisia altro dicitore, per savio e ben fornito di eloquenza che fosse, a render vivo ed eterno fra noi il glorioso nome di D. GIOVANNA PIGNATELLI D' ARAGONA CORTESE DUCHESSA DI TERRANOVA E DI MONTELEONE. Diceva.

NE' FUNERALI

DELL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA D.

MARIA CHIARA SPINELLI

MARCHESA DI FUSCALDO ec.

ORAZIONE IV.



Uesto funesto apparato, questa orrida scena, quest'aria di mestizia, e di lutto, che m'intorbida il volto, e lo scolora, e più di ogni altra cosa il freddo cadavere, che fu quel nero trionfale letto di morte trae a se i vostri sguardi, e la vostra compassione, senz'altra prefazione del mio dolore, vi assicurano a qual mesto difficile uffizio io sia stato chiamato qui da Colui, il quale ben sapea, che niuno meglio di me avrebbe accompagnate le lagrimevoli espressioni della lingua cogli affannosi sentimenti dell' animo afflitto, e sconsolato. E veramente, nè altro vi vuol di più per affliger me, nè altro vi vorrà per riscuotere da voi le lagrime, se non ricordarci, che colei, la quale perduta la maestà della fronte, la dolcezza del favellare, la serenità dello sguardo giace distesa lassù, termine doloroso delle nostre afflizioni, fu Maria Chiara Imperiali Spinelli, Marchesa di Fuscaldo, Principessa di Sant' Arcangelo, e Duchessa di Caivano. Visse ella in questa celebre dominante, passeggiò queste strade accompagnata dall' ossequio de Popoli, dalla stima degli uguali, dalla venerazione degl' inferiori. Fece essa ancora innocente pompa della maestà degli addobbi, dell' avvenenza del tratto, della magnificenza del corteggio. Ed ora, tanto vuole l'inevitabile necessità della nostra natura, eccola tronco cadavere, massa di carne inutile, e fredda, atta solo a risvegliare in voi orrore, e compassione. Felice voi Anima grande, che informaste un tal corpo! Voi sdegnando finalmente codesto illustre albergo al vostro eterno principio vi riduceste: e su per l'aurea via onde ascendono gli eroi tornaste al Paradiso: dove paga, e colma del vostro Dio, nulla curate i nostri pianti, e condannate per ingiuste le nostre afflizioni. E forse, e senza forse saranno tali. Ma per adesso ci giova il piangere, acciò conosciamo qual benefizio ci faccia il Cielo allora quando arricchisce il nostro Mondo di un'Anima grande come la vostra, e acciocchè l'avervi perduto sia un forte stimolo ad imitarvi, per non rimanere dopo di voi miseri intieramente. Intanto Riveriti Ascoltatori sospendete il vostro dolore fin tanto, che avendo riveduto come in lontanissimo abozzo le sue virtù, possiate indi prendere l'alta cagione di accrescerlo.

Comechè raro sia quel dì che tramonta, e rara quella notte che vegga le stelle dalla sovravegnente Aurora turbarsi, e scolorirsi, in cui il Mondo

do non sia obbligato a piangere con qualche porzione di se la perdita di taluno, cui le divine disposizioni da questa Casa di pianto richiamarono altrove; nulladimeno rara è parimente quella morte, la quale interessi una Città tutta, e che dalle domestiche mura di una Famiglia distenda gli orrori de' suoi funerali a funestare la pace, e la serenità intiera di un Popolo. Le nostre Passioni, le quali non si risentono, se non se risvegliate dall' amor proprio, mai ingombranci l'animo di rammarico, e di cordoglio, se non quando un funesto colpo di morte recide con l'altrui vita, o il corso de' nostri vantaggi, o la continuazione de' nostri piaceri, o la lusinga delle nostre speranze. Quindi è, come più su vi dicea, che rara è quella morte privata, a cui debbasi un pubblico lutto, perchè raro altresì è colui, che vivendo abbia potuto recare a tutti giovamento, e sollievo.

E qui mirate in quale ardua, e per ogni verso difficilissima circostanza sia io posto stamane dall' impegno di ragionarvi. Imperocchè o debbo ommettere la giustificazione di questa pubblica dimostranza di lutto, e di questo solenne apparato di duolo, e di tristezza, e di questo numeroso Popolo invitato a rammaricarsi in faccia a tante lugubri immagini di morte, o pure riandare con mano crudele o per la meno indiscreta una piaga fresca ancora, e a molti di voi dolorosissima. Me la perdonarete in tanto, nè me ne voglia male il vostro sensibile dispiacere, o quanti qui siete Illustri Rampolli delle più distinte Famiglie di questa Augustissima Capitale a lei congiunti con attinenza di sangue, o seco uniti con vincolo amabile di amicizia; se posti in non cale i risentimenti del vostro cuore, mostrerò la giustizia di questo comune cordoglio, riflettendo a quelle ragioni, che togliendolo dalla linea di un dolore privato, lo conducono a farsi poco meno che pubblico. Noi in MARIACHIARA IMPERIALI, perdemmo una Principessa, che visse lunga età per vantaggio de' suoi Vassalli, per sollievo de' Poveri, per esemplare di Cristiana virtù: onde era bene giusta, e doverosa cosa, che una perdita, la quale ha nociuto a molti, non si piangesse che alla presenza di tutti.

E' sempre difficile l'arte di governare, ma addiviene difficilissima allora, che chi governa dee adempiere le parti di Signore verso i Vassalli, e di Vassallo verso il proprio Re. Fa d'uopo allora ravvisare al chiaro lume della prudenza fin dove si stenda l'autorità del comando: e non portarla tant' oltre, che se ne debba risentire la sovranità del Regnante, nè ristringerla tanto, che se ne possa abusare l'insolenza de' sudditi. Bisogna presiedere agli altri con lo spirito di Padrone, ma moderato con la soggezione di Vassallo: e unire insieme con un difficile temperamento, ed una certa paterna asprezza, che è necessaria a chi comanda, ed una certa fraterna piacevolezza, che suol nascere fra coloro che servono.

E appunto a questa sorta di governo difficile, ed arduo fu destinata la nostra Illustre Defunta da quelle divine disposizioni, che l'obbligarono a vestire le nere lagrimevoli spoglie di vedova, aggravate dal peso, che recavano seco loro della reggenza de' Feudi. E ciò le avvenne in una età, in cui il fiore degli Anni, la vivezza del sangue, ed il brio di giovanezza suol render il suo sesso, più che di ogni altra cosa, vago de' divertimenti, e delli spassi, e farlo più atto a conquistar cuori, che a regger Popoli. Nulla di meno con tale serietà di pensiero, con tale agiatezza di riflessione, e con tanta maturità di consiglio se ne addossò ella l'incarco, che non per altro parve discesa a render più chiara la nostra età, se non per compiere la felicità de' suoi Vassalli. Le bilancie della Giustizia furono maneggiate da lei con ogni esattezza di equilibrio: e se mai si torsero da un lato, fu allora, che la di lei materna clemenza le fece pendere

dere dalla parte della Pietà. L'onore della Casa di Dio, la venerazione alle cose sacre, e tuttociò che può dirsi Religione, fu sempre da lei esatto con attenzione, e se d'uopo fu, con rigore. Il proprio disinteresse, la cura de' pubblici avanzamenti, l'amore verso de' Sudditi, la custodia delle Patrie Leggi furono i principali Consiglieri che entrassero seco a consulta: non tralasciando di ascoltare ancora quella ereditaria grandezza di animo, e generosità di cuore, con cui ebbe in uso di spargere con eroico obblio i proprj torti: giunta fino a far credere, che il mezzo più sollecito, e più sicuro a provarla benefica fosse l'offenderla.

In mezzo poi alle cure, ed alle sollecitudini di procurare la felicità de' Sudditi in qualità di Signora, quanto mai ebbe Ella a cuore il rispetto, e la riverenza al suo Re in qualità di Vassalla? Giacchè questo ancora fu un mezzo ravvisato da lei come necessario alla felicità de' Popoli a se soggetti: i quali spesse fiate innocentemente rei, pagano col proprio sterminio la poca intelligenza fra'l Padrone, e fra'l Sovrano. Nè era da temere il contrario da una nobil Donna, la di cui principal cura fu quella, di non contaminare con azioni men che lodevoli la nettezza di un sangue, il quale non erasi diramato nelle sue vene, se non ricco di que' molti pregi, co' quali i suoi Progenitori nel servigio de' proprj Principi si segnalarono. Ve lo farei dire dalle Corti della Boemia, della Francia, delle Spagne, dell'Austria, ove i germi Imperiali si distinsero a costo della fedeltà, del valore, del buon consiglio, siccome ultimamente fecero in quella di Roma Lorenzo, e Renato, amplissimi Cardinali: ed in quella del nostro Invittissimo Monarca Michele, Marchese di Francavilla, Grande di Spagna, a cui non tanto furono aperte le stanze più segrete del Principe per l'onor della Chiave d'oro, quanto li gelosi affari della Monarchia, per la rettitudine del suo cuore, e per la capacità della sua mente; ma temo molto di recare ingiusto pregiudizio alle lodi di una Principessa, che onusta, e carca di meriti potè, senza aver d'uopo d'imitare i Maggiori, servire a se stessa di esemplare, e di norma.

Ed ora dopo averla considerata Signora di chi nacque a lei soggetto per condizion di natura, passiamo a vedere di qual tenera compassione avesse impastate le viscere verso de' poveri, che le furono figliuoli per adozione di genio. Anima grande, che vaga finalmente di ridurvi lassù d'onde scendeste, lasciaste questo nobil corpo inutile, e freddo per girvene tra stella e stella ad innamorarvi più da vicino in Dio, quanto sarebbe desiderabil cosa, che ora quando la sua modestia non può far più guerra alla verità, voi tornaste ad animare quelle mutole labbra, acciò esse ci ridicessero quali, e quanto angosciose erano le convulsioni delle sue materne viscere in risapere le miserie de' poverelli: e con quale prontezza di animo ilare, e generoso, ora aprisse la benefica mano a sollevarne l'indigenza, e talvolta ancora impiegasse l'acutezza della mente a prevederne il bisogno: acciò l'ottener da lei soccorso nè pure costasse il rossore di chiederlo. Ma giacchè vogliono altrimenti gli Eterni Decreti, in vece di quelle fredde labbra parlino, ora che sono al sicuro delle minacce della sua umiltà, i suoi familiari: e ci raccontino, se loro regge la memoria a saperne il numero, quante volte si servì del favor delle tenebre, e del silenzio esperimentato de' suoi più fidi per introdurre segrete elemosine in certe Case, nelle quali o vacillava l'innocenza assediata dalla miseria, o la vergogna era un male peggiore della mendicità, e della fame. Di queste soleva ella serbare una lunga nota, e per ajuto della memoria, e per soddisfazione della sua Carità: la quale, se il Cielo averà voluto che sia

ſopravanzata alla ſtrage, che ella fece di tutte le memorie della ſua Pietà, forſe farà conoſcere, che gli ornamenti dell' Eloquenza non hanno parte veruna in queſte mie eſpreſſioni. Ci contino ancora quante volte colla ſoavità de' ſuoi ragionari, e colle dolci maniere delle ſue perſuaſioni acquietò, e rimiſe in calma le tempeſte, e le procelle, che agitavano il cuore de' ſconſolati, e degli afflitti. Sì proclive a compatire coſtoro, che ſe taluno ſe le parava d'avanti, cui foſca nube di malinconia adombraſſe la ſerenità della fronte; eſſa pure con un miſericordioſo riverbero, e con una pietoſiſſima imitazione attriſtavaſi ſeco lui: ficchè mi aſſicura un Uom di conto, e che usò coſtumar ſeco, che ſpeſſe fiate trattenevaſi nell'Anticamera a ricomporre l'animo diſordinato, ed a ſpargerſi il volto di un giubilo mendicato per riſparmiare a lei l'amarezza di una tenera compaſſione. Ci narrino parimente a quanti ſe lume co' ſuoi conſigli, acciò malgrado la ſcabroſità de' negozj, e le ardue circoſtanze degli affari veniſſero felicemente a capo de' loro deſiderj; ed a quanti altri ancora eſibì aſſiſtenza, procurò appoggi, e favori; di modo che ella germe, e rampollo feliciſſimo di due illuſtri Famiglie IMPERIALI, e GRIMALDI, unita con li ſtretti vincoli della natura, e del ſangue colle più illuſtri Caſe, che facciano andare ſuperbe di ſe le tre celebri Dominanti d'Italia, Napoli, Genova, e Turino: diſcendenza, ed origine, fonte, e ruſcello di Potentati, e di Principi: Ava Fortunatiſſima di una Spoſa, tralce gentiliſſimo di una Proſapia poco men che Reale: Nipote, Sorella, e Madre di tre ampliſſimi Cardinali di S. Chieſa, ella dico queſta illuſtre Donna ebbe a confeſſare, che tanti fonti di autorevoli protezioni mai erano ſtati da lei impiegati a pro ſuo, ma ſempre a beneficio de' perſeguitati, e degli oppreſſi. Così generoſo Agricoltore pago, e contento, che il natio ruſcello rendagli l'albero colla pienezza delle acque celebre, e rinnomato, laſcia poi, che a ſuo agio non ſolo trabocchi di là dalle ſponde a pro de' campi vicini aridi, e ſitibondi, ma che conduchi li ſuoi benefichi umori a fecondare ancora la ſterilezza delle valli rimote, e lontane. Ed ecco, o Signori, che io ho riſvegliato in voi le giuſte idee di quelle amorevoli tenerezze verſo de' Poveri, e degli Afflitti, che adornavano l'anima della Defunta, acciò vi accorgiate ſe viridiche, o nò erano quelle voci che poco dopo la ſua felice morte aſcoltaronſi nelle pubbliche vie accoſto alla ſua abitazione: E' MORTA, diceano, LA MARCHESA DI FUSCALDO, DIO SA QUANDO NE TROVEREMO UN' ALTRA. Eſpreſſioni, che ſulle labbra ſincere del Popolo vogliono dir nulla meno che: O miſeri di noi! Ora che è morta la MARCHESA DI FUSCALDO, ove troveranno li ſventurati la loro conſolazione, i biſognoſi il loro ſollievo, i Poveri la loro Madre? Alle quali forza è che faceſſero eco lagrimoſa e dolente tanti miſeri infermi marciti nelli Spedali, tante Orfane Verginelle ne' Sacri Ritiri, tante meſchine madri alle quali co' bambini affamati al petto vien meno il latte per mancanza di nutrimento: giacchè tutti coteſti, sì coteſti tutti trovarono nella noſtra Defunta il neceſſario riſtoro de' proprj mali, e delle proprie indigenze. E' MORTA, laſciate pure lo ripetano, E' MORTA LA MARCHESA DI FUSCALDO: DIO SA QUANDO NE TROVEREMO UN' ALTRA. E voi o Cieli, che il ſolo orrore di una beſtemmia fa, che io non chiami invidioſi, mirate di qual anima oggi c'impoveriſte.

E qui la mia Orazione commoſſa ed agitata a quell'aura di verità che l'interno ſpirito mi riſcalda e mi accalora, laſciando di radere qual timido, e vil paliſchermo le baſſe arene del lido, qual navilio di alto, e ſublime bordo aſcende a tutto furor di vele nell'alto pelago di quelle lodi, che

che le convengono, come ad un esemplare di Cristiana virtù: senza che lo sgomentino li funesti contrassegni de' celebri naufragj di coloro, che sproveduti come me di eloquenza, e di forza si vollero avventurare a lodare un merito come il suo fuor di misura.

Intanto la prima dote che si affacci alla mente di chiunque la sua virtuosa vita considera, è la cura con cui attese sempre all' educazione de' Figli. Vedova di fresca età, e sola alla reggenza de' Popoli feudatarj, seppe sì bene servirsi del tempo, e sì meglio dividere le sue sollecitudini, che senza defraudarne i Vassalli ne fu liberale alla famiglia. E siccome quando esercitava l'autorità di Padrona null'altro parea aver ella studiato che la maniera di governare; così qualora rammentavasi di esser Madre, null'altra cosa parea che avessela occupata, se non l'educazione de' Figli. Sapeva ben ella qual sorta di sangue generoso corresse nelle loro vene. Questi traendo sua origine da certi limpidi fonti, che nella folta caligine de' Secoli trasandati non lasciano ravvisare il loro cominciamento, si unì nelle scorse lontanissime età con quello degli Aquinj, Conti rinomatissimi di Castiglione, e dell' Acerra. Dagli ultimi de' quali pose capo in Adinolfo Spinelli prode Capitano in Guerra, ed illustre Giustiziere dell' Imperador Federico in pace. Indi arricchitosi nel lungo viaggio di pregi sempre più luminosi sfavillò nelle vene di Niccolò gran Cancelliere di Sicilia, e per la scienza delle Leggi sì rinnomato, che alla sola sua prudente condotta affidarono i due Pontefici Innocenzo ed Urbano l' alto affare della Pace fra le due bellicose Nazioni di Firenze e di Pisa. Nè qui restatosi, quasi anzi che prendesse allora le prime mosse nella carriera faticosissima dell' onore, si distinse con titoli più strepitosi ed in Giovanni famosissimo Capitano di Francesco Sforza, ed in Federico Cavaliere Feudatario del Re Manfredi, ed in un altro Adinolfo familiare di Carlo Primo: indi in tutti coloro che celebri o per le arti della Pace, o per le fatiche della milizia lo trasmisero a dì nostri, nulla meno limpido di quello che essi lo ricevessero, ne' Figli della Defunta. E perchè dovendo di qui ripigliare il suo glorioso cammino all' ombra de' Trionfi Aviti aveva a stendere più oltre le sue splendide diramazioni, si diè ella a coltivarlo con una educazione, la di cui lode più sincera e più fedele sono gli effetti che ne veggiamo. Un vincolo tenerissimo di fraterno amore con cui i cuori di tutti in dolce pace si stringono: una sola Pietà, con cui buon numero di essi consegrossi al divino servigio; una moderazione ed una fermezza di animo, o sia nella prospera, o sia nell' avversa fortuna, che sola potrebbe distinguerli degni Figli di lei, che in mezzo alli agi, ed alle grandezze di due doviziose Famiglie nè aura di vana ambizione la trasportò, nè furioso Aquilone di sorte contraria potè spargerla mai, o di timore risguardo agli Uomini, o di diffidenza rispetto a Dio.

Visse pur qualche tempo in mezzo a' luminosi riflessi di due Porpore del Vaticano: una per alta disgrazia de' nostri giorni intieramente estinta, l' ALTRA dal giusto dolore di sua morte adombrata e scolorita: vide distinta la sua Casa con le Reali Beneficenze del nostro Monarca, arricchita la sua Famiglia di nuovi pregi colle maritali alleanze, stabilita con l'aumento di nuovi Feudi e Signorie; e pure umile in tanta gloria, e moderata, nulla rimesse di sua dolce affabilità con gli uguali, nulla di sue cortesi maniere con gli inferiori. Nell' età più verde vide da colpo improviso d'acerba morte toglierli dal fianco il giovine sposo, ed una metà di se dall' altra dividerli e separarli: vide precedersi nella via, che è via di tutta la Carne, da Fratelli, da Sorelie,

relle, da un Figlio (ahi importuna rimembranza di una morte acerbissima, che privò Napoli di D. MICHELE SPINELLI onore e pregio di nostra età!) ma non però timida o fiacca crollò la sua costanza; non però, nè punto, nè poco vacillò la sua rassegnazione a' divini voleri: come scoglio che colle sue cime imperturbabili rivolte al Cielo prende a scherno i venti che l'urtano, e l'onde che inutilmente rabbiose gli spumano intorno.

Nè d'altri certamente fu effetto questa, ne' tempi o rei o sereni che fossero, costante intrepidezza, se non della Pietà verso IDDIO, di cui la nostra religiosa Donna fu sempre gelosissima conservatrice. Non aspettò già ella che al sopravenire degli anni più tardi la vanità, il Mondo, le usanze l'abbandonassero. Essa stessa diè loro un sollecito congedo, e lo stesso momento vide la sua lieta rassegnazione del comando nelle mani de' Figli, ed il principio di una vigilantissima applicazione alla sua eterna salute. Tanto timida di non aver pienamente soddisfatta la Divina Giustizia, e tanto paurosa di poterla offendere per l'avvenire, che questo umile pensiero soventi volte nel dì la scoloriva nel volto, l'affannava nel cuore, e faceva che più tardo le corresse nelle vene il sangue: sicchè martire delle sue ingiuste paure, faceva compassione e pietà a chi sapeva l'innocente tenore della sua vita passata.

Ma finalmente il Cielo feco un'altra volta la volle per mai più rendercela. Si mosse ella per la via dell' Eternità, calcando il penoso cammino di una malattia così lunga, e stentata, che sola potè servire di crociuolo per raffinare l'oro purissimo della sua virtuosa Pazienza, e per arricchire con una gemma di più la preziosa corona de suoi meriti nella vita Beata, che, come ci giova credere l'aspettava. E appena ne vide spuntare li primi albori, e cominciò appena a ravvisare la vicinanza della sua Celeste Patria, che lagnossi dolcemente col Medico, il quale per insinuarle l'uso de' Sagramenti erasi servito del mezzo altrui, rimproverandogli così la diffidenza, che avevasi della sua Cristiana dipendenza a' voleri di quel Dio che la chiamava. Nell'atto di ricevere l'estrema unzione, non sapendo il Sacerdote con qual nome chiamar la dovesse, e perciò interrogandone con sommessa voce una damigella, *io*, rispose francamente ella che udillo, *sono stata chiamata nel Mondo*, *Maria Chiara Imperiali*, poco dopo l'avvisarono esser ivi giunto l'EMINENTISSIMO FIGLIO, che vago di usar seco gli ultimi ossequj del suo filiale amore, e dell'obligata sua gratitudine, voleva darle l'ultimo doloroso congedo, e ricever da lei la materna, e cambiarla, come ella sempre aveva voluto in vita, con la sua Pastorale Benedizione: *No no*, rispose, *non è più tempo da pensare a' Figli. Vada il Cardinale, ed il non vedermi sia l'ultimo atto della sua rispettosa ubbidienza verso di me*. Voi oh Dio, che siete scrutatore de' Cuori, e che date giusto peso alle azioni degli Uomini per premiarle, Voi solo saprete quanto fosse eroico quest'atto di virtù in una tal Madre, che per assomigliarsi a Voi morto desolato in Croce, ricusò morendo la consolazione di vedere un tal Figlio.

Così ci abbandonaste, così partiste Anima grande ed immortale, lasciando povero del suo più nobile ornamento il nostro Mondo. Ma adesso chè avete finito di meritare, e che tanti Sacrificj, offerti per voi su' sacri Altari alla Pietà dell' Altissimo, ci fanno sperare che abbiate ricevuto in Paradiso la mercede di una vita consumata in vantaggio de' Sudditi, in pro de' Poveri, ed in esercizio delle Cristiane virtù; deh riguardate con occhio di tenerezza quel FIGLIUOLO, che morendo voleste lungi da voi. Seguitate sovra di lui le vostre materne providenze, unite alle vostre inter-

interceſſioni preſſo la Divina Clemenza; acciò dopo la cuſtodia di queſta Gregge particolare, lo vediamo giunto colà, ove i voti comuni, e gli augurj univerſali de' Popoli lo chiamano, e deſiderano. In quel fortunato dì noi ſpargeremo il voſtro ſepolcro di Benedizioni, e di fiori, pronti a riconoſcere un benefizio così ſegnalato da MARIA CHIARA IMPERIALI SPINELLI MARCHESA DI FUSCALDO, PRINCIPESSA DI SANT' ARCANGELO, E DUCHESA DI CAIVANO. Zelantiſſimo Clero, Nobiliſſimi Aſcoltatori io ho detto.



N E'

NE' FUNERALI

DELL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR

MARTINO GIGLI

Decano dell' Insigne Collegiata di S. Michele di Lucca.

ORAZIONE V.



Inalmente da quella torbida nube di duolo, sparsavi sul volto dal vostro alto interno rammarico, io ben m'avveggo, che a non altro quà mi chiamaste, che a piangere la perdita dolorosissima, che abbiam noi fatta dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Martino Gigli, già vostro insigne Prelato, già Lume di questa insigne Basilica, già Ornamento di questa libera Patria, ed ora (ahi che nulla valsero i nostri voti), ed ora in quel freddo, in quell' esangue Cadavere, lagrimevole argomento del nostro giustissimo inconsolabil dolore. E a dir vero, se da voi si fosse voluto altramente, e se la vostra compassione preteso avesse, che io col mio ragionare disacerbassi il vostro cordoglio, e rammarginassi la vostra sì profonda ferita, io credo, che aspettato avreste, che almeno la lunghezza del tempo avesse tentato primiera di mitigarlo: nè da voi sarebbesi avventurata la mia scarsa eloquenza allo svantaggioso confronto di quella orribile funestissima vista, troppo valevole a mantenerla fresca, e a vieppiù sempre incrudirla. Giacchè dunque non dobbiam far altro che piagnere, e giacchè a me non altro spetta, che l'essere un pubblico interpetre del vostro segreto lutto: alziamo gli occhi a questo lugubre Feretro; e mentre una fredda tristezza il cuor ne occupa, e amaramente lo stringe, ricordiamo alla nostra presente sciagura, che già visse, ed ora è spento: già fu nostro, ed or più non è: già conversò con noi, ed ora n'è lungi, il buono, il santo Prelato Martino Gigli. Cadde con lui il più bel lustro di questa Chiesa, e il più bel pregio della sua nobil Famiglia: il Padre de' Bisognosi, il sostentatore de' Poveri. Piangono intorno a questa funebre pompa tante anime, che rimasero senza il lor Direttore, tanti orfani, che cercano il loro appoggio, tante vedove, che più non trovano il loro Consolatore: ed insieme con questa sconsolata turba piagnete (lo dirò, giacchè io non consolo stamane, ma giustifico il vostro pianto,) piagnete voi, che perdeste in lui il vostro esemplarissimo Capo. Ma io, a cui addossaste il funesto ingratissimo ufizio di ripetere le alte cagioni di questo pianto, che farò in sì fatta confusione di cose? e quale in questo universale sconvolgimento fia la regola del mio favellare? Il non averne veruna, sarebbe un aggiugnere confusione al dolore. Il cercarla, sarebbe un pregiudicare alla sì vasta cagione di esso; perchè sembrerebbe,

che voleſſimo dolerci con troppa limitazione. Ed eſſendo che il far ciò ſarebbe un diſcreditare la grandezza della perdita che abbiam fatta, e lo ſtordimento del noſtro animo: ſarà meglio cercar di piagnere, e null'altro che piagnere; rammentando a noi taluna di quelle eroiche azioni, che fatte dal noſtro ſanto Prelato, pongono in più lagrimevoli circoſtanze il noſtro giuſto rammarico. M' aſcolti frattanto la morte, e vegga di qual nobile ſtame vada oggi altera. M' aſcolti il Cielo, e vegga di quale Spirito generoſo abbia fatto acquiſto. M' aſcolti Lucca, e vegga con qual negra memoria abbia da regiſtrarſi fra' ſuoi infauſti giorni quello, in cui ſi pianſe così gran perdita.

Parve, che ſe non ſempre, almeno il più delle volte foſſe amabile diſegno della Providenza Divina, che certe anime grandi, deſtinate da lei a comparire nel Mondo per raro eſemplare di molte, ſortiſſero per loro diſtinto albergo un corpo, il cui ſangue da fonti antichiſſimi, e a noi naſcoſti colà nella caligine de' ſecoli oltrepaſſati, per limpidi e chiari canali, lungi dalle macchie, e ſcevero dalla feccia del volgo, nelle vene di lui ſi diramaſſe. E ciò per avventura non tanto a fine di accomodarſi alle regole della natura, la quale opera in noi con perfezione maggiore, ſe nobili ſono e dilicati gli organi, del miniſtero de' quali l'anima abbiſogna; quanto per affarſi a' vecchi ſenſi degli uomini, che ſdegnano d'imitare ſe non coloro, che diſtinguendoſi ne' natali, e' pare che pongano un paſſo di là dalle noſtre miſerie. Ma queſta prerogativa non ebber già da invidiare a tanti altri coloro, a' quali ſarà forſe piaciuto di ſcegliere per norma della loro innocente vita il noſtro Prelato; conciofſiachè baſti, che ſi rifletta da taluno a quel nobiliſſimo ſangue, che dopo aver inaffiate le palme trionfali della Famiglia ſu' gioghi della Germania, diſceſe, invitato dalle beneficenze di Ottone II, o, come altri dicono, da quelle di Deſiderio Re de' Longobardi, a ſecondare quelle di Guadalberto in queſta fortunatiſſima Patria: ove con un corſo non interrotto di glorie, diramatoſi nelle vene di Giovan Gigli, promotor della pace ne' tempi difficiliſſimi della Repubblica; e in quelle di Giampaolo il vecchio, e di Silveſtro: uno detto volgarmente l'amor de' Popoli, e l'altro sì caro alla Germania e all' Inghilterra, che, quaſi aveſſe avuto in mano il cuore di que' Sovrani, gl' intereſsò entrambi a favor della Patria. Giunſe poi con impeto maggiore di gloria, perchè accreſciutogli da sì eroici eſempli, giunſe, dico, a sboccare in quelle di Niccolò, co' cui conſigli reggevaſi Ferdinando di Napoli: e di Carlo, e di Silveſtro, alla fede de' quali appoggiarono gl' intereſſi vacillanti della Chieſa e della Religione due Pontefici Maſſimi, Niccolò V, e Giulio III: e di un altro Giovanni, a tenore de' cui pareri ora giurava la pace, ed ora intimava la guerra Carlo VIII. di Francia. Da queſti poi, arricchito di Mitre e di Paſtorali, riſtagnò in quelle d'Enrico e di Silveſtro, cari cugini, e l'un dopo l'altro Veſcovi zelantiſſimi di Vigornia: e d'un altro Niccolò, e d'un altro Silveſtro, e di Martino (o nome, nome delle preſenti ſciagure doloroſiſſima rimembranza!) e di Martino, e d'Ignazio, e di Giampaolo, tutti fregi una volta di queſta inſigne Baſilica, ed ora doloroſi trofei di morte, e glorioſiſſimi trionfatori del tempo. Finchè per ultimo, ambizioſo d'intrecciare con ſanto invidiabil nodo alla ſplendidezza della Caſata le glorie della pietà, viſſe a' dì noſtri nelle vene teneriſſime di Martino: non ſaprei già dirvi, ſe più vago o di adombrare la fama de' paſſati, o di proporre a' ſecoli avvenire un eſemplare, che metteſſe in diſcredito le virtù de' Maggiori.

E qui non aſpettate, Uditori, che io con un orribile ſtrapazzo del voſtro

ſtro dolore voglia guidarvi tratto tratto a piagnere ſull'orme lodevoliſſime, ch'egli impreſſe negli anni più teneri dell'età ſua. Sia ciò meſtiero di quegli Oratori, che fattiſi a lodare un merito ſcarſo, e a lagrimare ſovra una morte di picciole conſeguenze, fa loro d'uopo ſtentoſamente raccogliere e i motivi della lode, e gli argomenti del pianto. Ma io, a cui ugualmente che per l'Orazione, ſovrabbonda pur troppo la materia per un alto rammarico, vi dirò ſolamente, che i primi anni della ſua giovinezza furono retti e governati dalla bontà, dalla ſantità, e dalla prudenza di quella grand'Anima, Sarra Orſetti: che inneſtando ſul ramo de' Gigli la natla pietà di ſua Famiglia, volle finalmente in Piacenza coprire colle umili e ruvide lane di Franceſco il ſuo corpo, e contentare con un rigoroſo inſtituto i vaſti diſegni della ſua penitenza. Quindi il mio ragionamento, a ſomiglianza di que' fiumi, che, oltre miſura doviziosi d'acque, ſdegnando di riſtrignerſi nell'anguſtie del letto, e di correre le vie premute altre volte, ſormontate le ſponde, e sfiancati i ripari, roveſcianſi a cercare un cammino più ſpazioſo ne' campi: non curato il corſo di quelle per altro ſtrepitoſe azioni, che ci ſomminiſtrerebbe la gioventù di Martino, ſi apre la ſtrada a correr per quel più ampio, quando egli eletto al governo di queſta Chieſa, ſi ſcordò di vivere a ſe, perchè il ſuo amore lo laſciaſſe in maggior libertà di vivere al ſuo Dio, ed al bene de' Popoli.

E veramente fu egli dotato dalla natura d'un cuore, a ſomiglianza di quello di Salomone, pieghevole e docile: che poi perfezionato dalla grazia, fu teneriſſimo alle impreſſioni dell'amore Divino; che fu il ſaldiſſimo fondamento, ſovra del quale il noſtro degniſſimo Prelato appoggiò le ſperanze di quella beata eternità, alla quale oggi (come ci giova ſperare) fanno un torto innocente, ed una non volontaria ingiuria le noſtre lagrime. Imperocchè dal ſolo amor verſo Dio nacque in lui quella puriſſima innocenza, e quella piacevolezza e ſemplicità di coſtumi, cui mai, aſſicurandocene il prudente ſuo Confeſſore, nè pure una leggiera ombra di fallo giunſe a intorbidare, a corrompere. Cuſtode tanto geloſo di queſto ſuo ricco ed inſidiato teſoro, che una parola licenzioſa ed impura, caduta ſul calor della bile dalle labbra di un ſervidore, gli richiamò ſul volto il fiore del ſangue, e gli colſe l'anima con tale ſpavento, che, non reggendone al ſopraſſalto, cadde ginocchione e ſtordito ſul pavimento. Di qui pure avea lodevole origine quella coſtante avverſione di abboccarſi con Femmine, fuori che nell'atto di confeſſarle: e quella virginal verecondia, per cui, ſe tal volta facevalo, non fu poſſibile vedergli alzare uno ſguardo. Di qui finalmente quella ſpirituale dolcezza, di cui ſpargevaſi il ſuo bel cuore in recitando il Salterio: che ſpeſſe fiate ponevalo nel difficile imbarazzo di ſopprimere le tenere lagrime, le quali, veraciſſimi teſtimonj del ſuo interno giubilo, gl'ingombravano le pupille.

Dica intanto, quanto foſſe mai grande il ſuo amore, chi lo vide ott'ore del giorno, e per dodici anni continui, nelle ſue fervoroſiſſime orazioni così alienato da' ſenſi, che per quanto foſſe grave, e talvolta indiſcreto lo ſtrepito de' Famigliari, mai però non poterono dall'alta ſua contemplazione tirarlo giù, ſicchè egli avvedeſſeſi di venir diſturbato. Dicalo chi tante e poi tante volte l'udì ripetere, che, per riſparmiare un offeſa al ſuo Dio, avrebbe ſparſo di buon accordo tutto il ſuo ſangue, non che tutto il ſuo avere. Dicalo chi, nella devota congiuntura di accompagnare il Venerabile, lo compatì, veggendolo a teſta ſcoperta nel tempo di pioggia dirotta e di neve, fino a tornarſene a caſa freddo e aſſiderato in maniera, che rendeva inutili per più ore gli uffizj de' Servidori;

dori: e chi l'offervò pe'l lungo spazio di sedici anni assistere ogni sera sullo spirare del giorno alle Litanie di Nostra Donna nella pubblica Piazza, senza curarsi nè punto nè poco o de'rigori del verno; o di qualsisia altra intemperie della stagione.

E non fu poi (perdonatemela di costassù, Anima Grande) non fu poi questa divozione, che sarebbe paruta indiscreta a tutt'altri, che al vostro amore, quella, che presentemente ci obbliga a pianger qui a'piedi del vostro freddo Cadavere con lagrime amare l'amarissima nostra perdita? Ah e fu pur vero, che quella vita, la quale tante volte rubaste a miracolo di mano alla vostra rigorosa penitenza, voleste poi lasciarla in trofeo, per voi glorioso, ma per noi sempre dolorosissimo, della vostra carità. Doveano toglìervela quelle sante ostinazioni, con cui voi per quarant'anni continui, sordo alle querele di molti, ed inflessibile alle stesse vostre necessità, non voleste accettare altro ricovero del vostro corpo, che il tormento di poca paglia: e appena le spaventose circostanze della vostra ultima malattia poterono moderare il rigore di così aspra risoluzione. Doveano toglìervela quei fierissimi strumenti di penitenza, uno de' quali ancor rosseggiante di fresco sangue si trovò presso di voi già morto, e altri due serrati in un vostro scrigno, già dal vostro amor di patire destinati barbari successori del primo, pe'l lungo uso omai logoro e men crudele. Doveano toglìervela quei lunghi rigorosi digiuni, che per tanti anni, e in tanti giorni della settimana vi macerarono, senza che il faticoso tenore della vostra strapazzata vita, e'l corpo vostro cagionevole ed infermiccio potesse appiacevolire qualche poco la loro austerità.

Ahi, Uditori, crediate pure, che noi più presto che lagnarci del Cielo, perchè ce'l tolse, dobbiamo ringraziarlo, perchè ce'l diede, e perchè si compiacque di conservarcelo fin qui, anche a dispetto di quel suo voler esser nemico di se medesimo: e nemico di tal crudeltà, che regalato una volta dalla domestica generosità del Fratello di una sorta di cibo, che oltrepassava le regole della sua rigorosissima temperanza, quasi all'aspetto dell'orribil ceffo di morte, gelato ribrezzo gli corse il sangue, e sparuto nel volto. *No*, gridò, *questi non sono cibi per me. Dategli a' poveri*. E un'altra fiata, perchè la pietà di chi assistevalo, si fece cuore a disubbidirlo, con apparecchiargli a mensa un volatile: arrivò il buon Prelato a piagnervi sopra con quella sorta di lagrime, con cui si piangono le colpe gravi.

Del qual virtuoso pianto chiunque bramasse saper la santa sorgente, facciasi ridire ciò, che pochi giorni avanti la sua preziosa morte confessarono quelle sue innocentissime labbra, che allora solamente, permettendolo Iddio per nostra istruzione, seppero tradire la sua modestia: *Io* (ah confessione, che sola basterebbe a mostrare la giustizia delle nostre lagrime!) *io in quarant' anni di Decanato non mi ricordo di aver fatta una spesa superflua*. Facciasi ridire l'ardente preghiera, che egli rinnovava ogni mattina nel sorger su dal suo povero letto, e avanti al suo devotissimo Crocifisso: *Signore, fatemi morire senza un peccato, e senza un danaro*.

E bene della primiera grazia poteva farlo sperare con fondamento l'amor di Dio, siccome della seconda poteva assicurarlo l'amore del prossimo. Questo nel cuore dolcissimo del nostro Prelato fu tanto forte e sì tenero, che per comune testimonianza di questa libera Patria, la quale per sua ventura l'ebbe Cittadino, e per suo esempio l'ebbe sempre presente, fu riputato universalmente il Padre de' poveri; tale giustamente riconosciuto, sì per quella amorevolissima paterna sollecitudine, con cui egli assisteva al letto de' miserabili infermi, e sol-

e sollevandoli co' tratti generosissimi della sua beneficenza, e compatendoli co' più vivi sentimenti del suo bell' animo: e sì ancora per quella invitta pazienza, con cui ogni mattina, scendendo le scale del Decanato, soffriva di vedersi affollato da una turba di poveri, che imploravano, nè mai invano, la sua pietà. Che se talvolta avveniva, che la continua quotidiana libertà verso loro lo rendesse esausto per qualche altra miseria nata di fresco: udite voi, e ne stupiscano i posteri, a qual partito, penoso per un Uomo onesto, penosissimo per un Uomo nobile, appigliassesi la sua singolar compassione. Umile nel portamento, e col volto sparso di una natural verecondia, facevasi avanti o ad una vil fantesca di casa, o pure ad alcuna dell'erbajuole della pubblica Piazza; cercando loro in prestito una qualche moneta da far limosina. Alta Divina Providenza, a'cui voleri noi c' inchiniam riverenti, mirate almeno di qual Uomo privaste oggi le nostre contrade, e di qual'Anima impoveriste la nostra Città. E perchè una volta non potè egli non udir con orrore il pericolo di alcune Famiglie, già quasi che presso alla spaventosa risoluzione di riparare i bisogni del corpo a costo dell'innocenza, si caricò egli di un debito di più migliaja, e impegnò per più anni l'entrate del benefizio; obbligato poi a disfarsi del primo colla vendita precipitosa di tutte le sue suppellettili, ed a compensare il secondo aggravio con un vitto parchissimo, e con un trattamento di sua persona così miserabile, che Monsignor Gigli, Decano dell'Insigne Collegiata di S. Michele, se la passò un anno intero (senza che il sollecito amore de' suoi più stretti congiunti potesse punto avvedersene) con due logori stracci di lino: uno de' quali, mentre l'altro pulivasi, malamente coprivagli il corpo. Vedete, mestissimi Cittadini, qual sorta d'Uomo siete stati invitati a piagnere stamane: e se possono esser più giuste le mie, le vostre, le lagrime di questo nobilissimo Clero.

Ma di quest'opere della sua splendidissima compassione verso de' prossimi, quante mai vogliam noi dire, che ne coprissero a gli occhi degli Uomini, ma non già a' vostri, Angeli del Paradiso, le ingegnose maniere di quella sua gelosa umiltà, con cui tante e tante volte nascose la mano sollevatrice de' popoli? Si sa pure, essersi egli sovente servito di segretissimi mezzi, per fare arrivar le limosine a sollevar di nascosto alcune civili povere case, dove temeva che stasse in aguato per coglierlo la fama e la lode. Si sa parimente, che più e più volte, alzatosi soletto da tavola, rendeva men povera col suo scarso cibo l'altrui refezione: ma con espresso comandamento, che si nascondessero i vasi delle vivande, acciocchè i servidori non venissero in cognizione e de' suoi digiuni e della sua carità.

Ma fosse pur quanto volle ingegnosa in nasconderceIo la sua umiltà; lo pubblicarono bene per quello spirito innocentissimo, ch' egli era, e i ravvedimenti di un Uom di conto, che minacciandogli con occhio torvo la morte, sentì rispondersi quietamente, e senza punto di alterazione. *La mia morte non sarebbe una gran perdita; e a me solo spiacerebbe il vostro peccato*: e gl'improvvisi stordimenti di un Uom perduto, che colto sul vivo dalle ammonizioni del buon Prelato, furioso per soverchia collera, tentò scaricargli contro un'arme da fuoco, nè osservò in esso altro risentimento, che quel di dirgli: *Levatevi un peccatore dal Mondo. Io ve la perdono, e pregherò il Cielo a perdonarvela*. Ah perchè di Anime così innocenti, così pure, così caritative, così dotate della più alta umiltà, privasi così tosto il nostro povero Mondo!

Noi vi perdemmo, e voi ne lasciaste sconsolati ed afflitti, Anima bella; e a nulla valsero i vostri meriti, e nulla ottennero i nostri desiderj, per miti-

mitigare il destino del nostro non mai bastevolmente compianto danno. Vi rivolse il Cielo: vi ripetè quel primo eterno Principio, che a noi vi diede. Nè può qui altro il nostro rammarico, se non che cangiate in preci le lagrime, e tramutati in suppliche i singhiozzi, supplicarvi a volger dal Paradiso, ove speriam che accettiate questi nostri lagrimosi ultimi ufizj, uno sguardo pietosissimo alla Patria che lasciaste, a quella Libertà che godiamo, e all'Anime di coloro che la conservano: del nobil ordine de' quali niuno vi precedè mai morendo, che voi particolarmente non lo suffragaste co' vostri devotissimi sagrificj: tanto era l'amore, che nutrivate nel seno anche pe 'l terreno Principe vostro. Proteggete questo Clero. Animate, benchè lontano, colla vostra assistenza la vostra Chiesa. E ora, che siete così da presso al fonte della Divina Bontà, deh vi piaccia impetrare di costassù alla vostra nobilissima Stirpe, per soddisfazione de' comuni voti di questa Patria, un' altra Anima, che simile a voi nel merito, come sarebbe a voi unita di sangue, ci racconsoli, e ci rasciughi sulle pupille quel pianto, che per lunga età ci spremerà dal cuore la dolorosa, l'acerba, la lagrimevol perdita di MARTINO GIGLI.



NE'

NE' FUNERALI

Dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsig.

MICHELE TALENTI

Prelato Domestico di Nostro Signore.

ORAZIONE VI.



Eccovi, o Signori, aperte a me, ed aperte a voi in un solo funesto Teatro due dolorosissime Scene: una di compassione, e di pianto; l'altra di verità, e di disinganno. Quel Corpo lassù oggetto lagrimevole degli sguardi di tutti, fu poch'anzi l'Illustrissimo, e Reverendissimo D. Michele Talenti. Gli occhi chiusi, la lingua muta, la pallidezza del vòlto, l'immobilità delle membra, ben ci danno a conoscere, che la sua bell'anima ha disloggiato dal suo nobile albergo, ed è ritornata in Cielo a riunirsi col suo Eterno principio. Quelle insegne di onore, quelle spoglie magnifiche, quegli Ecclesiastici arredi, che furono un giorno un distintivo delle sue Cariche, ben ci danno ora a conoscere, ove vadano a finire quelle promesse, con cui il Mondo traditore ci lusinga, e c'inganna. Nulla valsero a questo povero Giovane, nè il fiore dell'età, nè la nobiltà de' Natali, nè il bell' intreccio di tanti suoi pregi, nè la stima di Roma, nè l'amor de' Parenti, nè gli augurj de' buoni Amici. Bisognò morire, e cedere a quella inevitabile necessità, che chiunque nasce reca seco: e far di se stesso un pubblico spettacolo di dolore, e servire di testimonio lagrimevole della vanità delle umane speranze. E già mi avveggo, che per trarvi sugli occhi le lagrime, e per sollevarvi una tenera compassione nel cuore, altro non vi è voluto, che rammentarvi una morte per le dolorose circostanze, che l'accompagnano, se altra mai, lagrimevole ed amara. Ecco dunque soddisfatte le religiose premure de' suoi, di guadagnare qualche suffragio a quell'Anima, e di alquanto disacerbare il loro privato dolore col communicarne al pubblico le ragioni. Le quali allora saranno ravvisate per giuste, come elleno sono, e doverose, quando io vi averò mostrato, che sopra quell'esangue Cadavere noi piangiamo la perdita di un Prelato, che visse in Corte, e vi visse innocente; che vi visse ricco, e vi visse moderato; che vi visse poco, e vi meritò molto. Voi frattanto sospendete alquanto quel rammarico, che dovrà sopraffarvi, considerando queste tre circostanze, che giustificano il nostro pianto, acciò la vostra mente dall' ambascia ingombra in quella ravvolta non sia meno spedita, e sciolta alla conoscenza del vero.

Quanto sia vigorosa, e di qual polso a' danni della nostra innocenza, quella proclive inclinazione al male, che in pena dell'antico paterno fallo rechiamo con Noi nel nascere; non altronde può meglio congetturarsi, che da quella faticosa cura, cui i più saggi, ed i piu virtuosi fra gli Uomini si presero sem-

pre,

pre, se non d'impedirne le vittorie, almeno di moderarne il numero. Quindi è che da tanti e tanti Noi veggiamo questa stessa combattuta innocenza, o ritirata ne' boschi, raminga abitatrice delle selve, o condannata nelle solitudini, dolorosa compagna, come dicea Girolamo, delle serpi, e degli scorpioni, o ristretta ne' Chiostri, esule volontaria dalla civil società, e non per altro se non che per rinvenire così la maniera di difenderla, e porla in sicuro da quella rea naturale inclinazione, di cui più su vi dicea, e la quale nella frequenza de' Popoli, e nella spessa conversazione delle Genti acquista forza, e vigore. Che se mai tocca in sorte a taluno degli Uomini conservarla pura ed illibata, a petto ancora delle sue ree pendenze verso del vizio, e in mezzo agli stimoli de' mali esempli, noi riguardiamo costestui come un Eroe, a cui, neppure l'aver trovato in un doppio pericolo un duplicato Nemico, ritardò la vittoria.

Ora se è così, si consigli colla verità di questa proposizione chiunque di Voi fosse così poco giusto estimatore del merito, che volesse negare una tal lode a Colui, che in questa funesta giornata è il doloroso argomento delle mie.

Visse Mons. Talenti in una celebre Corte, e vi visse sul più bel fiore de' suoi anni; e vi visse accompagnato da tutte quelle doti sì dell'animo, e sì del corpo, delle quali la Providenza Divina a larga mano gli fu liberale. Ebbe egli sempre, per i splendido corteggio delle sue operazioni, e l'avvenenza del volto, e l'amabilità del tratto, la dolcezza delle maniere, la perspicacia dell'ingegno, la vivezza della mente, la prontezza di uno spirito vivo, e brillante, con tutti quei pregi di più, che lo renderono, se non la maraviglia, almeno la delizia di tutti coloro, che nel breve corso della sua vita ebbero la sorte di costumare seco a lungo agio.

Ora se per consentimento di tutti codeste doti sono una moneta, che siccome può spendersi per guadagnarsi un ricco fondo di merito; così ancora può impiegarsi in un infelice capitale, per istipendiare in Noi l'ozio, e le corruttele del Secolo: e se ciascuno di codesti pregi è un'arma, ugualmente valevole a difendere l'innocenza, che ad insanguinarsene, chi può negare, che chiunque ne fa buon uso, può pretendere con giustizia un luogo alquanto più eminente nel bel Teatro della Virtù e dell'onore? E posto ciò per sicuro: fra quelle tante Statue, che anche in questa nostra infelice età dovranno consacrarvisi dal Merito, non sarà forse nobile e magnifica comparsa il Simolacro di questo povero Giovane, amaro oggetto del nostro pianto? Giovane, dovrà scriversi sotto di quello per notizia de' Posteri, di freschissima età, di maniere amabili, di naturale gentilissimo: generoso senza prodigalità, amico senza finzione, prudente senza vanità: e nulladimeno (ecco l'insolita formula, con cui dovrà chiudersi un elogio così strepitoso, e così vero) e nulladimeno, anche malgrado, anche a dispetto di codeste umane, e pericolose prerogative vissuto in una gran Corte, e vissuto innocente.

Nè credeste già esser' Egli stato così ben'avventuroso, nè veduto di sì buon occhio dalla fortuna, che la conservazione di sua innocenza non abbia dovuto costar caro alla sua virtù. Vi sono certi naturali nel Mondo, che sparsi di asprezza, e se vi piace ancora, di una tal loro natia rustichezza, valevole appunto a sgomentare di primo aspetto alcuni vizj più plausibili, e più civili; Onde e' pare poi, che codesti debbano la conservazione della loro innocenza più presto, che alla maniera di averla saputa difendere, alla fortuna di non essere stata assalita, e a quella ruvida esteriorità, che non seppe invitare il vizio ad investirla. Così alcune delle miniere fuggono dagli occhi, e dalla

diligenza de' Minatori, non perchè vi sia chi le guardi e le difenda; ma perchè sotto le rozze glebe, e sotto gli arsi ed aridi strati di un terreno spinoso ed infecondo, coprono agevolmente la loro preziosità. Ma al contrario siccome alcune di esse vengono scoperte da quelle luminose minuzie, le quali, scalpendosi dall'acque il terreno, lumeggiano nel pendio del colle, e delle valli; così pur troppo vi sono certi naturali placidi, benigni, e facili, i quali assai presto fanno conoscere al vizio, qual prezioso tesoro di virtù interiormente arricchiscali. E tale appunto era il naturale del nostro amabilissimo PRELATO. Ora quanto mai gli sarà riuscito malagevole il difendere questa sua domestica ricchezza, che esposta al pubblico, più facilmente, dice Gregorio, invita i Ladroni alla preda?

Forse, e senza forse qui dirizzaronsi le sue fervorose e matutine preghiere, che indispensabilmente avanti di sortire di camera porgeva all'Altissimo: quà la sua tenera, e singolare devozione verso la Vergine: la sua pietà nelle visite de' Santuarj di Roma; la sua compassione verso le indigenze de' Miseri; e finalmente la sua non interrotta frequenza de' Santissimi Sacramenti.

Ah Dio, Dio giusto regolatore delle umane vicende! Chi sa qual fosse quel divino pensiero, che vi fece risolvere a privarcene cotanto a buon' ora! Sono impenetrabili i vostri divini disegni, e niuno fu mai a parte de' vostri consigli. Ma forse la sua bella innocenza vi fece pietà: nè voleste che il Mondo, il Demonio, si lusingassero più lungo tempo colla folle speranza di poterla un dì soprassare.

Il qual timore sarebbe comparso maggiore a chi considerando i rischi, che in un Mondo cotanto reo può incontrar l'innocenza avesse aggiunto a quello dell' esser Giovane, quello ancora dell'esser Ricco, dovizioso, ed agiato ne' suoi domestici affari: E appunto Dio sa 'a quali interni assalti fu in simile stato esposta colla sua innocenza, la sua Cristiana moderazione: due virtù, che cotanto si amano, e che spesse fiate, per non dir sempre, vanno unite, e di conserva!

Dice il Crisologo nel suo primo Sermone, che l'ultimo urto, dato all'innocenza dal Prodigo, ed il primo stimolo, con cui venisse sollecitato in lui il desiderio del libertinaggio, uscì di mano alle ricchezze: e che le sole facoltà degli Avi, le quali negate dal Padre l'averebbono conservato innocente, concedute dal Genitor connivente, lo impoverirono. Di questo infelicissimo originale ne ha il nostro Secolo infelice copie cotanto esatte, che neppure ci vien lasciata la libertà di dubitarne. Fanno le ricchezze colle nostre cattive inclinazioni, rassomigliate altre volte ad un ruscello, che coll'andare innanzi si fa maggiore, ciocche con codesto fanno le acque, che sopravvengono. Lo tolgono da quella sua povertà e sterilezza, durante la quale appena strascinavasi timido e restio fra l'erbe e tra' fiori, e lo gonfiano e l'insuperbiscono: sicchè cangiato nome diventa fiume, soprassa i campi, riempie le valli; e ciò che incontra colle sue rigogliose piene spinge innanzi, e ravvolge. Ma a petto ancora di questa furiosa circostanza del suo pericolo, stette il nostro PRELATO saldo, ed immobile: che non così o robusto cerro al soffiare degli Aquiloni, nè sodo scoglio al cozzare de' marosi. L'abbondanza de' beni, di cui il suo nobile stato avrebbe avuto con che mantenersi, anche coll'assegnare un infame piatto alle coruttele e a' vizj del Secolo: Il generoso amore de' suoi, che avrebbono risguardato non come una prodigalità, ma come una amorevole connivenza verso di lui il provederlo di somme maggiori, sarebbono stati quei torrenti, che averebbono accresciuto nel mal pendìo delle nostre ree inclinazioni, il loro precipizio, se la sua cristiana modera-

razio-

razione non vi avesse posto riparo. Da questo luogo di verità, donde ogni leggiera menzogna prenderebbe aria di sacrilegio, mi confesso testimonio della maniera con cui visse in Roma MONSIG. TALENTI. Magnanimo, ma a regola di prudenza; generoso, ma a norma di una virtuosa moderazione; economo, ma col consiglio di una Ecclesiastica splendidezza. Mostrando ben di sapere, che la virtù posta sempre nel mezzo, se entra ne' confini di taluno de' suoi estremi, diventa vizio.

E certamente questo virtuoso regolamento di vivere, se il Cielo fosse stato con Noi più giusto........No, volli dire più benigno: e compatitemi, se la mente dall'acerbità del dolore ingombra, e soprafatta, cercando un' espressione più viva, a poco che non mi fece inciampare in una bestemmia: questo virtuoso regolamento di vivere, se il Cielo, dico, fosse stato con Noi più benigno, l' averebbe trasportato di volo a quelle ragguardevoli Dignità, a cui già preventivamente l'aveano innalzato i desiderj, e le speranze di tutta Roma.

Nè queste speranze sarebbono state efimere e vane, come appoggiate sopra una cert'aria, o vogliamo dire, attrattiva di naturale amabile, e dolce, e non già stabilite sulla base quadra e massiccia del merito. Siatene testimonj voi stessi, Saggi, che io ben di quassù vi ravviso, estimatori delle cose, e di tale esperienza, che poteste ben dare un'occhiata nell'avvenire, senza che vi sia per essere malagevole cosa, avvegnachè così al barlume, incontrarvi in un vero. Udite dunque.

Quel freddo immobile Cadavere, quella massa di carne oziosa ed inutile, che giace lassù in mezzo a quel doloroso apparato di morte, è tutto ciò, che a Noi è rimasto di Monsignore MICHELE TALENTI. Figuratevi intanto: ed oh per me e per molti di voi amarissima immaginazione! figuratevi, dico, che il Cielo meno irato contro di Noi, l'abbia lasciato oggi ancora vegeto e vivo: e che a me, che tante volte ho goduto di sua soavissima familiarità, chiedeste ch' egli siasi. Questo, vi dovrei dire, è un PRELATO, che nella sua prima giovinezza chiamato a Roma dal desiderio di distinguersi in servizio della S. Sede, consumò i primi anni nel Collegio de' Padri esemplarissimi delle Scuole Pie nel Nazareno, indi nell' Accademia Ecclesiastica, due splendide Scuole, due magnifici Teatri della Santità e delle Scienze: Ed indi tal profitto ritrassene, che arrivò a sostenere dalle pubbliche Cattedre i Dommi di nostra Fede, e a passeggiare di colassù con piè franco, e sicuro le vicende sempre vantaggiosissime di S. Chiesa ne' Secoli oltrepassati: e sempre più simile a chi insegna, che a chi mostra di avere studiato. Fu poi Prelato Domestico di Nostro Signore, e Votante di Segnatura. Nell'esercizio della qual carica, tal fu la sua diligenza e puntualità, e tal dimostrò in altre occasioni destrezza e intelligenza de' pubblici affari, che i Supremi Amministratori dello Stato Ecclesiastico, informati di questi, e di altri suoi lodevolissimi pregi, lo presentarono al Governo di Rieti: credendolo capace di governare, in un età, in cui non arrivando ancora al quinto lustro, altri appena ha imparato a sapere ubbidire. Ma sì volle quel Dio, nelle mani di cui sono le nostre sorti, che cadesse in una malattia pericolosa: la quale fece temere a Roma di doverlo perdere, quando trattandosi di ogni altro, neppure si sarebbe accorta di averlo acquistato. Novella così dolorosa sparsasi in quell'ampia Città, che assuefatta per altro alli strepiti delle grandi fortune, non si risente così facilmente alle private disgrazie, se sì, che per buona parte si turbasse e si scomponesse. Vive oggi fra voi, chi

può essere veridico, sincerissimo testimonio dell'affluenza di varj generi di Persone, che concorsero alla di lui Casa; in parte per giustificare seco stessi nel vicino pericolo il proprio rammarico, e in parte per consolarsi al lampo di qualche sovragiunta speranza. Ivi si contarono Prelati, e de' più ragguardevoli della Corte: o sia per la nobiltà de' Natali, o sia per la distinzione delle Cariche. Ivi alcuni de' Cardinali, che non ebbono a vile impegnare il decoro della porpora per contestare al Pubblico il loro rammarico. Ivi finalmente più messaggieri spiccati l'uno successivo all'altro dal fianco di Sua Santità, Uomo, se altro mai, perfetto conoscitore del merito: il di cui dispiacere, per la morte di MONSIG. TALENTI, non temè di assalirlo, anche in mezzo a quei gravissimi affari, che occupano sempre la sua mente santissima, distratta o dalle premure del Principato, o dalle cure del Sacerdozio.

Indi per caricare vie più le vostre maraviglie, e per obbligarvi a vie più confessare, quanto sieno giuste le nostre lagrime, dopo aver soddisfatto alle vostre richieste; e quanto tempo, soggiugnerei, credete voi, che abbia speso il nostro PRELATO per meritarsi, e un concetto così vantaggioso, e sì lunga serie di plausibili distinzioni nella Corte di Roma? Certa cosa si è, che il guadagnarsi in quel vasto compendio di Mondo l'opinione universale di prudente e di giusto, la considerazione di savio e di dotto, la distinzione delle cariche, e de' governi, la stima della Prelatura, l'amore de' Cardinali, e finalmente la sollecitudine del Sommo Pontefice; certo è, dico, che l'ottenere tutto questo in Roma, non è se non una azione malagevole molto, e da non venirne a capo che dopo più lustri. E pure il TALENTI meritò tutto ciò nel corso brevissimo di due anni, nè pur compiuti. Onde s'inganna chiunque non avendolo conosciuto s'immagina, che noi a pie di questo funesto Feretro piangiamo le speranze di ciò, che MONSIG. TALENTI poteva ottenere in Roma; noi piangiamo ancora la perdita di quel, che vi avea già ottenuto.

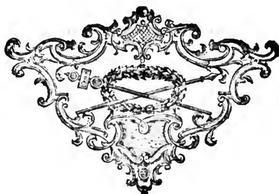
Usate ora di quella vostra previdenza figlia in voi, come testè vi dissi, di una lunga esperienza, e siate poi testimonj di quanto ben fondate fossero le speranze, che si aveano di lui. Quanto averebbe fatto in una lunga età, chi fece tanto in una sì breve? dove sarebbe giunto in una matura vecchiezza, chi giovinetto di ventitrè anni avanzò tant' oltre le sue condizioni?

Ah divinissima Providenza! giacchè vi compiaceste finalmente di togliercelo, almeno compatite in Noi quella natural ritrosia, con cui malamente ci accomodiamo a soffrire un colpo così sensibile, senza che a nulla valessero i nostri voti a trattenerlo. Un punto solo privò questo libero Serenissimo Cielo di uno de' più begli Astri, che a giorni nostri fosse sorto a rischiararlo; tolse un Figlio a questa Serenissima Repubblica, che Dio sempre più prosperi e feliciti; privò di un zelante Cittadino questa nobilissima Patria, e la sua ILLUSTRE FAMIGLIA di uno de' suoi pregi più luminosi.

E giacchè a Noi non rimane altro, che uniformarsi a' divini voleri di chi tutto dispone, e ciocchè dispone, a nostro comun bene dispone, almeno Voi, Anima benedetta, che come ci giova sperare godete ora in Paradiso il frutto delle nobili, e cristiane virtù da Voi esercitate nel Mondo, rivolgete di costassù un occhio benigno, e uno sguardo di gratitudine, sovra questa vostra dilettissima Patria. Pregate la divina Bontà a stendere sovra di Lei, in tempi così calamitosi, l'autorevole sua Protezione; acciò mai venga meno in Lei la candidezza della Religione, e la rettitudine della Giustizia: che sono

le

le due saldissime basi, sovra le quali posa sicura la felicità de' Regni, e degl'Imperii. Riveritissimi Ascoltatori: ho detto: Molto, se si riguarda la scarsezza de' miei talenti, e l'angustia del tempo assegnatomi; poco, se la vostra comune espettazione; nulla poi, se il merito infinito del già fu, ed ora più non è l'ILLUSTRISSIMO, e REVERENDISSIMO MONSIGNORE MICHELE TALENTI, di sempre degna, e di sempre onorata ricordanza.



NE' FUNERALI

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

FRANCESCO MARIA D' ATINA,

Miniſtro Provinciale de' PP. Minori Oſſervanti.

ORAZIONE VII.



E queſto è il luogo, dove io non ſo già ſe per inaſprire o per diſacerbare l'alta piaga del voſtro inconſolabile rammarico, ho da ridire a Voi le lodi del M. R. P. F. Francesco Maria d' Atina, che già voſtro Provinciale, già voſtro Padre, già lume e gloria del voſtro Serafico Ordine, ora che invidioſa morte ve'l tolſe, è divenuto luttuoſa cagione del voſtro pianto: e ſe coſtoro, che attenti e ſpeſſi mi ſtanno intorno, hanno da eſſere nel numero di quegli Uditori, nel cuor de' quali debbo io o accreſcere o mitigare il dolore, dimoſtrando nelle belle qualità del Defunto la giuſtizia che hanno di dolerſi; perdonatemela RR. PP. o io non ho compreſo qualche miſtero, che racchiudevaſi ſotto de' voſtri comandamenti, o pure l'impaziente deſiderio di eſeguirli non mi diede libertà, nè mi permiſe tempo da eſaminarli. Se è dimeſtico il voſtro cordoglio, e ſe non altronde che dalle voſtre private mura trae ſua lagrimevole origine il voſtro pianto, perchè voler poi che più oltre de' voſtri Chioſtri ſi trasfonda queſto ne' cuori del Pubblico a turbare la pace d'una Città; e perchè volere, che una perdita, che è tutta voſtra, e che una diſavventura, la quale ſiccome volle il Cielo che a Voi ſoli toccaſſe il ſoffrirla, così vorrebbe ragione, che a Voi ſoli toccaſſe di piagnerla, riempia col mezzo di queſte immagini di morte di torbide e nere idee le menti di tanti Cittadini? Per avventura è sì grande il voſtro cordoglio, che a ſimiglianza d'un fiume di primo nome non capace d'eſſer racchiuſo nell' anguſtia delle ſue native ſponde, roveſciaſi e copre coll'impeto delle ſue onde i vicini campi: o pure la perdita da Voi fatta è per verità così grande, che raſſembrandovi inſufficienti a piagnerla le voſtre lagrime, vi par dovere di mendicarne altre molte da tutti Noi: offerendo così al caro nome, ed all'amara memoria del voſtro Defunto que' pianti, che da Voi debbonſegli per giuſtizia, accreſciuti e renduti più copioſi da quelli, che da Noi riſcuoterete per compaſſione? Queſta però è una pietà, che altrui val troppo cara; e facilmente potrebbe prendere un'aria d' indiſcretezza con quel Mondo, che anticipatamente avendo fatto i funerali al voſtro Padre, allora quando coperto delle voſtre umili lane defraudò le ſue ſperanze coll'involarſegli, e'pare, che aver poſſa qualche ragione di non voler ritoccare adeſſo la vecchia piaga, e rammentarſi con

tanta pena gli antichi affanni. Ma fiasi qual esser vuolsi, finalmente non può non esser giusto il motivo, il quale spinse a far pubblico un lutto privato, e ad aprire un maestoso Teatro alle dimestiche lagrime Uomini, come Voi fiete, volontarj dispregiatori sì del rimanente delle pompe mondane, sì ancora di quella vana ambizione, che fa servire alla superbia de' vivi le ceneri e l'ossa de' trapassati. Ed io per me ravviso in questa vostra risoluzione un tratto di umana saviezza, la quale in vece di biasimo meriterebbe gli applausi di ogni altro Oratore, alla cui dilicatezza il timor di adularvi non rendesse sospetta ancora la sincerità della lode. Imperocchè essendo opinione del Mondo, che non debbansi lodar dopo morte, se non se quegli Uomini di strepitosa virtù, che avendo avuto ampio Teatro, in cui esercitarla, siccome vivendo o la resfero o la difesero, così morendo sconcertarono la Repubblica; egli era dovere disingannarli una volta, facendo conoscer loro, che non sono soli nelle Reggie e negli Eserciti gli affari della Politica e della Guerra a far degni di lode coloro, che morirono esercitandoli. Ancora nelle stanze più ritirate del Santuario vivono molte Anime grandi, cui mancano gli spettatori e la scena, ma non viene meno il continuo esercizio di un'eroica virtù: alla quale, se favellar volessimo col linguaggio del Mondo, dovrebbesi augurare una miglior fortuna, ma offenderemmo la verità, la quale per la bocca d'un gran Filosofo c'insegna, che la virtù, siccome è premio, così è teatro a se stessa: ugualmente non bisognevole, nè di chi la rimuneri, nè di chi la lodi. Nè v'è dubbio, che a sì gran numero una ne rimanesse di meno, allora quando lasciò di vivere il vostro buon Padre; se Voi stessi, ora che più non ha da temersi la sua gelosa umiltà, confessate, che in que' tre stati di Discepolo, di Maestro, e di Superiore, ne' quali lo conosceste, ei possedette in grado eminente tutte quelle virtù, che furono allora il caro oggetto delle vostre affezioni, e sono adesso tutta la dolente cagione del vostro pianto. Quando fu Discepolo, seppe studiare con sodo profitto; quando fu Maestro, seppe insegnare con profonda dottrina; quando fu Superiore, seppe comandare con discretezza amorevole, esigendo da Voi, o suoi Compagni, o suoi Discepoli, o suoi Sudditi, tutto l'amore, e tutto 'l rispetto, e tutta la riverenza, che doveasi a chi con Voi tanto fruttuosamente studiava, a chi a Voi tanto dottamente insegnava, e a chi a Voi con tanto amor presiedeva. E se questi furono i tre riguardi, per cui l'amaste vivo, e se queste sono le tre luttuose ragioni, per cui lo piagnete defunto, contentatevi, che io brevemente ve le ripeta; non tanto per far giustizia al vostro doveroso rammarico, quanto per adempiere le parti di pietoso Consolatore: facendovi vedere nel tenore della vita, ch'egli tenne, quanto sia ben fondata la speranza, che goda egli in Cielo il premio di sue virtù; e quanto sia ragionevole il timore, che rechino ingiuria alla sua eterna quiete i vostri affanni.

E prima che io imprenda a ragionarvi delle virtuose operazioni, e dell'esemplar vita, che menò fra' suoi Religiosi il P. Francesco Maria; io mi dò a credere, che nè a Voi disgradevole cosa, nè a quella benedett' Anima debba esser discaro, se vi trattengo brevemente e di passaggio a considerare l'antica nobilissima origine, da cui trasse egli una di quelle civili e costumate necessità, dalle quali vengono obbligati gli Uomini ad accrescere, o per lo meno a non isminuire la gloria degli Antenati. E ciò non tanto per seguire l'ordine universalmente tenuto da tutti coloro, che all'onorata memoria de' Morti tessono elogj, e non parere dall'uso comune di tanti Valentuomini lontanissimo; quanto per dare alle

virtù del mio Defunto tutto quell'illustre risalto, che sogliono esse avere nel Mondo, allora quando nel segnalare un Uomo, che possedevale, gareggiarono co' suoi natali, e questi da quelle, e quelle da questi scambievolmente splendore e lode parteciparono. Sappiate dunque, che dalla Germania, ove già da gran tempo sede avea e nome il tronco della Famiglia, trapiantossi in questo fioritissimo Regno un nobil germe de' TAULERI. E qui a somiglianza di quelle piante, che cangiando clima e terreno, acquistano gentilezza e fecondità maggiore di quella comunicata loro dal suolo natìo, allevato prima all'aura e al dolce inaffio delle Regie beneficenze, accresciuto indi splendidamente da' suoi stessi generosi rampolli, e felicemente innestato ad altri Alberi gentilizj, di lui nulla meno profondi nelle radici, e nulla meno vasti nell'ombre, conta fra' suoi ultimi frutti il nostro FRANCESCO; degno però d'esser posto fra' primi nel numero di que' molti, che ne' trasandati secoli l'illustrarono. E per far ciò, non rivolse egli gli occhi ambiziosi a que' sanguinosi militari arnesi, nè a quelle dotte pacifiche toghe, che numerosamente pendevano dagli antichi rami di sua Famiglia, accrescendole coll'onorato peso la gloria; ma si lasciò allettare più presto dal generoso esemplo di quei, che le grandezze del Mondo, e gli agi della Paterna Casa posti in non cale, vissero tutti a se stessi, vivendo solo a Dio. E quando tante altre mancate fossero, bastava sicuramente per accenderlo all'esecuzione di sì lodevol disegno la venerabile e sempre degna memoria del PADRE F. GIOVANNI TAULERO, uno de' più illuminati Maestri di spirito, uno de' più ragguardevoli Soggetti, che distinguessero l'insigne Ordine Domenicano, e la gloria più bella, ed il più chiaro pregio di sua Famiglia. Se pure non vogliam dire, che assai più da vicino, e con più prossima tenerezza di sangue lo movesse l'esemplare del P. F. GIAMBATISTA TAULERO suo degnissimo Zio, e già due volte Provinciale di sua Religione, Patriarca indi in Gerosolima, e Procuratore Generale dell'Ordine: le cui amplissime lodi possono ristrignersi nel generoso rifiuto che fe di più Mitre Arcivescovili, per poter morire, qual volle vivere, umil Figlio di S. Francesco.

Ora o fu questi, o sovra alcun altro di que' gloriosi vestigj, che impressero nella via del Signore i suoi Maggiori, postosi a camminare il nostro nobile Giovinetto, si diè tanto tempo a fuggire dal Mondo, quanto bastò per conoscerlo, e non si trattenne a scioglierne i lacci, se non in quanto tardò ad avvedersi, che lo strignevano. Dopo aver consumato il primo fiore de' suoi verdi anni nello studio delle lettere umane, apprese da lui in questa nobilissima Capitale, non tanto per ornarsene, quanto per ingentilirsene e migliorarsene l'animo, annojato così a buon'ora del Mondo, e vago oltremodo di apprendere quella scienza, che dee essere eterna, diè suo nome all'Ordine Serafico di S. Francesco, ed ebbe cuor di nascondere sotto l'umiltà di sue sante lane que' talenti e quelle doti, che, per quanto a lui parve, ugualmente che grandi, potevano riuscirgli pericolose. Intanto nell'anno del suo rigorosissimo Noviziato, dimenticatosi ogni altro libro, fuor che quello del Crocifisso; disprezzata ogni altra cognizione, fuor che la necessarissima della salute, gittò certi stabili fondamenti, sovra de' quali potè poi ergere tutta la macchina degli altri suoi studj; senza che questa in andar di giorni o crollasse, o si scollegasse all'urto di certe opinioni, che fanno delle scienze in aria alcuna volta una confusione, alcun'altra una rovina. La sua mente, fecondata da que' primi limpidissimi semi di vero, che sono a chi ben li considera non tanto alti principj del nostro sapere, quanto regole infallibili del no-

nostro vivere, o non producesse poi, o non ammise quella sregolata massa d'idee, che spesse volte servono a renderci più superbi, nè mai giovano a farci più savj. Ond'è, che compiuto lodevolmente il tempo della sua religiosa probazione, e strettosi più da vicino al Crocifisso col legame de' santi suoi voti, potè poi entrare nel vasto mare de' Filosofici e Teologici Studj; e non solo costeggiarne pauroso ed inesperto le sponde, ma ingolfarsi coraggioso nell'alto; come quello, che assuefatto erasi a mai non perder d'occhio la sua fedele scorta in così pericolosa navigazione. Lo videro i Conventi di Firenze e di Roma attento alle lezioni, occupato negli studj, profondarsi nelle dottrine, e distinguersi in ogni sorta di scientifica controversia, che sorgesse colà, come uso è nelle Scuole: senza però distraersi nè punto nè poco dallo studio di quella perfezione, che era l'unico oggetto delle sue più tenere sollecitudini; e senza patire veruno disvagamento dalla contemplazione di quella prima Verità, che serve poi di sicura norma, e di certa guida all'acquisto degli altri veri, incerti e dubbiosi. Unito in lui con invidiabile, e pure con facilissimo innesto l'amore per la pietà, e l'ardor per lo studio, faceva sì, che la purità del cuore somministrasse lumi alla mente; e che la chiarezza della mente purificasse gli effetti dell'animo. Uno de' primi nel portarsi avanti colle cognizioni; uno degli ultimi nel procacciarsene applausi: il più dotto, ed il più umile; il più studioso, ed il più ubbidiente.

Studiando in Roma, parte colla chiarezza di sua mente, parte colla dolcezza del suo naturale, parte coll'innocenza de' suoi costumi, seppe far suo il cuore de' Superiori sì, che la loro beneficenza verso di lui impaziente di battere le strade usate, cominciava presto ad uscir fuor di cammino, per anticipare il premio al suo merito già consumato. Ma sulle mosse di sì luminose speranze, o fosse sorte, o fosse consiglio, ode un comando, che da Roma lo spigne in Firenze, e l'obbliga a vedere in un sol colpo, che non ebbe riparo, e troncati i suoi studj, e svaniti gli altrui disegni. Ubbidisce egli, e con quell'allegrezza, che fa meritorio, e con quella indifferenza, che suol far dolce il nostro ubbidire, ripiglia in quella non meno amena che dotta Città i suoi studj; e colà pure il suo merito gli fa vedere riordita da capo la tela de' suoi vantaggiosi progressi. Ma appena cominciavano a tessersene le prime fila, torna un altro comando a richiamarlo in Roma, e torna egli a far cadere in suo profitto la prontezza della sua ubbidienza. Tanto è vero, che la virtù o ha da crescere fra' contrasti, e fra le contraddizioni degli Uomini, e purgarsi nelle proprie traversie costantemente da lei sofferte; o pur essere una virtù fiacca e snervata, e, come mescolata colle nostre naturali imperfezioni, di basso e vil carato. Ma se poi giugne a nobilissimo grado una virtù che soffre, a qual mai vogliamo noi dire che giugnesse la virtù di FRANCESCO, la qual'ebbe della sua umile sofferenza una sorgente più alta e più nobile, perchè derivata da quella uniformità co' divini voleri, che fu sempre il sublime principio della soggezione di lui a' voleri degli Uomini? E se deesi tanta lode ad una virtù che soffre, e mostra di farlo, quanta vogliamo noi dire, che debbasene alla virtù di FRANCESCO, la quale, per provedersi d'un merito più distinto e men volgare, soffrì, ma con una sofferenza, che nella costante serenità dell'animo, e nell'aria inalterabile del volto, nemmeno si permise lo scarso e naturale sollievo di comparire?

Da questa placidissima calma de' suoi affetti, tenuti sempre a dovere dalla ragione, fu egli facilmente ajutato a portarsi in guisa, che le vicende del vivere nulla pregiudicassero

all'

all'intero possedimento delle scienze: anzi l'acquisto di quelle servisse di efficacissimo e sollecito antidoto a que' risentimenti dell'animo, che pur troppo riescono inevitabili alla fiacchezza della nostra natura. Confesso, che viaggiando studiato avea nel gran libro del Mondo e i costumi degli Uomini, e i segreti della Natura, con assai maggior profitto di quello, che fatto avesse nelle sue solitarie meditazioni: che obbligato ad interromper gli studj, avea posto in necessità la sua mente di prevenire le cognizioni, che doveansegli comunicar nelle Scuole; ciocchè poi dolcemente lo spinse a pensare, se potesse credersi vero quello, che sognò Platone, esser nate cioè, e non introdutte in noi le lettere, sicchè poi per farne uso bastasse solamente il rammentarsene: che rimediando alla necessità di non poter apprendere nuove cose, col riflettere a ciò che aveva appreso una volta, potè accertarsi coll'esperienza, che le verità sono l'una l'altra concatenate, e che basta averne preso da prima un buon filo, per venirne presto e sollecitamente a capo; ond'è, che per divenire scienziato Uomo, penso egli che giovasse molto il meditare seriamente su quel poco che s'imparò, senz'affannarsi a voler subito apprendere nuove cose. Tanto ci se saper di se stesso egli, che avendo fatto servire al suo vantaggio i suoi accidenti, volle ancora, che divenissero nostre istruzioni le sue ingegnose maniere d'addottrinarsi.

Ma perchè, o presto o tardi che siasi, finalmente da quella somma ed infinita Giustizia, che l'Universo regge, e nell'Universo le cose tutte conforme l'ordine più perfetto governa e dispone, è obbligato il Mondo ad applaudire, e soventi fiate a premiar la virtù; indi fu, che il nostro FRANCESCO, terminato avendo il corso faticoso de' suoi studj, fu eletto con gloria del suo merito, e con intera soddisfazione de' buoni; a comunicare altrui le sue dottrine, e a far passaggio dal grado di Discepolo a quel di Maestro. Addossatosi per tanto l'impegno d'esercitarvisi, s'avvide allora chi ebbe la sorte di ascoltarlo ed in Aversa e qui in Napoli ne' Conventi di S. Maria e di S. Diego, quanto profondo e nulla di meno quanto chiaro fosse il suo sapere, e quanto avesse vasta la mente, e non per tanto delle sue cognizioni tenacissima. Io faccio a Voi, Uditori, quella giustizia che vi si deve, in persuadermi, che ben sappiate quanto grande e palmare sia la differenza che corre fra l'allevarsi le scienze in mente, e fra l'obbligazione di doverle insegnare ad altri. Fino che stanno esse racchiuse ne' confini del nostro ingegno, fanno a noi di loro stesse una piena e dolce comparsa, dilettandoci l'intelletto nell'atto stesso che lo secondano: laddove poi se hanno da uscir fuori di noi, fanno tal volta una meschina e lagrimevole riuscita. A somiglianza di que' rivoli, che considerati nel proprio letto, ci lusingano colla loro limpidezza, e col dovizioso concorso dell'acque e' pare, che ci assicurino di non dover mai venir meno, e rimaner sull'asciutto: ma se poi stralciansi in più canali, per trasportar l'onde loro a secondare ne' campi le tenere piante, può facilmente avvenire, che in quella diversità di corso s'intorbidino, e che non reggendo il fondo dell'acque a somministrarne fuori di se tanta copia, rimangano presto sul secco. Ma non era già di dovere, che della sua scienza facesse un cotanto infelice prognostico il nostro savio Maestro. Era ella tale, che colma tutta di se, per quanto fosse lungo quel corso d'anni, in cui negli altri diffusesi, mai non comparve o meno chiara o men doviziosa. Sempre si udì dalla sua bocca un'istessa dolcissima eloquenza: sempre si conobbe nella sua mente una medesima maravigliosa profondità di sapere: e quello che dee più rimarcarsi, sempre si ravvisò nelle sue parole, ne' suoi tratti, e nell'amabili sue

ma-

maniere ferma starsi ed immobile l' origine del suo sapere, e del suo profittevole insegnare. Quale, rispetto al primo, fu un vivo desiderio di sempre più perfezionare la sua scienza; e, rispetto al secondo, fu una straordinaria dolcezza co' suoi Discepoli.

E qui io bramerei, che Voi vi rammentaste, quanto sia difficile mantenere nella qualità di Maestro quell' umile docilità, che tanto agevolmente ritrovasi in chi è Discepolo; e quanto rara sia e difficil cosa, che voglia riconoscersi bisognevole d' imparare o con altro ordine, o sotto altri Maestri, chi già passò dalla Scuola alle Cattedre. Alla prima per altro così lodevole virtù si oppongono le idee, che noi abbiamo di noi stessi: e alla seconda poco conosciuta necessità si oppongono le idee, che c' immaginiamo aver gli altri di noi. Quelle perchè ajutandoci a confrontare coll'altrui ignoranza le nostre cognizioni, mentre nella soverchia stima di noi stessi dilatanci l' animo, ce l'inaspriscono: e queste perchè supponendole per noi vantaggiosissime, temiamo di dar loro con nostro discapito un vergognosissimo contrapposto, ogni volta che in mente d' Uomini accanto alla gloriosa immagine di Maestro dovesse sorgere quella, che da noi non si fa tutto, o non s' imparò bene quel che si sa. E pure ambedue codesti pregi, quantunque così particolari, furono nulladimeno familiari a FRANCESCO; e sì e per tal guisa, che nell'uso continuo di esercitarli, per poco non si conobbero. La giovialità del suo volto anche in mezzo all' altrui mancanze sempre l'istessa, l'affabilità del suo naturale anche nell' atto d'insegnare e di riprendere sempre amabile, permettevangli a gran fatica un'aria di sostenutezza, ma sì dolce e temperata così, che appena bastava a distinguerlo fra' suoi Discepoli. La sua chiarezza nell'addottrinare altri, non gli potè mai servire di scusa per non ripetere alle menti più tarde ciocchè difficilmente apprendevano. La sodezza di sue dottrine non lo dispensò mai dal persuadere con fatica chi contrastavale: nè sdegnò mai la luminosa sua mente di umiliarsi a sgombrare da quelle de' Giovani certe sottili nebbie, le quali, comechè insussistenti e leggiere, nulladimeno lo splendore del vero ritardano alle volte, e tali altre per sempre impediscono. E nulla meno di ciò possedette quell'altro pregio più su lodatovi, di riconoscere in se una stretta necessità di sempre più ripurgare la sua mente, e sempre più ripulire i suoi studj nel continuo esame delle verità ricevute. Ciocchè egli maravigliosamente operò, coll'assidua lezione de' Padri e de' Concilj, e coll'ingegnarsi di bevere nella fonte, ed esaminar nell'origine quelle cognizioni, che non sempre pure e limpide si attingono ne' rigagnoli. Qui gli riuscì spogliarsi di que' pregiudizj, che con tanto danno del vero sposiamo alla mente: qui fu dove conobbe doversi credere insussistenti e vane quelle opinioni, che non non hanno altro appoggio, che il genio e l'impegno: e qui pure siccome averà sempre chi lo lodi, così dovrebbe avere e chi l'imiti, e chi lo segua.

Se la vita però di FRANCESCO, a cui noi rendiamo questi mesti doveri, non fosse stata illustre, che per li motivi da me fin qui divisati, per rendervi sensibili al suo merito; potrebbe alcun dubitare, che mancasse alla sua virtù quell'ultimo finimento, a cui suol'ella giugnere, egni volta, che dal piano del volgo venendo innalzata al governo, non vacilla sul posto, ma procura, che la di lui altezza serva a stabilirne e a renderne più visibili le perfezioni. Io stesso la risguarderei come una virtu fuor di cimento, e che non avendo mai travalicato i confini d'una lodevole mediocrità, non potè mai avanzarsi a toccar quelli dell'ottimo. Final-

nalmente ſiccome nulla più corrompe i cuori, che una lunga e coſtante proſperità; e ſiccome non vi ha comunemente, che la baſſezza d'una vita privata, che poſſa mantenere gli Uomini nell'oſſervanza del dovere e del giuſto; così non v'è più azzardoſo periglio per la virtù, che avventurarla alle luſinghe e a i comodi del comando. Che ſe ella a sì dolce incanto, e in sì amabile riſchio avvien che reſiſta e non cada, ha tutta la giuſtizia di farſi credere una virtù ſublime, cui debbanſi e le lodi, e le acclamazioni degli Uomini. Ma ſanno bene tutti coloro, a' quali preſiedè mentre viſſe, colui che ora piangiamo defunto, aver conſervato nel grado di Superiore le virtù di privato, e di vantaggio aver aggiunto a queſte un'eroica Beneficenza, ed una paterna Pietà, per poter dare un luſtro maggiore alle prime con queſte ultime, tanto degne di chi governa.

E quando io vi ragiono della ſua beneficenza, intendo parlarvi d'una beneficenza propria e del ſuo ſtato e del povero ſuo Iſtituto, la quale tutte avendo riposte le ſue ſperanze nella divina, non poteva eſſere nè più nobile nella ſua origine, nè più copioſa ne' ſuoi progreſſi, nè più ineſauſta ne' ſuoi effetti. Di una beneficenza, che, ſenza aver d'onde prendere, tutto poſſiede; che priva di beni terreni, ha ſue dovizie nelle mani di quell'altiſſima Providenza, che anche a' gigli del campo non laſcia mancare il modo di teneramente alimentarſi, e di sfoggiatamente abbellirſi. Furono intanto effetti di così nobil virtù que' generoſi deſiderj ch'ebbe egli di comandare, giacchè diſpenſar non poteaſi dal farlo, ne' luoghi più meſchini e più poveri; cercando nelle ſue prefetture, più che il proprio vantaggio, l'occaſioni di poter eſſer benefico. In queſti addoſſatoſi egli ſolo le miſerie di tutti, e caricata la ſua ſofferenza de' pubblici incomodi, ſe credere, che ſiccome era tutto cuore per intraprendere difficili impreſe, così foſſe tutto mente per ben dirigerle, e tutto mani per meglio eſeguirle. Veggonſi ancora, e viveranno ſempre nella memoria de' Poſteri, in più Conventi di ſua Provincia l'opere della ſua providenza o nelle fabbriche, ov'era anguſta l'abitazione; o negli abbellimenti, ov'era men colta; o nelle religioſe comodità, ove queſte deſideravanſi. Nè fu già queſta ſua Beneficenza così avara di ſe medeſima, che, riſtretta nell'anguſtie del Chioſtro, negato aveſſe di diffonderſi a pro del pubblico. Imperocchè ne provarono i benigniſſimi effetti e tante povere ed orfane Vergini, che da lui ebbono e'l ſoſtentamento e la dote; e tanti abbandonati meſchini, che trovarono nel ſuo cuore e tenerezza per eſſere compatiti, e generoſità per eſſer ſoccorſi; e ſin tre diſgraziati Alemanni, che, condannati ad una vergognoſiſſima morte, ſi confeſſarono debitori della grazia ottenuta alle dolci maniere di FRANCESCO, che intercedendo per loro, ſeppe mitigare il rigore della ſentenza, e introdurre la clemenza nelle ſevere indiſpenſabili leggi della milizia.

Innalzato poi al grado di Provinciale, già da tanto tempo dovuto al ſuo merito, e forſe trattenutogli fin lì da una di quelle alte diſpoſizioni, che involte nell'oſcura caligine de' divini voleri non poſſiam'altro che venerarle con sommiſſione, ebbe libero ed aperto campo per far conoſcere di qual tenerezza aveſſe impaſtate le viſcere; ſe, coperta colla connivenza di chi ama l'autorità di chi regge, laſcia tuttavia il dubbio, ſe debbaſi alla ſua memoria il titolo di Superiore, o quello di Padre. Ma quando ſenza negargli queſto, vi piaccia dargli quel primo; biſogna deſcriverlo per un Superiore di tanta moderazione, che non iſdegnò più d'una volta di ſottometterſi agl'Inferiori, ſoggettando al mantenimento della pubblica pace i proprj, quantunque

que

que giustissimi, sentimenti. Di tanta generosità, che dimenticatesi l'offese da taluno ricevute, si fece gloria, e se parere suo impegno il favorirlo, fino a sofferire l'inquietudine e lo scrupolo d'aver talvolta offesa la giustizia per beneficare i Nemici. Di tal compassione verso i colpevoli, che per appiacevolire il rigore, di cui spesso deve essere armato chi a numerosa Gente presiede, preveniva le scuse de' Delinquenti, e tormentava l'ingegno, perchè la sua pietà avesse trovato maniera di sminuire il delitto, e toglierlo dal penoso impegno di dover'essere severo. Di tal providenza, che giunto al bramato punto di lasciare il governo, permise per amore de' Sudditi, che la sollecitudine d'eleggere un ottimo Successore gli turbasse l'allegrezza, con cui si disfaceva dell'onorevole ufizio. E forse che Voi, RR. PP. non dovete a' suoi disinteressati maneggi il considerabil vantaggio d'essere governati da chi vi rende meno dolorosa la sua perdita: potendosi dire nella morte del vostro Provinciale ciocchè in quella di Teodosio ebbe a scrivere Ambrogio: *Recessit a nobis, sed non totus recessit: reliquit enim, in quo eum debemus agnoscere*.

E qui adesso tutto lascio io alla vostra tenera gratitudine il difficile impegno di ridire al cuor vostro, quali fossero negli ultimi giorni, che precederono la sua partenza, i sentimenti di Cristiana pietà, ne' quali proruppe il vostro buon Padre: giacchè essendo in questa parte ancor fresca e ancor sanguinosa la piaga, trema la mano a tentarla, temendo di non poterlo fare senza vostro troppo doloroso dispiacimento. Voi saprete rappresentare a Voi stessi sì quella maravigliosa costanza, con cui nella sua penosissima infermità d'idropisia di petto la durò più d'un mese senza quiete e senza posa, e senza che da quella sua benedetta bocca uscisse un sospiro o un lamento; sì quella amorevole carità, con cui, dimenticatosi de' suoi mali, compativa solamente l'incomodo di chi l'assisteva: osservandosi che per un miracolo di fraterno amore, se questo le sembrava più grande, il suo male si faceva più grave, ridondando la penosa inquietudine dell'animo in aperto danno del corpo; sì ancora quella profonda umiltà, con cui cercò a tutti il superfluo perdono di quelle offese, che mai non fece; e con cui scongiurò il suo degnissimo Successore, per tutte le leggi della gratitudine e dell'amicizia, acciò involtolo in un logoro straccio procurasse, che la pietra del suo sepolcro coprisse insieme col suo corpo tutta la sua memoria.

Ma vuol bene ogni ragione, che Voi, o Anima innocentissima, perdoniate questo leggiero sfogo al giusto dolore de' vostri Figli. Pur troppo a non farvi lodare quanto meritate, ha contribuito e la loro elezione, e la vostra umiltà. Quella scegliendo un Oratore, che anche con tutto lo sforzo della sua povera eloquenza non ha saputo dire quello, che potea dirsi di Voi: e questa coll'aver nascosto agli occhi degli Uomini le vostre più splendide operazioni: lasciando poco da dir di Voi per esservi fedele ancor dopo morte. Se mai vi fosse piaciuto di fare uscire in pubblico tante vostre segrete penitenze, tante vostre nascoste mortificazioni, tanti beneficj, che Voi compartiste con gelosia di segretezza, tante ingiurie, che Voi perdonaste, non con altra ricompensa di chi n'ebbe il profitto, che di tacerle; si sarebbe potuto allora senza molta nostra pena fare una giunta alle vostre lodi, e tessere un elogio, che coll'esser più degno di Voi, fosse stato più conforme all'affetto de' vostri Figli. Adesso, per quanto spettasi al mio fallo, spero che possa servirmi di scusa quella necessità d'ubbidire, con cui per mostrarmi ossequioso agli altrui comandi ebbi a promettermi troppo delle

le mie forze; e per quel che riguarda la vostra umiltà, io, e tutti con me, abbiamo la bella ragione di sperare, che accresca in Cielo la vostra gloria: facendoci sofferire con giubilo l'ingiustizia fattavi d'avervi lodato poco, sul vantaggioso riflesso, che la vostra umiltà, esercitata fra gli Uomini, contribuisca a far maggiori gli eterni applausi, che avete costassù fra' Beati. Ho detto.



NE' FUNERALI
DEL SIG. MARCHESE
GIO. GIOSEFFO ORSI
Celebrati nella Colonia degli Arcadi in Bologna.
Dinanzi all' Eminentiſſimo Sig. Cardinale
PROSPERO LAMBERTINI.
ORAZIONE VIII.



Lta inſolita maraviglia ſorpreſemi, Eminentiſſimo Prencipe, gentiliſſimi Aſcoltanti, valoroſiſſimi Compaſtori, allora quando la voſtra bontà e gentilezza volle, che l'elezione di chi dovea celebrare in queſta noſtra meſta e funebre Ragunanza le lodi di Alarco Erinnidio, a noi ed all'Arcadia tutta di ſempre degna e ſempre lagrimevole ricordanza, cadeſſe ſovra di me, uomo di origine e di Patria ſtraniero, e ſproveduto di quelle doti, di cui pure fora d'uopo per adempiere con nobiltà eguale al ſublime argomento l' uffizio difficiliſſimo d'Oratore. Come ſe queſta felice, e per più nomi celebratiſſima Colonia dell' Italico Reno, non aveſſe avuto fra' ſuoi nobili Paſtori chi piu di me, ed egualmente d'ogni Arcade valoroſo, foſſe abile a ſoſtenere il per altro malagevole impegno di lodare chi per tanti anni fu ſuo Vice-cuſtode e Mecenate. Rifletendo poi con poſatezza di mente alla maniera di vincere e ſopraffare il mio giuſto ſtupore, m' avvidi, che l'alto merito di Alarco, e la voſtra pietà e tenerezza verſo la ſua degna rimembranza, mi aveano procurato un onore, a cui veruno di voi ebbe coraggio di avventurarſi, temendo che il cordoglio ed il dolore in mezzo al pietoſo uffizio lo ſorprendeſſe, e che l'afflizione di aver perduto un Cittadino tanto benemerito della voſtra Patria e de' voſtri ſtudj, tradiſſe la ſua eloquenza, ſicchè poi compariſſe inaſpettatamente, e contro l'opinione di tutti incolta e negletta. Ma oh quanto è vero, nè me ne voglia già male il voſtro ſavio e prudente diſcernimento, che queſta fiata rimaneſte deluſi ne' voſtri giudizj, e tradiſte, non volendolo e non penſandolo, colui, ch'è ſtaſera il grande e doloroſo oggetto de' voſtri deſiderj e delle mie lodi, quali elle eſſer debbano; rimanendo con me nella loro intera forza, e nel loro vigore quelle ſteſſe giuſte difficoltà, che ritraſſero ognun di voi, avvegnachè più proporzionato di me al grave incarico, da quel meſto e lagrimevole impiego, che voleſte far mio. Poichè primieramente tante e sì rilevanti ſono le obbligazioni che vi profeſſo, tale e sì gentile è la corteſia con cui vi compiaceſte di vedermi converſare e coſtumare con eſſo voi, che io riguardo la voſtra Città come mia ſeconda Patria, e tanto più cara, quanto

to non me la fe tale la natura, ma l'elezione; la quale, mercè al nostro amor proprio, ci rende le cose più amabili ed aggradevoli. E per l'altra parte non sono io già vissuto al Mondo sì di me stesso e de' buoni studj nemico, che non abbia cercato ne' miei frequenti viaggi la bella sorte di conoscere ALARCO, e di praticarlo, e di seco in soavissimi ragionamenti intrattenermi; sicchè anche il mio tardo ingegno ebbe agio di ammirare le pregevoli doti, che il suo grand' animo ornavano e riempievano. Onde avventurandomi io a lodare un Cittadino, ed un Letterato, ed a ridirvi quanto giovamento recasse egli al Pubblico, ed alle lettere, mi lusingo di un vostro benigno compatimento, se l'interno moto dell' animo, se la turbazione della mente, se l'afflizione e il cordoglio di vederne vedova e priva la nostra Arcadia, cagionando in me ciocchè voi temeste che fosse per avvenire in voi, farà che la mia Orazione debole e fiacca, senza punto sollevarsi a quell'altezza, ove poggiò col suo merito il nostro ALARCO, quasi palustre augello mesta e dimessa rada il terreno.

Comechè il giovare alla società Civile, e rendersi membro e parte di quella non affatto ozioso e intieramente disutile, sia un obbligazione, cui la Divina vigilantissima Providenza compiacquesi di addossare ad ogni uomo; nulladimeno sicura ed incontrastabile cosa è, che con maggior distinzione volle aggravare di questo onorevole posto coloro, i quali la nobiltà della Patria, o la chiarezza del sangue rendette sovra gli altri illustri e cospicui. Chiunque nascendo vien destinato ad accrescere la rara popolazione de' boschi, e a rendere meno solitarj gli abituri de' campagnuoli, e chiunque nutre nelle vene un sangue codardo e pigro, e spogliato di quegli spiriti vivaci e magnanimi, che alle grandi e sublimi imprese servono di stimolo e di guida, di niuna altra cosa e debitore alla Repubblica, che del sudore ignobile della fronte, e dell'opera servile della mano. A differenza di colui, che nato nelle ampie e popolate Città, e di famiglie illustri e nobili, contrae pochi passi di là dalla culla il difficile impegno d' imitare gli esempli domestici degli Avi, e le opere generose di tanti prodi e valorosi Cittadini, che renderonsi benemeriti della Patria, o giovando ad essa, o accrescendole gloria e splendore, col giovare alle nazioni lontane e straniere. E qui dò lodi, e mercè a Dio, che ragionando con voi, gentilissimi Compastori, a cui i pregi sì della vostra Patria che de' vostri Concittadini sono noti e conti, di veruno maggior peso debbo io caricare la mia spossata eloquenza, se non se di ridurvi semplicemente a memoria l'esattezza e fedeltà, con cui il nostro defunto ALARCO corrispose alle Divine disposizioni, che lo fecero nascere Bolognese e nobile, perchè voi ravvisiate in un tempo stesso, fino a qual alto grado dovettero giugnere i benefizj, i vantaggi, le utilità, che da lui, quasi da limpido e perenne fonte, non mai stanco e lasso di arricchire co' suoi vitali umori le sponde natìe e le valli lontane, nella civil società, e nel gentil commercio degli uomini abbondevolmente si diramarono. A lui, giunto appena a quel maturo discernimento, che le vie del bene e del male, e dell'onore e dell'infamia discopre, se gli offerì la maestosa sua Patria cinta tutta e variamente adorna delle azioni gloriose de' Figli, che avanzatisi a piè franco ora nel cammino delle lettere, ed ora in quello dell'armi, giunsero a farsi in pace ed in guerra, quanto altri mai de' Lacedemoni e degli Spartani, chiari e gloriosi. Nel folto numero di costoro vide quei di sua antica e nobil prosapia, che fino da' secoli vetusti, e dalla memoria degli uomini più lontani e rimoti, nell'erto e faticoso viaggio della gloria tanto si segnalarono, che altri giunse a sostenere in ter-

terra col nome di Lucio secondo la suprema, e fino alle stesse Angeliche spalle formidabile dignità della Chiesa, altri preval se negli esercizj di Marte, e nel valor militare, come Giacomo d'Alberto, e Giovanni di Guidascanio, e sovra di questi Alessandro di Alessio Cavaliere Gerosolimitano, Maestro di Campo per Santa Chiesa, e già terrore degli Ottomanni in Mare, e de' popoli tumultuanti nell' Ungheria; ed altri si rendette benemerito della Patria, o sostenendone i Magistrati con equità e prudenza, la maestà, e'l decoro colle pubbliche ambascerie, la libertà e l'independenza nelle maligne difficili vicende de' tempi; o sovvenendola ne' suoi premurosi bisogni con larga generosità, e con somme considerabili di danaro, come fece Alberto di Giovanni; o coll' impiegare a suo pro la vivezza della mente, e la chiarezza e la perspicacia delle cognizioni, come Alessio di Giacomo, uno de' sedici Riformatori dello stato Politico, e delle Patrie savissime Leggi. In mezzo alla spessa e frequente turba di questi grandi e strepitosi esempli di onoratezza, di virtù, di coraggio, Cittadino di una Patria, in cui per esser creduto grande fa di bisogno d'un merito distintissimo, perchè le semplici virtuose azioni l'una l'altra col loro strabocchevole numero si avviliscono, discendente da una prosapia assuefatta a vedere i suoi generosi germi gareggiare nella gloria cogli Antichi, e segnare la strada all' imitazione de' Posteri, avanzossi il buon ALARCO ad obbligarsi il pubblico, facendosi utile a lui col rendersi giovevole a molti. La prudenza de' suoi consigli, l'ingenuità del suo favellare, l'equità del suo giudizio, la saviezza e religiosità delle sue massime fu sempre guida agli irresoluti ed a' dubbiosi, interpetre del vero, conoscitrice e lodatrice del giusto, e degli umani e de' Divini stabilimenti esattissima conservatrice in se, e vigorosa difenditrice negli altri. L'amicizia, delle cui sacrosante leggi fu egli oltre ogni credere gelosissimo, lo vide sempre sollecito e pronto per assisterla e sovvenirla; la pubblica utilità non ebbe mai un consigliere più sincero, nè un ministro più avveduto; la gioventù, bisognosa tuttora di guida e di maestro, rinvenne sempre in lui, onde prendere lume e consiglio: e finalmente le altrui indigenze, la povertà, le sventure trovarono sempre nella sua generosità, nella sua bontà e clemenza, o ajuto, o compatimento, o conforto. Conobbe, che l'unico mezzo di mantenere i privilegj stabiliti dagli Avi, e la felicità, e la quiete de' popoli in una Patria, la quale, dipendente dall' altrui sovranità, non poteva allontanare da se i mali collo strepito e col furore dell' armi, era il senno e la prudenza de' Cittadini. Ond' è che, consecrata la propria abitazione per tempio e per Sacrario alle Muse, e cangiatala in asilo ed in ricovero degli studj, benignamente invitolli, generosamente gli accolse, ed i loro fautori colle lodi, e gli amatori allettando coll' esempio e colle lusinghe, in tal prezzo ed in tal credito li ripose, che a lui solo è debitrice Bologna d'un buon numero di Cittadini, che o imprestandole la loro mente negli ardui e difficili impegni, la ressero e la salvarono; o riempiendo le faticose sue Cattedre, il raro singolare privilegio di Maestra le conservarono. E perchè l'umana malizia, troppo per nostro danno avventurosa e felice a rivolgere in male ciocchè nella sua primiera istituzione fu dalla Providenza a buono ed onesto fine indirizzato, avea talmente guasti e corrotti i Teatri, che questi omai, in vece d'istruire gli spettatori, ed accenderli al bene oprare, col far vedere loro premiata la virtù degli Eroi, ed abbattuta e punita la rea condotta de' Tiranni e degli empj, spargevano nel volgo, e nelle molli e tenere menti de' Giovani idee di libertinaggio e di corruttela; fu egli il nostro ALARCO, che sbandendone

il vizio e la licenza, ripurgò le scene d'Italia, e sceverando da questi pubblici divertimenti la scostumatezza e l'errore, e rendendo loro l'uffizio di correggere e d'insegnare, ottenne che i suoi Concittadini, anche in mezzo a' piaceri, divenissero virtuosi ed onesti. Basta rammentarsi delle culte ed ornate rime, con cui ebbe in uso sovente di far risuonare le selve Erinnidie (ahi adesso per le sua morte meste ed afflitte, e d'orrore e squalidezza ripiene!) e di trattenere i Pastori d'Arcadia, sicchè obbliando le proprie gregge stavanti attenti e sorpresi ad ascoltarlo, per conoscere quanto sempre a grado, anzi a cuor gli fosse di mescolare insieme per benefizio altrui l'utile e il dilettevole, sicche ne quello fosse per la sua natia asprezza rigettato, nè questo colla sua mollezza e snervatezza o vano riuscisse o nocivo. Ed oh con quanto provido e sano consiglio vollero alcuni, che i suoi leggiadri versi fossero incisi ln varj e diversi tronchi de' nostri boschi! E con qual non meno saggio avvedimento vorrà il nostro culto e gentil Trisalgo, che fra brieve stagione raccolti tutti in ampia e spaziosa Valle, ingombrino la piu bella parte del bosco Parrasio; sicchè poi al loro felicissimo rezzo assisi i Pastori apprendano i varj e spiritosi modi di verseggiare! Vivano pure dunque in quelle verdi cortecce immortali ed eterni; lungi vadano da quelle fortunate piante i fulmini sterminatori de' rei, ma rispettosi veneratori de' Sacri Poetici Allori; nè rustico agricoltore tenti mai con sua villana scure di togliere alle più tarde etadi que' nobili esemplari del vero, del Cristiano, dell' onesto modo di poetare. E insieme con essi viva la memoria di quell'ALARCO, di cui niuno più fortunatamente guidò a lieto e sicuro porto di tranquillità e di pace le risse de' Cittadini: le quali dalle case private assai agevolmente trasfondonsi a turbare la tranquillità e la pace della Repubblica; a somiglianza di certo morbo, che dopo avere infettato gli agnelli più spiritosi e vivaci del Gregge, passa poi con molta strage e rovina ad avvelenare gli armenti, e a desertare interamente gli ovili, senza che la fierezza de' mastini, o la vigilanza de' Pastori vaglia qualche cosa a difenderli. Una certa non ordinaria piacevolezza di tratto, la soavità della voce, la compostezza della persona, la dolce ed amabile maniera di chiedere e di negare, erano i pregj singolarissimi, di cui la provida natura avealo dotato, acciò fattosi facilmente padrone degli affetti altrui, conducesse le volontà degli uomini colà, ove egli volea che s'incontrassero con quelle de' competitori, e degli Avversarj. Indi o non mai o rarissime volte avvenne, che interponendovi egli i suoi pacifici uffizj, non si calmassero le civili discordie de' Cittadini: segnato però soventi fiate a dito come pubblico paciere, e come una delle più belle cagioni della quiete e della unione della Patria, e consultato dall' ordine equestre e nobile come l'oracolo de' pareri cavallereschi, e come il saggio interpetre d'una scienza, che, se mente, come la sua, adequata e Cattolica non la maneggia, difficile e rara cosa è, che accordi e si uniformi co' sagrosanti inviolabili dettami di nostra legge. E pure sanno Bologna, Roma, Modena, Napoli, Piacenza, in fine le Città tutte d'Italia, con qual penetrabilità d'ingegno, con qual destrezza di maniere, e con qual cognizione delle vere sedi dell'onore e del decoro, accomodò cali molte, diverse, infinite discrepanze e dispareri, insorti sovventemente a disturbare la porzione più ragguardevole di quelle: e guarda, che in ciò fare o la morale di Cristo, o i precetti Evangelici soffrissero ombra o lesione. Ah perche mai d'uomini così utili e così giovevoli al Pubblico è il Cielo cotanto avaro, che taluno solamente a sen-

a stento di secoli ne concede! E perchè poi, conceduto che l'abbia, nol fa di tempra sì salda e sì forte, che almeno tanto tempo possiam goderlo, quanto in aspettandolo si consumò? Se così avvenisse, noi non piangeremmo adesso sull'onorata Tomba del buon ALARCO la perdita infelicissima d'un Cittadino, che dopo aver giovato al Pubblico colla prudenza de' suoi consigli, coll'amore agli studj, coll'esemplarità de' costumi, e colla soavità delle sue maniere, qual benefico fiume, che spande in più d' un prato e in più d'un campo le sue feconde piene, segnalossi ancor nel giovare all' Italiana letteratura, allora se mai altre volte bisognosa di riparazione e di riforma.

Terminò appena, e si estinse nelle volubili vicende del tempo il chiaro, luminoso, e per le lettere fortunatissimo secolo sestodecimo, che un certo mal genio, ed una non so qual calda sollevazione di spiriti, e focoso turbamento di nostra mente forse ad infettare e corrompere la purità e candidezza de' nostri ameni studj, sicchè perduto di vista il buono ed il vero, nè più allettati da quel sodo e saldo piacere, che recano a' noi questi due necessarj attributi, traeaci seco il falso ed il male, da noi nè conosciuto nè inteso. E sì e per tal guisa fu gagliarda l' irruzzione, che codesti due mostri maliziosamente nascosti o sotto un gioco frivolo di parole, o sotto la freddezza d'una metafora e d' una allegoria, e validamente assistiti da quella vivezza e da quel foco, a cui stanno naturalmente soggette le menti Italiane, fecero ne' venerabili confini dell' arte Poetica e dell' Oratoria, che omai avendo ceduto al soverchio impeto tutte le nostre Accademie, giacevano vili e negletti e senza nome i nostri vecchj Scrittori, ed i soli seguaci di quella pestilenzial novità aveano imitazione, ed applauso. Nè fuggì lungo tempo ad un'emula nazione, cui sempre le glorie d' Italia recarono dispiacenza e noja, la sospirata occasione di approfittarsi delle nostre sventure, e fare oggetto de' suoi ingiusti scherni un errore nato e cresciuto fra noi, perchè dimentichi e non curanti de' nostri antichi; tanto è falso, che da loro, com' ella credevasi, l'avessimo ereditato. E qui chiamo in testimonio voi, animi grandi, Ariosto, Tasso, Bojardo, Bonarelli, Tansillo, Guidiccioni, Guarino, del nobile sdegno, che dovette accendervi in vedere, che da' Nazionali suggivansi e spregiavansi le vostre scuole, nè curavansi i vostri esempli, e che gli stranieri con mano ingiusta tentavano di svegliere quegli Allori, che su' verdi ed aprichi colli dell'immortal Parnasso per cingervene il glorioso capo con tanto sudore seminaste e coltivaste. Ma qual poi, se cura si ha ne' fortunati Elisi di nostre cose, dovette essere il vostro giubilo, allora quando il virtuoso ALARCO ne' suoi dotti e sensati trattenimenti la vostra gloria difese, e fe' che malgrado di chi volea oscurarla, più chiara e luminosa splendesse; e scoperti e banditi que' vizj, che tanto aveano nociuto alla nostra letteratura, quella nel suo antico lustro e nel suo primiero onore restituì e ripose. Imperocchè proveduto di ottime cognizioni, acquistate da lui col lungo stento d'uno studio ostinato nelle Legali, nelle Filosofiche e Geometriche discipline, e depurato il discernimento ne' viaggi di Francia, e nella frequente dimora alla Corte di Roma e di Modena, troncolle al piede la servile ignominiosa catena, con cui il mal uso da tanto tempo aggravavala; le discoperse i veri fonti della beltà e del diletto, che tanto stimasi ne' parti d' ingegno; le fe conoscere quanto spesso fosse in quella nuove composizioni l'errore, il falso, l'inverisimile, da cui l'animo nostro offeso e disgustato, impossibil cosa era, che provasse quel vero piacere, onde si sparge ne' nostri spiriti una

soave deliziosa armonia, che ci consola e ci rallegra. A lui sì, a lui solo, come a primo debellatore delle corruttele, e riparatore e restitutore de' buoni e profittevoli studj, dee la nostra Italia quella forte e leggiadra maniera, che nelle Poesie e ne' ragionamenti a' dì nostri sì gusta e si assapora; ed è sua gloria e debito nostro verso del suo nome, se gità essendone lungi da' Boschi di Arcadia la snervatezza delle allusioni, delle allitterazioni, delle Paranomasie, e de' freddi e falsi concetti, odonsi le nostre Zampogne gareggiare colle Cetre di quei Poeti, da' quali le scorse venerabili etadi tanto lustro e splendor ricevettero.

Allestite dunque le vostre stasera, valorosi Compastori, e dopo di averle cinte e coronate di mirti lugubri, e di funesti Cipressi, scioglietele ad accompagnare i vostri canti in lode del perduto e sempre desiderabile ALARCO. Risuonino di grati applausi al suo gran merito le pendici erbose, e le valli di questa gentil Colonia, ch' è d'Arcadia una porzione sì nobile: e frattanto i Pastori delle Campagne Erinnidie sovra alto e verdeggiante Colle, cui gli altri Cerri, ed i fronzuti Abeti facciano eterna corona, ergano di Cedri e di Allori magnifica Tomba, sovra di cui nel ritorno d' ogni Olimpiade si spargano fiori, e s' intreccino Corone, e a quelle onorate ceneri preghisi riposo e pace. Dalla destra parte del tumulo veggasi la Statua del bene Pubblico lagrimoso e dolente, e in atto di spogliarsi ad occhi chiusi delle sue vestimenta, per ricoprirne i popoli a se vicini; alla sinistra cogli occhi fissi al Cielo, colla lunga azzurra veste seminata d' argentee Stelle, e colla Cetra e la Siringa rotta e spezzata pianga la celeste Urania. Intorno ad esso pendano in maestosa lagrimevole serie le gloriose immagini di Mirtillo, di Agaristo, Fabillo, Millo, e Metagene, nomi una volta cari all' Arcadia, ed ora argomento di nuovo lutto alla vostra Colonia, e dotto Scalpello con auree indelebili note scriva in fronte della funerea Tomba questa breve dolente Epigrafe:

Qui di gloria e d'onore onusto e carco,
Utile al Mondo, ed alle Muse amico,
Giace, o Pastori, l'immortale ALARCO.



PRO

PRO
Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino
HIYNOREMO
ALEXANDRO VINCENTINO
Archiepiscopo Thessalonicensi, ac in Neapolitano Regno Nuncio Apostolico.

LAUDATIO FUNEBRIS IX.



Credo equidem nulli hucusque Oratorum adeo iniquam contigisse dicendi provinciam, ut tractandarum rerum magnitudine deterritus, summis suscepti muneris difficultatibus fractus, justisque undique exorientibus lacrymis contabescens, Auditorum quoque animos quos ad sibi conciliandos, demerendosque omnia eorum vota collimant, aversos esse vereretur. Utraque autem calamitate exasperari ingenium meum profiteor, cum elatum acerbissimo funere commune Urbis nostræ decus, clade omnium maxima illustrem destitutam domum, ornatissimumque Præsulem *Hieronymum Alexandrum Vincentinum*, *Thessalonicensem Antistitem*, ac in amplissimo Neapolitano Regno *Apostolicæ Sedis Nuncium*, Bonorum omnium ereptum votis, lacrymabili oratione prosequi, parendi potius alacritate, quam perficiendi facultate susceperim. Licet enim a tanta mœrendi occasione se se subduceret animus, mentemque a summi luctus acerbitate colligerem; eo tamen patet laudum excursus, tam ampla surgit honorum seges, ut in eorum admirationem erecto verba deficiant, & impari humeris pondere, nec librato quidem obrui sentiam. Nec desperatis inde, afflictisque ingenii viribus alter deest malorum cumulus. Cui etenim vestrum spectata non fuit virtus illa, cujus robore Ecclesiasticæ dignitatis, Pontificiæque Legationis splendor & decus; ope *Vincentinæ* Familiæ amor & gloria; suavitate subditorum fortuna nitebatur: quam nec vetustissimi sanguinis decoribus superciliosam, nec præclaris naturæ dotibus asperam cum Principum Virorum capita, tum minuti vulgi Homines, quorum quo enervior ambitio, eo laus sincerior est, suspexere? Quibus ergo subsidiariis eloquentiæ fucis instructus, quave verborum lenitate munitus, vulnus demulceam, nec longo temporis intervallo obductum, nec diuturna humanarum vicissitudinum meditatione delinitum, absque eo quod verear, vel medici inscitia, vel præcocis medicinæ asperitate recrudescere, ac in deterius abire non posse? Profecto cum ad hæc animum verterem mentis anceps, & quid consilii caperem inscius hæsi diu, an me scilicet ad orationem revocarem, vel a dicendi munere abdicatus vestris facilioribus lugendi partibus non invitus adjungerer. Verum cum quotquot ad ornatissimi hujus funeris pompam convenerint Viri; cum superstitum Famlia-

liarium, Amicorumque pietas Benemerentissimo Præsuli supremis his amoris ac obsequii officiis parentatura; cum illius, quem propero Nobis, eheu! ereptum fato dolemus, eximia virtutum merita orationem exposcant, orationem instituam: non qualem egregia Viri facinora postulant, vestræque in tantam spem erectæ mentes opperiuntur; sed quæ in hac virium tenuitate, & temporis compendio a mœsto turbatoque animo deducta, vestram potius miserationem, quam Posterorum memoriam mereatur. Quamobrem dum Vos, quotquot adestis, mœstissimi Cives, funus ducitis, ipsius ego virtutibus, quibus vitam ornavit, & quibuscum per diuturnam ægritudinem traductos dies, summo omnium mœrore confecit, ad vestram memoriam revocatis, vestras laudes, vestramque celebrationem præibo.

Quoniam vero eximii, sapientissimique Viri elogium ab ipsa Generis nobilitate placuit exordiri, nemo sit, qui me in sanioris Philosophiæ præceptis, ac in æqua laudum æstimatione adeo rudem putet, ac novum, ut nondum satis perceperim quid discriminis nobilitatem generis, nobilitatemque virtutis intercedat. Jamdiu equidem novi a blandis his fortunæ illecebris aut nihil, aut parum profecto splendoris & gloriæ Viris sapientibus comparari: eosque tantum Bonorum commendatione immortalitati consignari, qui nobili stirpe educti, & prolatis Majorum imaginibus circumsepti, amplissimum Familiæ nomen non contenti tueri potuisse, conquisitis ipsi decoribus cumulant. Nam quæ non fecimus ipsi, vix ea nostra putanda forent; at quæ nobis optimus idem, ac providus naturæ Parens indidit virtutum semina alere, augere, & ad completam usque maturitatem, ubertatemque perducere, hoc nostrum esset: domesticaque, medius fidius, non aliena nos laude ornaret, quod immortale, quod divinum, quod æternum in nobis est, a mortali, caduco, & labili segregatum nobiliori cultura excolere. Cum autem per ejus vitæ cursum, quem modo rerum omnium cœlestis Dispensatio coercuit, laudis hujus latissimos fines emensus fuerit *Hieronymus Alexander*, cur ego vetustissimæ Familiæ gloriam novis splendoribus auctam, honestissimæque Gentis decus recentibus accessionibus insignitum haud æquo silentio prætercam? Verum dum ingens rerum copia vel robustioris eloquentiæ vires effringeret, & cuncta prosequi velle orationis modum excederet, summa quædam delibasse sufficiat: prudentiam eorum æmulatus, qui immanes Pelagi gurgites vastissimosque exundantis Oceani campos reveriti, leviori tantum remige sinus perlegunt, velaque comprimunt, ne altum emensi serius repetundi litoris tempus advertant.

Excelsum igitur *Vincentinorum* Genus, si ab ultima usque ætate memoriam temporum repetas, regalis fluminis instar, quod montium faucibus concludi nescium, exiguasque valles, ac riparum angustias indignatum, per latissima camporum spatia aquarum opes diffundit, præruptis Alpium jugis, Galliarumque finibus superatis Umbriam incoluit, Reate substitit, jam longa annorum serie in eum ordinem cooptatum, cui uni secretiora consilia credit Respublica. Vetustatem Generis excipit splendor: splendor, inquam, amplissimus, quam qui esse in privata Familia potest: vel fortissimorum Militum e Vincentina gente stipendia spectes: vel doctissimorum Hominum trabeas togasque: vel sanctissimorum Præsulum Legationes & munera: quibus Gentis decus, Familiæ honos eo processit, ut vix ulla alia tot splendidissimis nominibus Patriæ fastos impleverit. Quamvis autem tam eximia Majorum monumenta Posteros facile oneratura viderentur; ea tamen extitit apud Minores virtus, ut Avorum gloriæ minime acquiescentes, eorumdem augere nomen, eam-

eamque ad feros Nepotes cumulatiorem transmittere conati sint. Quam in rem paulo vetustiora quæque nomina prætereuntes, contemplamini tantum, si per summam animi ægritudinem licet, quid *Hieronymus* noster contulerit.

Dextero ad olescentiam omine & numine auspicatus, se se literarum disciplinis excolendum tradidit; non modo ut mentem divini humanique juris scientia, longeque pulcherrima, atque honestissima plurimarum rerum, quæ ad usum vitæ pertinent, cognitione compleret; sed ita vitam institueret, animumque cum pietatis, tum virtutis studio efformaret, ut quidquid sensus pellicit, quidquid corpus demulcet, tanquam Syrenum fœdissimos scopulos evitaret. Facio libenter Auditores amplissimi, ut hic potissimum mea excurrat Oratio, ubi exultari potest, quod rarum, ac tantum non inauditum sit, in ipso adolescentiæ flore, in illo voluptatum æstu nullis cupiditatum fluctibus obrui, nullis potentioribus animi affectibus de gradu virtutis dimoveri: & non cursum, non contentionem, nec victum nec defatigatum remittere. Quoties enim armis conflixit, quin victoriam retulerit? Quoties victor extitit, quin hostium afflictæ res ad bellum iterum restauraverint? Te, Roma, te, inquam, appello *Hieronymi Alexandri* veluti altera Patria, ubi ejusdem innocentioris vitæ institutio, morum suavitas, ac candidiores animi sensus ante omnium oculos hodienum observantur. Quæ etenim eum in tanta mortalium luce, atque frequentia laxioris disciplinæ exempla, ut Homines sumus, non semel obvia; quæ in tanta rei familiaris copia, ac in tam ampla domus fortuna voluptatum lenocinia; quæ in Urbe illa omnium Principe ambitionis cupiditas transversum egit, ejusque vel pietatem minuit, vel honestatem labefactavit, ut nec integer neque purus ad Rempublicam capessendam evocaretur?

Siquidem Sanctissimi Pontificis jussu, qui qualis quantusque futurus erat inde cognoverat, ad eam accedere coactus, ad Æsinatem primum, Tiphernatem iterum Urbes, non legum severitate, sed lenissimis clementiæ artibus moderandas, in Provinciam emittitur. Romam re bene gesta, laudabilissimoque veluti postliminio reversus, Pontificii ærarii juri dicundo præficitur; Sacræ Fabricæ Congregationi arcanis excipiendis datur; in Gratiæ, quod vocant, Signaturæ collegium, supplicibus subscribendis libellis destinatum, adscribitur; Thessalonicensibus inde Infulis, amplissimoque Sacerdotio insignitur; ac demum Apostolicæ Sedis in Neapolitano Regno Legatus Bonorum omnium calculis renunciatur: ut clarissimi Patrui, qui eum in hoc munere multis ab hinc annis præiverat, egregia vestigia æquis passibus prosequeretur, nobisque *Vincentinorum* Præsulum desiderium, ac jacturam faceret non uno nomine molestiorem.

Quibus in gravissimis Magistratibus obeundis, ea se diligentia, ea se dexteritate ac temperantia gessit, ut nemini invisus sibi tantum gravis, nunquam ad eum non facilis esset accessus; neminem non compotem suæ benignitatis, suæque mansuetudinis fecerit. Nullum ei supercilium, nunquam compositus ad severitatem vultus, eadem semper oris benignitas, multus, & comis sermo, nullum a laboribus, quibus maximis implicabatur, otium, assidua incorruptaque vitæ severitas. Adeo certe nihil magis vel in indole, vel in votis habuisse videbatur, quam per certissima amoris, fortitudinis, & magnanimitatis argumenta totum se Reipublicæ oppignorare. Quæ vero vel aspera, vel injucunda in Hominum regimine occurrere solent, vel dulcissima morum suavitate leniebat, vel miræ, quæ in eo enituit, maximis licet subacta curis, eloquentiæ viribus demulcebat. Habuit egregiam legum peritiam, & nunquam aliorum jura non sarta tecta fuere, dum tribunal ascen-

dit impexis quæstionibus dirimendis. Sacras disciplinas improbo studio excoluit, easque ad cognoscendas, explicandasque Religionis causas non semel adhibuit, quodque præcipuum e Republica fuit, eximia rerum omnium moderatrice prudentia præditus in tot turbulentissimorum temporum articulis, in tot effrænis Hominum cupiditatibus sine ullius offensione, & sine turbis difficillimam, aliorumque humeris vere pertimescendam provinciam administravit.

Video Vos, Auditores, majora hic poscere, & ornatissima quæcumque afferri possunt desiderare. Mihi vero liceat iniquiorum dierum conditiones silentio contegere; ne vulnus, quod facilioris Numinis ope obductum est, in apertum prolatum acerbissima commemoratione recrudescat: quique jam desævière immanissimi fluctus intumescant iterum. Licet enim, quæ sine invidia referri nequeunt, missa faciamus, singularis nihilo tamen minus *Hieronymi Alexandri* laus erit ærumnosam procellam devitasse: cum Navarchi non sit tempestates compescere, sed per adversas tuto navem dirigere, cursumque ex communi vectorum utilitate moderari. Vidit hoc, multisque ad imitationem memorare solebat, verum illud summi Sacerdotii exemplum, cum sanctissimis ex omni antiquitate Pontificibus comparandus, *Clemens undecimus*: vidit, suspexitque Urbs illa æterna, cui, quæ aliis admirationi esse solent, exigua sunt: nec Virum ab Eminentissimo illo dignitatum gradu, quo eum virtus, quo eum merita, quo eum pro Apostolica Sede exantlati labores evocabant, diutius abesse passa non esset; si quantum ipse valebat animo, tantum etiam corporis viribus, & valetudinis firmitate valuisset. Proh Mortalium, proh Numinum fidem! Quanto nos Præsule orbari, quam valido nos in his asperis, importunisque temporibus patrocinio destitui Superi voluere, ut acerbissimo luctu compulsi, ad mores pristinos, vitæque innocentiam redeamus.

Sed aliò doloris impetu actum ad se revocat summa omnium virtutum Pietas. Hanc, vel eam vultis, quæ Superum officio continetur, vel quæ Hominum miseriis medicinam exhibet, stirpitus ille infixam animo adeo excoluit, ut in aliis virtutibus a nemine victus, in hac se ipse vicisse videretur. Revocate animis quicumque *Hieronymum Alexandrum* paulo familiarius cognovistis, flagrans ejus ad omnia opera pietatis studium, sollicitam Christianæ institutionis curam, constantissimum Sanctissimæ Dei Matri delatum obsequium: preces ad ineundam Numinis gratiam, conciliandamque Populis felicitatem adhibitas: auctas donis, ac religioso cultu Divorum aras ac templa: severiores sibi aliquando impositas jejuniorum leges, nec affecta quidem valetudine solutas: latera & crura diutina cilicinum indumentorum afflictione attrita, quod ejusdem post mortem corporis curatores exhorruere: effusam insuper in egenos miserosque benignitatem: Virgines, si quas audisset vitæ necessitatibus pudoris dispendio consulturas, honesto nuptui collocatas: ingenuas Familias, quas egestas, & pejor egestate calamitas verecundia, oppresserat, tacitis erogationibus sublevatas: domesticos, vel infimo loco natos, si gravi morbo conflictarentur, opibus, consilio, suavique vultus hilaritate recreatos, ac in spem salutis erectos; totasque denique illas integerrimæ Religionis rationes, a qua minimæ quoque virtutes excellentem quamdam speciem ac dignitatem sumpserunt, itaut quidquid in aliis vulgare esset, in eo tamen insigne atque eximium appareret.

Neminem enim vestrum adeo in rebus humanis hospitem puto, quem lateat nullam propemodum esse Virtutem, quæ una omnes excipiat, complectatur, ac foveat, nisi Religio, cujus in tutela & jura, & fas, quidquid denique bonum est collocatur: & sicuti ejus præsidio ceterarum stat augeturque robur; ita ejusdem defe-

ctio-

ctione aliarum omnium vires effringuntur, ardorque defervet. Definat inde mirari quicumque *Hieronymum Alexandrum* tanta audit fecisse, omnium virtutum indicia, dum eas una in Religione præclarissime copulaverat: obtinueratque, ut ejusdem splendore perfusæ ad *Dei Optimi Maximi* gloriam, ad uberiorem Reipublicæ proventum, & populorum utilitatem clarius emicarent. An ne, nisi ille tantus fuisset, lugeremus modo amissum acerrimum Ecclesiasticæ dignitatis assertorem, strenuum Pontificiæ auctoritatis vindicem, custodem Pietatis vigilantissimum, Pastorem, Parentem? Lugerent ne Templa piissimo sacrorum Præside orbata; egentium Puellarum, ac Viduarum turbæ, certo subsidio ad vitam honestatemque tuendam destitutæ, ejularent ne modo, sibique secura spe dejectæ, & futurorum casuum sollicitæ tam vere, tam anxie metuerent? Et cum eo devenerim ubi sanctissimi Præsulis desiderium ita me angit, ut aliud mente versare non possim, animique mœror luctuosissima cogitatione exasperatus vocem ipsam pene intercludat, festina oratione ad finem contendam. Nec quæcumque omittuntur præclarissima viri gesta me veluti iniqui consilii Hominem arguant: ea nempe, in omnium memoria altius impressa, nulla unquam ætas delebit, seseque ab interitu & oblivione ampliori gloriæ fœnore vindicabunt.

Valetudinem igitur illam vegetam firmamque, quam primum in hanc Urbem intulit, acer intercepit morbus, qui paulo post deterior graviorque, & Peritorum artem, & purioris aeris salubritatem delusit. Eo igitur ingravescente aliqua omittere, ac differre, & aliis delegare coactus, quæ non animi tantum imperio, sed corporis etiam ministerio indigerent; majori cura conficiebatur: sensuque ad dolores obdurato huc ejus vota erant, precesque conversæ. Nullum ei interim longioris vitæ desiderium, nulla sacrarum precum remissio, constans, ei firmusque animus ad quietem, & beatitatem paratus. At o fluxas Hominum res! In hac ampla honorum segete, in hac honestissima meritorum veluti emensa via, jam votis probatus omnibus, jam summæ spei proximus, cecidit *Hieronymus Alexander Vincentinus*, cui parem facilius semper erit optare, quam invenire. Cecidit secum insigne Religionis fulcrum, ac columen: eoque elato clarissimum Ecclesiasticæ dignitatis lumen & splendor interiit: abiit omnium amor, & corculum: communique Mortalium fato cessit sæculi sui, suæque Patriæ ornamentum. Caligant oculi, qui Populorum ærumnas nunquam sine lacrymis intuebantur; horret vultus ille ad hilaritatem, modestiamque compositus; jacent manus sublevandis egenis natæ, & quidquid demum ejus in terris residuum fuit, funestissima illa moles excipit, eodem extructa loco, quo ipse superioribus annis *Sanctissimo Pontifici Clementi Undecimo* suprema mœrens officia persolverat; ut dum ille optimus Filius Patri optimo, nos iniqua propemodum fatorum consensione unius, alteriusque memoriæ parentaremus. Me miserum, atque infelicem, cui fœda hæc & ominosa commemorare contingit! Parcite iræ Numina, parcite jam satis in hac miserrima ætate angustiarum, atque mœrorum perfunctis: vesterque animus malorum præsensione turbatus se se parumper instauret, Auditores. Obiit *Hieronymus Alexander Vincentinus*: inter beatas Divorum Sedes, ut mens auguratur, æternum vivit: ibidem eum nostrarum rerum adhuc cura tangit: Ecclesiæ, Urbis, Populi hujus sollicitudo tenet: unde nobis, in dies majora ab eodem experturis beneficia, jucundum erit fallere desiderium nostrum, ac præsentis diei tristitiam delinire. Dicebam.

NELL'

NELL' ELEZIONE IN PROCURATORE DI S. MARCO

DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

GIOVANNI PRIULI

NOBILE VENETO.

ORAZIONE X.



E fra le comuni universali acclamazioni, le quali renderanno a'Posteri memorabile questo giorno, e che Voi, Eccellentissimo Signore, sì dalla gratitudine degli Ordini più cospicui, sì ancora dall'amore de' Popoli verso le vostre lodevolissime qualità riscuotete, posso io sperare, che udito sia quello, che ora vado fra me stesso meditando, forse che agevol cosa mi riuscirà obbligare la vostra severa modestia a riconoscere nelle vostre esaltazioni l' antico costume di questa Serenissima Patria. Ebbe ella sempre in uso di rimunerare le virtù de' suoi Cittadini, affinchè non vengano a perdersi come sterili, ma da sì fatte speranze fecondati germoglino que' semi di eroiche azioni, che negli animi de' Viniziani sparse con aperta mano la Natura. Onde ora, che fa con Voi ciocchè ne' trasandati tempi operò con tanti Vostri gloriosi Antenati, suo intendimento si è proporre in Voi un nobile esemplare a tanti altri, che animati più presto che atterriti dal vostro Nome, ricalcheranno codeste vostre orme, se non per giugnervi, almeno per farvisi più dappresso che sia possibile. E questa fu sempre la savia condotta, per mezzo di cui a tanta altezza di potere e di stima giunsero le antiche Repubbliche: al buon governo delle quali avrebbe potuto servire di modello questa Vostra, che per sola ragione de' tempi n'è divenuta un' immagine. Premiare, cioè, le fatiche di quei, che le illustrarono e le difesero; e tener sempre in esercizio la rimunerazione ed il gastigo, che sono i due cardini, sovra de' quali raggirasi la macchina della pubblica felicità. Ben' è però vero, che chiunque considera il tenore della vostra vita, vien presto in chiaro, che non basta un puro merito a farsi distinguere dalle riconoscenze del Pubblico, ma che vi vuole uno di que' meriti raffinati, i quali fra Voi altri in tanto non isgomentano la virtù, in quanto ella è qui solita di cominciare a meritare, dove presso le altre Nazioni, estimatrici del merito assai men rigorose, par che finiscasi. Quindi accade poi, che vi vedete obbligato ad accettare come dovutovi ora un premio, che dato sotto un altro Principe, sarebbe comparso un premio poco giusto, perchè troppo tardo. Ora quelle ragioni, le quali altrove v' averebbono anti-

ticipato il sublime grado, a cui oggi la Patria lieta e festeggiante v'invita, sono quelle appunto, che io voglio ripetere, affine di chiaramente mostrare, ch'Ella seguendo le sue lodevolissime usanze, rimunera in Voi il merito di un ottimo Cittadino, e accende la generosità di tutti que' nobili spiriti, de' quali fia un giorno bastevol gloria il dire, che tentarono di somigliarvi.

Il meritare distinzione di premio e di riconoscenza in una Repubblica, è stata sempre stimata dagli Uomini di miglior senno la più malagevole impresa, a cui la Virtù possasi avventurare. Conciossiacchè in una tal sorta di dominio debbano le azioni nostre soggiacere allo stretto esame di molti, e conseguentemente di quelli ancora, che spogliati de' pregiudizj, e liberi dagli affetti, e colla mente ricolma di vaste e nobili idee, sogliono sovente fiate estenuare nella propria stima quelle cose, che talvolta agli occhi del volgo grandi e magnifiche compariscono. Ciocchè se in altre, forza è che vie più succeda in questa Vostra gloriosa REPUBBLICA: nella quale ovunque rivolgansi gli animi de' Cittadini, o ne' passati, o ne' presenti tempi, incontrano facilmente le occasioni di riempiersi di eroiche e magnanime immagini, e tali, che fia poi difficil molto altre nuove poterne ricevere, le quali dicontro al sublime paragone non perdano in qualche maniera e di pregio e di stima. Ond'è poi, che un merito, il quale passando libero sotto questa seconda cagion di censure, giugne al suo premio, d'uopo è, che sia un merito superiore a quella espettazione comune, che gli Uomini d'ordinario sogliono concepirne.

Ma una sì fatta circostanza, che in molti altri sarebbe un argomento di lode il più plausibile, perchè più vero, cessa in Voi, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, a cui le strepitose azioni de' Vostri Maggiori aveano già da gran tempo di sì nobili sentimenti, e di sì alte idee ripiena la mente, che ogni altro merito, il quale retto non avesse al nobile paragone, sarebbe stato da Voi rigettato, come al Vostro Nome disuguale anzi che no. Non consistendo altrove la vera nobiltà del sangue, se non nella costante determinazione di non far cosa, che alle glorie dagli Antichi acquistate abbia a recar pregiudizio. Intanto le vostre azioni, prima che dall'altrui, ventilate dal vostro esame comparivano sicure in pubblico, perchè sapevano di qual esattezza fosse quel Giudice, a cui era sembrato giustizia il doverle approvare.

Nè aspettate Voi qui, che venendomi così bene in assetto, voglia stendervi sotto dell'occhio la numerosa serie de' Vostri Nobilissimi Progenitori, i quali somministrarono a Voi l'esemplare, con cui paragonare i Vostri meriti, e accrebbono nuovi pregi a que' molti, che segnalarono ne' tempi addietro la Vostra illustre Prosapia; che nata colla Repubblica, e coetanea della sua Libertà, non seppe mai servire se non a chi insieme con se medesima nacque al comando. Imperocchè sarebbe questo, se un toccare le fonti della Vostra virtù, un risarsi ancora troppo da lungi a lodarvi: come se venendoci meno in Voi gli argomenti per ciò perfettamente eseguire, si dovessero mendicare da coloro, che per tante e tante etadi vi precederono. Più presto dunque, che annoverarvi quante Corone di Principi, quante Porpore del Vaticano, quante Toghe di Senatori, e quanti Bastoni di Militar comando pendano da' tronchi trionfali del Vostro Albero Gentilizio, mi piacerebbe trattenermi a ricordarvi quelle grandi Anime, che in questi ultimi fortunati tempi unitamente con Voi si prefissero la gloria di rinnovare nella Vostra Casa i meriti ereditarj della Famiglia. Ma questo sarebbe un voler funestare col pubblico pianto il pubblico contentamento: e so certo, che questa Patria torrebbe in mal grado quella

lode

lode importuna, che obbligasse le gratissime sue rimembranze a mescolare coll'amarezza il sincero giubilo di un giorno dedicato a'trionfi d'un benemerito Cittadino. E per verità chi potrebbe ricordare a lei GIROLAMO PRIULI, che dopo avere per più lustri indurato il corpo col faticoso esercizio dell'armi, ci fe poi sperare di aver meritato all'anima l'eterno premio, allorchè in qualità di primo Comandante delle Navi consacrò la Vita alla difesa della Religione e della Patria; e coll'armi in mano nobilitò col proprio quell'onde, che prima avea tinte di sangue Ottomano? E'l Cardinale LUIGI PRIULI, che dopo trent'anni di Vita integerrima nell'Auditorato di Rota, onorò la Sacra Porpora con una particolare esemplarità di costumi, e chiuse i suoi giorni spogliato di tutt'i suoi averi per amore de'Poveri? Chi, dico, potrebbe ricordare Nomi così cari alla Patria, senza che il pubblico amore pagasse alla dolorosa memoria loro il doveroso tributo di un sensibil rammarico? e senza che noi la taccia di poco prudenti sofferir ne dovessimo, per aver voluto rammentare ciocchè alla felicità di questo giorno non pareva che in verun modo si convenisse?

Omesse dunque quelle lodi, delle quali, e tra perchè sono fuori di Voi, e tra perchè non possono rammemorarsi senza dispiacere, non è di mestieri il far ricordanza; contentatevi, che io a ciò che è tutto vostro rivolgendomi, cominci a mirar più dappresso quel merito singolare, che dopo avervi guadagnato l'amor della Patria, è divenuto oggi la più bella cagione de'di lei festeggiamenti. Videvi Ella ne' vostri anni giovanili passare dall'uno nell'altro de' Magistrati consueti a conferirsi in quell'età, e tutti esercitati da Voi con tal fior di prudenza, che fu ben conosciuto per vantaggioso preludio di quella destrezza nel maneggio de' pubblici affari, che nell'andar de' giorni doveano alla vostra condotta intieramente affidarsi. E ben quella ebbe un aperto campo di farsi ravvisare per singolare, allora quando ingombrata la nostra ITALIA dall'armi forastiere, che a guisa di torrente, il quale rotte le sponde e squarciati i ripari trabocca su' campi, ci ricoperse, Voi foste quello, che dalle savie determinazioni di questo Governo veniste scelto a far argine alla spaventosa piena, colà appunto, dove minacciava rovina maggiore. Governavate Voi allora la Città di Crema, Fortezza di gelosia sulle frontiere del Milanese; e appena giunse il terrore dell'armi a turbare la quiete de' Popoli, che la REPUBBLICA affidò alla vostra vigilanza gli affari militari, senza alleggerirvi il primiero peso degli Economici, e de'Civili; sorpassando con Voi l'uso allora preso di mandare in somiglievoli congiunture chi maneggiasse il negozio dell'armi, distinto da quei, a' quali veniva appoggiata la reggenza delle Provincie. Intanto Voi caricato di due incombenze, ognuna delle quali pareva valevole ad occupare ogni mente, reggeste ambedue con saviezza e prudenza grande sì, che conservata la pace, e mantenuta l'abbondanza, in mezzo ancora a que' molti pericoli, che incontrano fra gli Eserciti, obbligaste que' Popoli a venerare la vostra memoria, come quella di un Conservatore della pubblica quiete in circostanze cotanto ardue, e in tempi cotanto difficili: e dolcemente li violentaste ad amarvi, come loro particolare Benefattore. Conciossiachè i Popoli tutti, come quei, che i loro giudizj non alla ragione ma agli effetti uniformano, amino quel Governo, cui la lunga loro esperienza, e la felicità che vi sentono, fa creder perottimo. Questa credenza però gli obbliga tal volta a considerare l'origine della loro prosperità: dalla quale riflessione avvien sovente, che stabile e ferma sia la stima e l'amore verso colui, che seppe così ben governarli. Facendo così abito ad amare nel Principe le sue virtù, ancorchè per avventura non conosciute, e lasciandosi age-

vol-

volmente guidare da que' semi dell' onesto e del vero, da cui tutti gli Uomini, per incolti che sieno, all' amore del Bene sono naturalmente inclinati.

E veramente la benevoglienza loro, da Voi in tal maniera guadagnata, non è già da temere, che nella successione de' tempi, come di tutte le umane cose avvenir suole, si perda e svanisca. Conciossiachè i Cittadini di Crema ne rinnovino sovventi fiate le splendide cagioni, ricorrendo a Voi in tutte le loro urgenze, e sempre ritrovando in Voi quella mente, che dalle passate difficoltà fuori li trasse una volta, e quell' amore, con cui tanto teneramente, e con viscere di paterna pietà e singolare benevoglienza aveste già e tutt'ora avete in uso di risguardarli. Facendo così conoscere, che la vera maniera di guadagnarsi l'amore stabile e perpetuo de' Popoli è l'esercizio d'una retta incontaminata giustizia, e unitamente con essa un zelo vero, e sincero di proteggere i soggetti da Padre, mentre che in qualità di Principe a loro sovrastasi.

Nè solo in Crema e nel vicino distretto furono riconosciuti per superiori a molti i pregi del vostro merito; ma l'istessa Vostra Serenissima Patria, uditili con universale compiacimento, ve ne rimostrò una particolare riconoscenza. È bramosa di godere più ampiamente e della vostra saviezza e della vostra esperienza, vi annoverò poi tra' suoi SENATORI, a' quali già vi avevano anticipatamente aggiunto le voci e le acclamazioni de' Popoli: che è quella sorta di rimunerazione, che deve soddisfare appieno i desiderj d'un Cittadino di Repubblica, il quale allora solamente può dirsi felice, quando congiunta vede alla stima de' Nobili la venerazione de' Sudditi. E se uno solo di questi due bei pregi s'accompagna, abbandonandolo l'altro, gode egli per metà quella interior contentezza, che nella pregevole union d'ambidue rende fortunato chi vivendo al Pubblico deve le medesimo a tutti.

Ma perchè l'umane miserie e' pare che per ordinario prendansi a mano, di modo che, scacciatane, una, sia sempre in pronto chi si avanzi ad occupare il posto vuoto e disgombro; cessate l'emergenze dell'armi, cominciò a ingelosire il Dominio per i vicini sospetti del mal contagioso. E perchè Voi, dopo di aver tenuto in una difficile moderazione un male desolatore de' Popoli, qual'è la guerra, guadagnaste un'intiera e compiuta gloria nella vittoria di entrambi, foste eletto ad opporvi all'altro nella vasta Provincia del Friuli; cioè a dire colà appunto, per dove, dopo la strage della Stiria e della Carintia, pareva che l'infame mostro meditasse di aprirsi il funesto cammino nella nostra Italia. E questa fu la seconda volta, che il rischio della Patria vide impiegate alla sua necessaria difesa e le vostre sollecitudini e i vostri gravi dispendj, e vide Voi nè risparmiare fatica, nè perdonare a verun incomodo, purchè vi riuscisse di liberarla, come poi, lodi a Dio primo Autore di ogni nostro bene, felicemente vi venne fatto. E tanto più dovett' esser gradita l'opera vostra, quanto in tutto il tempo della vostra piena autorità, e in circostanze, nelle quali pare che la sicurezza degli Stati non altrove meglio si appoggi, che sul gastigo de' Delinquenti, Voi la compieste senza veruno di que' funesti spettacoli, i quali, comechè necessarj, non lasciano però di essere disgradevoli agli occhi del Popolo. Il volgo, da cui generalmente amasi la virtù, ma i di lei particolari caratteri non si ravvisano, siccome detesta il Principe soverchiamente facile a perdonare, così lo vuol talvolta più connivente che giusto; bramando in esso quella clemenza, che egli crede una virtù a lui propria, senza riflettere molto ad alcune circostanze, nelle quali divien vizio l'usarla. Oltre che l'allontanare

i ma-

i mali da una Provincia col tingerne di sangue i confini, è una lode, che non merita di paragonarsi a quella, che ottiene questo colle mani nette e monde dalla strage de' Popoli. Nel primo caso la pubblica felicità è un effetto di quel rigore, che talvolta è penoso a chi l'esercita, ugualmente che a chi lo soffre; ond'ella costa troppo cara alle paterne viscere d'un buon Principe. Ma nel secondo, quel bene, che a' Popoli ne deriva, è cagione d'un giubilo intiero: avendo di che goderne sì colui, che placidamente governa, e sì quegli ancora, che veggono ne' Paesi loro la sicurezza e la pace, senza che inorridir debbansi di quei mezzi, da' quali venne essa introdotta.

Ed ecco il vostro merito giunto ad un segno, che, come più su vi dicea, servirebbe di meta gloriosa a chi non vivesse Cittadino di questa SERENISSIMA PATRIA; essendo uno di quei meriti, che già era giunto a contradistinguervi come uno degli Ottimi fra' Migliori. Ma qui, dove ancora toccato quest'ultimo grado rimane da correre ed avanzarsi più oltre, foste destinato primieramente CENSORE, a moderare le pretensioni de' Cittadini, ed opporvi colla vostra costanza a tenere in freno l'ambizione, da cui gl' Imperj ebbono soventi rovine, e precipizj irreparabili. Nel qual difficile, anzi per mille capi difficilissimo impiego in Patria libera, soddisfaceste sì bene alle speranze di Voi giustamente concepute, che, con esempio non molto frequente a succedere, vi convenne per la seconda volta addossarvelo. Nè fu questo un impegno di sì poco rilievo, che non dovesse apprendervi la Virtù vostra qualche pericolo. Poichè se ardua cosa fu il corrispondere una volta alla vantaggiosa idea, che di Voi aveano i Cittadini, difficilissima senza dubbio dovette poi essere l'obbligazione di avanzarsi nel merito, per fare che non fallisse in essi quella buona opinione, che della vostra somma avvedutezza vie più concepivano. Ma per ripruova, che Voi anche a quest'ultimo grado di gloria sapeste giugnere, veniste indi a non molto destinato ORATORE a CESARE, ed eletto a sostenere quegli affari difficili, che inseparabili da sì fatti ministerj sono a' dì nostri renduti assai più disastrosi dall'infelice condizione de' tempi. In somiglievole esercizio ammirò sovente quella gran Corte, con qual vago amabilissimo intreccio si unissero in Voi e una discreta attenzione verso di quella, ed un costante amore verso del vostro Principe: e con una manierosa affabilità di tratto, con cui vi guadagnaste il cuor di tutti, un'ammirabile avvedutezza ne' maneggi, con cui sempre promoveste gl'interessi affidativi. Godendo la Maestà di CESARE di vedere gli avvantaggi della REPUBBLICA promossi da Voi con maniera oltre ogni credere propria e gentile: e lodando non una volta que' mezzi da Voi eletti per istabilire quelle stesse massime, che non sempre potevano essere alle sue uniformi. O non mai altro, o questo è il vero pregio di un buon Ministro: condurre, cioè, le cose sue in guisa, che ottengano il proprio fine, senza dispiacere a chi talvolta ne vorrebbe uno contrario o diverso. Ciocchè senza dubbio ha sua origine nella distinta perspicacia di una mente, che ben conosce, ed in una certa naturale avvenenza, che le cose conosciute sa bene esporre. Nelle quali due singolarissime doti vuole un dotto moderno Politico[1] che consista la perfezione d'un savio Oratore. E di verità se Voi foste stato meno penetrativo nel ravvisare le altrui inclinazioni, e men destro quando ragion volea nel secondarle; o di minor garbo dotato dalla natura nel palesare i vostri sensi, ed altrui persuaderli; non vi sarebbe certamente riuscito guadagnare gli animi di tanti, e là guidarli, ove era vostro intendimento di condurli. Son io poi testimonio di quella generosa magnificenza, con cui tanto plausibilmente sosteneste il decoro

del

del grado; di quell'universale applauso, che esigevano da quella parte sì ragguardevole di Mondo tutte le vostre operazioni; di quegli spessi congressi, che facevano con Voi i Ministri stranieri, cercando gli oracoli del vostro parere nelle dubbiose ed ardue occorrenze de' loro impieghi. I quali poi sono insieme con me testimonj sì della vostra fortezza, con cui in più congiunture sostenesle i vostri diritti, senza che nè punto nè poco vi discapitasse e la vostra prudenza, ed i vostri giustissimi impegni; sì ancora di quell'accorgimento, con cui v'ingegnaste sempre di tenere uniti a prò della nostra Religione, e concordi a'danni di chi ardisse di molestarla, i sentimenti di quel pio AUGUSTO, e di questa potente REPUBBLICA. E queste furono le bell'arti, con cui v'impossessaste dell'animo, e della benevoglienza di que' Monarchi, sì e per tal modo, che giunta colà la novella di questi vostri avanzamenti, si compiacquero Essi di ascoltarla con piacere, e di mostrarne un benigno particolar gradimento. E questa fu ancora quella sovrabbondanza di merito, che dichiarandovi degno di premio, al giudizio severo ancora di vostra REPUBBLICA, vi fece accogliere, allorchè foste di ritorno alla Patria, con replicati applausi, decorato dell'insigne ordine della STOLA d'ORO. A cui si aggiunse la carica distintissima di SAVIO del CONSIGLIO: rendendovi così uno di que' pochi, che imprestano la loro mente alla Repubblica, e servono d'anima al governo de' Popoli. Caratteri amendue e grandi e nobili e distinti, e nulladimeno in Voi cominciamento di quel più che la comune gratitudine vi preparava.

Imperocchè differito il desiderio universale fin tanto, che piacque al Cielo di somministrarne la congiuntura, si presentò questa appena, che la Patria impaziente di rimunerarvi, e quasi sdegnosa per aver dovuto aspettare fin qui l'apertura di farlo, vi annovero con tutta la pienezza de' voti fra' PROCURATORI DI S. MARCO. Dignità principale, e quanto ristretta nel numero, altrettanto ampia nell'eminenze, e distintissima ne' privilegj. Foste in questa vostra esaltazione accompagnato dalle contentezze de' Buoni, che riconobbero in Voi un nuovo appoggio della giustizia, ed un incorrotto conservator delle leggi: e ne tremarono i malvagi, come quegli, a' quali reca sempre terrore una virtù, che alla naturale avversione dal vizio unisce la possibilità di combatterlo e gastigarlo. Vi ricevvero con giubilo gli ordini tutti delle Persone; potendo ogn'un d'essi ravvisare in Voi e la Maestà di Grande, senza che la corrompa la viltà delle idee men nobili, e l'affabilità di privato, senza che la renda più aspra e men trattabile la preminenza del grado. E ciò che ha qualche cosa del singolare, perchè raro a succedere, rallegraronsi del vostro trionfo gli amatori delle bell'arti; ben sapendosi, con quanta splendidezza le promoviate Voi, a cui non è ignoto il vantaggio e'l decoro, che recano alla Repubblica.

E qui io ben m'avveggo, che rammentando a Voi un merito così singolare, avrei corso rischio di spaventare ogni altro, che avesse avuto per la Patria meno amore, di quel che Voi in cuor ne nutriate. Imperocchè se tanto operaste per Essa, allorchè soddisfacevate all'obbligo di farlo; quanto più dovrete operar ora, che siete in istato di rimostrarle la gratitudine di ciò, che fece per Voi? Che questa certamente è la condizione d'ogni ottimo Cittadino: operar per la Patria, affine d'ottenerne il premio destinato da lei a chi bene la serve; e poi, ottenuto quello, operare con

assai

assai più di vigore, per non esserle ingrato. Ma questo dovere so che servirà a Voi non già di timore, ma di stimolo: e procurerete di farvi distinguere come il più affezionato, ancorchè siate uno de' più meritevoli: e vi mostrerete sempre più degno di premio, ancorchè l'abbiate ottenuto.



N E'

NELL' INCORONAZIONE

DEL SERENISSIMO

COSTANTINO BALBI

DOGE DI GENOVA.

ORAZIONE XI.



E la Maestà del Trono su cui sedete, se lo splendore della porpora che vi riveste, se le milizie che vi circondano, se i popoli che v' inchinano, non mi tradiscono, Voi dallo stato di Cittadino privato, siete giunto alla prima, suprema, Reale Dignità di questa immortale Repubblica. Lodi dunque a Dio, PRINCIPE SERENISSIMO, ECCELL. PADRI, NOBILISS. ASCOLTATORI, che non è, come molti si avvisano, così corrotta la nostra età, nè il nostro secolo così poco estimatore del giusto, che in esso mai non veggasi la virtù premiata, o rimunerato lo zelo di coloro, che a pro del pubblico bene si affaticarono. Quando un merito, disdegnando le vie segnate dal vulgo, si avanza sulle orme degli Eroi al Tempio dell' Onore e della Gloria, ove abita l' Immortalità del nome, e donde è scacciata l' invidia, e dalle cui sacre e divine foglie sta lungi la malignità e la calunnia; allora è sicuro del premio, nè trova chi abbia l' ardire, e la sfrontatezza di contrastargliela. E se il vostro fosse o no adorno di una così splendida qualità, me ne appello alla saviezza di coloro, che eleggendovi pretesero di premiare in voi un merito, che non poteva rimanersi più in qualità di privato, senza un manifesto pregiudizio della giustizia e della prudenza di questa Repubblica: nella quale facendosi conto solamente delle grandi azioni, vi vuole molto a meritare un premio, ma dopo averlo meritato, si è in sicurezza di conseguirlo. E così l'adulazione non avesse recato nel mondo fra gli altri il peggior male, di rendere paurosi coloro, che lodano; e così alla mia impotenza di ridire le vostri lodi non si fosse unito un vostro comando, il quale mi fa coprire col pretesto di un ossequio dovuto al Principe i difetti dell'arte, come ora potrei astringervi a confessare, che se tardaste fin qui ad ottenerlo, fu ritrosia della vostra modestia, non colpa dell'altrui riconoscenza. E pur troppo mancò poco, che non tradisse ne' vostri Elettori la giustizia della meditata elezione colle vostre ripulse; e che non toglieste alla nostra età questo argomento di giustificazione, col mostrare in Voi, che anche a' nostri dì, come più su vi dicea, si sa riconoscere la Virtù. Bene è vero però, che il premio da voi ottenuto non tanto è una rimunerazione, quanto un nuovo aggravio alla vostra stessa virtù: la quale su codesto Trono è piuttosto condotta al cimento, che invitata alla corona. Conciossiachè se lasciaste lo stato di privato, e giugneste a quello di Principe, sia d' uopo ancora, che, se foste ottimo Cittadino per meritare il Principato, siate per lo innanzi ottimo Principe, per adempiere e corrispondere agli alti

disegni, ed alle nobili idee concepute da' vostri Elettori, allora che unitamente vi elessero. Il quale impegno, quanto sia per riuscire arduo e difficile anche alla vostra raffinata Virtù, sarà l'argomento della mia Orazione, che presento stamane avanti al Vostro Reale Trono in umile contrassegno della mia obbligata servitù verso di Voi, e in riverente ossequioso tributo del mio volontario rispettosissimo vassallaggio.

Il vivere senza leggi che ci governino, e conseguentemente senza gastighi da' quali si raffreni il vizio, e senza premio da cui fomentisi la Virtù, non recò seco un'inondazione di mali sì poco considerabile, che non dovessero gli Uomini cercare di schivarla sì tosto che se ne videro oppressi. Ond'è che bilanciato da essi l'incomodo, a cui potea farli soggiacere la necessità di ubbidire, ed il vasto disordine, nel quale la società civile era posta dalla libertà e dalla independenza, videro questa così strabocchevole, che stimarono saggio provvedimento soggettarsi a' Principi ed alle leggi. Seguendo in ciò fare i dettami della nostra natura, e l'uso ordinario della nostra ragione; la quale siccome non lascia mai un bene, se non per la speranza d'un bene maggiore; così se elegge un male, ciò fa per fuggirne un altro più grave. Questo male però necessario e giovevole di dover sottomettere al volere d'un altro il più bel pregio della nostra umanità, ed il dono più nobile, che la generosa liberalità del Creatore ne facesse, non è mai meno sensibile che nelle Repubbliche. In queste, oltre che la servitù è sempre diretta al bene del pubblico, e non del Sovrano, e chi serve alla Repubblica serve sempre da Figlio; laddove chi serve al Sovrano, può essere talvolta che serva da schiavo: vi è di più, che chi serve, si elegge il Principe, a cui deve ubbidire. E però la podestà, che altri esercita sovra di noi, non ci può riuscire disgradevole in guisa, che amareggi intieramente il piacere di ravvisare qualche cosa di nostro in quella libera volontà, con cui noi avendolo eletto Principe, abbiamo voluto che ci comandi. Pare una servitù dimezzata l'ubbidire a chi si volle; e la malagevolezza che s'incontra nel vivere da suddito, è compensata in parte dalla splendida autorità di potersi eleggere il suo Signore: il cui comando, comechè possa riputarsi un premio meritato dalla sua virtù, non lascia però d'essere un dono gratuito dell'altrui elezione.

Ma questo, che ne' Principati elettivi è un sollievo del vassallaggio, diviene un aggravio del Principe, ed una delle maggiori difficoltà, che si affaccino ad incontrarlo sul Trono. Ognuno degli Elettori, che concorse colla sua volontà a spianargli la strada per giugnervi, vuole vedere esercitata da lui quella stessa virtù, da cui fu mosso ad eleggerlo. Ed essendo alla nostra natura, che non trova diletto se non nel bene e nel vero, oltre modo penoso l'inganno, troppo spiacevole cosa riuscirebbe agli Elettori il doversi persuadere di avere errato nell'elezione; e di troppo mal occhio vedrebbono di avere assunto al comando un Uomo, che in vece di corrispondere alle loro idee, l'avesse deluse.

Stendete ora il vostro intrepido sguardo, PRINCIPE SERENISSIMO, a quella folta corona di Cittadini, che vi collocarono in codesta alta e Real Sede, ove l'applauso universale de' Popoli vi accompagnò. Codesti vi vollero Superiore a tutti, perchè ciascuno d'essi osservò in Voi qualche virtù, a cui più non convenivasi lo stato di privato Cittadino, ma era d'uopo omai condurla ove potesse adoperarsi a pro de' comuni interessi. Taluno vi ammirò l'intrepidezza del cuore, senza di cui vacillerebbe l'autorità de' Principi, soliti ad essere esposti, come avviene a' monti più eminenti, a' fulmini della sorte, ed alle vicende della contraria fortuna. Altri

vi ri-

vi riconobbe la prudenza, madre del savio consiglio, di cui tanto abbisognano quei Dominj, nè così piccioli che possano soffrire un affronto senza risentimento; nè così grandi, che possano risentirsi senza pericolo. Chi vide in Voi la moderazione dell' animo, dote non molto familiare de' Grandi, e difficile ad ottenersi, ma necessaria a chi governa popoli liberi per natura, e sudditi per elezione, e con autorità ricevuta da quelli, sovra de' quali dee esercitarla. Chi vi ritrovò l'inflessibilità, la clemenza, la benignità, la giustizia, l'amore di Padre, ed il rigore di Giudice; Virtù che sembrano opposte fra loro, ma che debbonsi accordare a sostenere uno Scettro ugualmente soggetto a cadere, se una mano troppo fiacca lo reggesse, e a frangersi, se un'altra troppo forte con istraordinaria veemenza lo maneggiasse. Tutti in somma, e ciascuno di essi in particolare, o questo o quel pregio vide in Voi, che conforme la sua privata idea stimò giovevole ed utile a mantenere in istagioni cotanto calamitose quella pubblica felicità, di cui nel tempo della vostra elezione i sudditi di questa Serenissima Dominante aveano fatto un deposito nelle mani degli Elettori; acciocchè essi poi l'affidassero a quella Mente, che avessero riputata più atta a custodirla. Ora a queste molte, a queste varie, e per poco non dissi discordi idee, deve corrispondere un Principe elettivo, affine di non caricare gli Elettori del sensibile pentimento di averlo eletto.

Veramente chi eredita il Principato da' suoi Maggiori, e che fino dalla culla si vide intorno la Corona e lo Scettro degli Avi, a lui un dì dovuti per legge di successione: o riesce un Principe ottimo, e se ne danno grazie al Cielo, di cui si crede dono: o pessimo, e si ravvisa per un gastigo della Divina giustizia adirata contro de' Popoli. Ma chi rimirasi intorno i Reali Paludamenti, perchè altri glieli gittò sulle spalle, o adempie i doveri di buon Principe, e divide a metà la propria gloria cogli Elettori; o li dimentica, e fa comune con essi il proprio biasimo. Nè è questa la sola circostanza, che, a distinzione de' Principati ereditarj, aggravi e carichi gli Elettivi. Chiunque è obbligato del Trono alla sorte, o al valore de' suoi Antenati, di meno è tenuto a' sudditi; ed ogni e qualunque virtù da lui praticata per loro vantaggio, è un pagamento superiore al debito del Sovrano. Ma un Principe elettivo, dovendo a' Sudditi la sua Real dignità, deve anche loro l'esercizio di tutte quelle virtù, che vagliono a custodire la pubblica felicità: ed è costituito in obbligazione di usare verso de' suoi Elettori la gratitudine di non costringerli a dover piangere ne' mali portamenti di lui la propria imprudenza, e non il destino.

Sarebbe dunque minore il vostro impegno, PRINCIPE SERENISSIMO, se la fortuna, facendo un'intiera giustizia al vostro merito, vi avesse fatto nascer tale; o se la sorte così alla cieca, e senza consiglio vi avesse rinvenuto in qualche folto numero di Pretensori. In amendue codesti casi Voi sareste debitore della Vostra dignità all'incertezza di un evento, che dopo avervi fatto grande non avrebbe poi mente da riflettere, se meritavate di esserlo. Ma la Vostra elezione, essendo stata figlia della prudenza, della circospezione e della saviezza altrui, ha sempre dicontro a se un tribunale aperto a decidere del di lei merito.

Quindi è che nella maniera di eleggere il Principe introdutta da' Vostri Maggiori, a me sembra di vedere una copia di quelle savissime disposizioni, che per divino comando si praticarono nell'elezione di Saule. Iddio, che voleva un Principe atto a corrispondere alle sue idee, e che voleva far capire agli uomini di qual diligenza sia uopo per bene eleggere, ordinò che l'elezione passasse da uno in un altro scrutinio. Nel qual corso

successivo separandosi, e dividendosi dal merito de' Buoni, e da quello de' Migliori, fosse giunto finalmente a determinarsi nell'Ottimo. Colà dunque nelle campagne di Masfa, preparate l'urne dello scrutinio, si cerca prima la Tribù, e dopo la Tribù la famiglia, che deve somministrare il regnante al Popolo d'Isdraele. Si discende poi ad investigare quali fra tanti rami, in cui la Famiglia eletta spartivasi, dovesse inserirsi sul Trono. Trovata la prosapia, si cerca conto della casa; e dopo la casa, di colui sovra cui, ad esclusione di tutti gli altri Figli di quella, dovea cader la Corona: e si rinviene Saule, il più eminente del Popolo, non tanto per la statura del corpo, quanto per le virtù dell'animo, che allora l'ornavano. Così i vostri Elettori, camminando sull'orme delle divine elezioni, guidarono il loro discernimento a cercare prima nel vasto numero di molti quei che erano buoni a sostenere la Regia Ducal Dignità: indi ad esaminare, quali fra' Buoni potessero essere presentemente i Migliori: e finalmente chi mai fra codesti ricco di un merito più distinto avesse anticipato il corso, e fosse giunto a quel grado di Ottimo, a cui gli altri o sono già pervenuti, o sono in sicurissima speranza di pervenire: e ritrovarono Voi, riputato allora non solo il Migliore fra i Buoni, ma l'Ottimo fra i Migliori; sicchè i vostri Elettori non operarono a guisa di chi, tagliando alla rinfusa ogni albero della selva, è un Boscajuolo interessato che vuol far legna; ma come chi scegliendo l'ottima fra le piante, che si vanno ogni dì maturando, è un Artefice e saggio e prudente, che vuol lavorare una Statua da collocarla nella più alta e ragguardevole nicchia della Repubblica. Che però del tronco, da cui vuol trarla fuora, non solamente osserva la scorza e la corteccia, ma s'interna a considerare il midollo, per non trovarlo nè troppo molle, che ceda ad ogni impressione d'aria, nè troppo duro ed aspro, che neghi di accomodarsi alle idee ed a' disegni dello Scultore. Indi avviene, che la Vostra elezione, parto di una posata maturità di consiglio, e non benefizio di nascita, o capriccio di sorte, vi mette in necessità di riuscire un Principe, di cui possa ripetersi quello che di Trajano fu scritto altra volta: cioè, che i Vostri Elettori, come ottimi, erano degni di eleggere un ottimo Principe, e che Voi ottimo Principe meritavate esser eletto da tali Elettori. *

Nel mentre però che io andava esaminando la vostra elezione, ho scoperta un'altra difficoltà, a cui vi farà soggiacere l'obbligazione di corrispondere alle idee de' vostri Elettori, ravvisati per ottimi. Se la vostra destinazione a codesto Trono fosse uscita dalla turba promiscua e confusa di una comune e volgare democrazia, potreste lusingarvi, che fosse per riuscirvi agevole cosa il corrispondere ad una quantità d'idee, ma non tutte grandi, non tutte sublimi, nè tutte concepute da menti, le quali adeguatamente comprendano i doveri di un Principe. Ma no, SERENISSIMO, Voi siete stato eletto da un savio Consiglio, Sovrano regolatore di una illustre, e sì ne' trascorsi, che ne' presenti secoli gloriosa Repubblica: siete stato prescelto da un congresso di Nobili, e da una ragunanza di Cittadini, i quali tanto è vero che hanno una idea giusta del Principato, quanto è verissimo che molti di essi hanno fino d'ora il merito di potervi essere Successori. Ora tutti codesti, che sanno ciocchè dovete operare, perchè sanno ciò che deve operarsi da un Principe, aspettano da Voi nulla meno di tutto quello, che può sperarsi da un ottimo Principato.

Intanto se mentre sarete Voi degno Capo di questa Repubblica, la mollezza, e l'effeminatezza, vizj perniciosi del Secolo, si avanzassero a

fare

* Plin. Paneg. *Optimus uterque erat; dignusque alter eligi, alter eligere.*

fare illanguidire ne' pubblici Magistrati la vigilanza e l'attenzione de' Ministri: che direbbero i vostri Elettori, i quali ben sanno che tocca alla mente a tenere in esercizio le membra, e che è obbligazione del Piloto scuotere il sonno e la pigrizia de' Marinaj? Se la superiorità e la prepotenza, nomi funesti e fatali alla Libertà, minacciassero di alterare quel virtuoso equilibrio, su cui si sostenta: qual non recherebbe maraviglia a chi è noto, che, se non avete autorità di recidere il capo a' papaveri, avete però la maniera di umiliarli, sicchè non facciano tanta ombra? Se in somma il privato interesse, le convenienze, i riguardi, le corrispondenze del genio, le congiunzioni del sangue, e simili altri mali corruttori della giustizia si rimmettessero impuniti sotto de' vostri sguardi: come adempireste le parti di ottimo Principe, a cui prima che ad ogni altro dee premere, che i Giudici non rechino seco sul Tribunale le passioni private; e che chi fa altrimenti deve essere stimato da lui simile a quella colonna, che giaceva fuori del Tempio, arricchita nell'esteriore di reali ornamenti, ma stimata inutile a reggere il grave peso dell' edifizio, perchè vuota, e malsana al di dentro? Lodi a Dio però, che sì fatti disordini in questa ben regolata Repubblica possono bensì temersi, perchè possibili a succedere, ma non possono compiangersi, perchè lontani. Del rimmanente quando tradissero l'altrui vigilanza, e s' introducessero a corrompere la santità delle leggi, toccherebbe a Voi il rimediarli; giacchè chi vi elesse, ebbe in idea che foste abile a farlo.

Ed ecco fin dove tutti coloro, che ascendono a codesto grado di dignità, debbono spingere le loro virtù: a non essere più virtù da privato, a divenire virtù Reali, a rivestirsi alla foggia de' Principi, e a distinguerli sovra le virtù comuni degli Uomini, a misura di quel divario, che corre fra uno che serve, ed un che comanda. Impresa, per dirne vero, non così facile a ben condursi. Conciossiachè nella spessa turba de' Cittadini basti una virtù che si avanzi qualche poco oltre l'usato, per farsi contrassegnare da' Popoli. Ma nell'eminenza del Trono bisogna, che codesta stessa virtù prenda un'aria di maestà, e non solamente si sceveri da ogni imperfezione, ma giunga di più a quello stato di eccellenza e di sublimità, di cui abbisogna per farsi ammirare in un posto, ove ognuno ha la libertà ugualmente di vederla che di censurarla.

Mi avveggo però, che il divisato arduo impegno potrebbe sgomentare ogni altro, ma non già Voi: il quale ancora non volendo, e sicuramente neppure pensandovi, avete appoco appoco accostumate le Vostre virtù a divenire quali si convengono al Personaggio che ora rappresentate; e tratto tratto avvicinandole al Trono, avevate data loro un'aria così somiglievole alle virtù di Principe, che omai non altro vi mancava se non l' altezza del posto, per ravvisarle tali. La moderazione negli affetti, la piacevolezza del tratto, l' amore della Patria, la generosità nell' intraprendere, la costanza nel sostenere, la prudenza in condurre a felice fine gli affari, la disinteressatezza, l'equità, la giustizia, il paterno amore verso de' miseri, virtù che ora si ammirano in Voi, quanto è egli mai, che sono in viaggio per divenire virtù da comando? In quanti maneggi, in quante incombenze, in quante cariche non si andarono elleno ogni giorno depurando e nobilitando, per risplendere una volta nella più alta e sublime regione di questo Serenissimo Cielo? Il carattere di pubblico Rappresentante, da Voi sostenuto in Milano, quando appena la prima lanugine adombravavi il volto, e con un esito a grave stento sperabile da una mente affaticata e canuta: e in Roma in congiuntura se altra mai scabrosa e difficile: e in Vienna, ove affari di conseguenze premurosissime

nulla impedirono la vostra splendidezza, sicchè non si facesse ammirare in una Corte, cui tutto ciò che altrove sarebbe grande, comparisce usuale e comune. Le dignità, e le preeminenze, alle quali, ripatriato che foste, la vostra Repubblica vi sollevò, le Toghe, delle quali la Patria riconoscenza adornovvi; le Deputazioni, alle quali il Senato vi prescelse; i Magistrati tutti di questo Dominio, da Voi replicatamente sostenuti, furono quei mezzi, con i quali le vostre Virtù vieppiù raffinandosi, formarono in Voi un Cittadino degno di presiedere agli altri: e col merito e coll'autorità vi condussero così accosto al Trono, che essendo già Presidente del Supremo autorevolissimo Magistrato, non vi voleva, che un solo passo a salirvi. Qual meraviglia dunque, se fino dal primo giorno del vostro governo cominciaste a governare da ottimo? Il Trono augusto di Genova non rendette, ma trovò le vostre Virtù, Virtù da comando; e null'altro aggiunse a Voi, che fosse degno di Principe, se non che se stesso.

SERENISSIMO, non vi turbate: quasi io abbia avuto l'arditezza di trasgredire all'ombra stessa del vostro Trono quel venerabile risoluto divieto, con cui Voi, permettendomi di ragionare a Voi, mi proibiste il parlare di Voi. Poichè avendo sempre sotto dell'occhio questo tante volte ripetuto comando, ho detto sì poco, che in paragone del molto da me taciuto, la stessa trasgressione può avere il merito di un'ubbidienza: siccome la vostra proibizione di lodarvi, se non fosse difesa da un'eroica modestia, potrebbe sembrare ingiustizia.

Riducendomi ora colla mia Orazione colà donde mi dilungai, osservo, che sarebbe anche meno gravosa la difficoltà di corrispondere alle idee degli Elettori nel Principato di Genova, se le Virtù del Cittadino eletto Principe avessero a prendere forma di Virtù dal Trono, alla foggia degli altri Governi. Ma chi governa in questa Repubblica, deve essere adorno di una virtù particolare, e di un carattere così strano e difficile, che sia virtu da Principe, ma da Principe che fra poco ha da assistere al suo stesso Trono in positura di Suddito. Sicchè torna qui a verificarsi ciocchè Giuseppe Figliuolo a Giacobbe osservò ne' misteriosi suoi sogni. Vide egli fra i manipoli de' suoi Fratelli, gravi e carichi di biondo frumento, ergersi il suo in qualità di Sovrano: dicontro a cui gli altri chini e curvati umiliavansi ad adorarlo. Ma tanto il manipolo adorato, quanto i manipoli adoratori erano figli dello stesso campo, ricchi della medesima messe, formati dalle medesime spighe: nè pregio veruno distingueva il manipolo di Giuseppe, se non la spontanea umiliazione de' suoi compagni. In questa Aristocrazia, che è una Famiglia, tutti i Nobili sono Fratelli. Codesti si uniscono ad umiliarsi ad uno fra essi, che come Primogenito li governi. Ma questa Primogenitura sì breve, che può rassomigliarsi ad un sonno, non toglie l'Eletto dalla condizione degli altri: giacchè Egli pure, riguardo a tutto il corpo della Famiglia è un Suddito; e col tempo delle fraterne umiliazioni svanirà ancora quello della dignità conferitagli. Nella qual grata vicenda, e scambievole alternativa, con cui i Cittadini ora sovrastano a chi serve, ed ora servono a chi sovrasta, fu costituita da Aristotile l'essenza della Libertà.

Veggano ora gli stranieri, qual sorta di virtù disusata e rara si richiegga sul Trono di Genova. Virtù da Principe, è vero, ma da Principe, il cui dominio nè è così breve che possa nascondere i suoi mancamenti, nè così disteso di tempo che possa lusingarsi di correggerli con un lungo ravvedimento: e così esentarli dalla censura, allora che, spogliato della Porpora,

* Lib. 6. de Repub. *Si Cives vicissim pareant & vicissim serviant.*

pora, non gli rimarrà altra difesa, che la propria innocenza. Che è tutt' uno col dire, volersi da' Genovesi un Principe giusto ed amorevole, sostenuto e facile, risentito e sofferente, custode e osservatore delle leggi, Capo de' Nobili che sono suoi Fratelli, Vassallo della Repubblica, che gli è Madre, col piede sul soglio, ma in atto di riflettere, che fra poco dovrà ricalcare le fresche vestigia, e le orme ancora recenti di suddito.

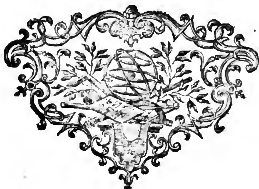
E pure ancora nel calare giù dal soglio se gli farà avanti una difficoltà, forse dell'altre la più ardua, e la più malagevole a superarsi. Ognuno de' Cittadini che l'occupò, recossi a vergogna l'abbandonarlo, senza lasciarvi sopra qualche illustre vestigio di gloria, che servisse a' Posteri d' imitazione. E veramente in un governo, ove il Principe sopravvive al Principato, pare istinto di natura, e dettame del nostro amor proprio il volere, che unitamente col Principato rimanga sul Trono la nostra memoria: e che, mentre, deposte le ricche spoglie di Principe, torniamo a servire, almeno il nome nostro seguiti a regnare. Laonde se ne' primi tempi della Repubblica il vostro era un Principato difficile; ora codesta sua difficoltà è cresciuta a misura di tanti e così varj esempli di reali virtù, con i quali i vostri gloriosi Antecessori l'hanno adorno, ed illustrato. E pure se Voi vorrete corrispondere ai disegni di chi vi elesse come l'Ottimo fra i Migliori, non dovete tradire il costume degli altri, che vi lasciarono qualche contrassegno particolare di virtù più Eroica, come nobile retaggio de' Successori. Ed oh di quale intrepidezza di cuore bisogna che Voi vi provediate nell'impegno, in cui siete, di dover superare i vostri Maggiori! Ed oh di quale straordinario coraggio dovranno provedersi i vostri Posteri, nell'impegno, in cui saranno, di avere a superar Voi!

Intanto mirate pure su codesto Trono e le antiche e le fresche orme di tanti, che vi precederono: e fra codeste, quelle, al paro di ogni altra, illustri e gloriose, che v'impresse mesi sono NICCOLÒ CATTANEO, allora che ne discese fra le lagrime ed i sospiri della pubblica Felicità, e del Bene della Patria, i quali non si racconsolarono che dopo la vostra elezione. Tutti costoro, che tanti sono di numero, e sì distinti di merito, recarono tant'oltre la gloria del Principato di Genova, che oramai se l' imitarli è faticoso, l'uguagliarli difficile, il superarli può sembrare impossibile. E se nulla più avanti spingerete il vostro sguardo, vi scoprirete ancora le felici memorie di FRANCESCO MARIA BALBI, nome a Voi, alla vostra Famiglia, alla Patria di sempre degna ed onorevole ricordanza. Codesto, ch' ebbe comuni con Voi i Genitori e l'educazione, presago della vostra venuta, lasciò costassopra tali monumenti di gloria, che giunse quasi a porre in dubbio, se vi precedesse per legge di primogenitura, o per ragione di merito. E codesto pure dee rimanere inferiore al vostro nome, se volete, come altri fece, distinguere il vostro governo con qualche speciale carattere di Virtù, o non praticata fin qui, o praticata con una maniera capace di perfezione maggiore.

Voi vedete, SERENISSIMO, che io ho detto tutto per isgomentare la vostra Virtù. Ma appunto ho condotto a queste riflessioni il mio ragionamento, perchè sapeva, che la vostra Virtù non ha timore di paragoni per grandi che sienſi. Le difficili congiunture de' tempi, le scabrose difficoltà degli affari, le calamità del nostro infelice secolo serviranno di circostanze disusate e nuove; onde stabilita la pace, rassodata la quiete, e confermata la felicità de' Popoli e de' Vassalli, farete conoscere che la prudenza, la circospezione, la giustizia e la saviezza, che Voi avete recato sul Trono, non hanno avuto fin qui,

chi abbiale pareggiate. Nè occorrerà già, che per animare i vostri tardi Nipoti all' esercizio delle grandi e virtuose operazioni, si mostrino loro appese alle domestiche mura le antiche fumose immagini de' Vostri Antenati: e fra tante quelle di chi meritò l'onore di nobilissime investiture fra i Conti Imperiali; e di chi sostenne la carica di Oratore a Carlo V.; e di chi riformò le patrie savissime Leggi; e di tanti altri, cui rammentare a me lunga, e a Voi, comechè non si parlasse di Voi, ma solamente de' vostri, penosa cosa riuscirebbe. Basterà solo accennare loro, fra quei della nostra età, FRANCESCO MARIA BALBI, e dire: Questi fu Doge di Genova, e lo fu con tanta soddisfazione della Patria, che dopo il breve corso di poco più d'un lustro, gli diede per Successore il Fratello. Indi accennar loro Voi stesso, e soggiugnere: E questo è COSTANTINO BALBI, che gli venne dopo nella dignità: ma fu necessità di tempo, e non difetto di merito, l'esser comparso imitatore, e non esemplare del Fratello. Giacchè in sì fatta guisa corrispose perfettamente alle idee de' suoi Elettori, e pose la Real Dignità di Genova in tale stato, che essendo degno di lode uguale e chi imita le cose grandi, e chi le fa, * sarà per l'avvenire pregio singolare de' suoi Successori l'averlo rassomigliato. SERENISSIMO, ho detto.

* Mamert. Paneg. ad Maxim. *Neque enim minorem laudem magnarum rerum aemuli, quam ipsi merentur Auctores.*



DELL'

DELL' UNIONE DI GENOVA

ORAZIONE XII.



Nione nel volere, Unione nell' efeguire, furono SERENISSIMO PRINCIPE, ECCELLENTISSIMI PADRI, NOBILISSIMI ASCOLTATORI, furono quei due faldiffimi cardini, fovra de' quali raggiroffi mai fempre la Libertà, e la ficurezza delle Repubbliche. Quefte, che di più membra formano un corpo, e di più Nobili coftituifcono un Principe, nella varietà de' penfieri, e delle efecuzioni, come fuccede in Noi, che perdiamo la vita nella diverfa alterazione degli umori, perderebbono e l'unione delle parti, e l'autorità del comando. Compiacetevi dunque, che io in un giorno più lieto e giocondo a quefta libera Patria, di quello che foffero quei felici dì, ne' quali la metà di Genova ingombrava i lidi e le fponde del mare, per accogliere l'altra metà di fe, che recava feco le fpoglie dell' Oriente fconfitto, compiacetevi, dico, che io in un giorno sì lieto, deftinato a celebrare la pace e la concordia di quefta per cento e mille anni gloriofa Repubblica, rammenti quella UNIONE DI VOLERI, e quella UNIONE DI ESECUZIONI, con cui i voftri Nobili Anteceffori la fondarono, e faviamente la ftabilirono. Acciò Voi in udendomi di sì fatta loro prudenza ragionare andiate di Voi fteffi paghi e contenti: veggendo, che con quelle arti medefime, con le quali fu già coftituito quefto felice Dominio, con quelle fteffe Voi, non men felice, non men ficuro, non meno celebre, e rinnomato, lo confervate.

Dacchè il naturale amore del Bene, e la fredda follecita paura del Male, obbligarono gli Uomini ad unirfi in vicendevole focietà, fu tofto quefta riconofciuta dall' efperienza, com' era ftata preveduta dalla ragione, neceffariffima alla confervazione della pubblica felicità. Nè la divina Providenza avea tralafciato di efporre agli Uomini gli fplendidi efempli di quefta vantaggiofiffima cautela. In quel Popolo numerofo di ftelle, le quali avvegnachè diverfe di grandezza, di fituazione, di luce, e di moto, nulladimeno fono da un' armoniofa mifura dirette, e regolate; e nella coftituzione degli elementi, cui quantunque differenti di natura e di genio una incontraftabile difpofizione unifce, ed accompagna; ed in mille altri divini regolamenti, avea infegnato loro i feliciffimi effetti, che procedevano dall' unione: di cui poi ebbe a profetare la divina Sapienza del Padre, che quefta venendo meno, ogni regno in fe divifo fia defolato, e diftrutto.

Ma fe nella confervazione de' Regni, che coftituiti nell' ordine della Monarchia, dipendono dal volere di un folo, è non per tanto neceffaria l' unione delle parti; quanto maggior pefo avrà quefto bifogno nelle Repubbliche, compofte di membra, che folamente unite infieme formano il Principato? Nelle gloriofe, e a tutte le ven-

venture età memorabili imprese di Sparta, di Atene, di Cartagine, e di Roma, non altro leggesi, se non quel che vaglia una Nazione; i di cui diversi capi formano un sol consiglio, e le di cui diverse braccia unitamente affaticansi per eseguirlo. Laddove dalle loro fatali cadute, e da lagrimevoli avanzi di questi gran corpi disfatti, e disciolti, pur troppo imparasi, che la diversità de' pareri, la discordia de' cuori, spargono una lenta tabe nelle Repubbliche, da cui a poco a poco contaminate illanguidiscono e mancano. Gli odii intestini di Cesare e di Pompeo, e le sponde fatali del Rubicone v' insegneranno abbastanza la velenosa cagione, che distrusse sul Tebro la libertà de' Latini. Nelle discordie implacabili di Magone, e di Asdrubale e sulle barbare servili sponde dell' Affrica, potrete apprendere, qual fosse quella, che distrusse un' altra Repubblica, giunta non solo ad emulare, ma talvolta ancora a fare impallidire la Romana. Ond' è che i vostri savj Maggiori nel costituire questa Repubblica, che alle più fu rammentate servir potrebbe d' invidia, ed' esempio, non ebbono altrove l'occhio se non se a procurare che una fosse l'idea, e una fosse la massima de' Cittadini, che la compongono.

E perchè la uniformità della Fede, unendo i nostri intelletti, conserva l'unione de' nostri voleri, nè mai alterasi ne' Popoli l' unità della Religione, senza disturbo de' Principati; quindi è che stabilirono per prima base della loro unione, la purità della credenza. Sapevano, che siccome non può essere verità in ciò, che discostasi dal primo Vero; così non può sperarsi fermezza in ciò, che discostasi dal primo Uno, che è Dio. Il quale indivisibile di sua natura, non ammette in se divisione, nè mai favorisce la discordia negli altri.

Da questa unità di Religione forse poi in essi l' universale volontà di amministrare la giustizia; che è la prima obbligazione, imposta a' Principi da quel Dio, di cui essi sostengono le veci nel Mondo. Senza di questa crollerebbono i Principati: e l' umana malizia a guisa di turbine impetuoso di pioggia, che dopo aver disperse le greggi, abbatte, e roversoia il tugurio medesimo del pastore, inquietati i sudditi, avanzerebbesi a minacciare il soglio del Principe.

Questo concorde volere di amministrare la giustizia, fece nascere in essi il comune consiglio di invigilare alla tranquillità de' Vassalli, che è appunto il primo atto di giustizia, cui deve esercitare ognun, che comanda. Onde tutti concordemente si unirono a volere, che le corruttele ed i vizj lungi stessero da questo felice Dominio, e che anzi l'onestà de' costumi, la rettitudine nell' operare, la sincerità delle azioni la dipendenza da' Magistrati, l' intiera osservanza delle paterne leggi, l' opulenza de' traffichi, la sicurtà de' negozj, fossero altrettanti ripari, da cui venisse coperta e guardata la pace, e la felicità de' Vassalli.

Essendo poi, che una tal felicità, oltre a questi domestici sconvolgimenti, poteva soffrire la violenza degli esterni Nimici, si unirono a volere, che l' esercizio dell' armi rendesse alle straniere Nazioni formidabile il nome loro; e che il sapore delle conquiste allettasse i sudditi a dilatare i confini del loro augusto impero, acciò assuefatte le milizie a mieter palme ne' paesi lontani, fossero più destre e più animose in difendere i proprj.

Ed eccovi descritta la genealogia, per dir così, di quella savissima Unione, che nella fondazione di questa Repubblica strinse ed accoppiò in aureo nodo le idee, e i consigli de' vostri sapientissimi Antecessori, in volere che pura fosse fra Voi la Fede, incorrotta la Giustizia, stabile la Felicità de' Vassalli.

Ma la sola rettitudine de' Consigli non fu mai l' intiera gloria d' un Principato,

cipato; nè il solo volere de' Principi fu mai l'efficace cagione della felicità de' Vassalli. Per ottenere questa, vero è che comincia bene, chi ben consiglia, e cominciando bene, è già giunto alla metà della difficilissima impresa. Ma se dopo aver ben consigliato, non bene eseguisce, la metà dell'opra, che si perde, rende inutile l'altra metà dell'opra, che erasi acquistata col buon consiglio: ed il fine non ottenuto svergogna, e corrompe l'onore e la bontà del principio.

Veggiamo dunque adesso in qual guisa la savіezza de' vostri Maggiori sapesse congiugnere all'uniforme sentimento nel consigliare l'uniforme sentimento nel eseguire. Lode la più sublime, che dar si possa ad una Repubblica: in cui, se è difficile, che tutte le menti si uniscano a volere un bene; è assai più malagevole, che tutte codeste menti si uniscano a volere uno stesso medesimo mezzo per acquistarlo.

Santa Cattolica Religione siatemi Voi testimonio della sincerità di miei sentimenti, tanto lontani dell'adulazione, che appena giungono a' confini d'una giusta lode. In quall'altra Nazione di quelle poche (così ci obbligano a favellare le nostre colpe) di quelle poche, che vivono sotto il vostro felicissimo giogo, vedeste mai usarsi tanti provedimenti per conservare illibato il vostro candore, quanto presso l'inclita Nazion Genovese? Non si consacrano forse qui ad opra sì pia le sollecitudini de' Nobili più zelanti, le vigilanze de' Tribunali più incorrotti; le attenzioni de' Magistrati più ragguardevoli? Non si volle forse qui, che fossero sempre pronti i rimedii per togliere ogni leggiera macchia, che pretendesse, non dico oscurarvi, ma neppure appannarvi; sempre pronti i gastighi per troncare ogni membro, non vo dire corrotto, ma neppur magagnato? Vedeste mai qui profanate le vostre Chiese, o udiste mai bestemmiati i vostri misteri, senza che l'oculata vigilanza di chi governa non volesse vedere dietro l'orme del fresco delitto, quelle, o del pentimento, o della pena? Fosse pur Voi in atto di piangervi come perduta, e nella Spagna coperta da Mori, e nella Sardegna inondata da Saraceni? Ma chi altro se non i Consigli eseguiti de' Genovesi, vi asciugarono le lagrime già affacciate alle pupille e vi richiamarono sull' afflitto volto l'ilarità, e la gioia? Vacillava pure la navicella di Piero nella persecuzione de' suoi Santi Piloti; ma donde mai, se non da' consigli eseguiti de' Genovesi, si spiccò quel coraggio, che liberando Gelasio secondo, oppresso in Gaeta; che difendendo Alessandro Terzo insidiato da suoi persecutori; che sciogliendo l'assedio intorno a Nocera, condusse in Genova Urbano Sesto; che proteggendo Giovanni Ottavo; che sostenendo Innocenzo Quarto, riposero nel pristino onore, e nell' antica venerazione l'autorità Pontificia?

Dicano poi coloro, che da climi stranieri sono chiamati qua ad esercitar la Giustizia, dicano essi, a qual savissima economia di leggi, e a qual santissima disposizione di statuti diedero esecuzione i Padri di questa Patria; perchè questa seconda base de' Principati mai crolli o s'infiacchisca. Non tendono forse queste ad apprestare gli opportuni rimedj, acciò la fraude, o la violenza non si approfitti, o dell'altrui semplicità, o dell'altrui debolezza? Le ragioni delle Vedove, quelle de' Pupilli, de' Poveri, de' Carcerati, non trovano forse qua destinati a loro conto, e Giudici che sempre l'ascoltano, e Avvocati, che a costo del pubblico erario le patrocinano?

Dopo avere eseguito tutto ciò che aveano consigliato per mantenere nel suo bel fiore il candor della Fede, e la rettitudine della Giustizia, passarono i vostri Maggiori ad eseguire tutto ciò, che concerne la felicità de' Vassalli. I vizj, le corruttele, le dissolutezze, che sono, come vi dissi, i suoi interni Nemici, se vogliono profondar le radici,

dici, ed aduggiare colle loro ombre pestilenziali l'onestà, e la virtù, possono a lor talento cercare terreno altrove. Nel Genovesato non vi allignano, e non vi radicano. L'autorità de' Supremi, la vigilanza de' Censori, gl' Inquisitori dello stato gli Eccellentissimi di Residenza, i Conservatori delle Leggi, i Padri del Popolo hanno sempre in mano la formidabile ultrice spada della giustizia per isbarbarli, e reciderli. Sicchè non solamente vien tolta al vizio la comodità di giugnere a maturare gli empj suoi frutti; ma quella ancora di fare impallidire un palmo di questo felice territorio, sotto una delle sue mortifere toglie.

Ora dovendovi ragionare per ultimo di quella Unione, con cui i vostri Predecessori eseguirono ciò, che parve loro utile a sostenere la pubblica felicità dalle violenze ancora degli esterni Nemici; oh quanto volentieri mi dimenticherei e dove sono, e a chi ragiono, acciò la mia orazione, senza timore di offendere la vostra moderatezza, potesse libera gir colà, ove verità la chiama. Ma pur troppo so che io favello a' Genovesi, a' quali costò sempre minor sofferenza, l'operare cose grandi, che il sentirsele ricordare. Compiacetevi almeno di seguitare i voli della mia fantasia, nel rammentarsi le vostre magnanime imprese, oramai fervida, e calda.

Noi siamo sull' alte eminenti cime dell' Hermon. Quel vasto tratto, che da Antiochia stendesi per la via di mezzo giorno alla palude Sirbona, e dalle sponde del mar di Fenicia congiungnesi per quella di Oriente colle arene dell' Eufrate, è il misero infelice regno di Palestina. Mirate o Signori, se colaggiù ravvisate nulla di vostro. Ma come no; se quelle sono le sponde del misterioso Giordano, più che da Platani, che loro nascono intorno, ingombre dalle palme de' Genovesi? Come no; se quello è il fonte di Selor, ove la vostra vermiglia Croce, unita colla candida trionfal Croce de' Cavalieri Gerosolimitani, se tener piede al feroce Saladino, e gli ruppe in mezzo il corso strepitoso di sue conquiste? Come no; se quello è Ari, che espugnaste; quella è Tiro, che difendeste, quella è Damiata, che soggiogaste, quella è Cesarea, che saccheggiaste; quella è Caffa che possedeste; quello è il divino Sepolcro che custodiste, e quelle sono le sacre mura di Gerosolima, che se cederono all'armi de' Crocesegnati, fu, perchè le macchine degli Embriaci, e degli Usumari sparse l' aveano di terrore, e di spavento?

E buon per me, che io non iscorgo di quassopra nè Cipro, nè Famagosta, nè Candia, nè Pera, nè Granata, nè Costantinopoli, nè Trabisonda, nè Otranto, nè la Scizia, nè la Morea, nè mille altri luoghi celebri per le vostre conquiste. Altrimente o dovrei tradire l'alta stima ed il riverente amore, che ho per Voi tacendo le vostre lodi; o dovrei abusarmi troppo a lungo di quella gentilezza, con cui vi compiacete ascoltarmi.

Ed ecco in qual guisa si eseguì in questa Repubblica il consiglio di addestrare i Popoli a conquistare l' altrui per meglio accostumarli a difendere il proprio. E bene le spoglie di qualche altra emula Repubblica, che ornano ora alcuni luoghi della vostra Città, e bene le vele sdrucite, e le navi rotte e disperse, che resero infame per altri, e glorioso per Voi il Promontorio di Meloro, ci fanno conoscere quanto costasse caro alle vicine Nazioni, turbare la pace de' Genovesi.

Intanto con queste due Unioni, UNIONE NEL CONSIGLIARE, UNIONE NELL' ESEGUIRE, renderono i vostri Maggiori gloriosa, e sicura la vostra Repubblica. E con queste due Unioni Voi pure stabile e illustre la conservate.

Voi PRINCIPE SERENISSIMO, che con tanta gloria del nome Vostro, sostenete l'onore di esserne Capo, Voi potete esserci sicurissimo testimonio, che la moderna felicissima Unione, non ha di che invidiare all' antica: Onde non fia più d'uopo, che sorga

fra

ſra Voi un Figlio, il di cui amore verſo la Patria, il diſintereſſe, e la gloria torni un'altra volta ad unirla. So che non mancheranno gli Eroi a Genova; ma verrà meno agli Eroi Genoveſi queſta occaſione di ſegnalarſi. Concioſſiachè (e aſcolti pure benigno Cielo i miei augurj) la Concordia, l'Unione, e la Libertà di Genova durerà fino a quell'ultimo giorno, in cui cominciando il regno eterno di Criſto, finiranno qui in Terra i Regni degli Uomini PRINCIPE SERENISSIMO, ECCELLENTISSIMI PADRI, NOBILISSIMI ASCOLTATORI. Io dicea.



A' CA-

A' CAVALIERI
DEL SACRO MILITARE ORDINE
GEROSOLIMITANO
ORAZIONE XIII.


E il ricordo del Precursore, il quale ci esorta stamane a preparare le vie al Signore, che dee nascere in Betlemme, si fosse dovuto ridire nelle sacre contrade di Palestina a' primi Istitutori di questo nobilissimo Ordine, facile ed assai agevol cosa sarebbe stata applicare ad essi, oltre il senso morale delle parole, una nuova interpretazione della lettera; conciossiachè quella santa militare Ragunanza cercasse a tutto costo di preparare cogli esercizj della pietà le strade dell'anima all'eterno futuro Giudice perchè pure, e candide le ritrovasse; e con quelli dell'arme, e della guerra rendesse sicure, e disgombre da' Nemici di nostra Fede quelle vie, che conducevano al pellegrinaggio devotissimo del Santo Sepolcro. Ond'è che io prendo ardimento stamane di ripeterle in amendue codesti significati al numero ragguardevole de' Cavalieri Gerosolimitani, che mi fanno sì augusta corona. Preparate, o Signori, le strade al nostro Redentore: o sieno quelle della vostra Cristiana condotta nel vivere pii e religiosi, o sieno quelle che infestate da' Nemici del Cristianesimo non lascìansi correre sicuramente da legni Fedeli: giacchè lo spirito vero, e 'l carattere distintivo del vostro insigne Istituto è l'unire insieme l'esercizio dell'armi, e quello della pietà. Tutto vostro è l'argomento, uditelo con attenzione.

CHE sia cosa per molti capi cara, e gradevole al nostro Dio, che volle esser nomato il Dio degli eserciti, e delle vendette, lo spargersi di coraggio il cuore, e armarsi la mano di ferro in difesa della sua vera Religione, consacrando alla gloria di lui, che n'è Signore, e n'è Sovrano, il sangue e la vita che da lui ricevemmo; non v'è credo uom di senno, che ardisca di dubitarne. E quando si fosse, ben sarebbero valevoli a smentirlo i tanti miracoli, che Iddio stesso operò presso gli Ebrei in riprova sicurissima di questa incontrastabile verità: quali poi ritroviamo registrati per nostra istruzione in que' Sacri Libri, che servire debbono di norma ugualmente al nostro credere, che al nostro operare. Quel Giosuè, che portando nel nome un fortunato augurio del nostro divino Liberatore vien detto da Santi Padri Spada di Dio, non pugnò mai, che a danni del Gentilesimo; e perchè questo avea fissate ben alte le sue radici in Gerico, cinse Egli di stretto assedio la spergiura Città. E spianate le infami mura, e apertavi assai ampia strada a soldati, ed alle stragi, la seminò tutta d'orrore, e la sparse di morte. Volle che il ferro micidiale de' suoi, senza perdonare a condizione di sesso, s'immergesse ugualmente nelle vene degli uomini, e delle femmine; e sagrificò al suo giustissimo sdegno ogni età, senza che facessegli compassione o la canutezza de' vecchj, o la delicatezza de' Giovani e

de'

de' Fanciulli. E lentando le redini all' ira sua, che era fedel ministra dell'ira di Dio, accrebbe la desolazione coll' incrudelire contro gli stessi animali: facendo che accosto al bifolco sfiatasse il bove, e che a piè del Pastore spirante anche l'armento versasse sangue. Caldo poi di queste stragi il prode Capitano, sparso di polvere, ed intriso di sangue idolatra, presentossi avanti a Dio: ed ora, udì dirsi da Lui, ora mi piaci: ed ora riconosco in te quel forte liberatore del mio Popolo, che in te disegnai di avere. Nè temer no di sinistro incontro: io sarò sempre teco a felicitare le tue armi, a prosperare le tue spedizioni. A te chinerà la sua superba testa l'infame terra di Galgala: Tu scioglierai le catene di servitù al piede de' miseri Gabaoniti, e quando manchi il giorno alle tue vittorie, io farò che il sole spettatore de' tuoi trionfi tanto tardi a tramontare, quanto tu tarderai a vincere. Altre volte gl' Isdraeliti s'interessarono a sostenere il suo glorioso nome contro i Cananei; ed egli schierate in luminosa ordinanza le stelle, volle che pugnassero a conto loro contro di Sisara (1). Sparsero qualche goccia di sangue gli Ebrei per contendere agli Amorrei la libertà della loro idolatria; e Dio chiamò al suo soldo l'aria stessa, armandola di pietre per sovvenirli (2). Stettero forti sul piede loro gl' Isdraeliti per contrastare col sangue un palmo di terreno a' falsi Numi di Madian; e Dio mandò fra Nemici occulte cagioni di sdegno; sicchè l'uno l'altro quegli Idolatri s' impiagarono, e si uccisero (3). Prodigj tutti, con que' di più che annoverare si potrebbono, operati dalla mano poderosa di Dio, per mostrare a quella età, e far sapere alle future, che è impegno di sua Onnipotenza il proteggere chiunque s'arma contro i nemici del suo divino nome.

Ma per quanto sia caro a Dio l' esercizio dell' armi a pro di sua religione, viene nulladimeno costretto dall' infinita sua santità a non gradirlo, qualora non sia unito in lega strettissima, e con nodo indissolubile colla pietà. E disdegna egli le vittime dell' idolatria, consecrate alla sua sublime sovranità, e alla sicurezza della nostra Cristiana pace, se non è puro e religioso quel braccio, che le sagrifica. E quando per occulti fini di sua gloria l'accettasse, e le gradisse, mai avverrebbe che di un tal gradimento ne ridondasse il merito nello scostumato obblatore. Perchè anche Nabucco empio, e scellerato, che fu, s' interessò co' suoi eserciti a vincere, e smantellare le Città nemiche al tremendo nome di Dio, ed egli se ne chiamò ben servito (4); ma in quella guisa che un Padre chiamasi ben servito della verga che impegnò per gastigare un Figlio insolente, la quale non avendo altro merito che l'essere stata un insensibile istrumento del suo paterno sdegno, vien dappoi fatta in pezzi, e consegnata alle fiamme.

E appunto all' unione assai difficile, e di molta malagevolezza ricolma di queste due, che rassembrano contrarie cose, cioè esercizio d'armi, e di pietà, vi astringe, o Signori, quell' Ordine nobilissimo che professate. Egli, che ebbe sua antichissima origine colà, ove l' unigenito Figliuol di Dio depose per tre giorni le sue mortali spoglie, acceso da quell' alto divino argomento di carità, cominciò a sorgere fra gli atti più umili della Cristiana pietà nel servigio degli Ospedali. Indi stendendo un' altra mano al generoso impiego di Campion della Fede, s' armò contro de' Barbari: sagrificandoli alla sicurezza del pellegrinaggio Cristiano, e facendo correre san-

(1) *Stellæ manentes in ordine suo pugnaverunt adversus Sisaram.* Jud. 5. 20.

(2) *Dominus misit super eos lapides magnos* Josue 10. 11.

(3) *Immisit Dominus gladium in Castris & mutua se cæde truncabant.* Jud. 7. 22.

(4) *Nabuchdonosor & exercitus ejus servivit mihi.*

ſangue infedele le pubbliche vie, che mettevano capo alla tomba ſagroſanta del Salvadore.

E ben parmi che raſſomigliare ſi poſſano queſti voſtri primi glorioſiſſimi Predeceſſori a que' Soldati Iſdraeliti, che nel cimento pericoloſo di attaccare i nemici, e in procinto di ſcaricarſi coraggioſi e feroci addoſſo agli Idolatri portavano da una mano le ſonore loro trombe, e dall'altra il fuoco. (1) Giacchè eſſi pure avendo nella deſtra le trombe guerriere per animarſi l'uno l'altro alla ſanguinoſa difeſa de' luoghi ſanti, aveano nella ſiniſtra, e preſſo al cuore ſempre piu vivo ed ardente il fuoco della carità Criſtiana nel ſollievo de' miſeri, e nel conforto de' biſognoſi. Se pure dal vederli con ugual coraggio e attendere alla difeſa della ſanta Città di Dio, e proteggere la pietà de' Fedeli nella viſita di quel ſacro terreno, cui ſparſe di ſangue il Redentore, e dall'altra parte impiegare gli atti più teneri, e premuroſi della Criſtiana oſpitalità verſo ognuno che là giugneva, non vi piaceſſe di crederli più ſimili a quegli altri valoroſi Soldati di Eſdra, che operando con una mano, guerreggiavano coll'altra; e tenevano lungi dal Tempio di Dio i nemici del ſuo glorioſo nome (2).

Rivolgetevi intanto colà, ove preſſo al Sepolcro di Criſto, ſi gittarono i primi fondamenti del voſtro pio militare iſtituto. Che bel vedere que' primi ſeguaci dell'Ordine nelle Sacre mura del loro caritatevole albergo, carichi di umiltà, ricolmi di ſommiſſione, e ſpontaneamente ſottopoſti al grave, e penoſo peſo della propria abbominazione aſſiſtere a Pellegrini: curarne l'armi, raffazonarne di propria mano gli arneſi, cibarli famelici, conſolarli afflitti, e ſollevarli miſeri e ſventurati! Indi ad ogni tocco di tromba infedele, riſvegliarſi in ſeno la ſopita, ma non eſtinta Criſtiana fortezza; alzare l'altiera ed inſleſſibile fronte al di ſopra de' perigli, e della morte, e colla deſtra armata di giuſto ferro, o fermare le corone, che vacillavano ſulla fronte a i Re Cattolici di Sionne: o frangere le barbare e vergognoſe catene al piè de' Fedeli: o farſi cadere innanzi umiliate ed intrante le mura, che ſervivano di ſcellerato rifugio a quegli empj. Lo dica Balduino giuſto Re, tante volte difeſo; Saladino tiranno tante volte ſconfitto. Lo dica la Turcomania, che da ſuoi numeroſiſſimi eſerciti ne vide tante fiate tornare i pochi, e miſeri avanzi per lagrimevoli teſtimonj delle proprie ſconfitte: la miſera Jaffà, che già udiva il ſuono ſpaventoſo delle catene, a cui la deſtinavano i Barbari, ſe gli Oſpidalieri foſſero ſtati più tardi a diſfarle intorno l'aſſedio: la ſuperba Aſcalona, obbligata da loro ad umiliare l'altiero capo al Vangelo: Damiata aſſediata, Berſabea difeſa, Geroſolima ſollevata, Cipro, l'Egitto, l'Armenia, la Grecia, ove intriſe ed inaffiate di ſangue barbaro crebbero tanto in ſu le palme de' Cavalieri, che fecero impallidire nelle ſcellerate ſue inſegne la Luna Ottomanna giunti ancora a minacciar da vicino, e a far crollare al tuono de' loro temuti bronzi l'alte Torri della ſuperba Babilonia e dell'Egitto ſuperſtizioſo. Indi carichi di vittorie, e ſazj di ſtrage ridurſi un'altra volta nell'Oſpedale, dimenticarſi del bellicoſo lor genio, riveſtirſi di pietà, e d'amore, deporre le ſanguinoſe ſopraveſte di guerra, e tener ſeco loro ſolamente l'umiliazione della Croce: con quelle medeſime vittorioſe mani, colle quali aveano ſparſo di terrore i vaſti Regni de' Barbari, lavare i piedi a poveri Pellegrini, curare le ſanguinoſe lor piaghe, cibarli, e con fraterno amore accarezzarli.

E che queſto foſſe allora lo ſpirito della voſtra Religione, ed il carattere particolare degli Oſpedalieri, ne fanno apertiſſima teſtimonianza, e In-

(1) *Tenuerunt ſiniſtris manibus lampades & dextris ſonantes tubas.* Iudic. 7. 20.

(2) *Una manu faciebat opus, altera tenebat gladium.* 2. Eſdr. 4. 17.

Innocenzo Terzo, che scrivendo al Re di Gerusalemme li chiama Padri de Poveri, ed il sostegno più forte delle Chiese di Oriente: e Anastasio Quarto, che li celebra con somme lodi, perchè de' molti beni, che allora possedevano niuna parte ne avea il lusso ed il vizio, tutto era de' Pellegrini e de Poveri: e'l devotissimo S. Bernardo, che dando conto ad Eugenio degli ordini militari, l'assicura, che la loro vita era povera, e casta, senza divertimenti e senza pompa: e che senza badar punto alle forze, e al vasto numero de' Nemici, armati di Fede, e col solo arredo della Croce in petto, trovavansi primi in ogni combattimento, in cui avesse avuto parte la gloria del vero Dio. Ma a che cerco io testimonj stranieri, quando sono tanto chiari e luminosi quei che avete in casa vostra? E chi meglio di Ugone di Genova, di Gerardo di Villamagna, e di Gerlando Alemanno, vi può far vedere di qual tempra fosse quel sangue, che riscaldava allora le vene de' Cavalieri? sì: questi tre Eroi, che dopo essere stati il terrore e lo spavento de' nemici di nostra Fede, terminarono poi di coronare colla corona di Confessori di Cristo la santa loro vita nell' esercizio dell'Ospitalità e negli atti più insigni della professione Evangelica; questi vi persuaderanno, che lo spirito dell'ordine Gerosolimitano era allora uno spirito di coraggio, e di pietà; che santamente innestava insieme e la vostra spada, e la vostra Croce.

Che sia poi vostra precisa obbligazione il mantenere nel vostro sacro Ordine questo medesimo spirito, e non alterare con lui questo glorioso carattere, ve lo mostrano i vostri superiori; allorachè armandovi Cavalieri, vi ricordano la cura, e la difesa degli orfani, e delle vedove: e strignendovi al fianco il cingolo militare vi rammentano l'obbligazione d'esser casti; e volendo che vibriate tre volte il ferro, vi fanno sovvenire, che sotto i tremendi augurj della santissima Trinità, voi dovete armarvi contro tutti i nemici del suo divino nome. Ond'è che *risvegliatevi*, vi dicon essi crollandovi la spada al fianco, *risvegliatevi ora dall'ozio, e da' vizj, e siate vigilanti nella virtù e nella fede di Cristo: per la quale avete sempre a pigliare ogni impresa, contro chi la volesse impugnare*. Vi ricoprono poi di quella sacra dolorosa stola, in cui veggonsi impressi e figurati i crudeli strumenti della passione di Cristo: e nel mostrar, che vi fanno e i chiodi, e la lancia, e le spine e i flagelli con tutto l'altro barbaro corredo del sanguinoso Calvario; ecco, par che vi dicano, ecco o Cavaliere qual sorta di stendardo seguir dovete in questa sacra milizia. Null'altro che ciò, che è patimento, e ciò che è Croce. Indi colle mani su' sagrosanti Evangelj (oh tremate generosi guerrieri, e voi, cui non fanno impallidire quante barbare insegne infestano i nostri mari, temete alla gran promessa, che faceste a Dio) indi colle mani su' sagrosanti Evangelj vi obbligano collo stretto triplice solenne voto di essere ubbidienti, d'esser poveri, e d'esser casti.

Quindi ne avviene, che non altro, che in voi veggonsi avverati quei strepitosi, e militari fantasimi, che inquietavano dormendo la mente del valorosissimo Maccabeo. Agitato dalle idee del suo bellicoso genio sognava egli una notte; e siccome i suoi sogni aveano loro origine non da una vana fortuita combinazione d'immagini, ma da una determinata providenza di Dio, parvegli di vedere Onia il gran Sacerdote, che colle mani alzate al Cielo, e col viso mesto, e piangente stava in atto di supplicarlo ed aspettarne mercè. Sembravagli poi, che l'istesso Pontefice, rivolgendosi a Geremia, gli additasse lui stesso, quasi quell'unico, che poteva esser ministro di quel soccorso, che si aspettava da Dio. E che allora accostatosegli Geremia; prendi, gli dicesse, eccoti il ferro santo di

cui ti fa dono la divina onnipotenza (1): acciochè tu esecutore fedele de' suoi disegni difenda, e la sua religione, e 'l suo Popolo da que' gravi mali, che presentemente intimoriscono entrambi. Destossi il valoroso: e vide, che il superbo Nicanore minacciava strage a' sudditi, e contaminazione agli Altari. E sentendosi gravare il fianco da quel ferro stesso, di cui parvegli, che poch'anzi l'avesse cinto Geremia: ah non sia mai vero esclamò, che questo mi sia peso ozioso a lato, quando lo posso impiegare a difesa e gloria di quel Dio, che me lo diede. Chiamino me, e chiamino tutti ad un generoso all'armi le trombe guerriere, destinsi i sopiti spiriti nel cuor de' Soldati, e sotto i tremendi auspicj del Dio d'Isdraele si avanzino le milizie. Non mai meglio si sparge il sangue, nè con piu giustizia si mette in forze la vita, che per la difesa del Tempio, e del Popolo del Signore.

Ora dite voi, se non è vero, che ne' sogni misteriosi del Maccabeo, parve profetizzata l'ordinazione d'un Cavaliere Gerosolimitano. Vi si cinge la Spada al fianco, ma è una Spada, che viene particolarizzata coll'augusto titolo di santa. Ogni altra Spada, che arma i Guerrieri del Mondo, può meritare per avventura l'ambizioso titolo di forte, e d'invincibile. Ma quella che si aggiugne al vostro nobil fianco, incliti Guerrieri di Cristo, deve distinguersi dal volgo ignobile dell'altre col eroico cognome di Spada santa. Santa, se si riguarda a lei che ve la da: santa, se si attende il motivo, per cui si impugna, e santa, se si considera il braccio, che la maneggia.

Ma quale spaventosissima stravaganza sarebbe ella mai, se una spada degna per tanti motivi dell'aggiunto di santa, si vedesse poi impegnata a sostenere le private inimicizie, e le segrete discordie de' Fratelli? Se si facesse servire la di lei autorità all'oppressione de' Poveri, e a danni dell'innocenza? Se si maneggiasse a proteggere i vizi, e le corruttele del secolo: e se si stendesse (oh Dio che freddo gelo mi corre le vene nel dirvelo) e se si stendesse a cogliere ne' Prati infami di Babilonia le rose marcite, e fetide d'un indegno stomachevole diletto?

Che dunque credete voi che vi dica la Religione Cattolica, la quale nell'atto che siete ordinati Cavalieri, con fronte serena e ciglio giocondo assiste alla gran funzione? Prendete, vi dice, o generoso questo santo ferro, dono datovi da Dio, acciocchè fiacchiate l'orgoglio de' Nemici del mio diletto Popolo. Cingetelo a difesa mia, a gloria sua. Rimanga egli in ozio, fino che la superstizione e l'Idolatria non turba la pace de' miei Fedeli. Ma quando costei mal capitata volesse introdursi ne' miei regni, e sconvolgere la sicurezza del Cristianesimo, sappiate che allora e vostra obbligazione l'insanguinarlo. Io intanto prostrata avanti al tremendo trono di Dio: ecco, dirò allora, che contro di noi come gia contro de' poveri Isdraeliti si muovono gl' Infedeli. Tu sai qual siasi il loro crudel disegno. Conculcare i miei santuarj, contaminare i Tempj spogliare de' venerabili arredi i Sacerdoti (2). Fa dunque che contro d'essi sorga vittoriosa la Croce Gerosolimitana, e veggano que' Barbari, che v'è chi ha per suo istituto, e per sua gloria la liberazion d'Isdraele (3). Ma voi non tanto vi occupi l'onore del ferro che avete al fianco, si che vi dimentichiate di quella Croce, che vi lampeggia sul petto. Questa v'istilli i veri sensi di pietà nelle vene, e non permetta che il vostro coraggio

(1) *Accipe gladium sanctum munus a Deo in quo dejicies adversarios populi mei.*

(2) *Et ecce nationes convenerunt adversus nos, ut nos disperdant, tu scis qua cogitant in nos. Sancta tua conculcata sunt & contaminata sunt. Sacerdotes facti sunt in humilitatem* 1. Machab. 3. 52. 51.

(3) *Et sciant omnes Gentes quia est qui redimat, & liberet Israel.* Ibid. 4. 11.

raggio si snervi, e si rilassi nel sordido fango delle morbidezze, e del vizio. Vi muovano a generosa vendetta, ve 'l raccomando, que' legni infedeli che minacciano aspra servitù a' Cristiani; ma vi rechi orrore, ve ne scongiuro, l'immondezza delle colpe, e la rilassazion de' costumi, che può contaminare il candore del vostro santo Istituto.

Ed ecco in qual guisa vi parla la nostra santa Religione, o generosi Campioni del Crocifisso. Quella Religione, dico, di cui voi siete la gioia più tenera, e la sicurezza più formidabile. Deh vi piaccia d'udirla. E rammentatevi, che la divina Providenza vi sceverò dalla massa comune del volgo, e colla nobiltà de' vostri natali, e colla splendidezza della vostra religiosa professione. Nè sia mai di voi che oscuriate co' vizj e la distinzione del vostro sangue, e la santità de' vostri voti. Ma anzi quel segno salutifero della nostra Religione, che vi risplende sul petto, vi richiami a soffrire quaggiù i patimenti della Croce nell'esercizio dell'armi, e l'ignominie della Croce nell'abietto ministerio degli Ospedali. Così riempierete quei due illustri titoli, che adornano l'Eminentissimo Capo del vostro Ordine, che vanta di essere e custode de' poveri, ed umile servo del Signore. E così potrete fermamente sperare di dover goder poi e l'allegrezze, e la gloria del Redentore, futuro premio e dell'armi, che esercitate con tanto coraggio, e della pietà che dovete coltivare con tutto lo spirito.



DISCORSO XIV.

SOPRA

LA VESTA INCONSUTILE

DI

NOSTRO SIGNORE

RECITATO

NELLA

CHIESA DI S. MOSE'.



LA confessione del fallo sia per voi, o venerabili Sacerdoti, che presiedete alla cura di quest' augusto Tempio, un motivo d'accordarmene il perdono: ed il mio rossore in pubblicarlo serva a me di merito per ottenerlo. Udendomi dire, che dal glorioso sepolcro di Cristo, ov'egli risuscitò trionfante, mi conveniva stamane ritornar sul Calvario, ov'egli morì crocifisso: e che a quei bianchi lini, che egli lasciò nel sepolcro come veridici testimonj del suo trionfo, dovea con una penosa sostituzione far succedere quella Vesta Inconsutile, ch'egli lasciò in mano de' suoi carnefici come premio di loro barbarie, per poco che non condannai le vostre consuetudini, le quali, comechè pie e religiose, potevano forse a taluno in questa circostanza d'universale allegrezza rassembrare indiscrete. Ma poi riflettendo alcun poco sul fatto, avvenne facilmente, che il mistero ravvisatovi, unito al sommo rispetto che vi professo, facesse strada alla mia ravvedutezza: e la mente rischiarata s'accorgesse, che queste piuttosto che rinnovare il passato dolore, tendevano a confermare la presente allegrezza. Conciossiachè quella Vesta sia non una memoria della Passione di Cristo, ma una figura della sua Innocenza: e però essere a lei convenevole cosa il venerarla fra le allegrezze della Risurrezione, non fra gli spasimi della morte. Ci sparisca pure sotto dell'occhio stamane tutto intiero il Calvario, e soltanto ci occupi il lieto sguardo questa gloriosa Vesta, come figura di quella santa Innocenza, che sostenendo il peso di nostre colpe ebbe la gloria immortale di vederle assolute.

Ne' principj del Mondo, e allora quando le Creature testè uscite di mano all'Onnipotenza risguardavano tuttavia nell'Uomo l'augusta immagine del Creatore, da lui non per anche nè stravisata nè guasta, o egualmente che le fiere a suoi voleri teneva egli soggette all'impero autorevole di sua ragione gli interni affetti, ed i moti più segreti dell'animo: oppure erano ad esso ignote affatto queste domestiche guerre, e questi penosi familiàri tumulti; la passione della vergogna ella ancora, o non conoscevasi, o era intieramente spogliata di quella penosa ambascia che ci stringe il cuore, e ci sparge le vene

di

di quel focoso caldo, da cui gli spiriti sono agitati, ed il sangue sul nostro volto si accende. Ma appena il peccato o diè a questa insolente turba la libertà, che, a guisa di chiuso armento, cui il Pastore, tolti i cordami e le funi dia la lassa al pascolo ed all'erbaggio, l'animo nostro inondarono; oppure risvegliò in esse il mal genio della sedizione, sì che apertamente ribellatesi contro la ragione attaccarono la fiera mischia, che dura ancora, ed a cui ognuno che vive, serve di misero e luttuoso steccato. In questo disordine, e nel furioso sconcerto di questo torbido sollevamento, in cui la legge della nostra ragione cominciava a provare la violenza d'una legge contraria e straniera, la prima fra l'altre passioni a rivolgere l'armi contro dell' Uomo per fargli provare così a buon' ora gli spaventosi effetti del suo peccato fu la vergogna. Questa come primogenita della colpa non volendo pregiudicare al diritto che competeva alla sua maggioranza, volle avanti dell'altre avere l'infelice gloria di far ravvisare agli uomini nella cattiva qualità delle Figlie il mal genio della Genitrice. Fu dunque mestiere che l'Uomo per sottrarsi a questa sua implacabile tormentatrice ricoprisse la nudità delle carni, giacchè questa era stata scelta da lei, come il più opportuno teatro, ove schierare in mestosa lugubre pompa i suoi tormentosi rossori.

Ed eccovi in qual lagrimevole maniera avvenisse, che le vesti fossero un'effetto ed un simbolo de' nostri falli: come destinate a ricoprir l'innocenza da quelli stravisata e mal concia: e a recar seco loro la funesta memoria delle paterne perniciosissime trasgressioni. Intanto al nostro Redentore ancora fatt' uomo come noi, fu duopo rimediare co' vestimenti a quella vergogna, che niuna giurisdizione avrebbe avuto sovra di lui, se la divina bontà sua, venendo a soddisfare per gli Uomini, non si fosse addossati tutti que' molti mali che il peccato recò con se.

Due adunque furono le vestimenta di cui si compiacque servirsi nel faticoso suo pellegrinaggio su questa terra: giacchè l'opinione di coloro, che le crederono quattro, è bastevolmente abbattuta da chi s'ingegnò di fondar la contraria sul parere autorevole del grande Agostino. Ebbe egli a guisa di pallio una vesta esteriore lunga e dimessa, che dalla sommità delle spalle lunghesso quelle scendeva a piedi: ed ebbe quella interior tunica, che alcun poco più corta, e alquanto più angusta aiutata da una fascia che la cingeva, assestavasi più strettamente alla vita. Codesta prima fu figura di quelle colpe, la vergogna di aver commesse le quali Adamo, come più su vi dicea, cercò di ricoprire colle vesti, e che rimasero in essa simboleggiate. E questa seconda, di cui io vi favello, e della quale in questo augusto Tempio, mercè la pietà de' vostri Maggiori che da piu secoli l'acquistarono, se ne venera una particella, fu figura di quella innocente santissima umanità lavoratagli intorno dagli alti disegni del Padre, allorchè lo volle uomo per ristorarla rovinata, e redimerla perduta ne' falli di Adamo. Il sentimento è di Santo Atanasio nel suo sermone della Croce; *Dominus omnia nostra recipiens induit peccata vestem, quam rursus exueret; induit & vestem inconsutilem, innocentiam*. Con questa vesta interiore esibì all'eterno Padre la figura d' una carne pura ed innocente, il di cui sacrifizio gli fosse più caro di quello che erangli stato fino all'ora le obblazioni, e gli olocausti. Colla vesta esteriore si presentò a suoi divini occhi in somiglianza di reo, divenuto peccato per noi chi mai conobbe colpa.

Per mostrarvi più chiara una tal simbolica verità, che oltre la plausibile relazione d'una figura, già tante volte adombrata ne' sacri libri, ha di più, come udiste, per suo fondamento l'autorità di Atanasio: ed essendo che tutte le operazioni del Redento-

re erano di misteri piene e ricolme, i quali svelati poi nella legge luminosissima della grazia doveano servire a noi d'istruzione e di documento; non sia che vantaggiosa cosa il riflettere alle circostanze de' luoghi e de' tempi, ne' quali egli ora l'una ora l'altra di amendue codeste vesti depose e spogliò.

E qui sull'orme sicurissime del Vangelo noi arriviamo a sapere, che una volta svestissi del Pallio, e altre due del Pallio e della Tonaca inconsutile. Del primo allora quando umiliatosi al vile esercizio di lavare i piedi agli Apostoli depose quel lungo umerale vestimento, e si cinse di bianco lino su fianchi. *Surgit a cœna, & ponit vestimenta sua*. Si spogliò poi, e dell'uno, e dell'altra, e nell'atrio dove lo flagellarono, e sul Calvario ove lo crocifissero. Ma in amendue codeste sue azioni i disegni di Cristo furono sempre condotti a mano dalla sua Divina Sapienza. Nel Cenacolo dovea ripulire nel cuor degli Apostoli qualche leggiero tocco di vanagloria, che come sottilissima polvere avea appannato alquanto nell'esercizio dell'Apostolico ministero lo specchio limpidissimo di loro innocenza. Onde egli rigettando da se quella vesta che rappresentava i nostri falli e' pare che volesse prevenire col proprio esempio l'altrui intiera santificazione: allontanando da se ogni figura di peccato, siccome volea veder lungi da i discepoli ogni macchia leggierissima di colpa. Il pensiero lo dovete a S. Cirillo Alessandrino: *Vestes eiicit, ut mundanos affectus eiicere videretur qui alios parabat abluere*.

Ma nell'atrio, e sul Calvario, dove avea da sostenere il gastigo meritato da nostri falli, spogliossi ancora di quella Tonaca inconsutile, affine di poter così meglio rappresentare agli occhi dell'eterno Padre il personaggio di peccatore, e riparare colla sua nudità oltraggiata e colla sua innocenza punita i danni della nostra misera umanità. Essendo convenevole cosa, dice S. Bernardo nel Sermone undecimo della Nunziata, che se il primo Adamo cercò le vesti come vergognoso effetto del suo peccato, e delle sue sconfitte, il secondo Adamo le rigettasse come sicuro presagio della sua vittoria. *Victus est Adam qui vestimenta quæsivit, vicit ille qui vestimenta deposuit*.

Ma non perdiamo d'occhio, o Signori, il Vangelo: giacchè le divine Scritture Stelle luminosissime nel Cielo di Chiesa Santa, quanto più s'osservano, sempre di luce maggiore sfavillano; e miniere sempre fecondissime di nuove propagini di verità quanto più si ricercano, più ci arricchiscono. Dappoichè nell'Atrio fu flagellato da reo, e dappoichè i peccatori ebbero appoggiata sulle sue spalle la mole più pesante di loro colpe, non sazj di loro iniquità que' malvagi Tormentatori, lo ravvolsero in un lacero straccio di porpora; e dopo d'averlo sotto quel logoro e sucido squarcio di reale grandezza beffato e motteggiato qual Re da scherno e da burla, lo spogliarono un'altra volta di quel maestoso ludibrio, e de suoi soliti vestimenti lo ricoprirono: *Postquam exuerunt eum purpura, & induerunt eum vestimentis suis*. Ma chi credesse, che fosse stata pietà il ricoprirlo e sentimento di umana compassione il non fargli seguitare fin sul Calvario quella scena obbrobriosa di finto Re, mostrerebbe di non essere ancor persuaso che la barbarie in quel dì erasi dimenticata di poter essere meno cruda. Imperocchè non fu la loro pietà e la loro compassione che mai non conobbero, ma fu la Divina Sapienza quella, che lo ricoprì: acciocchè noi, i quali sovente con qualche senso di tenerezza meditiamo la passione di Cristo ci accorgessimo, che dovendo egli portar colla Croce il peso strabocchevole de' peccati, dovea altresì avere indosso quel pallio esteriore, che figuravali: *Exuerunt eum purpura, & induerunt vestimentis suis*. Che se l'avessero condotto sul Calva-

rio vestito di porpora, sarebbono stati Indovini troppo felici del suo futuro Regno, che dovea, come vedremo, colassu cominciare.

Terminata la sua Crocifissione sopra il Calvario diversa molto è la sorte de' vestimenti. Il manto esteriore, come quello che all'uso Ebreo era da quattro fibbie su quattro angoli tenuto insieme, viene da' Soldati in altretante parti diviso: *Milites ergo acceperunt vestimenta ejus, & fecerunt quatuor partes: unicuique militi partem*. Ma la vesta interiore, come quella ch'era dal suo principio sino all'estremità del lembo inferiore tessuta a maglia, una delle quali sdruscita venivasi a capo di tutte, fu da' Soldati serbata intiera, e sottoposta alla ventura de' dadi: *Non scindamus eam, sed sortiamur de illa cuius sit*. Io vi spiego la cagione di questo dissomiglievole avvenimento, e della differente sorte d'entrambi codeste vesti, con due passi della Scrittura.

Ritornato Saule dalla vittoria degli Amaleciti e dall'intiera sconfitta di Agago empio loro Re, passeggiava un giorno in positura di trionfante, e a somiglianza d'uomo che pago sia di sua fortuna, sulle cime amenissime del Carmelo; allora che gli fu davanti Samuelo, e rimproverandogli i divini violati comandi, l'atterrì con la sicurezza dell'ira Divina, accesa contro di lui, ch'avea disperso le memo conte, e riserbate le più ricche fra le spoglie nemiche. Quindi volendo che la solitudine gli accrescesse l'orrore del fallo, dategli crucciosamente le spalle partivasi. Lo sbigottito Regnante, comprendendo dalla sua partenza il proprio pericolo, stese la mano per ritenerlo: ma solo gli venne fatto di afferrare l'orlo del manto, che posto in mezzo fra se, che trattenevalo, ed il Profeta, che seco traevalo, si fece in due pezzi. Squarciato che fu, mirollo Samuele; ed or bene, ripigliò a Saule, io partirò senza manto, e tu rimarrai così senza regno. Questo squarcio divide più la tua monarchia, che la mia vesta: e tu sei più misero di quello che io sia spogliato. *Scidit Dominus Regnum Israel a te hodie*.

Nè diversa nel significato benchè tutta a suo profitto fu l'avventura di Geroboamo. Erasi egli ribellato contro di Salomone, come ingrato e invidioso distruttore delle memorie di Davide. E veggendolo un giorno Achia Profeta si tolse il manto nuovo dagli omeri, e fattone dodeci parti: così, dissegli, avverrà del regno di Salomone, che smembrato da lui poco meno che intiero ti caderà nelle mani: *Scindam regnum de manu Salomonis*. Da quali due fatti apparisce ben chiaro, dice Teofilato, che quando si stracciano i manti de' Profeti, si dividono i regni, e si perdono: *Dum pallia Prophetarum scinduntur, regna divisa intereunt*. Torniamo sovra il Calvario, e appresso le vesti di Cristo, ultimo e maggiore di tutti i Profeti.

Si squarcia in quattro parti il suo manto esteriore: ora qual sarà il regno, che doverà dividersi e perdersi? Quello appunto, che veniva raffigurato in quel manto: il regno del peccato e della colpa. La divisione di questo manto è il preludio di sue rovine; siccome la morte di Cristo è la sicurezza di tal preludio. Si serba intatta ed intiera la vesta inconsutile: ora qual sarà quel regno, che manterassi unito e stabile? Quello appunto che veniva raffigurato in quella vesta: il regno dell'innocenza di Cristo, cioè il regno fortunato de' Giusti. L'unione di quella vesta è l'augurio del suo ristabilimento, siccome la risurrezione di Cristo sarà la conferma di sì vantaggioso augurio. Ciò che io diffusamente, disse in poche parole Atanasio nel sermone più su lodatovi: *Tunica, quæ innocentiam exprimebat, triumphatrix sine ulla læsione incolumis servatur; illa vero vestis Adami peccatrices tunicas adumbrans, dividitur & laceratur*.

Sì voi sola Vesta trionfatrice rimaneste su quelle dolorose cime intatta ed

ed intiera. Si squarciarono le carni purissime dell'Agnello divino: si divise ne' suoi spaventosi tremori la terra: s'interruppe coll'interposizione d'intempestive oscurissime tenebre la luce del Sole: si squarciarono in minutissime scheggie i macigni del monte: dall'imo al sommo andò in due pezzi il velo del Tempio. E voi sola fra tante divisioni vi serbaste unita ed intatta. Essendo dovere, che il nuovo regno di Cristo, dovendo avere per suo stabile fondamento la di lui innocenza, vedesse prenunciato in voi il suo eterno stabilimento: *Tunica, quæ innocentiam exprimebat, triumphatrix sine ulla læsione servatur.*

E qui io debbo ben ringraziare il dubbio di un Devoto Contemplativo, la di cui mercè mi faccio strada ad un' altra riflessione, lusingandomi la dolce speranza di potere vie più stabilire la mia proposizione. Come è possibile che avendo questa vesta interiormente cinte le membra santissime del Redentore, non rimanesse poi tinta e zuppa di quel sacro sangue, che colà nel Getsemani trasudò dalle sue innocentissime carni, con tanta abbondanza, che ne potè fino rosseggiare il terreno, su cui quello andò distillandosi, a somiglianza di benigna ruggiada che all'apparire dell'Alba novella cade in minuta insensibile pioggia, per pascolo dell'erbe, e per amico tenerissimo alimento de' fiori: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram. Numquid madidæ non erant vestes dum maduisse terram scripsit Evangelium?* Dall'altra parte prevede Cristo la sua passione sovra il Taborre, e dopo aver ragionato di quella con Mosè ed Elia suoi illustri assessori, per togliere dall'animo degli Apostoli quello scandalo, che morte sì obbrobriosa averebbe recato loro, si lascia comparire in volto un raggio della sua Divinità. Di cotesto squarcio di Paradiso, dicono gli Evangelisti, che ne goderono le vestimenta di Cristo: le quali investite da quella candida primigenia luce con una insolita bianchezza abbellironsi: *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix*: ma nulla dicono, che della maravigliosa chiarezza ne godesse quel monte.

Veramente io, o Signori, non sono uso di cercare nell'oscurità delle divine lettere un vano frizzo d'ingegno che non meriti altra lode se non la fredda d'una acutezza. Ma giacchè è permesso dal comune consentimento di tutti, alli Sacri Oratori il servirsi ancora delle devote meditazioni; mi sia permesso stamane il dire, che della Trasfigurazione di Cristo ne gode la Vesta interiore, come figura della sua innocenza, e della sua santissima umanità, e l'esteriore ancora, perchè le nostre colpe erano assorbite allora dalla gloria del nostro Salvatore glorificato dal Padre. Laddove quel sangue che da pori aperti e sfiancati trasse fuori la meditazione di sua passione, la terra se'l beve, giacchè questa lo partorì alla morte: ed era quel sangue un rimedio delle nostre colpe, non un castigo della sua innocenza. Che avea da fare con quel sangue la vesta inconsutile, se nulla avea da fare co' suoi patimenti la sua purissima santità? Dunque se l'abbia la terra: *Terra, inquam, quæ hominum crimina in spinis abunde generat.* Che avea da fare quel monte con gli splendori di Cristo glorificato, se fu la terra che lo produsse alle ignominie, e non a trionfi? Dunque se l'abbiano le vesti figure della sua innocenza, e di nostre colpe cancellate con la morte di Cristo: *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix.*

Ed eccovi questa preziosa vesta, che sparsa una volta di luce sopra il Taborre, siegue ad essere tuttora una cara memoria de' beneficj di Cristo sparsi a larga mano sopra di noi. Gli altri stromenti della sua passione, che veneransi in questa Serenissima Dominante, come le spoglie più ricche che le armi gloriose de vostri Maggiori riportassero dall'Oriente sconfitto, sono ad un tempo istesso e oggetti della no-

nostra divozione, e rimprovero de nostri falli. I Chiodi che barbaramente lo crocifissero; le Spine, che gli traforarono il sacro Capo; la Spongia, che d' insolito amarore gli sparse le dolcissime labbra; la Croce penosissimo altare ove si compiè l'intiero olocausto del suo santissimo Corpo, che altro mai fanno, se il Cielo vi voglia bene, se non riempierci il cuore di compassione, e unitamente colmarci l'animo di ambascia, e richiamarci sul volto il vergognoso rossore di aver maltrattato così il nostro buon Padre? Solamente questo sacrosanto ritaglio di Vesta è quello che ci conforta, e ci racconsola, come un caro pegno del suo infinito amore verso di noi.

E forse che fu figura di lei quel candido lino, di cui doveva essere rivestito il Sacerdote, allora quando entrato solo nel Santuario avea da compiere il Sacrifizio di espiazione per li peccati del Popolo; e quel manto che il nostro zelante Profeta partendosi dal Mondo, e di ritorno al Cielo volle lasciar quaggiù, come un amorevole eredità del suo paterno zelo; e quel nuziale manto, di cui duopo è, che adornisi chi vuol essere commensale a quell'eterno convito, ove il nostro ministratore sarà il nostro Iddio; e finalmente, quella Stola prima e principale, con cui deve comparire, rivestito ogni Prodigo, che vuol essere riamesso in casa del Padre offeso. E avvegnacchè grande molto sia il numero di costoro, e sieno stati molti i modi e varie le maniere, con cui noi ancora abbiamo dilapidato il patrimonio della grazia; nulladimeno questa vesta è ancora intiera, e in pronto sempre per ricoprirci e riabbellirci: come quella cui il divino amore incapace di essere sminuito e scemato, tenne fin qui unita e la conserverà sempre intiera. Ce ne da' una cara assicurazione il dottissimo Idiota: *Ista vestis pretiosis filis contexta, idest beneficiis homini oblatis non scissa est, nec divisa, quia amor nec scindi nec dividi potest.* Ho detto.



SO-

SONETTO.

CHI è Costui che in aureo stile adorno
Così suavemente il labbro scioglie,
E sì possenti detti intorno, intorno
Sparge a' compor le depravate voglie?

Fe Demostene, o Tullio a noi ritorno?
O' scese giù dalle Superne Soglie
Quell' Alma eletta, che in umane spoglie
Corinto, Efeso, Atene udiva un giorno?

Il mio stupore, lo stupore altrui
Mi sprona al bel disio, al gran disegno
Di far note le glorie, e i pregi sui;

Ma quinci io prendo il mio pensiero a sdegno,
Che l'eccelse a ridir lodi di lui,
Di lui d'uopo saria l'arte, e l'ingegno.

In segno di profond. Osseq.
Emmanuele Manfredi
Ch. R. delle Scuole Pie.

Τίς Σε μέγισον ἀείδοι, Παῦλε, Ρ'ήτορα, σαυτοῦ
Παιδείαν Παύλου ἔμμεναι, ὅσις ἔφη.

IDEM LATINE.

Rhetora Te summum, Pauli, quisnam celebret? qui
Doctrinam Pauli dixerit esse tuam.

P. Alexandri Rota C. R. S.

DEL-

DELLA SANTA SINDONE DI TURINO ORAZIONE XV.

Introivit & ille discipulus, qui venerat primus: & vidit, & credidit. Joan. xx. v. 8.



verità già stabilita di nostra Cattolica Religione, che le cose ancora, comechè inanimate e prive di senso, acquistino dal vicino contatto delle membra de' Santi, stima e pregio tale, che poi possano meritare il nostro culto, sì pubblico che privato. Conciossiachè e pare, ed è vero, che essendo stati i corpi de' Santi Tempio dello Spirito Santo, residenza della grazia, ospizio felice, e ben fortunato albergo delle più tenere compiacenze del cuor di Dio, abbiano potuto comunicare alle loro vestimenta, come le glebe preziose delle miniere all'acque, che accosto a loro fluiscono, qualche carattere di virtù: da cui siano fatte degne delle nostre respettive venerazioni. Io mi credo però, che nell'ordine di sì fatte reliquie, una non ve ne sia, che ad equar possa codesta SANTA SINDONE; di cui oggi in questa esemplarissima Reggia, e in questa augustissima Capitale, se ne rinnovella la dolorosa rimembranza. Imperocchè, se le altre tutte meritano molto, per riguardo de' Santi, a cui si approssimarono; questa, oltre all'essere stata così dappresso al Santo de' Santi, ha di più un suo carattere particolare, e un distintivo proprio solo di se medesima: come quella, che non solo servì di funesto addobbo al corpo morto del Redentore; ma fu eletta dalla divina Providendenza, ed essere la più dolorosa memoria della morte di Cristo, ed il più glorioso testimonio della sua risurrezione. Ed eccovi SIRE l'argomento di un Panegirico, che sarà un Panegirico della Santa Sindone, come vogliono i vostri comandi; e sarà breve, come deve volere la discretezza, di chi ragiona ad un Monarca.

Non hanno le sacre Carte immagine più espressiva del sanguinosissimo sagrificio, cui Cristo a prò dell'uman genere compiè sul Calvario, di quella che ce ne somministra un altro sagrificio, consumato tempo innanzi alle falde del Sinai. Ivi abbiamo Mosè, che sostenendo le veci di sommo Sacerdote, fabbrica su dodeci misteriose pietre un Altare: e distesavi sopra la vittima, chiama a se alcuni de' primogeniti, presso de' quali avanti la vocazione di Aronne, risiedeva l'onore del Sacerdozio, e ne fe trarre il Sangue: e codesto raccolto in due differenti vasi, e diviso in due uguali porzioni, in parte fu roversciato sul sacro Altare; e in parte con alcuni ramoscelli d'issopo, e con alquanti fiocchi di lana rossa, sparso sovra le dodeci Tribù, che distribuite in vaga ordinanza gli faceano corona. Ed eccovi nel Sinai il Calvario, in Moisè l'eterno volere del Padre, nelle Tribù il vasto numero de' Re-

Redenti, e nella vittima Gesù Cristo: che quasi mutolo innocente agnello si lasciò strascinare al sagrificio; e volle, che il suo preziosissimo Sangue, destinato a due pietosi impieghi, con una parte di se inondasse il funesto Altare, affine di placare l'ira del Padre, e coll'altra si versasse sovra di Noi per nostra santificazione: adempiendo con verità quell'uffizio di Mediatore, e di Paciere, che Moisè sol tanto accenato avea in immagine, ed in figura (1).

Ma cosa mai dovea rappresentare quell'Altare, sostenuto da dodeci pietre, e che dopo la vittima occupava primiero la scena nel Teatro misterioso del Sinai? Non altro certamente che la Croce. Ah si la Croce: quell'amabilissimo Altare, altre volte rassomigliato in quello, su cui, nulla mancò per parte sua, che l'ubbidiente Isacco, non cadesse vittima di rassegnazione, sotto quel dolente paterno ferro; ed a cui parve, che la morte fosse già mezzo uscita per immolarlo. Ma dove è adesso codesto doloroso avanzo del Calvario? dove è codesto irrefragabile testimonio di nostra redenzione? Diviso in più, e minutissime particelle a soddisfare la pietà de' Principi, e de Fedeli; ad arricchire i publici santuarii; a divenire privatamente la scorta più sicura de' Viaggiatori; e dove la cinosura più fedele de' Naviganti, non vedesi in esso, se non ve lo ritrova coll'occhio di una forte immaginazione la facile propensione di risvegliare in Noi quelle idee, che alla Religione appartengono, non ravvisasi, dico, in esso nè pure un leggiero vestigio, di quella vittima preziosissima, che una volta l'insanguinò. Ove sono i barbari contrassegni di quei flagelli, con i quali è parve, che quei sagrileghi tormentatori avessero fabbricata sulle divine spalle la mole più penosa de' suoi patimenti? ove nel sacro capo le lacerazioni delle spine, che a troppo ragione lo coronarono Re de' dolori? Ove nelle mani quelle piaghe, che già meritarono la compassione della Sposa de' sacri Cantici? Ove le ferite, le lividure, le contusioni, che ridussero il più bello fra gli uomini, a non avere nè sembianza nè decoro? Fu quella Croce l'Altare del sagrificio di Cristo; ma oggi venendo meno a codesto Altare la vittima, gli manca ancora quell'orrore, e quel rappigliamento di spiriti, che in Noi deve accompagnarne la rimembranza.

E già Voi ò Signori vi siete a tutt'agio avveduti, ove vadano a parare le cose, di cui vi ragiono; a mostrarvi cioè, che non essendo la Croce una compiuta memoria della Passione di Cristo, un tal pregio toccò solo alla santissima SINDONE, ornamento il più pregievole di questa augustissima Capitale, e l'amabile oggetto della più tenera compassione di questi Popoli. Piacciavi pure spiegarvi sotto dell'occhio il funesto apparato, che rappresenta: e vedrete quanto bene possa appropiarsi l'elogio: di adempiere in se tutte quelle cose della Passione di Cristo, che mancano alla Croce. Che altro vorranno dire quegli umani lineamenti ammortiti e languidi: quei profili sbattuti e bassi di un volto pallido e agonizzante; se non che questa è la vera figura di quell'Uom di dolori, divenuto per Noi l'obbrobrio, e l'abiezion della plebe? (2) Che mai quelle dolorose sbavature di sangue, quelle linee angosciose mezzo fra il livido e 'l cadaverico: quei sbattimenti di colore terreo, e smorto, se non che altrimenti non poteva rappresentarsi l'immagine del secondo innocente, trucidato Abele? Che finalmente quella nuova foggia di esprimere un Uomo, sì dalla parte anteriore del petto, sì ancora dalla posteriore del tergo, se non che ogni altra positura, sarebbe stata meno adequata a farci sovvenire quel mistico tormentato agnello, che imo al som-

(1) *Ego sequaster et medius inter Dominum, et inter vos.*

(2) *Opprobrium hominum et abjectio plebis.*

sommo, da entrambi i lati, dall'uno all'altro fianco non avea parte in se da potersi dir sana?

Ed ecco come questo santo e venerabile Lino, compiendo le mancanze della Croce, diviene uno de' più dolorosi ricordi di quella lunga serie di patimenti, che sulle cime angosciose del Golgota dierono l'ultima scellerata mano all'infame tragedia di un Deicidio.

E che dovea esser così, eccone la ragione. Quando un racconto, un'immagine, una rappresentazione, o che che altro, ha da risvegliare in Noi una passione, duopo è che venga rappresentata unita, e corredata con tutte le circostanze del vero. Ma fra codeste con quelle particolarmente, che si ravvisano le più atte e le più a proposito ad intorbidarci la immaginazione, e far sì, che in quell'interno tumultuoso sconcerto, si risveglino quei particolari fantasmi, destinati in quel tal caso ad occuparci la fantasia, e determinare la mente. La vesta di Giuseppe tradito, avrebbe recato minor travaglio, e cagionato un moto meno disordinato negli spiriti di Giacob, se non fosse stata tinta, e sparsa di quel sangue, che con certi particolari profili di errore, dipingeva alla paterna immaginazione la ferocia di una fiera, allora quando si scarica a divorare un Pastor giovinetto. Vide egli in quel sangue le membra lacere ed infrante del morto Figlio; vi riconobbe gli spasimi e gli ultimi sfinimenti del di lui dolore; e tutte in un colpo d'occhio se gli rappresentarono le penosissime circostanze di una morte sì strana, e sì dura. I chiodi, le spine, e flagelli, le spunghe, la Croce, e tutto ciò, che è rimasto a S. Chiesa della dolorosa eredità del Crocifisso, sono squarcj del Calvario, sono ritagli, per dir così, della Passione, e sono immagini de' martirii di Cristo difettosi e mancanti. Conciossiachè a ciascuna di esse manchi la circostanza di quel particolar patimento, che accompagna le altre: e quelle nulla meno imperfette, come prive di quella, che va unita alla prima. Ma cento si diano, e mille lodi alla Providenza divina. Ha pur'ella la SINDONE di Torino l'immagine di un Calvario intiero, e di una compiuta Crocifissione: qui tutti si veggono sotto dell'occhio i penosi strumenti della nostra Redenzione. Ah caro tre volte, caro motivo della nostra gratitudine! Qui tutte compariscono le lunghe pene di Gesù appassionato. Ah tenero, tre volte tenero argomento della nostra compassione! Qual fia quel cuore sì ben fornito di insensatezza, e così ricco di crudeltà, che mirando in un volger di ciglio quanto ebbe di penoso il Pretorio, di barbaro l'Atrio, di crudele il Calvario, o non si sprema in sospiri, o in lagrime non si disfaccia? Così un nocchiero, cui guari non fu il furore di una procella condusse sull'orlo del perdersi, se veda espressa in più tele, ove l'aria intercisa dal balenare de' lampi, funesti forieri delle collere di un Cielo irato; ove gonfiarsi rigogliose quell'onde, ognuna ricolma del suo pericolo; ove cozzar fra di loro più venti contrarj senza sapersi qual d'essi riportar debba onore del naufragio, questi divisi pericoli, penetrando separatamente nell'occhio, non risvegliano nella sua mente, che un solo spavento! Ma se tutti codesti mali si uniscono a rappresentare in una sola tela un'intiera tempesta; allora è che a riempiere il cuor del Nocchiero di angosciose paure, tutta destasi in lui la memoria di quel gruppo terribile di pericoli, che una volta l'intimorirono. Negli altri strumenti della Passione ove ravvisiamo taluno di quei rivoli tormentosi di acque micidiali, che ad una ad una penetrarono fino nell'anima di Gesù. (1) m qual penoso ribrezzo il cuor ci ricolma veggendo in codesta Santissima SINDONE l'impeto l'urto, la furia di quella tempesta universale, che

(1) *Intraverunt aquæ usque ad animam meam.*

che nell'alto mare di sua Passione tutto lo sommerse, e l'annegò? (1)

Ma è tempo oramai, o Signori, che nel vostro cuore succeda alla compassione la maraviglia: e che senza cangiare il tragico argomento, cui abbiamo fra mano, la scena si rivesta di consolazione, e di letizia, nel cangiar che farà questa Sacra tela il suo penoso aspetto, e prenderà quello del più luminoso argomento de' trionfi di Cristo.

Non è cosa strana, che le ferite ignominiose nella pugna divengano gloriose nella vittoria: e ciò, che nel campo è discapito del Combattente, nel Campidoglio sia gloria del trionfante. Ma là è bene, che quelle stesse piaghe, riportate nel cimento debbano servire di luminosa ripruova, non di aver combattuto, ma di aver vinto, e che li stessi contrassegni di aver ceduto al nemico abbiano a divenire argomenti infallibili di averlo sconfitto. Ora mirate avverarsi tutto ciò nella santissima Sindone.

Giugne Cristo sovra il Calvario: e prima di salire sulla Croce lascia in mano di quelli sgherri le vestimenta, che l'addobbavano: *e si divisero*, dice il Sacro Testo, *le sue vestimenta: e girarono le sorti per chi di loro dovesse le possedere*. Ben va. Abbiansi quei Barbari i frutti del loro assassinio: essendo ben dovere, che gli arnesi del condannato cedano a prò del Carnefice. Li vegga con occhio lieto la morte e si assicuri esser giunta l'ora del mondo, e della podestà delle tenebre. Accompagni le loro misteriose divisioni, e'l velo del Tempio dall' imo al sommo squarciato e rotto, e i risentimenti dell'universo scompaginato, e sconvolto.

Sorge Cristo dal Sepolcro, e lascia laggiù fra quei sacri venerabili orrori i suoi funebri ammanti, e quel candido lino, che lo ravvolse. *E vide*, S. Piero, dice il Vangelo *e'l Sudario che aveagli coperto il capo, posto in disparte, con quei lini, co' quali era stato ristretto e fasciato*. Ben va. Si spieghino sotto l'occhio de' Vinti le spoglie riportate dal Vincitore: e Cristo avendo lasciato nel Sepolcro questi argomenti della sua morte, mostri di aver recato altrove il trionfo della sua risurrezione. I chiodi, le spine, le vesti rimangano a piè della Croce, come luogo della sue sconfitte. Il Sudario, le fascie, e questo sacro lenzuolo restino nel sepolcro, come luogo delle sue vittorie. A piè di quelli uniti in doloroso fascio, e appesi a quel barbaro tronco la rabbia Ebrea incida la crudele epigrafe *crucifixerunt eum*. A piè di questi, in trionfal gruppo raccolti, e pendenti da quel glorioso sepolcro, appongano gli Angeli la maestosa Iscrizione: *surrexit, non est hic*. E la nostra Fede mesta, e dolorosa sovra il Calvario; ecco quà, dica, gli strumenti della morte di Cristo: ma presto ricompostasi al primiero fasto, ed all'antica intrepidezza: ed ecco là, ripigli, i testimonj di Cristo risuscitato.

Ma per dare un risalto maggiore, a questo pregio singolare della santissima SINDONE io vi prego, o Signori, a far meco una riflessione, la quale non può esser, che giusta dacchè la propone Agostino nel Sermone quadragesimo, di quei, che dicono del Tempo. Gli Apostoli sovra il Calvario aveano pur vedute avverate tutte le profezie, che in ordine a Gesù Cristo, e avea pronunziato egli stesso, e i Profeti aveano predetto. Il Sole fuor di tempo oscurato; le tenebre entrate, mal grado le leggi della natura, nella giurisdizione del giorno; le vestimenta, poste in balia della sorte, e de' dadi: le ossa di Cristo intatte ed intiere: e più di ogni altra cosa i sepolcri aperti, e la morte obbligata a confessare, che il suo dominio sovra di Noi è limitato, e non eterno. Ora perchè mai dovettero gli Apostoli seguitare a temere, che fra tanti prodigj predetti una volta, ed allora avverati, quello solo della Risurre-

(1) *Veni in altitudinem maris & tempestas demersit me.*

surrezione dovesse rimanere metaforico, e vano, come aveano creduto fin lì: senza che l'avvenimento fedelissimo di tutti gli altri fosse valevole ad acquistargli fede e credenza? e pur fu così. Ma forse che le nostre maraviglie, conchiude il Santo, sono più ingiuste delle loro dubbiezze, se si riflette all'orrore, allo scandalo, allo stordimento, alla confusione, cagionata in essi sulla morte ignominiosissima della Croce. Codesta sì veramente confuse in essi il raziocinio, che seguitando a temere e delle sue promesse, e degli altrui profetici vaticinj, obbliarono altresì, che Cristo anche dopo una morte da malfattore, e da ribaldo poteva rivestirsi d'onore, e di gloria.

Intanto qual fu poi quel glorioso mezzo, trascelto fra mille dalla divina Provvidenza, per allumare pure una volta nel cuor degli Apostoli la dubbiosa credenza della sua risurrezione? Uditelo, nobilissimi Cittadini di questa Augusta Patria, e mirate di quale insigne Deposito le divine elezioni vi arricchirono, la Santissima SINDONE lasciata nel sepolcro per autentico testimonio del gran mistero. E *vide*, dice il Vangelo, *e credè*: *vidit & credidit*. E che mai vide Giovanni se non la SINDONE, amabilissimo argomento de' divini trionfi? da cui si ottenne ciò che non ottennero, nè le profezie di Cristo, nè le tenebre del Cielo, ne li squarcj del Golgota, nè la morte sconfitta, nè tanti prodigiosi risentimenti della natura: *vidit linteamina posita, & credidit*.

Ed oh quanto mai l'essere stata un così splendido argomento della risurrezione di Cristo, gli accresce e pregio e stima!

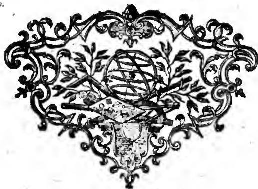
Non ha la nostra Cattolica Religione domma più rilevante, e più necessario di quello, che sia la nostra futura Risurrezione; base, e fondamento, anzi corona e fine della nostra credenza. Nè questo appoggiasi altrove, che sulla sicurezza della Risurrezione di Cristo: la quale, se non fosse avvenuta, inutile e vana, dice l'Apostolo, sarebbe la nostra Fede (1). Onde non senza ragione s'impegnarono le divine disposizioni, affinchè non rimanesse in dubbio questo principal fondamento del nostro credere. Un sepolcro, non già lontano, come la prudenza umana avea determinato da prima; ma prossimo, come per divina permissione volle la vicinanza del Sabbato; acciò sotto l'occhio di molti fosse meno credibile l'impostura del furto. Nuovo, nè ancora ingombrato da altri; acciò non si credesse, che come avvenne a tempi di Samuele, Cristo fosse risuscitato per i meriti di chi avealo prevenuto nel seppellirvisi. La porta chiusa, raccomandata alla gelosia di pubblici Magistrati, munita coll'autorità di pubblici sigilli, custodita dalla vigilanza di pubbliche milizie. Tutte precauzioni, disposte ed ordinate da quella sublime Regola di tutte le cose, a solo intento, che rimanesse senza dubbio la divina Risurrezione.

E pure, deh perdonatemi divina Providenza, le di cui disposizioni mai avvien che falliscano, e pur tutto ciò agli occhi della nostra umanità sembra inutile e vano: giacchè nulla giovò, per assicurare gli Apostoli della verità del mistero. Pregio distintivo, e marca sublime di onore, riserbata solo a questa santissima SINDONE: *vidit linteamina, & credidit*. Parve, che ella sola adempiesse le divine cautele; e che fosse il compimento ed il sigillo di tante savissime disposizioni: divenuta l'ultima, e la più efficace invenzione della divina sapienza, per far credere la risurrezione di Cristo: *vidit linteamina, & credidit*:

Compiacetevi dunque divina Misericordia di stendere vie più sovra di Noi in codesto miracoloso Lino la vostra magnanima protezione. Riposi quieta all'ombra sua la sicurezza, e la pace della Casa Reale di SAVOIA: nè

(1) *Si Christus non resurrexisset vana est fides nostra*.

nè sotto codesto impenetrabile riparo, ardisca turbine impetuoso sfrondar le palme trionfali, e gli allori, che la circondano. Anzi sempre più verdi fioriscano, ed in cento altre corone s'intreccino: essendo già preparato, mercè vostra, un altro Real Capo, su cui dovranno un dì posarsi, per vantaggio della nostra Religione, per sicurezza della Fede, per quiete de' popoli. Diceva.



DEL-

DELLA SANTISS.MA CONCEZIONE
ORAZIONE XVI.

De qua natus est Jesus qui vocatur Christus. Math. 1.



D ecco ove andavano a finire tante diligentissime precauzioni che nel concepirsi della Vergine usato avea la Providenza. Ecco il nobilissimo fine di que' rarissimi privilegj de' quali nel punto dell' Immacolata sua Concezione si compiacque di arricchirla quel Dio che di Creatore che eragli, avea disegnato di farsegli Figlio: *De qua natus est Jesus &c.* Dovea esser questa gran Donna quella terra innocente, da cui avea da germogliare un dì il desiderio de' secoli eterni, quel limpido Cielo da cui dovea piovere a noi quel Giusto atteso dalle sollecitudini di tanti Profeti, e quell' Alba luminosa che dovea precedere quel Sol di giustizia aspettato da una notte di quaranta e più secoli. Ora chi può stupirsi che ella fosse concetta col bel privilegio d'innocente e di libera? Veneriamo dunque gli Oracoli sempre rispettabili del Vaticano, e solamente cerchiamo al possibile di gittare uno sguardo di là dall' oscurità delle nostre tenebre per considerare, così al barlume qual fosse la maniera con cui la Providenza si compiacque di renderla tale. E forse null'altro più chiaro spiraglio di luce potrà venirci sugli occhi che quello, cui potranno trasfondere due riflessioni: e sono, che Maria fu eletta da Dio, e fu formata da Dio.

E' non v'è dubbio che il primo, e principal motivo, l'unico e nobilissimo oggetto delle operazioni di Dio, considerandole da quel alto eterno incomprensibile principio che mai non ebbe cominciamento, fino a quel infinito, e a mente umana imperscrutabile fine che mai non avrà termine, fu sempre, ed è, e sarà la sua divina gloria. Quindi è che anche nell' Incarnazione del Verbo, la qual fu certamente la più grande, la più eroica delle sue eterne operazioni non potè egli torcere il suo Divino sguardo ad altro meno nobile oggetto, e ad altro inferior fine, che al solito e consueto di glorificar se medesimo, e accrescere al suo Santo Nome, riguardo a noi, onore e magnificenza. Ergete ora, Uditori, ad insolite sublimi meditazioni la vostra mente, e'l vostro pensiero oltre all'ignobile impaccio delle sensibili cose, e scevero, e scarco dalle vili e basse nostre immaginazioni all'alto viaggio di nuove vastissime idee avvalorate, e fissatelo in quel primo inaccessibile segno, in quel profondissimo abisso di luminosa caligine, e in quell'oscura sterminata ampiezza d'immensa luce, in cui l'Eterno Uerbo uscì fuora dall'eterna feconda mente del Padre. E miratelo in atto di udire dalle labbra onnipotenti del Genitore il gran decreto della sua Incarnazione: è in procinto di stendere l'immortal passo nel proposto nobilissimo viaggio, e riempiersi di letizia, ed esultare con animo gigantesco e forte in quella strada d'umanità che le paterne irrevocabili determinazioni additavangli.

Ma la vostra mente che ora disgombra dalle basse e corporee idee va tratto tratto assuefacendosi alle spi-

rituali e alle insensibili, non potrà già concepire il Verbo che si fa Uomo, se in quell' istesso eterno istante non concepisce l'elezion della Madre? Sarà impossibile cosa che alla chiarezza delle vostre immaginazioni si presenti la Divina Sapienza del Padre in atto di passeggiare rivestita di nostra Carne i luminosi abissi degli indispensabili supremi decreti, se al suo immortal fianco appresso non vi si presenta l'Augusta Genitrice prescelta fino d'allora a somministrarle quelle santissime membra che nella pienezza de' tempi doveano farla comparire fra gli Uomini. *Tecum principium virtutis tuæ*: diceasi del Verbo per natura, e per condizione di essere; giacchè egli ebbe in se stesso l'immortal principio, e l'infinito adempimento di sua perfezione; fu in se il perenne fonte, e lo sterminato oceano di sua grandezza, l'alba purissima, e'l luminoso meriggio di sua virtù; e con lui sorsero a farlo più che massimo gli eccelsi pregi de' suoi divini attributi. Ma a Voi, o Maria, può la nostra Umanità sciolta da quelle vergognose catene, che pe'l vasto tratto di quaranta e più secoli si trasse dietro, ripetere a titolo d'umile e riverente gratitudine lo stesso nobilissimo elogio, dovuto siccome al vostro Figlio per natura, così a Voi per elezione, e per grazia: *Tecum principium virtutis tuæ*. Con voi, o Vergine Santissima, ed una, anzi la prima e la più distinta del bel numero delle prudenti, fu l'aureo principio di vostra santità. Ella con voi accompagnossi dal primo vostro essere; e siccome il Figlio non può capirsi umanato senza di voi, così voi con lui e per lui foste ne' foschi orrori dell'eternità trascelta e preeletta. Quel punto medesimo che vide il Verbo destinato all'accrescimento della Divina gloria, pria che colassù si accendesse della sua natia luce il primo luminare; quello che vide il Divino Figliuolo generato fra gli splendori de' Santi, e in mezzo a chiarissimi inesplicabili fulgori de' suoi eterni Natali: *In splendoribus Sanctorum ante luciferum genui te*. Sì, quello stesso fortunatissimo punto vide ancora la vostra elezione. Elezione succeduta in mezzo a' quei luminosi chiarori, che cingono la Divina essenza del Padre, fra que' raggi risplendentissimi che cojono ad occhio creato l'incomprensibile natura di Dio; in quel più che sovrabbondante ricchissimo tesoro di santità che dovea diramarsi a santificare tanta parte di Mondo, e a riempiere le vuote sedie del Paradiso: *In splendoribus sanctorum ante Luciferum genui te*.

In quel dilatato, in quel disteso, in quell'incircoscritto (oh Dio, non so come spiegarmi!) in quel vasto globo, in quell'immenso spazio di luce, di gloria, di virtù, di fede, d'innocenza, di costanza, di perfezione, di zelo che arricchir dovea di se e Profeti, e Apostoli, e Martiri, e Vergini, e Confessori: in quell'affluenza, dico, in quella piena, in quel diluvio di santità, pria che corressero colla loro fluidezza i mari, pria che si stabilissero colla loro gravezza i colli, pria che si adornassero del loro lume le stelle, pria che tra' loro regolati confini si circoscrivessero gli abissi, prima che colle eterne leggi si distribuissero gli spazj del caos, si fece l'elezion di Maria. *In splendoribus Sanctorum ante Luciferum genui te*. Elezione che vide impegnata la incontrastabile Onnipotenza del Padre ad amarvi da Figlia, la vigilantissima Sapienza del Figlio ad onorarvi da Madre, il tenerissimo Amore dello Spirito Santo ad accarezzarvi da Sposa, fino d'allora che l'immensa gloria di Dio tutta ricolma di sua chiarezza non avea con quell'eterna propagazione che mai si sminuisce, con quell'infinito travasamento che mai si scema, communicata se stessa nè alle sfere del firmamento, nè a' luminari del Cielo, nè a verun'altra parte dell'universo: *In splendoribus Sanctorum ante Luciferum genui te*.

E veramente in prova di ciò noi abbiamo che il Salmista penetrando

do col suo spirito libero e sciolto lassù ove tento io, e con me ogni uomo tenterebbe invano di giugnere colla debole e fiacca mente, vide il Verbo, cui nell'atto di farsi la più eccellente, e speciosa creatura che mai toccasse i confini della nostra umanità, sfolgorava in fronte, e ridondava in volto lo splendore della sua Divina natura: *Speciosus forma præ filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis*. E venerando in lui l'alta divisa che distinguevalo fra tutti i figli d'Adamo: Ergetevi pure, gli dice, e colle vostre sovrumane sembianze, e colla vostra celeste beltà cominciate il misericordioso cammino verso la nostra terra che da tanti secoli a calde lagrime vi aspetta e vi sospira: *Specie tua, & pulchritudine tua intende*. Indi accompagnato da cento e mille augurj delle nostre prosperità, segnando di luce le vie ovunque passate, e lasciando per tutto i luminosi vestigj della gloria che vi circonda, seguite innanzi finchè giugniate a mescolarvi con la nostra umanità, e a stabilire qui in terra il vostro nuovo regno: *Prospere procede & regna*. Mo non vi veggo già solo: *Astitit Regina a dextris tuis*. Regge il vostro reale augusto fianco la Madre, che eletta insieme con voi dagli eterni voleri del Padre per accompagnarvi nella faticosa conquista, gode anticipatamente il frutto e di quella Redenzione, e di quella gloria, che non potea compiersi ed acquistarsi da Voi senza spargere il sangue, nè ordinarsi costassù senza lei, destinata a riempiervene le vene: *Intende, prospere procede & regna*. Ma unito alla Madre, a cui fino dagli sconosciuti principj dell'eternità partecipaste voi come a vostra compagna la vostra luce: *Astitit Regina a dextris tuis*.

Or di questa, se così vi piace chiamarla, divisione e communicazione di luce fra'l Verbo e Maria, e pare a me che il sagro libro della Genesi ne somministri così al barlume una somiglianza, che fidatomi di vostra attenzione la spiego. Comanda Iddio che si formi la luce, e al suo divino cenno o rarefattasi e sfibratasi una porzione del firmamento, lasciossi agevolmente penetrare dall'attività del primo etere, o stritolatesi le parti più sottili di quello, fecero sì, che dal loro vicendevole, velocissimo, incomprensibile diradamento si producesse il primogenio calore che l'illumina: *Fiat lux, & facta est lux*. Indi tre giorni dopo, comanda che accendansi in Cielo; due gran luminari, il sole a presiedere al giorno, e la luna a rischiararci la notte. Poichè (giusta la spiegazione d'alcuni) null'altro creossi il primo giorno, che un corpo luminoso, il quale nel tempo che all'altra creazione del sole corse frammezzo, ondeggiando in quel vasto universo, servì a vincere le densissime tenebre, da cui ingombravasi quell'informe massa di cose, non ancora da'voleri dell'Onnipotente bastevolmente distribuite. Ma nel quarto giorno divisosi quel gran corpo di luce, con una porzione di se staccossi ad illustrare li spazj vastissimi del Firmamento, e con un'altra porzione accostatosi a noi più presso, investì un altro corpo, opaco sì, ma che scevero e sgombro dalle lordure della terra, e conseguentemente di lei più leggero e men denso, con agevolezza l'accolse, ed in quello formò di se una purissima immagine, ed una luminosissima somiglianza. Esce dalla mente del Padre l'eterno Verbo, nè altro trattandosi in quel primo segno, se non di deliziare nel di lui paterno seno, tutto in se della sua essenziale interna luce raccoglie i riverberi. Ma sì tosto che ne' divini decreti cominciossi a pensare alla dilatazione della paterna gloria, senza staccarsi dal seno del Padre, nè con l'interne, nè coll'esterne sue operazioni, solamente colle seconde a noi accostasi ed avvicinasi, ed elettasi un'anima, pria che quaggiù dovesse discendere a macchiarsi delle lordure di Adamo, e a partecipare delle lordure del primo fango, colla sua lu-

luce l'invefte e la rifchiara, e con una doviziofa participazione delle fue divine perfezioni l'abbella.

Ora fe mai non poterono unirfi infieme, e fuperata la naturale invincibile antipatia collegarfi in verun modo la luce e le tenebre: *Quæ focietas luci ad tenebras*; qual maraviglia che nell'anima di Maria di sì bello e copiofo lume ricolma e traboccante, nulla fi trasfondeffe della noftra infelice originaria ofcurità? Anzi qual non farebbe ftupore, fe in lei a' riverberi di quefto Divino lume fplendidamente accefa ed infiammata, qualche cofa fi foffe potuto appiccare delle noftre natie lordure, e del noftro paterno fango?

Ma pria che quefta grand' anima difcendeffe a far più chiaro il noftro mortal giorno, preparato avea gli la Providenza un corpo, in cui compofto (come dicea Bernardo) dalla delizie degli elementi, ella non prendeffe a fdegno, nè aveffe a mal grado il racchiudervifi. Iddio allorchè volle dar mano a qualche Opera che poi degnà foffe e del fuo divino genio, e delle fue amorevoli tenerezze, ebbe in ufo di prevenirla con una preparazione di ftrumenti e di mezzi umani, che valevoli foffero a renderla tale quale la fua mente, e la fua elezione defideravala. Così bramofo egli di fondare un popolo, cui poteffe darfi il nome di Popolo tutto fuo, diramollo pria da antiche e nella ofcura lontananza di più fecoli nobiliffime forgenti d'onorati progenitori; indi pe'l lungo tratto di Paefi, e per varie angofciofe tribulazioni agitato e purgato, fi diè infine a trarlo d'Egitto, ove quafi in ardente fornace, per ufare la frafe della Scrittura, era ftato per lunga età depurato. Nè di ciò interamente pago e foddisfatto, affinchè non poteffe fofpettarfi che qualche macchia di corruzione Egiziana alteraffe tuttavia la purità, e difformaffe il candore della prefcelta Nazione, volle che finiffero in un deferto tutti coloro che refpirato aveano l'aria d'Egitto, e così foffe purgato affatto da ogni fofpetto di lordura quel Popolo, che Popolo di Dio chiamar doveafi. Così parimenti volendo fulle defolazioni della prima Gerofolima che rea di mille infedeltà avea diftrutta ed abbattuta, fondarne una nuova; non ne cominciò il riftabilimento pria che il tardo paffo di fettanta e più anni non aveffe cancellato nelle fue oppreffe e calpeftate rovine ogni veftigio di perfidia e di ribellione. Volendo che folamente una generazione propagata da coloro i quali purgati nelle lunghe anguftie d'un'acerbiffima fervitù appreffo aveano ad effere più fanti e più fedeli al loro Dio, popolaffe quella nuova Gerufalemme, cui poi chiamar doveafi Città del Santo e del Giufto, *Civitas fancti*, *civitas jufti*.

Pofto ciò, feguitemi, o Signori, col voftro penfiero, e riandando le infallibili memorie da' fagri libri fermiamoci nelle amene valli di Betelemme a confiderare un fangue, che riftagnatofi alquanto nelle vene di David, avvivofi indi in quelle di Salomone e di Natanno. Dal primo de' quali quafi picciol rufcello che ftravenato dal fonte torce altrove coll'ambiziofo difegno di farfi un fiume di primo nome pafsò dopo alcune generazioni a metter capo in Giofafatte, poi in Ozia, e dopo alcune altre in Ezechia, ed in Giofia, da cui trafcorfe una e due altre età, giunfe carco di corone e di palme in Salatiele. Dall'altra parte quel di Natanno quafi luminofo vapore che ovunque fcende reca feco la luce di quella sfera ove fi accefe, dopo effer viffuto in Menna, in Melca ed in Eliacimo, riveftendofi nel lungo viaggio di fempre nuovi e più chiari fplendori sfavillò egli pure nelle vene dello fteffo Salatiele; e qui fenza che nulla l'offufcaffe l'orrore di quella barbara fchiavitudine che opprimeva allora il popolo eletto, pafsò a ravvivarfi più fpiritofo in Zorobabele, e da lui in Eli padre fortunatiffimo di Maria,

ria,

ria, e germe feliciſſimo di due rampolli della ſtirpe di David, che già accoppiatiſi inſieme nell'Avo, unito aveano in lui i pregi glorioſi di due illuſtri famiglie.

Ed ecco qual cautela uſaſſe la Providenza in preparare l'alloggio alla grand'anima, di cui ragiono. E comeche un ſangue per tanti titoli, e per tante rinomanze illuſtre e nobile contraeſſe qualche macchia nel paſſare per le lorde vene di Manaſſe, di Amon e di tal altro, ebbe poi tutto l'agio di purificarſi in quelle di Ezechia, di Gioſia, e di tanti altri progenitori di lei, che comunicato poi al Meſſia renderſi dovea nel ſuo fine oltre ogni umano credere pregevoliſſimo. Simile non già a' fiumi, i quali a miſura che dal loro fonte diſcoſtanſi tanto ſcalpendo il terreno e radendo le ſponde perdono di loro natia nettezza; ma a quelle acque bensì che accolto alla loro pura ſorgente raccolte in candidi tubi, ſceveranſi nell'anguſtie del lungo viaggio d'ogni picciola porzione di ſango, e giungono poi a sbucciare candide e limpide nella magnificenza de'Palagi, e nella maeſtà delle Reggie.

Di quai pregi poi, e di quali prerogative doveſſe andare adorna e ricca queſta tal Creatura, con un lontaniſſimo, ma alla debolezza del noſtro intendere proporzionato paragone termino di adombrarvelo. Vago il Patriarca Noe di aſſicurarſi pur finalmente ſe ceſſata foſſe l'ira Divina che aſſorbito avea con un Diluvio di acque un Mondo di carne, ſpedì di nuovo la colomba fuori dell'Arca. Preſe ella ubbidiente le ſue ſeconde moſſe, e dilungataſi quanto potè a furor di volo dall'ondeggiante ſuo ricovero, corſe e traſcorſe dall'uno all'altro lato quel pelago vendicatore. Indi ſtanca, e mal reggendoſi libroſſi ſull'ali, mirando ſe tal luogo vedeſſe ove poſarſi, ſenza che riſentire ſe ne doveſſe la ſua candidezza. E null'altro parandoſegli innanzi che lo ſtomacoſo marciume de'cadaveri galleggianti putridi e ſcontraffatti a fior d'acqua, ſchiſa e reſtia di lordare la purità delle ſue penne, era già in atto di caracollare, e rifugiarſi un'altra volta nell'Arca. Allora che adocchiato un ramo d'ulivo, che avendo conſervato al di ſotto di quelle acque micidiali l'ameno ſuo verde, ſpuntava fuori quaſi caro annuncio di pace, ridottavici a piombo, e collo ſtringer dell'ali poſto in libertà il ſuo grave, laſciovviſi ſopra a trabbocco e ſi riposò. Aſſai più vago lo ſpirito del Signore di ripoſarſi ſovra di qualche creatura, null'altra trovò più degna di ſe che Maria, la quale al diſopra d'ogni umana infezione, e fuori di quella vaſtiſſima irreparabile corruzione di colpa, che corrotto avea un Mondo intero, facea bella moſtra di ſua Originale innocenza. Laſciate in non cale e Debora all'ombra glorioſa delle trionfali ſue palme, e Giuditta fra gli applauſi e i feſtoſi viva per lo ſconfitto Oloferne; ed Eſter la gentile fra le acclamazioni del popolo liberato; e Rachele fra le benedizioni de' figli e fra le domeſtiche providenze di ſua famiglia, e tutte quelle nelle quali l'originaria inevitabil colpa laſciato avea le ſtomacoſe veſtigia del noſtro fango: ſolo ſovra queſta belliſſima Oliva di Cades con tutta l'amabilità del ſuo genio, con tutte le tenerezze del ſuo amore, con tutta l'abbondante piena de' ſuoi doni agiatamente ſi riposò: *Requievit ſuper eam ſpiritus Domini*. E quì chi può narrarvi di quante grazie, di quante perfezioni la ricolmaſſe? Voi Angeli del Paradiſo aſſuefatti ad encomiare colle voſtre immortali lodi la Maeſtà dell'Altiſſimo; Voi che la vedeſte di sfera in sfera, di ſtella in ſtella ſcendere quaggiù ad illuſtrare la noſtra mortal condizione, ed a nobilitare la noſtra carne, dite Voi (e far lo potete) quali foſſero e quante le doti e le virtù che ſeco reconne. La modeſtia del ſuo volto, l'amabili ſue maniere, la purità de' ſuoi penſieri, l'innocenza

de' ſuoi coſtumi, la raſſegnazione a' divini voleri, l'unione con Dio, la coſtanza dell'animo, l'umiltà del cuore, la Fede..... Io che fo, che penſo, dove m'ingolfo? Angeli eterni; d'un merito, direi infinito, o voi o niun'altro può eſſerne il lodatore.



D I

S. GAETANO TIENE

ORAZIONE XVII.



CHe facendosi il vizio incontro alla virtù per isfogare, se possibil fosse, contro di lei le sue natie collere, ed esercitar seco gli effetti delle sue originarie inimicizie, debba ella più tosto fuggirsene, che avventurarsi al periglioso cimento, fu sempre consiglio de' savj, avvalorato da quello dello Spirito Santo; e renduto più agevole alla nostra imitazione, nel sensibile avvenimento della Donna misteriosa dell'Apocalissi: la quale sorpresa dal mostruoso Dragone, impennò speditamente due ali, ed in ermo solitario deserto si ricovrò. Ora veggendo Voi, che il cuore di GAETANO, le di cui eccelse lodi sono oggi l'argomento del mio ragionare, fu veduto frammezzo a due ali, che ugualmente sostenendolo equilibrato, lo sollevarono tanto in su verso del Cielo, finchè a guisa di luce passeggera in quegli ampj luminosi spazj all'occhio umano involossi, e sparì; non vorrei veder fatto da taluno di Voi questo torto alla sua innocenza, di credere, esser'egli fuggito dal Mondo per ischivare il dubbioso incontro del vizio, che a suoi dì, se mai altre volte, esercitava a malprò degli uomini le sue implacabili rabbie contro della virtù. Altro generoso motivo, principio più magnanimo ebbono in GAETANO i voli del suo Cuore. Imperocchè fu codesto di tal tempra, che avendo riposte tutte le sue speranze, e le sue confidenze in Dio, altrimenti che, starei per dire con David, per similitudine e per immagine. E se lo dicessi, niuno meglio di lui potrebbe mitigare l'arditezza della metafora; giacchè interrogato, perchè mai lo sorprendessero sì leggiermente le traversie del Mondo, e le strane vicende delle umane cose lo toccassero sì poco, PERCHE' ELLENO, rispose, CERCANO IL MIO CUORE OV' EGLI NON E'. E veramente codesto suo Cuore fu sempre in Cielo, per la fiducia che ebbe sempre in Dio nelle malagevoli circostanze di vincere i suoi nemici, e di fondare il suo maraviglioso Istituto: che furono le due ali, colle quali adagiossi in seno alla Providenza, come in luogo di sicurezza e di elezione. Proviamoci intanto, se terrestre palustre augello, assuefatto a radere le umili e basse valli possa, ergersi nulla in su, a seguitare voli così generosi.

LA multitudine può dirsi infinita degli oggetti sensibili, che dall'uno all'altro lato, dal sommo all'imo e per qualsivoglia maniera ci attorniano il corpo, c'insidiano i sensi, alterano i giudizj, e la ragione intorbidano ed affascinano, quella è parimente, che obbliga il nostro cuore a trattenersi sovra la terra: senza che o il pentimento si tocchi, o la vergogna di vivere nella parte più nobile di Noi schiavi, e prigionieri, ci faccia arrossire. E buon per chi sa imitare taluno, il quale ristretto nelle angustie di carcere infelice, procura, che il suo pensiere penetrando oltre l'oscuro confine, vada spaziando nella memoria de' passati piaceri, e nella rimembranza de' suoi dì più felici, e più chiari: divenendo così misero per metà, e coll'altra metà di se più bella libero, e sciolto. Buon per chi, dico, sdegnando di veder condannato lo spirito a sostenere la sorte mal avventurosa del corpo, adopra tutto se, perchè il suo cuore guidato

dalla ragione, che colla sua divina face rischiara il cammino, franti e spezzati i legami libero, e di se signore si disimbarazzi da' sensi, si discompagni dal corpo, e lui lasciato fra lacci voli spedito e lieve alla contemplazione delle celesti, e delle divine cose. E chi negar mi volesse, che tale sia stato GAETANO, o è uno di coloro, i quali potrebbono a conto di perduta quell'ora, che consumato avessero a studiar la maniera di riformare se stessi sull'esemplare de' Santi; o pure, leggendo le gesta gloriose del nostro, non hanno fatto di lui un'idea giusta, ed un giudizio adeguato. Ebbe egli un Cuore, che prendendo a vile le basse ed umili mansioni del mondo, scelse fra quelle molte, che ornano, e distinguono la casa del Padre divino, le piu eccelse: ed ivi abitar volle nell'esercizio delle virtù; e particolarmente della confidenza in lui: onde o non conobbe il mondo, o conobbelo per dispregiarlo.

E perchè vi suppongo già persuasi a credere che egli non avrebbe potuto giugnere al grado sublimissimo di questa virtù, se non se avanzandosi sulla traccia dell'altre, le quali agevolarongli la difficile scabrosa via, e a mano a mano distaccandolo dal mondo più facilmente l'unirono a Dio; ecco che io traviando alquanto dal proposto argomento vi mostrerò taluna di quelle vie di santità, e di giustizia, camminate da GAETANO per giugner fin dove la Divina Providenza avea costituito l'ultimo grado di una virtù cotanto rara, e sublime.

Consideratelo Giovinetto di fresca età, allora quando l'esteriore avvenenza del corpo veniva assistita dai luminosi riverberi della virtù, che accrescevale vaghezza e venustà; e allora quando il brio degli anni, sostenuto dalla distinzione de' Natali, suol farsi più vivace, e più libero; e confesserete che chi in mezzo a questi due familiari pericoli non perdè l'innocenza, avea un Cuore, la di cui conversazione era ne' Cieli, non fra le genti. Invitato a vedere l'universale commozione di un Popolo numerosissimo, ed il festevole sconvolgimento, cagionato in questa augusta Capitale dall ingresso di un Cesare carco, ed onusto delle spoglie dell'Affrica soggiogata, e a vederlo col solo incomodo di affacciarsi in finestra, come colui, che a guisa del Profeta avea sempre gli occhi nel suo Signore, corre al suo Crocifisso: e abbracciandolo, QUESTO, dice, E' IL MIO IMPERADORE. Senza prendere veruna sorta di cibo, passa tanti giorni, fino a sopravanzarne un buon numero, per dichiarare la sua astinenza miracolosa, e impossibile a sostenersi, se non da chi, come a lui, mancando il cibo terreno è lecito, a guisa di ciò, che ne prescrive il Levitico, vivere a conto del Divin Padre (1). Così lungi da ogni sorta di lordura, e cotanto puro e mondo dalle schifezze del nostro fango, che non solamente veruno soffio aquilonare di colpa, non potè mai sfrondare il candido giglio di sua purità; ma neppure il semplice, e passaggero alito di un pensiero, ardì unqua di leggiermente aduggiarlo: come se già fosse stato trapiantato in quei felici giardini di eterna quiete, ove niuna aura insensibile di moto può giugnere ad increspare l'imperturbabile placidezza del clima. Nemico del suo corpo implacabile a segno, che macerandolo con cilici aspri ed indiscreti, i quali posaronsi talvolta sulle ossa nude e scarnate: e affliggendolo con flagelli pesanti in guisa, e barbari, che tal' altra lo lasciarono dissanguato sul pavimento, diè bene a vedere di qual mal'occhio il suo spirito sostenesse il suo carcere, e quanto di buon genio se ne sarebbe disfatto e disciolto, per essere con Cristo. Il suo sonno fu sempre sì breve e disagiato, che misurato dalla sua rigidezza diveniva, come quel di Giacobbe custode volontario delle greggi di Labano, un corto e penoso interrom-

(1) *Aletur cibis patris sui* Levit. 22. 13.

rompimento, non un placido sollievo delle sue faticose operazioni; e preso sull'arida terra meritavasi il nome di martirio più tosto, che di ristoro. E se ne' dì più solenni adagiavasi su pochi e secchi sarmenti, questi divenendo un innocente inganno dell'occhio, non toglievano la durezza del pavimento, ma o la nascondevano, vo-lete dire, o la cambiavano colla propria. Nell'infelice memorabile sacco di Roma, fu esposto a tutti quei fieri strazj, che sa inventare l'ira e l'avarizia, due fieri mostri che se mai alloggiano in noi, sono più d'ogni altro valevoli a disumanarsi: e sostenne per Gesù Cristo l'acerbità di un martirio, cui se ne meno accennar vi voiessi, ne goderebbe per avventura la verità, ma troppo affliggerebbesene la modestia. Lasciò scritto Davide, che le meditazioni ed i pensieri del suo cuore non raggiravansi che intorno alle divine perfezioni: e tanto appunto GAETANO potea dir di se; giacchè assorbito in una continua alienazione da sensi, il suo Cuore non poteva pensare altro che Dio. Non erano ancora sulle mosse i primi albori del giorno, e GAETANO era in coro in dolci ragionamenti col suo Gesù. Terminano i sacri uffizj, e a GAETANO non manca mai di che trattenersi con Dio. La sera di quel meriggio che lo vide entrare in orazione, in orazione lo ritrova: e spesse fiate il sole, che tramontando lasciò GAETANO che meditava, rinascendo ritrovò GAETANO che seguitava a meditare.

Ma come avvenir suole a chi postosi per vaghezza a numerare le stelle, per una sola che ne conti pare che in quel tremulo multiplice ondeggiamento di luce mille altre ne dimentichi, e ne trasandi; così vegg'io, che oltre le poche già numerate, cento altre strade, e come dice l'Ecclesiastico, cento altre vestigia del suo bel Cuore (1) tralascio: sovra delle quali camminando egli con quella sollecitudine, con cui i giovani cervi sogliono travalicare i colli, e farsi di là da' monti, giunse poi a riporre tutta la sua fiducia in Dio, con tal perfezione, che questa sola virtù fu una volta il suo maggior merito, e deve esser oggi e poi, la sua più bella lode.

Seguitate adesso la mia orazione, che memore del proposto argomento, a numerare cose più grandi si accinge, e tali, che le già conte perderanno molto del loro onore in confronto delle presenti, le quali m'ingombrano la mente con un aria di magnificenza, e di grandezza; sicchè reggendo ciascuna di esse al vicendevole paragone dell'altre, non si oscurano fra di loro, ma emulandosi si rischiarano. Così presso gli Storici la prudenza di un Capitano in disporre le truppe; l'accortezza in occupare i posti, che sono a cavaliere al nemico; il coraggio mostrato nelle scaramuccie, colle quali si fa un funesto preludio alle stragi; la sollecitudine, la sofferenza, la savia arditezza smontano di prezzo allora quando ve lo descrivono in mezzo al furore dell'armi, e delle stragi, e in una positura in cui l'una l'altra di queste virtù si accrescono il pregio, perchè tutte concorrono al compimento della vittoria.

Eccovi intanto GAETANO a fronte di due poderosi Nemici. Il primo potete ravvisarlo sotto l'immagine di un vento torbido e rovinoso, che staccatosi dai paesi dell'Aquilone, da cui per ordinario ogni male discende, dopo avere svelte e sradicate l'annose quercie, ed i fronzuti abeti, che facevano il più bell'onore del bosco, sicchè spaventati i pastori abbandonano le greggi, e gli ovili; indi l'erbe più tenere e gli arboscelli minori col suo pestifero fiato aduggia ed avvelena; onde ogni pascolo reca a quei armenti, che in lui si abbattono, o morte o malattia. Giacchè tale appunto fu a quei dì l'Eresia di Lutero: allora quando staccatasi a guisa di turbine impetuoso dalle falde del Settentrione, ravvolse ne' suoi vortici perni-

(1) *Vestigium cordis boni*. Eccli. 13. 32.

niciosi e i Principi ed i Prelati: de' quali corruppe le massime, infatuò la dottrina a segno tale, che i Popoli non bevevano più da' fonti del Salvadore l'acque pure della Verità, ma le putride e limacciose dell'Eresia e della menzogna. L'altro male raffiguratevelo sotto le sembianze di un Cinghiale setoloso e robusto, che avendo trovato i custodi della Vigna addormentati e pigri, trafora furtivamente la siepe, e penetrando negli spaziosi campi, spoglia le feconde viti de' loro purpurei grappoli; recide ne' teneri tralci le speranze delle future vendemmie; onde insalvatichito il terreno dall'erbe nocive, che vi sovranascono, non più le dolci uve produce, ma labrusche aspre e disgustose. Giacchè non altrimenti la corruttela, ed il disordine del Clero Ecclesiastico, avendo colto il funesto tempo, in cui gl'infingardi custodi della Vigna del Signore dormivano, atterrata la siepe della disciplina, con cui il Redentore aveala cinta, quella talmente posero a mal governo, che nulla a lei giovando l'alta Torre della pastoral vigilanza, che la guardava dalle insidie nemiche, non fu a portata di germogliare il vino verginale e puro, che il cuore di letizia divina riempie, ma il sugo amarissimo delle lappole, e delle spine: ed i suoi campi adulterati dal notturno corrompitore della messe, non più producevano il grano, circondato da gigli, ma zizanie fallaci e paglie inutili, ed aride. Intorno al primo di questi due mali, avereste veduto la nostra Fede seder mesta ed afflitta, e per non iscorgerne le funestissime conseguenze, sugli umidi lagrimosi occhi il misterioso suo velo ricingere, e raddoppiare. E intorno all'altro, col volto quasi presago di futura rovina, starsi guatandolo la Chiesa Cattolica: sul di cui sagro capo, intanto non vacillava il triplice ornamento, che la maestosa sua fronte adombra ed onora, in quanto una luce Divina, che sovra lei diffondesi, lo stabilisce, e la rassicura.

Al sorgere di questo doppio disordine, e di questa fiera tempesta, che urtando dal destro e dal sinistro lato, e da poppa, e da prora la navicella di Piero, follemente lusingavasi di rovesciarla, chi può dirvi quanto fosse grande il timore, da cui con fredda mano fu strinto il cuore de' Buoni, e quello specialmente di GAETANO? Vero è però, che in lui uguale al timore, nacque il nobile disio di opporsi a sì funeste minacce. E per ciò ottenere si pose sotto dell'occhio, e l'armadura della fede, ed il pallio del zelo, e le vestimenta della vendetta, con cui la divina Providenza avrebbe potuto trattenere il pericolo della sua Religione e della sua Chiesa. Ma più d'ogni altra cosa, la Croce, le cui vittorie sono la nostra vera gloria, detta però dal Grisostomo spada poderosissima; e da Origene, pegno securissimo de nostri trionfi: occupò tutte le sue speranze, e adequò tutti i suoi magnanimi desiderj. E a somiglianza di Davide, allorachè nel Tempio di Nobe vide sospeso quel ferro, su cui rosseggiavano ancora le pruove de' suoi trionfi, contro il più superbo de' Filistei, sentì scorrersi nelle vene più spedito il sangue, e sembrandogli esser fatto di se maggiore, a me, disse, a me quella Croce, di cui non v'è arma che pareggi la finezza dalla tempra, e la robustezza del taglio (1). Quindi inalborata la Croce del suo glorioso Istituto, e arrolati sotto del trionfal segno i primi campioni dell' Ordine, si fece innanzi all'Eresia, e alla corruttela del Clero: e quella represse e rispinse, e questa riformò e corresse: senza che nè punto, nè poco gli andasse a vuoto quella confidenza, che riposto avea in arme sì poderosa. Con questa, su cui il nostro Redentore, dopo una penosa vita ottenne il premio de' suoi patimenti, sostenne egli contro le bestemmie degli empj il merito della grazia, unita

(1) *Non est gladius huic alter similis.* 1. Reg. 21. 9.

ta alle nostre sante operazioni. Con questa, su cui si sparse quel sangue donde, come da augustissimo fonte, diramaronsi le beate fiumane de' Sacramenti, sostenne il loro numero settenario. Con questa, su cui si compiè il sanguinolissimo sagrifizio del corpo di Cristo, sostenne la verità de nostri sacri misteri. In somma l'idra mostruosa dell'Eresia non ebbe capo, cui GAETANO coll'arme trionfale della Croce, ove egli riposto avea ogni fiducia, dal suo scelleratissimo busto non recidesse.

Dall'altra parte, questa stessa santissima Croce, su cui Cristo, Capo spinoso, e tormentato della Chiesa, morì per unirla, come suo corpo e sue membra, a se, fu il mezzo, con cui estinse negli Ecclesiastici il vizio e la mollezza; ne raffrenò l'avarizia, ed il libertinaggio; ne ammansò la crudeltà, e la fierezza. Onde ovunque compariva la Croce trionfale di GAETANO, la Religione deponeva le sue meste e luttuose gramaglie, sparivano di sul volto alla Chiesa i pallidi argomenti di sua timidezza: e rifiorendo sulle guancie d'entrambi il bel colore de' pomi granati, e nelle pupille il dolce brio delle colombe, con i monili intarsiati ad onde d'argento alle braccia, e con la vesta cangiante e varia all'intorno, liete givano incontro al divino Sposo cantando: ed io, dicea la Religione, non ho sovra il volto nè ruga nè macchia; e contro me, ripeteva la Chiesa, nulla hanno potuto le porte caliginose dell'erebo e degli abissi.

Ond'è, che io accennandovi il culto degli Altari rimesso, l'onore delle Chiese restituito, la nettezza de sacri utensili, la frequenza de' Sacramenti, la santità de Ministri, le prediche, i catechismi, e mille altre sì fatte cose, potrei a ragione replicare gli applausi delle turbe d'Isdraele, allora che videro tornare Davide carco ed onusto delle spoglie de' vinti Amaleciti: e siccome alle loro festive voci risuonarono con eco di applauso le valli di Sicileg, QUESTA E' LA PREDA DI DAVID; in sì fatta maniera obbligare i venerabili silenzj di questo augusto Tempio a cangiarsi in lietissime grida: QUESTA E' LA PREDA DI GAETANO.

Ma Egli è tempo oramai, che noi cangiamo Teatro, ed aprasi alla confidenza di GAETANO in Dio quella nuova scena, su cui ella comparve, senza esser preceduta da veruno esemplare, e tutt'ora vi passeggia sola, e senza che niuno abbia ardito imitarla.

Avanti però, che egli collo stabilimento del suo maraviglioso Istituto, conducesse questa sua divina fiducia, fin dove potea farla giugnere un uomo, la speranza fallace del Mondo tentato avea più volte di vincerlo: lusingandolo colla distinzione de' Natali che sortì nobili, e ragguardevoli; coll'indole dello spirito, che eragli toccata in sorte, viva e generosa; colla sublimità de' talenti, de' quali la Providenza eragli stata così liberale, che ogni dignità poteva prender seco un aria di premio, e spogliare ogni sembianza di favore e di grazia. Ond'è che chiamato in Roma sentì ben tosto spirare intorno a se quell'aura lusinghiera, che scendendo da' sette colli, e passando fra le magnificenze degli anfiteatri Romani, acquista un non so che di magnanimo e di grande: a cui accrescono soavità e dolcezza le Porpore del Vaticano, intorno alle quali costantemente raggirasi, e scherza e vezzeggia sugli occhi di molti: ed ora avvicinandosi li lusinga, ma non li contenta; ora allontanandosi li affligge, ma non li sgomenta; ora spirando languida e tenue par che si estingua; ma quasi estinta torna a risorgere: e a costo di pochi che solleva all'eminenza de' gradi, mantiene nelle sue dilettevoli penose dubbiezze mille altri, che finalmente abbandona.

Non trattenne però, nè dilettò GAETANO, che volgendole disdegnoso le spalle, e riponendo tutte le sue speranze in Dio, rinvenne finalmente la nuova maniera di vivere nel Mon-

Mondo, in tutto e per tutto a conto di Dio. E vedendo, che l'Eresia vomitava con maggior copia il rio veleno, che le serpi e le ceraste del suo empio capo spaventoso ornamento, instillavanle sulle labbra: dicendo che gli Ordini Religiosi, nascondendo sotto un apparente amore alla mendicità un disio ardentissimo di arricchirsi, si servivano della libertà di chiedere, non per provedere alle loro bugiarde indigenze, ma per saziare la loro voracissima avidità, rinvenne per ismentirli una non più praticata maniera di povertà Evangelica: impegnando la sua confidenza in Dio a sperare, che ancora non chiedendo sarebbe stato proveduto con abbondanza. Tolse alla povertà l'unico rimedio di sollevare le sue miserie, e volle che al suo bisogno nè meno restasse il conforto di palesarlo. E non trovando di questa perfetta povertà un esemplo nel Mondo l'andò a rinvenire ne' tesori inesausti della Providenza Divina. Due passeri, cui la soverchia abbondanza rende sì vili, che il tenue prezzo di due assi pareggiali: Gli augelli, i quali lautamente si cibano, avvegnachè per essi la messe non biondeggi ne' campi, nè l'affannato agricoltore sudi a reciderla: I candidi gigli del campo, i quali senza chi per essi maneggi o fuso o cannocchia vestono in guisa, che niuno Re in sua magnificenza l'uguaglia: questi tutti ammaestrarono GAETANO, che la conservazione de' servi suoi sarebbe stata alla divina Providenza assai più a cuore, che quella di un'erba destinata a non contare, che un giorno frammezzo il suo fiorire, ed il suo inaridirsi. E tanto forte sì fissò in mente questa massima di fiducia, che talvolta mutò abitazione, cangiò luogo, e fuggì da Paesi, ne' quali la generosità de' devoti avea stabilito, come un annuo censo, il sollievo alla sua muta mendicità: condannandola, non solamente a non chiedere, ma a non volere, che nè meno il non chiedere divenisse meritо per ottenere. Parve che così volesse impegnare la bontà di Dio a corrispondere con una miracolosa assistenza alla sua eroica confidenza: quasi che fosse per sorgere una lite amorevole fra GAETANO, che non voleva chiedere, e Dio, il quale non dovea volere, che GAETANO avesse mai bisogno di farlo.

E per vero dirne, Iddio appunto fu quello, che fattosi Duce e Pastore di questo sacro Gregge, lo collocò in mezzo a suoi doviziosissimi pascoli, i quali nè turbine impetuoso atterra, nè avidità soverchia dissecca. Conciossiachè scorrano accosto a quelli l'acque tranquille, e soavi della refezione Divina, che via dolcemente andando fecondano il terreno non lo scalpono, nè radendolo lo consumano. E se il Cielo nuvoloso e oscuro avvien che mai spanda sovra il diletto gregge un'ombra di morte, e le sue strade divenute un pauroso mezzo fra due precipizj, minaccino rovina, l'amabile verga, ed il vigilante bastone del Pastore lo guida con sicurezza, e lo consola nel gran periglio. Divenuto poi di Pastore ospite generoso, scacciato lungi il timore de' Nemici l'accoglie alla sua Mensa già preparata: gli sparge sul crine l'olio della sua grazia, e della sua amicizia: e procura, che intorno a suoi convitati si aggiri sempre il c lice colmo, e traboccante delle divine consolazioni. Nè verrà mai meno con esso questa sua multiplice misericordia: e siccome di Uria banchettato a spese Reali dice il Sacro Testo che il cibo Regio lo seguitò, così di queste misericordie divine si dirà, che lo seguiteranno per tutti i giorni di nostra vita, finchè poi darà compimento a tanti favori coll'assegnare a tutti coloro, che accrescono r Gegge così fortunato, una beata eterna mansione nella Casa del Signore. Padri Religiosissimi, non sono io che vi lodo, è Davide, che profetizza. Ho detto.

DI

DI

S. FILIPPO NERI

ORAZIONE XVIII.



O fatta con Aronne un'alleanza di Vita, e di Pace: gli ho dato il mio timore, affinchè non si accosti al mio altare se non con un orrore ripieno di riverenza; la legge della verità è stata sulla sua bocca: non trovossi nelle sue labbra veruna iniquità: camminò nell'equità, e nella giustizia, ed ha distolte l'anime dalla corruttela, e dalle vie del vizio (1). Questo, Uditori Riveritissimi, è il breve sì, ma eloquentissimo Panegirico, con cui Iddio eterna infallibile verità, epilogò, e ristrinse in pochi divini periodi le molte lodi di Aronne. E questo appunto, e non altro dovrebbe essere il Panegirico di S. Filippo Neri laude, e gloria della Toscana, onore pregievolissimo del Sacerdozio, preziosissima gioia nell'aurea immortale corona, che adorna le tempie trionfali di Chiesa Santa; e della di cui canonizzazione si rinnova stamane in questa augusta Basilica la sempre onorevole rimembranza. Imperocchè, chi mai meglio di lui sostenne al paro di Aronne, e l'onore, e'l decoro del grado sublimissimo del Sacerdozio: chi più di lui accostossi al Sacro Altare, colmo di santo orrore, e ripieno di riverenza: quali altre labbra come le sue, furono consecrate alla verità della divina Legge, senza che in esse mai si trovasse inganno (2): e chi al paro di lui mantenne sempre il piè nella dirittura dell'equità (3), e dietro l'orme della giustizia (4): e chi come egli fu sempre, acceso di zelo potè rompere il corso de' Peccatori, che camminavano nella malvagità del cuore? (5) Ond'è che io lasciando intiero e senza sciogliere questo maraviglioso fascetto di virtù, il di cui odore, come soavissimo incenso (6), giunse gratissimo al divin volto, e cui Santa Chiesa, come di odorifera mirra (7), si strigne dolcemente al materno seno, vi dimostrerò Filippo, che coll'esercizio di queste virtù talmente fuggì lungi da se stesso, che lasciò poi d'esser suo, e divenne tutto di Dio. Voi intanto amabilissimo Santo, che ben vedete quale strada erta, e faticosa io presentemente m'accinga a correre, imprestatemi un raggio di quella dolce fiamma che l'amore di Dio accese nel vostro seno, acciò il mio cuore non si disconforti nell'ardua impresa, e le mie labbra purificate cosa dicano che non sia di voi del tutto indegna.

Quella funestissima ribellione, che dopo il peccato del primo Padre divise, e dismembrò il regno pacifico della ragione, dalla nostra parte inferiore dominata dagli affetti disordinati, e quella penosa legge delle no-

stre

(1) *Pactum meum fuit cum eo pacis, & vitæ, & dedi timorem, & a facie nominis mei pavebat: lex veritatis in ore ejus: iniquitas non est inventa in ore ejus: in pace, & aequitate ambulavit mecum, & multos avertit ab iniquitate*. Malach. 2. a 5.

(2) *In lingua ejus non egit dolum*. Psal. 14.

(3) *Pes meus stetit in directo*. Psal. 25.

(4) *Justitia ante eum ambulabit*. Psalm. 84. 14.

(5) *Ambulant in pravitate cordis*. Jerem. 14. 19.

(6) *In odorem suavissimi incensi*. Num. 78. 6.

(7) *Fasciculus Myrrhæ inter ubera mea commorabitur*. Cantic. 1. 12.

ſtre membra oppoſta, e contraria alla legge rettiſſima della noſtra mente (1), che allora s'introduſſe in noi; ſono appunto le doloroſe cagioni, le quali obbligano ogni Uomo che voglia eſſere Santo, ad obliare ſe ſteſſo, e a vivere, come dicea l'Apoſtolo, a ſomiglianza di chi ſi muore (2). Una violenza continua alle noſtre inclinazioni, una guerra implacabile alle noſtre paſſioni, una fuga oſtinata da noi ſteſſi, e finalmente una negazione intiera di ciò che noi ſiamo (3), è il primo paſſo di quel faticoſo viaggio, che quanto piu da noi ci allontana, tanto più a Dio ci avvicina. Ond'è, che FILIPPO, vago di approſſimarviſi nel modo più perfetto che poſſa ſperarſi dagli Uomini, e vago di corriſpondere con uguale prontezza che fedeltà agli impulſi sì forti, che dolci della grazia divina, la quale ſoavemente l'urtava, cominciò fino da' ſuoi teneri anni a combattere ſe ſteſſo come nemico, e ad infierire in sì fatta maniera colla ſua umanità eſteriore, e col ſuo Uomo interiore, che nè quella poi, nè queſto ebbe più polſo da trattenerlo, onde fuggendo da ſe medeſimo al ſuo ultimo beatiſſimo fine non ſi riduceſſe. Così vegiamo talvolta un nobile verme tediato di ſua vile condizione divenire di ſe ſteſſo nemico, privarſi del neceſſario alimento, inaridirſi, e raggrupparſi, perdere ſenſo, e moto; e ciò affine d'impennare l'ali, laſciare ſul terreno l'ignobile primiera ſpoglia e ſollevato in aria, ſprezzare di colaſsù l'umile, e baſſa terra che lo produſſe.

E perchè, come abbiamo qui ſu accennato, il primo paſſo di queſta noſtra vittorioſa fuga è il vincere, ed il ſuperare l'amore, che noi portiamo al noſtro carcere che ci trattiene, cioè al noſtro corpo; duopo è, prima di ogni altra coſa, affacciarſi a vedere in qual guiſa il noſtro Santo avviliſſe, ed eſtenuaſſe queſta ſua domeſtica prigione, e ne indeboliſſe in guiſa i lacci, e le catene, che poi forza non ebbero per ritenerlo. Nè crediate, che io poſſa moſtrarvi le ſue Eroiche impreſe, o ne' deſerti, o negli eremi, o fra boſchi, o fra foreſte, ove tanti altri Santi per giugnere all'intiera vittoria de' loro corpi s'incamminarono: FILIPPO è in Roma, e nella frequenza de' Popoli, cinto, e ricinto da varie ſpeſſe turbe di Cittadini, e di Stranieri, che vogliono FILIPPO, conſultano FILIPPO, e alle orazioni di FILIPPO ſi raccomandano. E pure mirate ove abita: in un povero miſerabile tugurio, cercato in elemoſina dalla mendica liberalità di un ſuo Paeſano. Mirate ove ripoſa: ſu dure, e rozze tavole, le quali ſotto l'apparenza di un letto naſcondono tutte le qualità di un patibolo. Mirate, come ſi ciba: il ſuo vitto prolungato a giorni, e a ſettimane, è più toſto neceſſità, che riſtoro: preſo con rigoroſa ſcarſezza non ſi eſtende mai a fargli perdere l'intiero merito di un digiuno: compoſto di erbe inſipide, e malamente condite, non giugne ad eſſere ſollievo del corpo, ma arriva a divenirne penitenza. Unito sì, che meno forte ſi ſtringe l'edera all'olmo amico, a' marmi freddiſſimi delle catacombe, non raſſembra più vivo, ma al paro di que' ſaſſi la pietà, e la compaſſione l'intirizzì. Grondando ſangue per le ſue aſpriſſime flagellazioni, ſicchè meno copioſa ſcende la ruggiada dal Cielo a ſecondare l'erbe del prato; cade a terra languido, e diſſanguato. E a farlo riſorgere biſogna ſuſurrargli all'orecchio GESU': acciò quel nome di vita richiami i ſenſi perduti, e gli ſpiriti diſſipati. Per lo ſpazio non interrotto di anni dieci, a guiſa di luminoſo Pianeta che via proſiegue il ſuo viaggio, ſenza che veruna ingiuria dell'aria lo ritardi; ſi porta ogni not-

(1) *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*. Ad Rom. 7. 23.
(2) *Quaſi morientes, & ecce vivimus*. Corinth. 6. 9.
(3) *Abneget ſemetipſum*. Luc. 9. 23.

notte alla visita faticosissima delle Sacre Basiliche, senza che o le pioggie lo fermino, o i venti lo trattengano, o tale altra orridezza della stagione lo sgomenti. Così volle FILIPPO domare il suo corpo, per poi poter fuggire più agevolmente da se stesso, domando le passioni, e gli affetti dell' animo. Come accorto Viaggiatore, che prima allontanati dal paterno albergo, e discostati dalle mura natie; indi più agevole cosa gli riesce il consecrare alla necessità del suo viaggio, o le tenerezze di Padre, o le affezioni di Sposo.

E perchè quella passione, che sopra di tutte l'altre ci tiene al nostro amor proprio congiunti, è il desio delle dovizie, e dell'oro; egli comminciò di qui le sue ostilità, e le sue vittorie contro la parte interiore di se stesso. Ricordevole del divino consiglio, che se le ricchezze abbondano non bisogna applicare loro il cuore (1), mira con occhio non solo disinteressato, ma colmo di orrore l'eredità de' maggiori; e comechè in età, anzi che no giovanile, spezza, e frange questo nodo lusinghiero della nostra umanità, seguendo nudo, e povero colui, nella di cui abitazione solamente ritrovansi la ricchezze non caduche, ma stabili, e permanenti (2). Si spoglia degli agi domestici, trasmette ne' tesori dell'Eternità per mano de' Poveri le sostanze degli Avi, ed esule dal paterno tetto, e dalla casa propria ramingo, solo fidasi che Iddio esaudisca le sue preghiere; ond' egli adempiere possa quell'ardente desio che solo avea, che solo nutriva, di abitare tutti i giorni di sua vita nella casa del suo Signore (3).

E perchè non abbiate a credere, che questo eroico disprezzo fosse stato in FILIPPO una generosa inconsiderazione di Giovane più presto, che effetto di matura virtù; apritegli un occhio sopra, allorachè in età più provetta, quando l'accumulare dovizie sembra economia, e prudenza, ed il dissiparle prodigalità, e stoltezza; vorrebbe un suo facoltoso moribondo Penitente istituirlo erede di agiatissimo Patrimonio. Inorridì il Santo, e perchè non pensò mai a procurare che le disposizioni de' moribondi servissero di mercede scandalosa alla pietà interessata de' Confessori, e sì ancora, perchè temè, che il Demonio volesse attaccare la sua povertà in un'aria, in cui l'accettare le ricchezze parea un cooperare all'altrui eterna salvezza; onde con un ostinato *non voglio* frastornò le risoluzioni del suo Benefattore. Il quale essendo per avventura uno di coloro, che non sanno quanto il donare a Dio in morte si accosti alla sforzata liberalità di coloro che un' ora avanti al naufragio donano al mare le merci; ostinavasi vie più nella volontà di arricchire il nostro Santo. Ond'egli con un volto fra irato, e ridente: E che volete, soggiunse, che io mi faccia di vostre dovizie putrefatte, e corrotte, e de' vostri arredi cibo vilissimo de' tarli, e delle tignuole, e di quei vostri metalli, sovra de' quali pigra tenebrosa ruggine distenderà il tardo suo dente a rodergli, e a consumarli, e a farli servire un giorno di testimonio spaventoso alla vostra avarizia? (4) Ah? mi faccia pure degno Iddio di sua divina saviezza: al di cui svantaggioso paragone io nulla curo, nè le ricchezze, nè le più preziose gemme dell' oriente: giacchè posto in confronto suo l'oro, e l'argento, quello nulla è più, che minutissima arena, e questo sordidissimo fango (5). Abbiaseli dunque

(1) *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere.* Psalm. 61. 11.

(2) *Gloria, & divitiæ in domo ejus.* Psal. 111.

(3) *Hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ,* Psalm. 26. 2.

(4) *Divitiæ vestræ putrefactæ sunt, & vestimenta ejus a tineis comesta sunt: aurum, & argentum æruginavit, & ærugo eorum in testimonium vobis erit.* Jacob. 5. 2.

(5) *Divitias nihil esse duxi in comparatione illius, nec comparavi illi lapidem pretiosum, quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua, & tamquam lutum extimavimus argentum in conspectu illius.* Sapient. 7. 9.

giocoliere; incontrando soldati delle guardie Elvezie, passa loro sulla barba strisciando la mano: postosi a sedere nelle strade più frequentate di Roma, consiglia collo specchio l'avvenenza del volto, e l'intrecciamento del crine: accosta le labbra arse, ed assettate alla fiasca di un povero Capuccino, e ne tracanna il vino: sovrappostosi alle spalle un sajo di raso rosso, passeggia arrogante, e bizzarro: assiso alla mensa co' Principi di S.Chiesa, trae fuori dal zaino vilissime radiche, e lorde così come sono, avidamente se le tranguggia: visitato da Potentati oltramontani per ordine avutone dal Sommo Pontifice, si fa trovare seriamente occupato a legger libri di favole, e di romanzi. Ma Dio immortale! E' pur codesto Filippo Neri Direttore savissimo di tante anime, Maestro illuminatissimo di spirito, Uomo di savio consiglio, e di provata esperienza? E' pur codesto Filippo Neri mirato con santa invidia da Ignazio Lojola Fondatore della Compagnia di Gesù, acclamato per Santo da Camillo de Lellis altro Fondatore de' Ministri degli Infermi, consultato negli affari più ardui da Giovanni Leonardi Istitutore della mia Congregazione? E' pur codesto Filippo Neri chiamato ancor vivente dal Vicario di Cristo vero Tempio dello Spirito Santo; riverito, ed onorato ancor vivente da S. Carlo Cardinal Borromeo; e acclamato, come l'Uomo più insigne di quel fortunato secolo dal Venerabile Roberto Cardinal Bellarmino? Quel Filippo, che ciò che gli Uomini hanno nel cuore, legge, e rivela; che palesa, e conosce i pensieri più reconditi delle menti; che il futuro prevede come avvenuto, e presente? Si appunto è quello stesso, o Signori. Ma non per altro, se non perchè è tale, vorrebbe non esserlo, cercando con uno sforzo di straordinaria umiltà di fuggire da se stesso, e un altro apparire agli occhi degli Uomini. La sua stoltezza però è quella stessa, che posseduta da' fanciulli non è punto diversa dall' innocenza (1).

Ma dappoi ch'egli ebbe perduto se stesso, ove mai poteva se non in Dio ritrovarsi? Questo è l'augusto fine di quei santissimi viaggi, che da noi ci allontanano: anticipando così quel fortunato cammino, con cui l'anima scevera da questa carne partirassi da noi per unirsi al suo immortale eterno principio. E veramente non una, ma molte, nè deboli, e scarse, ma forti, e robuste sono le ragioni che a voi possono persuadere una tal verità: cioè a dire, che lo Spirito di Dio rapì, e seco trasse anche quest' altro Filippo (2). Intanto se voi l'incontrate per le strade di Roma astratto, e alienato da sensi, sicchè non vede chi l'urta, nè salutato risaluta, nè interrogato risponde; crediate pure che Filippo non è più seco, e lo Spirito Santo di Dio se lo rapì. Se lo vedete nelle pubbliche Chiese tutto in se ritirato, e raccolto talmente, che nè occhio volge, nè alza palpebra; crediate pure che lo Spirito di Dio seco lo trasse con quella dolcissima violenza, con cui egli, se avviene che regni, ed esaltato sia in un cuore, ha per uso tutto a se trarre, e condurre (3).

Questi, e altri a questi somiglievoli furti non furono però così nascosti, che le di loro violenze assai aperte, e chiare non comparissero in pubblico. E se fin qui erano stati equivoci i contrassegni de' suoi rapimenti, giacchè anche una interna, e forte occupazione di nostra mente ci può distorre da' sensi, e trarci fuori di noi; eccovi tolta ogni maniera di dubitare della bella cagione di questi suoi viaggi fuori di se. Accostatevi a lui quando passeggia nelle strade, o priega nelle Chiese, o assiso a mensa scarsamente si ciba, e provatevi a nominare Gesu'. A guisa di luminoso vapo-

(1) *Possidebunt parvuli stultitiam.* Prov. 14.15

(2) *Spiritus Domini rapuit Philippum.* Act. 8.39

(3) *Si exaltatus fuero, omnia traham ad me ipsum.* Jo. 12. 32.

re, che spogliatosi, e disimbarazzatosi da ogni terrena porzione, di contro a' raggi del Sole che lo diradano, e lo rarefanno, a poco a poco tratto su da forza invisibile tanto s' innalza, che nella regione superiore si accende, e s' illumina; così vedrete, che a quel dolce nome risvegliatosi in FILIPPO l'Amore di Dio, il dolce suo rapitore, e trovandolo libero, e scevero da ogni terrena affezione, lo distacca dalla terra, lo solleva dal suolo, in una giocondissima estasi verso il Cielo richiamalo. Un raggio di Paradiso gl'illumina il volto, insolito celeste splendore gli circonda le tempie, la virtù dell'Altissimo l'adombra (1); pare, che i suoi occhi siano a vista della Celeste Gerusalemme (2) e che simili alle colombe, di contro al divino Sole in varie guise si abellino, e si colorino (3).

E sì forti erano le ragioni, che l'amore di Dio pe'l lungo uso di rapirlo avea acquistato sopra di lui, che ciò avveniva anche contro sua voglia, e malgrado le sue umili diligentissime renitenze. Povero Santo! Se ascolta per accidente nominar Paradiso, se gli cade uno sguardo sopra l'immagine di un Crocifisso, se gli si affacciano sulle labbra i nomi dolcissimi di GIESU', e di MARIA, egli non è più suo: amore se lo rapisce. Accostandosi al domestico Oratorio per celebrare, se vede il sacro Calice, le sacre Stole, il Libro de' sagrosanti Evangelj, le immagini di queste cose entrare per la via de' sensi risvegliano in seno a FILIPPO l'amore di Dio; e FILIPPO non è più suo: amore se'l porta seco. Se offre a Dio sul sacro Altare vittima incruenta il Corpo, ed il Sangue del Redentore; forza è, che a bella posta si divaghi, che si distragga, che cerchi in qualche maniera d'ingannare il suo amore, altrimenti il Ministro è obbligato a fermarlo per le bende de' sacri abiti, e trattenerlo, sicchè via non se lo porti l' amore; oppure lasciarlo solo in braccio de' suoi soavissimi rapimenti: e fermata la porta appendervi un cartello, che dica *il Padre celebra:* che nel proprio suo linguaggio voleva dire: FILIPPO non è più fra noi. Egli introdotto dal suo amore ragiona con Dio. Niuno ardisca di penetrare in questo segreto gabinetto di confidenze divine, per non obbligarlo con una crudeltà in maschera di devozione a tremare, a impallidire, a velarsi co' sacri veli il volto, come fece tante altre volte, per coprire la sua gloria in faccia degli Uomini. Fra tanto non mancherà assistenza a FILIPPO. Avrà seco quelli Angeli, che altre fiate sotto sembianza di mendichi l'hanno proveduto di non so qual cibo, che in quella tal congiuntura gli bisognava; e che altre, a lui caduto ne' viaggi notturni della sua devozione in una fossa, recarono sollecito ajuto per rilevarsi. Si lasci intanto laddentro solo a compiere quel gran mistero, di cui ragionasi nel Vangelo, cioè, che chiunque mangerà la Carne, e beverà il sangue di Gesù, egli sarà in Gesù, e Gesù sarà in lui (4): giacchè presentemente FILIPPO sacramentosi è tutto in Dio, e Dio è tutto in FILIPPO.

Ma già è troppo tardi, perchè non si risappia dagli Uomini, ciocchè lo Spirito Santo operava in FILIPPO. E' pur visibile a tutti quella miracolosa rilevanza di coste, con cui il seno del Santo fu obbligato a distendersi, come se avesse sofferto uno di quei urti violentissimi, co' quali talvolta la fiamma racchiusa sfianca i ripari, frange i ritegni, e colla strage di chi presumeva costrignerla, apre ampia via alla sua necessaria esalazione. E ciò non per altro, se non

(1) *Virtus altissimi obumbravit tibi*. Lucæ 1. 35.

(2) *Oculi tui videbunt Jerusalem*. Isai. 33. 20.

(3) *Oculi ejus sicut Columbæ*. Cantic. 5. 12.

(4) *Quicumque manducaverit &c. in me manet, & ego in ipso*. Joan. 6.

non perchè il suo cuore, colmo, e traboccante di amore, non potendo più nè capirne la piena, nè sostenerne l'impeto, e le impazienze, e le smanie, fu per non soffocarsi costretto a cercare uno spazio meno ristretto, ed ivi fatto di se maggiore dare agiatezza più capace alle sue divine fiamme. Ma neppure questo strano scollegamento di coste avendo riparato all'angustie del cuore, eragli duopo ora soffrire degli scuotimenti, e dei tremori; onde tutto da capo a piedi scuotevasi minutamente, ora risolversi in lagrime, che abbondevolmente cadevangli dalle pupille; ora sciogliersi in sospiri, che parevano uno sfogo all'angustiato suo spirito. Appunto come una nube, che da' moti di un igneo vapore, che vi rumoreggia dentro agitata, e commossa, dopo aver sofferto varj tumulti, che la scuotono, e la dibattono, finalmente o si risolve in pioggia, o pure in varie guise aperta, e squarciata sfoga in accesi lampi il suo interno calore. Ma non però così intieramente, è così conforme al bisogno delle sue interne veementissime commozioni, che non sia costretto soventemente a prostrarsi in terra, a rivolgere al Cielo suoi lumi infuocati e spiranti amore, e gridare: *Signore basta così*. Io già sono ripieno di consolazione, sovrabbonda in me l'allegrezza (1): In voi esulta la mia carne (2); e in voi che lo dilataste (3), esulta il mio cuore; a cui avete conceduta la vostra letizia, vera, e sincera (4). Ma già bastevolmente l'avete provato, e visitato (5); già come cera al fuoco l'avete liquefatto, e sciolto (6); gia tutto arde (7): già tutto conturbasi (8) e tutto infiammasi (9). Ma se voi Dio mio non trattenete i vostri favori, e le vostre grazie, mi manca il cuore, e la carne (10), e ambedue mi lasciano, e mi abbandonano.

Nulladimeno FILIPPO, che non fu nulla di se per esser tutto di Dio, e' pare che lasci talvolta di essere di Dio per esser tutto degli Uomini, quasi che gli venisse fatto di sottrarsi dalle vigilantissime gelosie del suo amore, e riporsi qualche volta in libertà. Certa cosa si è, che giunse a chiedere perdono a Dio della difficoltà, che provava in distaccarsi da questo nostro mondo, il quale sembrando poi angusto al suo zelo ne averebbe voluto trovare un altro più spazioso fra coloro, che stanno sotto di noi. Ed eccolo frequentissimo nelle case più sprovedute, e più misere a visitare ammalati. Sebbene che dov'era FILIPPO non più vi erano infermi: giacchè alla sua comparsa sparivano le malattie, e più vegeta, e più florida vi rifioriva la sanità. Nelle Chiese ad abbracciare peccatori, e stringerseli amorosamente al seno. Sebbene, che i Peccatori, i quali accostavansi al seno di FILIPPO, non discostavansi da lui se non ravveduti, e penitenti. Nelle strade, e nelle piazze a far leva di gente per Iddio, e per indurre i più ostinati a confessarsi: i quali poi erano in sicurezza di bene incamminarsi: poichè FILIPPO penetra nel loro cuore pravo, e incognoscibile, ed i loro peccati se scordati per ignoranza, ricorda con fedeltà; se taciuti per malizia, rimprovera con dolcezza. Se in Roma vi sono afflitti, egli è la loro consolazione; se miserabili, egli è il loro conforto; se bisognosi, egli è il loro refugio. Vi è taluno, che lo vede: e quella veduta basta a compungerlo, e a spargerlo di pentimento. Vi è tal altro, che gli sta accosto quando fa orazione: e

I 2 quella

(1) *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio*. 2. Cor.

(2) *Cor meum, & caro mea exultaverunt*. Psalm. 87.

(3) *Dilatasti cor meum*. 118.

(4) *Dedisti latitiam in corde meo*. Psal. 4 7.

(5) *Probasti cor meum, & visitasti*, 16. 3.

(6) *Factum est cor meum tanquam cera liquescens*. 21. 15.

(7) *Concaluit cor meum*, 38. 4.

(8) *Cor meum conturbatum est*. 37. 11.

(9) *Inflammatum est cor meum*. 72. 21.

(10) *Defecit cor meum, & caro mea*. 72. 26.

quella vicinanza basta ad accendergli in seno il divin fuoco, ed estinguer ogni altra fiamma men pura. Se gli ignoranti hanno bisogno di catechismi, è in Pergamo, che istruisce; se i discoli di chi li riprenda, è in piazza, che predica; se i mendichi di chi li satolli, è sulla porta, che fa limosina. Se negli Spedali vi è un fetido, e stomachoso ammalato; che faccia nausea si chiami, e lo cibi, e lo serva; se nelle carceri un condannato ostinato, si chiami, perchè lo conserva, e lo conforti; se in qualche casa un morto, che faccia pietà, si chiami, perchè lo resusciti, che anche la morte fu costretta, spezzando sdegnosa la falce, restituire le prede a FILIPPO, che le richiese.

Ma se vi credeste, che in queste occupazioni di giovare agli Uomini il suo Santo Divino Amore l'abbandonasse; quanto poco sarebbe scusabile il vostro errore, quasichè non sapeste, che l'amore forte, come la morte (1), ciocchè una volta occupò, unqua avviene che così agevolmente restituisca. Ha bensì egli in costume di accomodarsi le divise della Divina Sapienza, ed essere di molte forme (2), ed avere come quella uno Spirito multiplice (3): benefaciente, e soave; umano, e benigno; stabile, e provido, e che ad ogni cosa si uniforma, e si accomoda. Quindi è, che se vedete il nostro Santo cangiare diversi aspetti, e in tante, e diverse guise mutarsi ora tutto di Dio, ora degli uomini, ora estatico, ora operativo, ora che medita taciturno, e quieto, ora che affaticasi affannoso, e stracco; questo altro non è che l'amore di Dio, che alla sua multiplice, e multiforme natura l'affetta, e l'acccomoda.

Se dee credersi vera una moderna ingegnosa maniera di spiegare che cosa è luce, non è altro, che un fascetto di altri infiniti raggi, bianchi non già, come al nostro fallace sentimento rassembrano, ma altri verdi altri gialli, indachi altri, altri violetti, con altri innumerabili colori intermedj, che fra questi ad altri principali frammezzansi. Nè è già vero, che al rifrangere di un prisma, o al riflettere di una superficie si tingano di porpora, o di zaffiro, o di altro colore allora si adornino, e si rivestano; conciosiacchè dal Sole aureo perenne fonte, primo invisibile principio che li produsse, recano essi seco loro siccome il calore che li riscalda, così i colori che li dipingono. Diverse pareano le operazioni di FILIPPO, e con diversi colori compariva la sua ardentissima carità: ora rosso, e fiammeggiante ne' suoi segreti colloquj con Dio: ora sparuto, e giallo nel piangere le dissolutezze degli Uomini: ora candido, e netto nella purità, e disinteressatezza de' suoi consigli; ora sparso di verde speranza nell'augurare a se stesso l'eterna gloria. Ma tutti questi varj aspetti, questi differenti colori, non aveano chè un solo fonte, una sola origine, un sol principio: cioè l'amore di Dio, che siccome lo riscaldava, così in varie, e diverse guise lo coloriva.

Ora che maraviglia, o Santo, che possiam ben chiamarvi il Santo dell' amore, se dopo aver vissuto amando, amando parimenti moriste? Non altra cagione fuori di questa poteva avere la vostra morte, avvenuta, come quella di Moisè, in caro corrispondenze col vostro soavissimo amore, il quale tante volte si provò a rapirvi, che una volta poi intieramente vi volle seco, e ne impoverì affatto il nostro Mondo, che perdendo

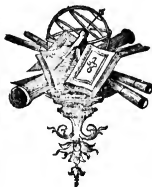
(1) *Fortis est, ut mors dilectio*. Cantic. 4.

(2) *Multiformis Sapientia Dei*. Ephes. 3. 10.

(3) *Est in illa Spiritus multiplex: benefaciens, humanus, benignus, omnia prospiciens, & qui capiat omnes spiritus*. Sapient. 7. 22.

do Voi, perdè quel Sacerdote fedele che ci aveva promesso Iddio (1) E mercè la divina Providenza, che perduto Vòi, ci rimase la Casa, che Iddio stesso aveavi edificato; cioè la vostra esemplarissima Congregazione, in questa felice Città con tanto decoro del Sacerdozio, con tanta edificazione de' prossimi, con tanto vantaggio dell'anime sostenuta da questi vostri illustri Figliuoli, i quali corrispondono a' vostri disegni con una fedeltà dovuta al Padre, in quella guisa che Voi corrispondeste alle grazie del Cielo con una fedeltà dovuta a Dio. Ammirabile corrispondenza: in virtù della quale, siccome Voi solamente meritavate di aver Figliuoli sì buoni; così essi sol meritavano di avere un Padre sì Santo. Diceva.

(1) *Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, & ædificabo ei Domum fidelem.* 1. Reg. 2.



NELLA FESTA
DI
SANTA CATERINA
DA GENOVA.
ORAZIONE XIX.

E altri di me più eloquenti e valorosi Oratori non mi avessero preceduto in questo luminoso Teatro dalla pietà di voi, Illustri Cittadini di questa Reale Serenissima Patria, aperto per la terza volta alle glorie di CATERINA FIESCA ADORNA; e se io fossi il primo a ragionarvi de' suoi pregi immortali e divini, ragione vorrebbe, che consumassi qualche spazio di tempo in guadagnarmi la vostra attenzione; persuadendovi, che vi debbo favellare di una Santa, o sia per la splendidezza delle sue azioni, o per la sublimità di sue dottrine, o per la veemenza del suo amore, sovra ogni altra lodevole e commendabile. Ma perchè di codesta chiarissima verità potete abbondevolmente assicurarvi, soltanto che vi rammentiate ciocchè ne' passati giorni avete udito narrarvi, mi dispenserò da quelle preventive disposizioni, che vengono prescritte dall'arte, per rendersi gli uditori attenti e benevoli. E solamente da questo luogo di verità, e con ogni maggior candidezza vi confesserò, che se mai ho dubitato di me medesimo, e se mai ho disperato, non dico di riscuotere applauso, ma neppure di meritare compatimento, allora fu, quando considerando la vita di questa Serva del Signore, parvemi d'essere in vasta spaziosa campagna, l'estensione del cui orizzonte oltrepassava il vigor della vista, e in mezzo a cento e mille vie, delle quali il principio sì, ma di niuna il lontanissimo termine si scorgeva. Anzi per mio maggiore sconforto era lo stesso ingresso ingombrato dallo stupore, dalla maraviglia, dalla novità, e da un gruppo d'insolite stranissime cose, e tutte in positura di sgomentarmi, e in atto di rispingermi come soverchiamente ardimentoso. E codesta paurosa diffidenza di me per avventura durerebbe ancora, se un provido consiglio, effetto del mio spirito angustiato e sorpreso, non mi avesse persuaso ad investire coraggiosamente fra tante quell'unica via, che la Santa stessa additavami. Conciossiachè lessi appena, essere stato suo costume il dire, favellando di se: *Io non ho il cuore fatto come gli altri*: e' parvemi subito di veder CATERINA, la quale accennandomi la via del suo nuovo insolito stravagantissimo amore, E perchè, mi dicesse, perchè disperi, perchè diffidi? Finalmente a chiunque vorrà parlare di me, sia sempre d'uopo a traverso dello stupore, della novità, della maraviglia avanzarsi a cercarmi nel seno un cuore, di cui non v'è nè esemplare nè modello, perchè fu un cuore, da cui si amò Iddio senza indugio, senza timore, e senza misura. Ma questo suo amare sollecitamente, coraggiosamente, smodatamente avvenne con certi modi particolari a lui solo, e a tutti gli altri cuori infeliti e disusati. Io intanto,

o fosse

o fosse questa illusione della fantasia, o, come mi è caro il credere, ispirazione di Caterina, mi avventurai alla difficile impresa, nel cui proseguimento o non vi saprò descrivere le stravaganze del suo amore, o descrivendovele vi obbligherò a confessare, aver Lei avuto un cuore che non era fatto come son fatti gli altri. Vi prego bensì ad usar meco di vostra gentilezza e cortesia, se dimenticatomi questa volta del mio costume, anderò alquanto più in lungo di quello, che io mi soglia fare. Bisognava invitarmi ad un argomento meno grande, se mi volevate più breve. E poi sapete essere delle splendide e magnifiche azioni natural proprietà il farci maravigliar con prestezza, e non lasciarci spiegare, che con fatica.

Le vie del Signore non sono sempre le stesse; e a chi ben le ravvisa compariscono molto di numero, di giro, e di condotta differenti fra loro: altre brevi, e ristrette in angustia di termini; altre distese e da' loro confini per lungo tratto discoste; avvegnachè però tutte a quell'alta e sublime meta conducano, a cui la divina providenza si compiacque ordinarle. Quindi accade, che non tutte le anime giungono con passi uguali alla perfezione: veggendosene molte, che non poggiano a quell'erto e reale monte ove è Iddio, e dove il suo divino Spirito alberga, se non con lunghezza di via, e con sofferenza di cuore; ora quasi lasse e snervate per la malagevolezza del cammino, ora timide e restie per li molti impedimenti che incontrano: e assai rare, per non dir singolari, sono quelle, che con sollecitudine e prestezza fermano il piè su quella pacifica altezza, contro di cui nè ascendono vapori terreni, che offuschino la mente, nè per soffio di Euro o di Aquilone fia, che unqua crolli o vacilli chiunque ebbe la sorte di stabilirvisi. E pure ragionandovi io di Caterina, d'uopo è, se amo il vero, che ve la dimostri non già come un'anima, che a piè frettoloso, e con cuore fornito di fermezza e di coraggio verso lassù corre e si affanna; ma come una Serafina, che coll'ali dell'Aquila sublimandosi sovra le penne de' venti a costruirsi nelle più ardue cime della perfezione il suo nido, non cammina, ma vola; non va, ma è giunta. Ode la voce di Dio, che da' mondani divertimenti e da i piaceri del secolo alla solitudine ed al ritiro la chiama; e con quello stesso moto di cuore, con cui si distacca dal mondo, senza che veruno spazio di tempo vi si frammetta, intieramente al suo Signore si unisce e si stringe. Sicchè in veggendola dalla conversazione degli uomini trabalzata in un colpo d'occhio a deliziarsi con Dio, possiamo ben dire, che da quel basso Egitto partissi, e a questa bella Città di pace pervenne; ma non possiamo già segnare il cammino che fece, nè dire con sicurezza: Di qua passò. Nel viaggio della sua schiavitudine alla sua libertà, dalla sua Babilonia alla sua Gerusalemme, non incontrò nè orrore di deserti, che ne spaventasse il coraggio, nè vastità o gonfiezza di fiumi, che ne attraversasse il cammino, nè desiderio di cibi terreni, ne sete d'acque mondane, che ne sfiancassero le risoluzioni. Ma preceduta dalla Fede, assistita dalla Misericordia, spinta avanti ed urtata dalla Grazia Divina, lasciò le sponde infami del Nilo, e velocemente sì, che occhio umano non le può tener dietro, giunse a santificarsi su quelle dalla Palestina e del Giordano. Ed ecco la prima singolar distinzione, con cui la Providenza, lavorando il cuore di Caterina, lo lavorò con una maniera cotanto particolare, e sì alle divine ispirazioni pieghevole e molle, che trasportandolo senza via di mezzo dalla bassezza della carne all'ultima perfezione dello spirito, fa che noi non ne troviamo altra somiglianza, che nel cuore di Paolo, cui pari-

rimente un ſolo impercettibile ſpazio di tempo, neceſſario a proferire un invito, sbalzò dallo ſtato di Perſecutore a quello di Appoſtolo. Ma fra codeſte due vocazioni oh qual notabile diverſità mi ſi rappreſenta! Quella di Paolo penetrogli al cuore per via d' uno ſtrepitoſo miracolo, e d'un terribile ſuono di voce, che qual furioſo aquilone, allora che ſcendendo dal monte ſchianta gli elci, e le annoſe querce ſvelle ed atterra, roveſciollo ſul ſuolo. Laddove quella di CATERINA ſi fè ſtrada dolcemente al ſuo cuore con una immagine teneriſſima di fantaſia. Vede ella con l'occhio interno dell'animo il ſuo Crociſiſſo Signore, che dal divino traforato capo, dalle benedette impiagate mani, dall'amoroſo aperto coſtato diluviando compaſſionevole pioggia di ſangue, allagato avea con quella penoſa inondazione e le ſale e le camere, e le più eſpoſte e le più rimote ſtanze della ſua abitazione. Nè ſapendo Ella ove porre il piede, ſicchè ſacrilego non calpeſtaſſe quella ſacra Sorgente di Redenzione, nè dove rivolger l'occhio, ſicchè di ſe ſteſſo tormentatore non inorridiſſe ſu quel lagrimevole oggetto, nè dove ſalvare il cuore, ſicchè non tramortiſſe in quella vaſta cagione di pianto, ſcelſe per ſuo men travaglioſo partito il ravvolgervìſi dentro e l'immergervìſi. A ſomiglianza di paſſeggiero, che non trovando per dove guadare un fiume a piede aſciutto, con una coraggioſa diſperazione vi ſi getta a nuoto, e vi ſi abbandona.

Nè indi riſorſe ſe non molle e bagnata, e tutta intriſa e grondante di ſangue: ſangue di pietà, ſangue di compunzione, ſangue di amore divino, che tutta infiammolla, l'acceſe tutta, e penetrandole quale affilato ſottiliſſimo acciajo fino nell'interno delle oſſa e delle midolle, fino alla diviſione dell'anima e dello ſpirito, fino dentro l'impenetrabilità della mente e de' penſieri, la riduſſe a dubitare, ſe ella più viveſſe, e ſe più foſſe. Santi, che già viveſte mortali in terra, ed ora regnate eternamente nel Cielo, dite, chi mai di voi ſul principio del ſuo amore verſo Dio potè ragionare di ſe, come di ſe favellò CATERINA? „ O amore (ſono ſue parole) e può eſſere, che „ tu m'abbia fatto conoſcere in un „ punto ciocchè colla lingua non poſſo „ eſprimere „? Sentimento uguale a quello dell'Appoſtolo: ſe non che egli non ſapea eſprimere ciocchè aſſai dopo la ſua converſione avea veduto nel terzo Cielo; e CATERINA non ſa contarci ciocchè il divino amore avea operato nel ſuo cuore un momento dopo che lo fè ſuo.

II.

Non è però che dagli effetti noi non poſſiamo avviſarci di qualche particolare operazione del ſuo amor verſo Dio. Fra le quali la mia Orazione, dalla luce e dallo ſplendore di tutte abbagliata e ſorpreſa, non ſa quale ſcegliere e qual tranſandare: a guiſa di chi incontratoſi in ricca e dovizioſa nave, diſtaccata dalle ſponde fertiliſſime del Perù, coll'uno e l'altro fianco pieno e ricolmo d'oro e di gemme, non ſa qual prima lodar debba, e qual poi; quale ſeco recare per farne pompa, e quale laſciare ad arricchire confuſamente coll'altre quella ſplendida merce, e quel troppo vaſto teſoro. Nulladimeno perchè la voſtra pietà aſpetta, che io vada innanzi col mio ragionare, vi dirò qualche coſa di quelle penoſe convulſioni di viſcere, e di quello ſpaventoſo orrore di mente, con cui rimirò ogni, comechè picciola, offeſa di Dio. Nè dico io già, che odiaſſe il peccato, come odialo Iddio; il quale l'abbomina ſenza rammaricarſene, e che potendolo impedire lo permette, e che per ſua eterna ſaviezza ha voluto piuttoſto cavarne frutto, che voler che non foſſe. Dico bensì, che l'odiò nel modo più perfetto, che una creatura lo poſſa odiare, ravviſandolo come il

mag-

maggiore ed il più nocivo di tutti i mali. Quindi „ Datemi, diceva ella, „ un anima rea di qualche fallo, io „ comprerei a costo di mille morti „ il non vederla. Togliete dall' Inferno il peccato; e sarebbe per me „ un Paradiso. Ponetemi in mezzo „ fra un vasto Oceano di fuoco, ed „ una colpa: io prima che contaminarmi da questa parte, mi getterei „ dall'altra, a discrezione dell'incendio e delle fiamme. „

E fin qui voi, o Signori, vedete un cuore inamorato di Dio a segno, che ogni piu grave male sembragli un vezzo, a paragone di quello che sarebbe per lui l'offenderlo. Ma questo non è ancora il cuore di CATERINA, che sdegnando sì angusti confini al suo amore, giunse a tale abbominio verso il peccato, che più non temeva di sua malizia; e sicura di sua concupiscenza, rimirava ogni offesa di Dio, non solo come difficile, ma (lasciate che 'l dica, giacchè ella lo scrisse) come impossibile a succedere in Lei. Il suo amore, seguendo fino all'ultimo, all'estremo, all'impercettibile grado di perfezione la sua natural proprietà, di cacciare lungi da se la paura, sarebbesi creduto di essere meno ardente e men vigoroso, se come fiamma accesa nel folto di ombrosa selva, e posta in maggiore agitazione dal vento, dopo avere arso e bruciato i vimini, i tralci, i vincastri, e tutti gli altri rei rampolli de' nostri viziosi appetiti, non si fosse oltre ciò profondato a farne inaridire la velenosa radice „ Io non „ posso, dicea ella di se, non posso „ acconsentire al peccato. Io, seguiva (ed oh che doveste pensar di „ lei, Angeli del Paradiso, che l'udivate?) Io ho nel cuore un certo „ continuo raggio d'amore, che con „ un filo d'oro mi lega insieme con „ Dio, nè ho paura di perdere Iddio. „ Ma chi mai de' Santi giunse a parlar così? Chi mai de' Santi sentissi palpitare nel seno un cuore, cotanto di se sicuro, che non temesse di mentire, dicendo: Io non ho paura di perdere Iddio?

Ma ne temerono pure tutti coloro, che sepolti ne' deserti della Tebaide e della Nitria, non contavano un' ora del dì, che da essi impiegata non fosse in abbattere, e in macerare questa nostra porzione tumultuante e rubella. Ne temè pure Agostino, insegnando, che questa lusinga non può essere se non falsa e perniciosa in questo luogo d'infermità, ove la soverchia sicurezza potrebbe cangiarsi in superbia. Ne temè pure l'Appostolo, il quale in quell'aspra implacabile tenzone, a cui la sua parte inferiore serviva di funesto campo, e di penoso teatro, dichiaratosi a pro dello spirito cercava di snervare la forza alla carne col maltrattarla. E finalmente a conto di tutti i Fedeli ne temè pure Chiesa santa, che negli empj errori di Pelagio e di Gioviniano condannò questa bugiarda idea di sicurezza, e questa vana chimera di perfezione. E voi, o CATERINA, che vestivate le stesse membra de' Santi, e che eravate, com'essi, porzione di questa militante travagliata Gerusalemme, che sentivate ribollirvi nelle vene un sangue, il quale dalla sua antica nobilissima scaturigine giunto era per lunga serie d'Eroi a vivere in voi, che forse ancor non volendo vedevate tornarvi sotto dell'occhio le fresche memorie de' vostri abbandonati piaceri: Voi donna, voi di fresca età, voi in una Città, che fino d'allora era la patria della gentilezza, e le delizie d'Italia; voi fra tanti pericoli, fra tanti argomenti di timore non avevate paura di perdere Iddio? Codesto (ah confessatelo, giacchè la vostra modestia non può temersi che in voi se ne alteri, e se ne turbi) Codesto non è linguaggio da Uomini, è linguaggio da Serafini; e chi favella così, o è uno di essi, o assai al vivo gli rassomiglia. Compiacetevi dunque di assistermi col vostro favore, rischiarate la dubbia perigliosa strada, in cui m'inoltro, voglioso di ten-

tare

tare mia sorte, se mai mi riuscisse di rinvenire di questo vostro stranissimo non temere la sorgente e la fonte.

E prima di ogni altra cosa inclinerei a credere, che CATERINA fosse stata dotata di quel sublime rarissimo pregio, che nell'uomo non perfetto solamente, ma perfettissimo, sarebbesi voluto vedere da S. Clemente Alessandrino: cioè a dire una precauzione, che mai rallentasi; una diligenza guardinga, che mai si rilassa; e un discernimento chiarissimo di quegli ajuti, che debbonsi somministrare alla virtù, acciò spalleggiata e fiancheggiata vieppiù stabiliscasi, e ne' suoi replicati stabilimenti invariabile finalmente ed immutabil si renda. Ma a voi strana troppo e disusata cosa apparisce, che un'anima cinta ed immersa ne' sensi possa essere di mente sì chiara e disgombra, e nelle sue cautele sì desta sempre e svegliata, che nella difesa della virtù combattuta non si abbagli talvolta, e non si assonni. Ed io stesso applaudirei a codesta vostra difficoltà, se si ragionasse di qualche altro cuore, e non di quello di CATERINA da Genova. Ella per più lustri non conosce altro maestro nella via dello Spirito che Dio; si protesta, che le interne ispirazioni l'illuminavano fino a segno di quasi sforzarle il libero arbitrio: Che non seppe mai capire, come l'amore avesse potuto soggiacere ad inganno: Che impetrò dalla divina Clemenza la grazia di non poter mai far altro, se non il divino piacimento: Che mai non operò ciò, che le sembrò men perfetto: Che tutte le potenze dell'anima sua erano sempre in atto continuo con Dio „ e che se taluno avesse potuto „ vedere l'interno rammarico, cagio„ natole da ogni minima festuca (so„ no sue parole), che si fosse oppo„ sta alla sua unione con Dio, il cuo„ re di colui, avvegnachè di diaspro „ o di diamante, sarebbesi per com„ passione di lei ridotto in polvere „ minuta, in guisa, che anche il più „ placido insensibile ondeggiamento „ dell'aria se ne sarebbe fatto scher„ zo e trastullo. " Io di un umil cuore favello: e di questo poi non vi sembrerà gran maraviglia, se illustrato e illuminato tanto da Dio, non temerà d'offenderlo.

Mi lascerei persuadere ancora, che lo spirito di Lei, come quello di David, pronto a confidare nel Signore, fosse assicurato e non mosso, e che dall'altezza imperturbabile della sua fiducia in Dio mirasse i moti della sua concupiscenza, come colui che dalle vette d'un monte mira con piacere e diletto il ribollimento del mare, che da furia di venti agitato alle sue falde freme e si frange. Ma voi neppur capite, in qual maniera questa confidenza in Dio abbia a stare cotanto di se sicura in un uomo, il quale, comecchè al dire del testè lodato Alessandrino si alzi vigorosamente contro il timore, nulladimeno gli conviene serbar sempre la positura di chi è assalito, e di chi è in difesa. Ed io pure come voi avrei penato ad acconsentirvi, se si trattasse d'un altro cuore, e non di quello di CATERINA. Ma io parlo d'un cuore, che, per quanto le memorie d'una santità eccellente ne contino di vasti e di grandi, egli solo giunse ad immaginarsi lo strano impossibile, che Dio, dimentico d'ogni altro affare, affidato alla sua providenza, a nulla più attendesse, se non se alla sua salute; che unito sempre al divino volere, ottenne di non far mai opera veruna di sua elezione, che per uno strano trasporto di confidenza dimentichossi dell'anima sua e del Cielo, e obbliò talvolta la sua eterna salvezza, che nella mani di lui, che la maneggia, avea intieramente collocata e riposta. Io parlo del cuor di colei, che non solo confidando, ma vivendo in Dio „ Io, dicea, non posso vi„ vere con me medesima: bisogna „ che io viva senza di me. Il mio „ me, esclamava, egli è Dio, nè al„ tro me conosco se non esso mio „ Dio. Questo mio, ripeteva, lo di-

„ co

„ co mio, perchè altrimenti non poſ„ ſo parlare, ma non ſo però coſa ſia „ nè me nè mio. “ E parlando di queſto cuore, poſſo eſſer creduto parlare d'un cuore, che non temeva d'offendere Dio.

Crederei finalmente, che l'amore divino non ſolamente aveſſe diſtrutto ed annientato in ſe l'amore proprio, ma che eſſo ſteſſo ſi foſſe avanzato a ſoſtenerne le veci, e ad eſercitarne gl'impieghi. Parmi intanto vedere umile ombroſa valle, ne' cui luoghi più baſſi, e al ſole meno eſpoſti, acque putride e limaccioſe riſtagnanſi, allorchè impetuoſo torrente giù dagli alti monti ſcendendo, vi mette foce, e quelle unitamente col fango e col limo, in cui marcivanſi, ſpinge innanzi; e poſtoſele a fronte, più oltre le urta e le caccia, riempiendo eſſo le loro cavità, ricolmando le picciole abbandonate lacune, e rimanendo eſſo ſolo a fecondare la valle, e ad irrigare co' ſuoi limpidi e ſalubri umori l'erbe e le piante. Io in queſta valle raffiguro il cuore di CATERINA, in cui sboccando tutta intiera la ſua pienezza quel fiume d'amore, che la Città di Dio allaga e rallegra, via lungi ne ſcaccia l'amor proprio, e ne vuota e ne ripuliſce i ſordidi ſeni, e le fangoſe pozzanghere; ed eſſo ſolo pacifico conquiſtatore vi ſi dilata, ed eſſo ſolo l'arricchiſce di penſieri, e lo feconda d'idee. E perciò ſiccome il noſtro amor proprio nulla ci laſcia volere, e nulla operare contro di noi; così l'amore divino divenuto in CATERINA amor proprio, nulla le laſcia volere, nulla penſare, nulla operar contro Dio. Ma queſto ancora raſſembravi difficile e moſtruoſo, ſulla certezza, che l'amor proprio eſtingue bensì in noi l'amor divino; ma queſti non è mai in noi sì puro, sì veemente, sì attivo, che poſſa interamente diſtruggere il noſtro proprio. Ed io, a dir vero, farei ragione alle voſtre dubbiezze, qualora ſi ragionaſſe d'un altro cuore, e non di quello di CATERINA. Confeſſa Ella, che l'amore divino avendo trionfato del ſuo amor proprio, per contraſſegno di ſua vittoria aveala poſta in tal pace, che parevale d'eſſere in Paradiſo; che i ſuoi affetti, i ſuoi movimenti, le ſue paſſioni, ſtraſcinate dietro al carro del vincitore eranſi unite a Dio, e in Dio traſformate; che il ſuo eſſere era non eſſere; e che ſolo erale permeſſo di eſſere, di vivere, e di muoverſi, e di penſare nel ſuo amore. Onde ſe a voi pare una ſtrana coſa, che ſi poſſa trovare un cuore, ove l'amor divino abbia intieramente eſtinto l'amor proprio, più ſtrana e meno ragionevole a me ſembrerebbe la preſunzione di chi ſi luſingaſſe di ritrovare un cuore ſomiglievole a queſto di CATERINA. Poichè quando anche voi trovaſte un cuore, il quale non temeſſe di perdere Iddio, o perchè la ſua vigilanza gli ſomminiſtraſſe ogni dì nuovi ajuti in ſoccorſo della virtù, o perchè la ſua confidenza, ſtabilita in Dio, foſſe di là da' confini del timore, o perchè l'amore divino vi aveſſe intieramente diſtrutto l'amor proprio; voi veramente avreſte trovato un cuore di nuova invenzione, ma non ſarebbe quello di CATERINA. Perchè foſſe codeſto, biſognerebbe che il di lui poſſeſſore, avvegnachè uſaſſe ogni poſſibile diligenza, non trovaſſe di che confeſſarſi; che ſi rideſſe della morte, e anzi l'accuſaſſe di crudele, perchè tardava; che udendoſi ricordare il Giudizio, moſſo da un eſtro di ſicurezza e d'amore „ Andiamo, gridaſſe, An„ diamo, che io ſon pronto.“ Che ſi deſſe a credere con un ſoffio ſolo di accendere ed infiammare nel divino amore il mondo tutto; che poteſſe prometterſi con una goccia ſola del ſuo amore d'eſtinguer l'inferno, e di beatificare i dannati; e che per ultimo pretendeſſe di comandare con Dio, e che andaſſe ſeco ſteſſo dicendo: “ Che „ ſuppliche? che preghiere? Amor co„ manda, e non prega.„ Che veneraſſe ſi, ma non ſi curaſſe dell'indulgenze; che voleſſe giuſtizia, e riget-

gettasse perdono; che qualche volta gli recasse pena l'amare il prossimo, per timore di non isminuire l'amore dovuto a Dio: e che potesse vantarsi di star nel mondo senza saperlo, senza aver più ne memoria, nè volontà, nè pensiero, nè altro che non fosse amore. E allora poi un tal cuore .... E allora poi un tal cuore neppure sarebbe quello di CATERINA, perche gli mancherebbe qualche altra circostanza più strana, con cui ci fece conoscere, che il suo amore era senza misura.

III.

Nè vi credeste, o Signori, che per mostrarvi l'eccellenza, la purità, la smisuratezza di questo amore, voglia io fare uso inutile di quel poco di tempo, che mi rimane, descrivendovi o i suoi lunghi rigorosi digiuni, o le sue aspre rigidissime penitenze, o le sue vilissime stomacose mortificazioni, o i suoi prodigiosi rapimenti, ne' quali il suo spirito, vago di libertà, e di sollevarsi a ragionare con Dio, traevasi seco il suo corporal peso, e la sua stessa gravosa prigione. Queste maraviglie già stancarono l'altrui eloquenza, comechè però altro non sieno che la corteccia e l'esteriore del suo amore ardentissimo. Assai più dentro al suo cuore bisogna gittare uno sguardo, per rinvenirvi qualche specioso particolare carattere della sua Santità: e vi troveremo una carità cotanto fuor di regola, e sì fuor di misura, che, com'ella stessa confessa, aveane fatto disloggiare le sue due belle compagne, la fede, e la speranza. Non vi turbate, Uditori, poiche questo è un linguaggio del cuore di CATERINA; il quale avendo amato diversamente da tutti, non poteva ragionare del suo amore, se non con espressioni agli altri Santi straniere e sconosciute.

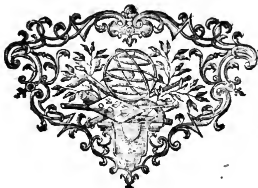
Per quanto l'anima nostra si affatichi di scaricarsi, il più che possa, della materia, che per ogni verso la ricinge e l'opprime, nulladimeno gli oggetti sensibili sì e per tal guisa d'immagini corporali la riempiono e la ricolmano, che niente, se non a traverso di questa nube, veggendo, o poco o nulla è da' beni intellettuali mossa e condotta. Dal quale miserabile stato non esce poi, che per mezzo o del raziocinio a grave stento e fatica, o della fede, che opera in una maniera più spedita e più efficace; o della contemplazione, in cui l'anima in se raccolta comincia con più agevolezza a disimbarazzarsi del suo corpo, e a separare le azioni intellettuali da quelle de' sensi, e della immaginazione, che altro non è, se non un senso alquanto piu degli altri interiore e sottile. Posto ciò, figuratevi di vedere l'amore di CATERINA, il quale, prendendo a mano l'anima di Lei, l'introduce nella via della meditazione, e colà tant'oltre la reca seco, che l'impoverisce, la purga, l'estenua, la raffina; e fattale perdere ogn'idea di cose corporali e sensibili, della sua stessa immaginativa la spoglia, e la riduce al niente, per servirmi d'un espressione di David: il qual niente all'anima stessa in quella sua profonda annichilazione riesce impenetrabile ed oscuro; sicchè rimasta ella senza ragionamento e senza discorso, nè altro intende, nè altro sa, se non che è con Dio. Così terreno vapore, attratto da virtù superiore verso dell'aere, ne' raggiri di quello, ne' vortici, nelle impressioni talmenmente si assottiglia e si depura, che svestitosi finalmente di ciò, che seco avea di più sensibile, in que' vastissimi luminosi spazj si accende, e nelle sue stesse accensioni svanisce e si perde. Intanto nel tempo di questa sua dimora, e di questa sua unione con Dio, la Fede e la Speranza, ritiratesi nell'ultima estremità dello spirito, si raffinavano bensì colà dentro, e si fortificavano, ma si occultavano in un tempo stesso, e si nascondevano.

no. Come appunto la segreta attività d'un moto penetra nelle viscere della terra a impreziosirsi fra l'argento e fra l'oro, senza che quà sopra se ne veggano o l'origine o le produzioni. Nel quale soavissimo, e a lingua umana inesplicabile stato di contentezza, e chi non potrà credere, che Caterina godesse della divina conversazione, fin dove può mai goderne un'anima umanamente del suo corpo e de' suoi sensi spogliata, e nel suo niente fino di se stessa dimenticata? In quell'assorbimento, in quella inondazione, in quel vastissimo Oceano d'amore, e chi non vede, che sospesi gli atti di quelle virtù, ed elle medesime occulte e nascoste, potè il cuore di Caterina, che non sentiva null'altro che carità, esclamare con giustizia, che in Lei era e la Fede morta, e la Speranza estinta?

Ma non è già questo nè l'ultimo confine dell'amore di Caterina, nè il più stravagante linguaggio del cuore di Lei. Si protesta altrove, che sarebbe prontissima, prima di perdere una scintilla del suo amor verso Dio „ a sostenere per tutta un'eternità e „ le pene dell'Inferno, e gli spasimi „ de' dannati. O Dio ne' vostri Santi, ma in questa particolarmente, maraviglioso! Che cosa è mai ciò che voi dite, Anima grande? Dunque se nell'inferno si potesse amare Dio, e altrove no, voi vorreste e bramereste l'Inferno, prima di perdere l'amore? Ma se noi non bramiamo se non ciò che è, o ciò che può essere, come può stare, che voi, bramando un'impossibile, vogliate una cosa, che nè è, nè può essere, e facciate oggetto de' vostri desiderj ciò che ha, per dir così, due gradi di nulla? Ora mirate un poco, almeno per compassione, in quali strettissime angustie mi ha posto il devoto mio desiderio di rinvenire una lode, che intieramente vi convenisse: a cangiarsi, cioè, di vostro mile adatto Panegirista in più debole difensore delle vostre amorosissime stravaganze. Ma che dirò, Uditori, che vaglia a difenderla? Ella, che inorridì all'ombra solo della colpa; Ella, che ottenne per grazia speciale di non vedere le sue passate imperfezioni, per non tramortire; Ella, che ragionò dell'Inferno colle formole più espressive, più forti, più caricate, che possa somministrarci il nostro secondissimo idioma; ora prima di perdere l'amore, eleggerebbe l'Inferno, ove è impossibile che non si maledica, che non si bestemmj, com' ogni momento l'odia, lo maledice, e lo bestemmia quel mondo maledetto di reprobi. Si umilj dunque con me e chi ha calcato, e chi calcherà questo luogo destinato alle sue lodi, e colla fronte sovra la polvere, confessiamo tutti d'accordo, che non può capirsi dagli uomini il linguaggio di questo cuore, che amò oltre ogni nostro intendimento, oltre ogni misura. Ogni altro Santo averebbe detto di se, che amando la sua salute per gloria di Dio, amava Iddio più di se stesso; e che però sarebbe stato pronto a rinunziare a tutti i benefizj, eccetto che al suo amore, e a soffrire tutto, prima che resistere alla sua santissima volontà; ed ognuno di essi avrebbe creduta questa un'espressione adeguata e propria per significare l'ardenza del proprio amore. Ma il cuore di Caterina, per significare il suo, lo rigetta come disadatta ed impropria. Nè ritrovando nella favella degli uomini un termine, che esprima ciò che egli solo capisce ed intende, nè rinvenendo fra le cose create un oggetto, che gliene somministri un'idea convenevole e giusta, la va cercando fra gl'impossibili, e la va mendicando fra quelle cose, che nè sono, nè possono esser giammai.

Serafini, allorchè quest'anima grande, e più che grande, recherà costassopra in trionfo quelle sante e benedette spoglie, che gli servirono d'avventurato albergo nel mondo, e che ora veneriamo esposte su quel sacro Al-

Altare, che cosa farete voi di questo cuore singolare e solo? Il ferro vittoriofo di David, perchè non avea uno simile a se fra tutte le spade Ebree, meritò d'esser collocato nel più alto e più ragguardevole posto del tempio di Nobe. Dunque o io m'inganno a partito, o voi gli darete onorevole luogo fra' vostri; e rimirandolo talvolta, non voglio dire con invidia, ma con maraviglia, Questo, direte con quel linguaggio, con cui si favella in Paradiso, questo è un cuore, che non è fatto come son fatti gli altri, perchè è il cuore di CATERINA FIESCA ADORNA DA GENOVA. Ho detto.



NEL-

NELLA FESTA DEL GLORIOSO S. GIOVANNI NEPOMUCENO

Canonico di Praga.

ORAZIONE XX.

Tempus loquendi , & tempus tacendi . Eccl. 7.



Arlare a tempo, e tacere a tempo. Eccovi una Massima (Eminentissimo Principe) che insegnata dal Savio, e conosciuta per necessaria dalla Politica, questa per avventura è la prima volta, che da' Gabinetti di Stato, ove tiene il primo luogo fra quelle, che concernono alla quiete de' Regni, passa a divenire argomento di lode per una di quelle Anime Grandi, che, dispregiata la scienza del Secolo, si governò sempre colla dottrina di Cristo. E sarà pur bene, che certe menti prive di adeguatezza e di ragione, alle quali rassembra impossibile, o per lo meno difficil cosa, che possa giovare all'amministrazione de' Regni ciocchè serve alla santificazione dell'Anime, rimangano in sì fatta maniera disingannate, e confessino in faccia a due belle esperienze, che gl'insegnamenti della Divina Parola indirizzansi ugualmente a farci vivere retti con Dio, e felici nella Repubblica: e che da uno stesso fonte di soda e santa morale diramansi le regole per chi governa da Grande, e per chi vuol vivere da Cattolico: essendo umana malizia quella, che talvolta stravolge in guisa il corso alle prime, sicchè pare aver avuto esse un' origine diversa molto dalle seconde. Prendano dunque un' esperienza di tal verità da quelle massime, che usate Voi nella saggia condotta del vostro Governo; prendano l' altra esperienza da quella massima, che io scelsi per argomento. Questa, che è presso di loro in tanto credito, fu quella, che coronò la Cristiana costanza di Giovanni Nepomuceno Canonico di Praga, lume e gloria della Boemia, ed uno de' più belli ornamenti del Sacerdozio. Egli siccome meritò una volta i favori del Cielo, così merita oggi gli applausi di tutto il Mondo Cattolico, perchè resistè agli sforzi di un Re crudele, e adempiè le obbligazioni del sacrosanto suo Ministero, parlando con tutto il coraggio, quando voleva lo zelo che si parlasse; e tacendo con tutta la sofferenza, quando voleva la ragione che si tacesse. Questo è quanto sappiamo della sua vita, e questo è quanto io potrò dirvi nel suo Panegirico. Voi ascoltatemi benignamente, Principe Eminentissimo; e mentre io biasimerò tal volta gli eccessi d'un Re, che regnava allora senza timore del Cielo,

pen-

pensate, che bel risalto avranno le nostre fortune ora che ci domina un altro al Cielo stesso sì caro.

Fra tutte le circostanze, le quali accompagnar possono o la necessità o l'obbligazione di favellare, non v'e per avventura la più terribile, che quella di dover ragionare ad un Monarca, e ragionandogli doverlo ammonire. Assuefatti costoro a non udire altro linguaggio se non se quello, che a noi detta il rispetto e la riverenza, e che ad essi riesce dolce, perchè mescolato sempre o con le lodi che meritano, o con quelle che lusinganssi di meritare, rendono troppo pericoloso l'ardire di chiunque tentasse di offendere le loro orecchie col suono disgustoso e spiacevole de' rimproveri. Pericolo, che crescer vedesi oltre misura, se il Regnante, non contento di ammettere la colpa, gode ancora dell' infelice soddisfazione di guadagnarle gli applausi. Ciocchè succede, e forza è che succeda ogni volta, che le colpe de' Grandi compariscono in pubblico: nel qual caso, siccome essi pretendono, che soggette non sieno alla censura degli Uomini, così porta con se un grave rischio, non che il riprenderle, il non imitarle.

E appunto in uno stato così deplorabile e per le umane e per le divine cose cotanto svantaggioso, ritrovavasi la Corte di Praga, allorchè regnava sul Trono della Boemia chi screditò colle sue le crudeltà de' Secoli passati, e fu l' orrore de' futuri: i quali nel veder poi devoluto al sempre invitto e sempre pietoso sangue dell' AUSTRIA quel forte Regno, ebbono nelle presenti fortune con che dimenticarsi delle passate sventure. Piangono bensì le Storie nel descriverci un Re, il quale andavasi ogni giorno facendo peggior di se stesso: a somiglianza di lordo rivo, che perduta la limpidezza dell' acque recata seco dal fonte, mette capo nelle paludi; e quanto più cammina, vieppiù nel torbido e limaccioso suo loto contaminasi. E perchè il vizio, dopo averci macchiata l'anima, passa con incredibile facilità ad oscurar la ragione, non fu strana cosa, che costui di vizioso divenisse frenetico; ed in un tempo medesimo amasse gelosamente la moglie se gli era lontana, e l' odiasse a morte se la vedeva vicina. E che finalmente per soddisfare ad una passione sì cieca, ed ogni volta che regna nel cuor d' un Potente, così spaventosa, sceglieste l'empio mezzo d' obbligare il NEPOMUCENO a ridirgli que' falli, de' quali nel Tribunale della Confessione accusavasi la Regina. Or che sarà egli posto alle strette da un Re che vuole, e che è solito d' ottener ciocchè chiede, o di esiggere col sangue ciocchè si niega?

Figuratevi, o Signori, di vedere un leone, il quale, sdegnando omai le prede men conte, e vergognandosi, che non debba temerlo se non quella valle ov' ei nacque, data un' occhiata a quel sangue de' vili animali, del quale gli rosseggia la giubba e gli grondano le labbra; e prendendo indi argomento del suo valore bastevolmente esercitato in tante minori battaglie, si avanza all'orlo della foresta, e di colà minaccia rovina alla sicurezza degli armenti, e spaventa co' suoi ruggiti tutte le difese del gregge. Tale il NEPOMUCENO. Esercitato per tanti anni nelle missioni e nelle prediche a combattere vizj plebei, e a trionfare delle colpe del volgo, entra ora nella Reggia di Praga ad attaccare un vizio in Trono, e a sfidare l' empietà in mezzo de' suoi stessi ripari. E armato d'uno zelo e quale lo richiedeva la difficoltà dell' impresa, e di quanto ve n' era d' uopo per condurre ad un glorioso fine la malagevolezza dell' opera, parla al Re con queste parole: le quali sono presso che quelle, tramandate alla memoria de' Posteri da quel Dubravio, che fu, o PRINCIPE, vostro dotto Antecessore nel Vescovado Olomucense. Voi, gli dice, di sovra codesto Trono vi siete dimenticato ugual-

ugualmente de'Popoli chi vi sono sudditi, e di Dio che v'è Signore. Se aveste occhio da mirare un poco più giù della vostra grandezza, potreste agevolmente conoscere, che dalle maniere del vostro vivere diramanli que' disordini, che affliggono il Regno. E se aveste mente da pensare un poco più in su della vostra Corona, potreste accorgervi, che non tocca a Voi a rompere le Divine Leggi, e che non non avete diritto veruno di violarle. L' autorità dello Scettro non entra nel Santuario; nè può disfare un Re ciocchè ordinò colui, in mano del quale siete Voi, e'l vostro Regno. Rammentatevi piuttosto, che rovinano questi, ogni volta che vacilla la Religione e la Pietà, sovra le quali hanno i loro stabili fondamenti. Nè vi disgusti l'udirvi oggi riprendere la prima volta. Non già perchè lo zelo della vostra salvezza, lasciato fin quì intisichire alla portiera da alcuni de'vostri, i quali si vivono alle spese delle passioni, e copiano in se gli originali de' vostri falli, oggi finalmente ha avuto la sorte di vederli introdurre. E quando ancor vi dispiaccia, non credete già, che io tema de' vostri rigori, e mi faccia paura l'uso della vostra crudeltà. Mi crederei ben indegno di quel carattere, che mi orna l'anima, se io non mi sentissi ribollire nelle vene un sangue, pronto a spargersi in difesa di quelle verità, che vi predico. Sappiate però, che, sparso, sarà al Cielo un testimonio di mia costanza, senza lasciare d'essere a Voi un rimprovero delle vostre ingiustissime pretensioni. Così parla GIOVANNI; e così parlando introduce nella Reggia uno zelo, di cui quanto più rari sono gli esempli, tanto più difficile riusciva l'imitazione.

Comandò Iddio a Natanno, che portatosi alla presenza del Re Davidde lo sgridasse de' falli suoi, e facesse conoscere a quel Monarca traviato, che anche sulle teste de' Principi pende il gastigo della Divina Giustizia: Gelo il Profeta all' ordine pericoloso che gli fu dato, e stimò buon patto raddolcire l' ammonizione con una Parabola, e sgridare il Re fingendo di far altro; aspettando poi, che la sentenza del fallo gli riuscisse men aspra, perchè figlia del suo stesso consiglio. Ammalasi Ocozia, ed assuefatto a venerare gl' Idoli in vita, non si risolve a pensare al vero Dio neppure in morte. Comanda però a' suoi Servi, che giunti nella Valle di Accaron, si consiglino da quell'oracolo, per udire da esso, se debba o no sopravvivere a mal sì penoso. A mezza strada si fa avanti a' Messi sacrileghi Elia: e Forse, grida loro, è sì ignoto a Voi il Dio d' Isdraele, che dobbiate cercar conto d' oracoli dal Dio de' Filistei? Tornate in Corte, e dite al Re, che non uscirà dal suo letto, se non che per esser portato al sepolcro. Dipoi riflettendo, quanto mal prò avrebbe fatto ad Ocozia un'imbasciata sì dura, ed una profezia così spaventosa, si sottrasse alle di lui collere, e fuggissi: *Et abiit Elias*. Ed ecco le maniere dello zelo, con cui tal volta si trattano nelle Corti de' Principi gl' interessi della Legge Divina. Si parla con cautela; e se mai si parla troppo chiaro, dopo aver parlato si fugge: *Et abiit Elias*. Ma non così opera il NEPOMUCENO. Egli parla, e parla libero, nè dopo d'aver parlato si parte. Scopre coraggioso la verità, e scoperta n'attende a piè fermo gli effetti. Non adopra orpellamenti per indorare il ferro, con cui vuol tentare la piaga; ma datovi scopertamente il colpo, fermasi a mirar se risana.

Ma, essendochè le piaghe, delle quali trascurossi per molto tempo la curagione, non si possono guarire che con soverchio dolor del paziente, inacerbissi alle parole di GIOVANNI quella del Re. E trovando chi avea cuore non solo di opporsi a' suoi voleri, ma di condannare apertamente

K i suoi

i suoi desiderj, arse di doppio sdegno. Indi a guisa d'impetuoso torrente, che vedendosi attraversato il corso dagli argini, impiega tutto se stesso, e tutta la furia delle sue piene per roversciargli, arma contro GIOVANNI il più fiero dell'ira sua, e medita contro di lui quanto gli sa suggerire una barbarie offesa, se ravveduto una volta non si accomoda a tradire il segreto. Ed eccovi il NEPOMUCENO in una delle più spaventose circostanze, che possano cogliere i Ministri di Dio. Se niega d' ubbidire al Re: eccolo esposto a' suoi strapazzi: Se l' ubbidisce: eccolo reo di grave colpa al Tribunale del Cielo. Voi a che lo consigliareste o Politici? A cercare un mezzo termine, con cui e contentasse il Re, e mostrasse di tenerla con Dio. Ma Egli sa bene, che questo è il modo o di disgustarli ambedue, o di offendere il secondo: giacchè è una pura chimera figurarsi fra Dio e 'l Mondo una strada di mezzo, su cui chi viaggia se la possa tener con entrambi. Egli senza pretesti e senza finzioni si risolve di contraddire al Principe, e di tacere; e tacere con un silenzio di tal sofferenza, che anche tutta l' acerbità de' tormenti non giugnesse a rilasciarne il rigore.

La prima barbara pruova, che di sua costanza si compiacque di prendere la crudeltà, quella fu di seppellire il nostro Eroe in oscurissima carcere, ove senza lume, e senza conforto, o presto lo finissero i patimenti, o stentatamente lo consumasse l inedia. Per vedere adesso quanto sieno differenti le vie del Cielo, e in quante diverse guise operi negli Uomini lo Spirito di Dio, paragonate al carcere della Giudea, ove giace Giovanni il Battista, quello di Praga, ove soffre GIOVANNI il NEPOMUCENO. Colà la voce di Dio, che tal' era il Battista, dal fondo ancora di quegli orrori turba il Tiranno: e quell' odioso *non licet* ripercosso fra quell' oscure caverne rimbomba con eco spaventosa fin nella Corte ad inquietare la pace di Erode. Quà il silenzio di Dio, che tal può dirsi il NEPOMUCENO, affligge il Re colla sua costanza: e la quiete e la solitudine di quella carcere agita colla sua mutolezza le di lui penosissime gelosie. Bel vedere questi due promulgatori della Divina Legge, questi due coraggiosi dispregiatori dell' ira reale carichi di catene, ed oppressi dal peso strabocchevole di lor miseria, esser nulladimeno così inflessibili nella presa risoluzione; quegli di parlar sempre, e questi di sempre tacere! Cara voce! di cui ebbi a dire, che la più bella non udirono gli Angeli. Amabil silenzio! di cui forse il più forte non ammirarono gli Uomini.

Dalla carcere passa il NEPOMUCENO al patibolo; e steso nudo sovra una catasta, gli stirano i piedi, gli allargano oltre misura le mani, sicchè slogati gli ossi, distesi fuor d' ordine i muscoli, fiero per tutt' i suoi nervi scorre lo spasimo. Indi, udite barbarie, di cui forse se ne vergognerebbono i Secoli Idolatri! indi con alcune fiaccole ardenti ora le braccia, ora i fianchi, ora il petto gli bruciano; sicchè arsicciata fuma la pelle, stride la carne, e quà e là in penosissimo umore si spreme il corpo. E GIOVANNI? E GIOVANNI non parla, non esce da quelle venerande labbra una sillaba: e i tormentatori non solamente non lo sentono parlare di ciò che non deve, ma neppure lo sentono lagnarsi di ciò ch'e' soffre. Parlo una volta Iddio al mare, e gli parlò in tempo, che lo sconvolgevano i venti, e lo ponevano sottosopra i turbini e le tempeste. E tosto all'imperiosa sua voce posero giù le loro collere quell'onde orgogliose, si fran-

fero in loro stessi i marosi, e baciando con quiete le sponde, si vide per tutto il mare un silenzio: *siluerunt fluctus ejus*. Parlò pure coll' interna sua voce nel cuor di GIOVANNI: e benchè il corpo agitato da una furiosa tempesta di pene, sofferisse tutti que' dolorosi dibattimenti, a' quali forza è, che soggiaccia chi sente bruciarsi vivo: nulladimeno tutti i suoi sensi goderono la pace d' un alto silenzio: *siluerunt fluctus ejus*. Interroga più importuno il Re; incrudeliscono più barbari i Manigoldi; si raddoppiano più vive le faci; ma GIOVANNI non parla: *siluerunt fluctus ejus*. Contento d' intendersela con Dio, non fa parola cogli Uomini: *Dicit* (permettetemi, che io gli approprj l'elogio, che dà a Giuseppe il Crisologo, perchè appunto par tagliato al suo dosso) *Dicit Deo totum, quia quod Homini diceret non habebat*.

Ma a quali strane risoluzioni non è condotto un Grande dall'impegno, allorchè cieco v'entrò, ed entrato vi si mantiene? Dicea, e dicea bene un Politico, che un Re deve più temere del suo impegno, che della ribellione de' sudditi; perchè se saprà esser Re, potrà acquietare la seconda: ma il saper di esser Re lo renderà ostinato nel primo. Questa è una scienza, che riesce a' Regnanti difficile il capirla: e se mai la capiscono, è difficilissimo per loro l'approfittarsene. Ostinato quel Monarca, di cui biasimammo la crudeltà, in volere ottenere dal NEPOMUCENO ciocchè egli non volea a verun conto accordargli, rinnovò i tentativi; e vedendo questi pure andar a vuoto, comandò, che legate al Servo di Dio le mani ed i piedi, fusse lasciato cader giù dall'alto del ponte, che congiugnendo la vecchia e la nuova Città di Praga, stendesi sulla Moldava. E venendo eseguito con rea prontezza ciocchè egli con peggior animo ordinò; videsi piombar nel fiume GIOVANNI, e chiudersi sovra il suo corpo quell' acque, quasi gelose di custodirne il deposito. Ma no, che il Cielo lo volle pubblico. Poichè in quella guisa, che il di lui corpo andava tratto tratto portato innanzi dalla corrente, così sopra di lui una lunga striscia di Stelle segnava la strada, ed additava il cammino. Era uno spettacolo di tenero e sommo piacere vedere un folto stuolo di fiammelle di candida ed innocente luce sfavillare a fior d' acqua, occupando tutto quel vasto tratto, che avea inondato quel Fiume. Alle prime succedevano le seconde, a queste le terze; quali con certa e quali con dubbia luce brillando, quasi in mesto corteggio, ed in luttuosa pompa di funerale.

Voi frattanto, forse più bella delle Stelle, che accompagnavano il vostro corpo, risplendevate agli occhi di Dio, Anima sempre grande. Voi frattanto Stella di benefico influsso rimiravate con raggi pietosi il vostro omicida: e forse fu un di questi quello, che illuminandogli il cuore, e rischiarandogli la cieca mente, l' obbligò a piangere sì lungamente e i suoi falli, e la vostra morte. Deh non cessate di spargerli in un clima a Voi forastiero sì, ma nulla meno del vostro natio, umile e devoto veneratore del vostro merito. Se un tratto sì vasto di terra ci sparte, il comune vassallaggio all'AUGUSTISSIMA CASA ci congiugne. Sieno per Voi protetti con indifferenza quei, che compongono una stessa gloriosissima servitù. Date ad entrambi la pace; e fate che quegli albori, i quali già ci pare di venerar da lontano, spuntino in un giorno felice. Otteneteci dal Cielo un Erede, su cui si posi e 'a quiete del Mondo, e l'allegrezza di CESARE; e da cui possa sperare la Religione il proseguimento delle sue interrotte vittorie. Unite i vostri a' voti

di ELEONORA, e contentate quel CARLO a lei sì caro, e di Voi e delle vostre glorie sì benemerito. Conservate alla lunga prosperità del Regno questo PRINCIPE, che ci regge con tanto zelo, e con tanto amor ci governa. E giacchè le grazie che dispensaste a' vostri devoti, vi dichiararono Protettore della fama, e dell'onore pericolante; fate che questa nobilissima PATRIA più presto a Voi, che a vani puntigli d' una scienza cavalleresca raccomandi quell' onore, che ad animi sì gentili è, e deve essere meritamente sì caro. Ho detto.



PER

PER LA MEDESIMA FESTA DEL GLORIOSO
SAN GIOVANNI NEPOMUCENO
Canonico di Praga.
ORAZIONE XXI.



E mai vi recasse stupore, Gentilissimi Ascoltatori, che entrando io adesso per la terza volta nell'impegno difficilissimo di ragionarvi, d'un'argomento al paro di qualunque altro elevato e sublime, non mi si turbi il volto, non mi si opprima il ciglio, e sciolta e spedita corra la lingua, crediate pure, che alta, e a tutti, fuor che a me, sconosciuta cagione è quella, che presentemente mi rinforza e mi rincuora. Mi accorgo da una parte, che la gentilezza e la bontà, con cui tante altre volte vi piacque di sofferire me dicitore rozzo ed inesperto, è quella, che stamane ancora vi accompagna: onde io spero, che non cangiando meco suo costume mi assista, e mi regga il debol fianco, sicchè per l'erto e faticoso cammino, non venga meno e si rilassi. Mi avvedo dall'altra parte, che posta la dolce necessità di dovervi ragionare, niuna altra cosa poteva cadere più in acconcio alla mia snervata eloquenza, che l'avervi a parlare di GIOVANNI di NEPOMUC, gloria risplendentissima della Boemia, onore del Sacerdozio, e della nostra Santa Cattolica Religione Martire Gloriosissimo. Conciosiacosachè le di Lui eroiche azioni sieno per loro stesse cotanto splendide e luminose, che quantunque semplici e nude, e di tutti gli ornamenti del dire spogliate e sprovvedute si rappresentino, non però lasceranno di riscuotere da voi le ammirazioni e gli applausi. Ed eccovi i due vasti argomenti del mio conforto; ed eccovi perchè superato il timore dall'arditezza, dò principio alla mia Orazione, senza che mi disgomenti l'alta idea, che ho del vostro discernimento; e senza che quell'arduo ed eminente fine, a cui mi rivolgo, mi turbi la mente; e quel sagro venerabile ribrezzo, che in dovendo ragionare di un Santo nel suo operare, e nel suo tacere maraviglioso, mi scorre le vene, mi stupidisca la lingua. Prego bensì Lui, che è stamane il nobile argomento delle mie lodi, ad accrescermi forza e vigore, acciocchè il mio ragionamento possa meno infelicemente che sia possibile, giugner colà, ove la vostra pietà, e la vostra divozione l'attende.

La Providenza ammirabile di quella Mente Eterna e Divina, alle di cui savissime, ed incontrastabili leggi ugualmente che le visibili e corporali, le invisibili e spirituali cose soggiacciono, sì e per tal guisa unì fra loro, e con impercettibile segreto nodo strinse e congiunse le virtù tutte,

 che

che fattane un'aurea inseparabile catena, cui unqua non fia, che la rabbiosa insaziabile fame dell'oro, la superba sfrenata cupidigia di comandare, la vile abominevole voglia del piacere franga, o scolleghi, volle che seco l'una l'altra, e l'altra l'una vicendevolmente traesse. Da questa altissima disposizione, per gran ventura di nostra Umanità feliceme̅nte avvenne, che siccome i vizj tra di loro contrarj, ed opposti si combattono e si distruggono in acerba ostinata guerra, a cui il nostro misero cuore serve di campo funesto e di teatro luttuoso, così le belle virtù in santa lega congiunte amorosamente sostengonsi: e ciascuna d'esse dell'altre generose compagne divenendo ferma custode e vigorosa difenditrice, operano sì, che da quella Santa Repubblica vadano sempre esuli e lungi le disunioni e le risse; come quelle, che sono accostumate a bilanciare sempre se stesse, e le cose tutte fuori di se coll'amore dell'infinito eterno ordine, che intendono, e che rassomigliano.

Ora chi v'è di voi, o così poco accorto, che non riconosca questa sublime concordia, e questa necessaria alleanza delle virtù, o così poco amante dell'equità e del dovere, che non condannasse la grave ingiuria, cui la mia inavvedutezza farebbe alla Santità di GIOVANNI NEPOMUCENO, se impiegate le deboli forze di mia spossata eloquenza a tessere umile corona di lode a quella sua eroica costanza, con cui sparse a prò della Religione l'innocente suo Sangue, trasandassi poi con ingiusto silenzio tutte le altre virtù, dalle quali forza è dire, che questa venisse seguita e corteggiata; come appunto le stelle luminose del firmamento servono di corona e di ancelle alla tremula e chiara luce dell'Espero, che è la prima, ma non la sola, che è la piu accesa, ma non è l'unica a risplendere, e a comparire.

Ma questo adeguato paragone, con cui piacquemi di rassomigliare le virtù di GIOVANNI agli Astri risplendentissimi del Cielo sgombro e scevero da ogni nube, somministratomi, più che dal mio pensiero, da quel luminoso Miracolo, che nella notte fortunatissima del suo nascimento fece vedere il di Lui paterno albergo cinto ed illustrato con diverse insolite celesti faci; ben mi fa accorgere assai a buon'ora, che il voler tutte ridire, e tutte descrivere le sue virtù, sarebbe l'istessa prosontuosa arditezza di colui, che stoltamente si lusingasse di noverare ad uno ad uno que' spessi e minuti lumi, che nel dechinare giù del Sole succedono con ammirabile Providenza a sostenere le veci del di estinto e tramontato. Onde sull'esemplo di esperto Nocchiero, allorchè nel torbido orrore della notte, prevedendo dal soffiare dell'Euro umido e procelloso l'imminente periglio, osserva solamente quelle stelle, che colà guidar lo possono, onde al minacciato Naviglio sicurezza, ed alla sua travagliosa navigazione fine e termine aspetta, sceglierò io taluna soltanto di quelle virtù di GIOVANNI, che scorta esser possa alla mente agitata e confusa; sicchè il mio ragionare nel vasto ed ampio Oceano, che solca, giunga meno infelicemente, che da me si possa, a toccar porto.

Ed ho come bene si avverarono in lui i luminosi Vaticinj del Cielo già benignamente impegnato a sostenere i presagj, che sulla umile culla di Nepomuc fece di lui, e delle grandi opre sue, e di quel prodigioso volo, onde in fresca e tenera etade per anche alle più alte e sublimi cime di perfezione felicemente pervenne! Non soggiacque già la sua Fancillezza alla troppo grave lagrimevole sciagura di essere allettata e guasta, o dalle lusinghe vilissime del piacere, o dalla pericolosa connivenza, che tutti abbiamo per le nostre passioni, o da quella lenta pestifera tabe, che dalla compagnia degli Uomini empj e perversi diramasi a corrompere in noi le prime semplicissime idee del vero, ed

i pri-

i primi teneriſſimi ſemi dell'oneſtà e della giuſtizia; nè finalmente da tutti quegli ſpeſſi pericoli, che poſſono miſeramente rovinare un'età non ancor aſſai cauta per conoſcerli, non ancora aſſai prudente per iſchivarli, nè baſtevolmente ferma e vigoroſa per ſoſtenerli. Di ciò anche oltre al biſogno ce ne aſſicura il ſuo ſollecito amore verſo la pietà e la Religione; onde il ſuo primo eſercizio, laſciati da parte i puerili traſtulli, volle che foſſe il miniſtrare a' ſagri Altari; quello verſo la purità e candidezza dell'animo, che obligollo lungi da ogni ſocietà civile ad una vita auſtera e divota; quello di ſerbare intatto a Dio il bel fiore di ſua batteſimale innocenza, che però lo poſe ſempre in guardia ed in cuſtodia d'una ſchiva ritroſia e d'un guardingo timore; e per finirla una volta, la modeſtia, la piacevolezza, l'umiltà, la divozione, con cui nelle Scuole di Zatz divenne l'amore de' Compagni, l'eſemplo della Gioventù, la maraviglia e ſtupore di chiunque ebbe ivi la ſorte di coſtumar ſeco.

Indi paſsò a ſtudiar nella celebre Univerſità di Praga, ove ſoddisfacendo alle avide brame del ſuo luminoſiſſimo ingegno, al ſolo ſcorgere ed oſſervare il bello ed il grande delle dottrine e delle facoltà, quali altera ben corredata Nave ne' paeſi dell'oro e delle gemme a gran ventura approdata, dall'imo al ſommo, dalla poppa alla prora, e dall'uno all'altro fianco della prezioſa merce ſi carica; così Ei de' ſagri Letterarj teſori a diſmiſura ſi arricchiſce e ricolmaſi. Frutto poi di queſt'ampia e pellegrina dovizia fu in lui l'acutezza dalla mente, con cui delle più tenebroſe ed intrigate queſtioni rivelò il chiaro ed il vero; la sbrigatezza e nettezza del favellare, con cui le più ardue diſvelò ed eſpoſe; l'efficacia e l'adeguatezza delle ragioni, colle quali ſoſtenne le ſagre e le ſode; e la robuſtezza e la fortezza di queſle, con cui le falſe dottrine atterrò e convinſe.

E ben ciò conobbero gli Scolari della Boemia, ed il Clero di Viſſerad, allorchè di più vigoroſe piume proviſto, ed a più erto volo ergendo ſua vivaciſſima mente, interpetrò in publico la Scienza Divina: e gli arcani dell'eterne Divine Idee, ed i principj delle prime immortali produzioni, e la maniera, con cui le ſorti degli Uomini ſtanno in mano di Dio, e quella, con cui il ſommo, l'incomprenſibile, l'infinito alle umili, alle picciole, alle caduche coſe comunicaſi, con quella, che da noi ſi può, maggior chiarezza, ſviluppò, e diſvolſe. E ben tu pure lo conoſceſti Imperiale Città di Praga, allorchè in età giovanile ancora lo vedeſti, laſciate le Cattedre, aſcendere ne' ſagri Suggeſti, fulminare di laſsù le diſſolutezze e gli errori, muovere aſpra implacabile guerra alle corruttele e agli abuſi, avanzare le ſue vittorioſe armi fin dentro i confini del vizio, e colà lacerarne le orgoglioſe bandiere, atterrarne gli ſcellerati ripari, riportarne difficili opime ſpoglie, mentre la ſagra eloquenza ſorta su da quella lontana, ed a memoria d'Uomini ſconoſciuta Sede, ove l'avevano collocata, e Corrado di Stieckna, e Giovanni Milizio Predeceſſori rinnomatiſſimi del NEPOMUCENO in quel Miniſterio, avanzò sì oltre di cammino, che perdè di viſta l'antico poſto. E intorno a Lui veduto avreſte il buon coſtume difeſo, l'oneſta riſtabilita, e la pietà non più eſule e ramminga, che affaccendate in dolce gara di gratitudine, l'Appoſtolica fronte tergevano, e dagli ſparſi immortali ſudori la raſciugavano.

Nè dee però recar maraviglia, ſe il NEPOMUCENO pago oltre miſura, e contento a ribocco di queſto inviſibile, ma da lui ben conoſciuto premio, non permiſe mai, che il poſſeſſo de' beni temporali e terreni adulteraſſe, e corrompeſſe in lui il godimento di queſta ſublime rimunerazione. Quindi è, che voi vedretegli giacere a' piedi, come trionfi di ſua umil-

tà, trofei di sua costanza, e oggetti troppo minori alle sue vastissime idee, la ricca Prepositura di Visserad, e la decorosa Tiara di Litomislia, con tutta quella lunga serie di sicure speranze, che, fiancheggiate dal suo merito, guarentite dalla sua dottrina, e sostenute dalle brame comuni d'un Regno, a' posti più ragguardevoli della Corte promettevano di trabalzarlo con fretta, più presto che condurvelo a grave stento di sua sofferenza. E perchè non vi crediate, che appunto la fatica, la quale accompagnar suole i grandi impieghi, la sollecitudine nel sostenerli, la difficoltà in ben condurli sgomentassero la sua fortezza, fino a farnegli odiare, dimodochè poi il non riceverli fosse stato in lui piuttosto fiachezza, che moderazione di animo, disingannatevi considerandolo nel posto di Regio Limosiniere, a cui, come al più faticoso, soggettar volle le spalle, eroiche ricusatrici di ogni altro onore, che seco nulla più che aggravio recato avesse. Avete ora e presti e chiarissimi gli argomenti della sua ardentissima carità, della sua non mai lassa accortezza, della sua sempre più avveduta diligenza in sollevare le miserie de' Poveri, in prevenire i bisogni de' Miserabili, e nell'informarsi di tante case e di tante famiglie, che se non se dalla sua benefica mano, come arido terreno da fresca pioggia opportunamente inaffiate, o per mancanza d'umori, o per vergogna di chiederli, sarebbono state dal fuoco desolatore della libertà e della sregolatezza arse e distrutte. Ond'è che nella Corte, nelle strade, e ne' contorni di Praga, e in ogni luogo del Regno, ove giunse (e dove mai non giunse?) la fama di GIOVANNI, fu egli universalmente acclamato da tutti come il Padre degli afflitti, la speranza degli sconsolati e degli abbandonati pupilli e delle Vedove lagrimose, e delle Vergini insidiate l'avvocato, il ristoro e la sicurezza.

Ed ecco, che mentre la mia Orazione, per la vastità dell'argomento, e per la sublimità del soggetto, timida e paurosa va considerando leggermente e di passaggio qualche virtù del NEPOMUCENO, e va qual debole palischermo e male in arnese radendo il lido, e costeggiando la spiaggia, l'impeto improvviso del vero la spinge più innanzi, e senza darne agio di riflettere a sua debolezza, vuole che nel più alto, e nel più spazioso delle sue infinite lodi s'ingolfi. Eccoci dunque, o Signori, nella Regia Augusta di Praga; colà dico, ove sotto la figura, e le sembianze di Vinceslao successore di Carlo IV, e di Santo Padre scellerato figliuolo, regna l'empietà, la licenza, la libidine, il mal costume, e tutti que' vizj, che sogliono essere spaventosi effetti d'una suprema autorità, se avvien mai che, chiudendo gli occhi dell'animo a i lumi necessarj del dovere e della giustizia, ogni dì più nelle opere delle tenebre, e dell'errore miseramente ravvolgasi. Avanti a questo mostro d'empietà coronata chiamato GIOVANNI, ode intimarsi con un orrore uguale al gran misfatto, che per acquietare i timori delle Regie sollecitudini, e quella strana turbazione di affetti, che è la solita interna pena degli empj, o reveli i falli della Regina da lui uditi per tanto tempo ne' sagri Tribunali della Penitenza, o pure si prepari a sostenere l'ire di Vinceslao; Principe se altro mai iracondo e crudele, e accostumato a punire i piccioli falli, e le disubbidienze meno avvertite col sangue de' miseri, con cui lordò talvolta le Regie sue Mense.

Questa volta però non potè già egli armare, nè di tanto sdegno la fronte, nè il ciglio di tanta severità, nè gli occhi di tanta fiamma, che giugnesse a spaventare il cuore intrepido del NEPOMUCENO, comecchè accompagnasse questi atti interni del suo furore col linguaggio della barbarie, e col suono spaventoso di quelle espressioni, con cui la tirannia dal suo

cia-

empio Trono ebbe sovente in uso di ragionare. Imperocchè il SANTO a guisa di scoglio, che fidato in sua fermezza a i ribollimenti, e alle collere del mare irato, che in esso frangesi, nè vacilla, nè scuotesi; e a somiglianza di saldo tronco, che, ingombrando co' suoi robusti rami la Selva, al soffiare degli Aquiloni non torcesi, armasi tutto di sue virtù. E posta in guardia del cuore la fortezza Evangelica, e alla custodia de' sentimenti l'Appostolica intrepidezza, e per regola del suo favellare l'osservanza delle Divine Appostoliche ordinazioni, non solo nega di soddisfare al Tiranno, ma qual generoso Lione, che chiamato da fiero molosso al cimento, lasciandosi correre nelle vene il sangue piu sciolto e più libero, si addestra alla fatica della pugna, e si prepara al giubilo della vittoria; sgrida egli stesso Vinceslao, e con santo Zelo, e con intrepida libertà lo minaccia. Le cortine (gli dice) sagrosante del Santuario non si aprono agli occhi profani, ne le leggi indispensabili de' Sagramenti furono mai soggette all'autorità dell' Imperio. Quella sagra nube, che per le vie tenebrose ed oscure d'Egitto guidava i popoli traviati a' lidi felicissimi di Palestina, non ubbidì mai a' comandi di Faraone; ed i silenzj venerabili del Tempio custoditi gelosamente da Samuele e da Aronne, non furono mai, nè da Mosè, ne da Saule interrotti. Queste sono vie del Signore: non tocca a voi riconoscerne i ravvolgimenti, ed il capo: nè di questo mistico e chiuso libro, sù cui riposa il Divino Agnello, nè di questi segreti liminari di pentimento, sparsi di sagro sangue, potete voi, o frangerne i sigilli, o violarne l'ingresso. Fin l'Angelo dell'Egitto, che nella punizione degli Empj sosteneva le veci della Divina vendetta, fu obbligato ad oltrepassarli senza violenza, e fino la santissima potestà di Lui, che regge nel Mondo le veci della Divina autorità, è costretta a non dispensarne la segretezza. Or pensate, se il vostro sguardo può mai lusingarsi di penetrare laddentro, ove celebransi i sagrifizj di espiazione, e dove i Sacerdoti medesimi, che ne sono i ministri, spoglianti prima d'entrarvi de' loro vestimenti, cioè a dire, si dimenticano d'esser Uomini. Riflettete piuttosto, che la base sicurissima de' Regni è la Religione; e che la mano di Colui, in potere del quale è il trasferire da uno in un altro capo a suo piacere le Corone e gl' Imperj, non ha peranche deposto il flagello, non si è dimenticato di sua giustizia, e che non mancano nè selve da punire i Nabucchi, nè destre invisibili da spaventare i Baldassari, nè spade nemiche da umiliare i Manassi. Qual rabbioso mastino, che sotto l'occhio del suo Signor, che lo sgrida, soffoca a grave stento la bile, che nel sen gli ribolle, e spargendo solo del sangue più agile l'occhio acceso, mormora fra' denti un non sò che di torbido e di feroce, tale rassembra Vincislao allora, che GIOVANNI con zelo Appostolico lo riprende. Ma sottrattosi appena dalla presenza di chi con tanta libertà lo sgridava, rallenta il freno alle collere; e lo dirette un torrente, che qualche poco tenuto in collo dagli argini, sfianca poscia i ripari, innonda gli spaziosi campi, le valli profonde riempie, spaventa greggi e pastori, e ciò che incontra urta furioso, e nelle sue torbide piene ravvolge.

Intanto, mentre il NEPOMUCENO rischiarato da una luce di Paradiso, veggendo presso a se la preziosa sua morte in atto di coronarlo da Martire, si congeda da' suoi Uditori, e spiegando loro quel passo Evangelico, in cui Cristo dicea agli Appostoli, che veggendolo allora per poco, fra un altro poco più no'l vedrebbono, applica a se stesso il funesto passo, e ricolma il loro cuor d'un'ambascia simile a quella, che afflisse già i novelli Cristiani, allorchè Paolo presso al mar di Mileto assicuravagli, che

ma

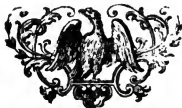
mai più non ſarebbonſi riveduti, ſe gli ſcagliano addoſſo i barbari eſecutori degli ordini ſeveriſſimi di Venceſlao; e ſtrappatolo a forza dal caro amplesſo de' ſuoi Concanonici, e racchiuſolo in un'oſcuriſſima carcere, tentano con varj generi di ſupplizj di vincere la ſua coſtanza, e di ſtorzare il ſuo generoſo ſilenzio, ora con replicate percoſſe, onde il ſuo Sagro Corpo in più parti ſquarciato, e per tutto nero e livido ne divenne, mentre Egli poſtoſi fra mezzo, come dice Iſaia, al ſilenzio e alla ſperanza, e a queſta per animarſi, e a quello rivolgendoſi per cuſtodirlo, non parla, ma ſpera; e non curando l'ira degli Uomini, ſua chiara e diſgombra mente alle Divine promeſſe erge e ſolleva. Ora con torchj e fiaccole acceſe, con cui per riſvegliarlo da quella ſua infleſſibile taciturnità gli abbrucciano i fianchi; ſicchè arſa ne ſtride la carne, ne fuma acceſa la pelle, e di quell'ingrato e diſguſtoſo vapore ſe ne annebbia l'ingiuſta prigione, mentre Egli tiene col Profeta fiſſo il ſuo ſguardo nell'oſſervanza della Giuſtizia e del ſilenzio. E veggendo, che non potea l'uno violarſi ſenza che l'altra veniſſe offeſa, nè alle fiamme ſi arrende, nè alle minacce di peggior male vacilla. Finalmente qual candido ed innocente Agnello, che tolto da i ripari del gregge va quieto e manſueto a ſottoporre la bianca teſta alla ſcure, che dee reciderla, lo conducono, ſenza che Egli apra bocca per via, ſul ponte della Moldava, che alla nuova congiugne la vecchia Città di Praga. Splendeva in quella ſcelerata notte con foſca e e torbida luce la Luna; taciturno e quieto ravvolgeva le gonfie ſue piene quel fiume; alta e profonda quiete opprimeva le coſe tutte, allorchè que' barbari, alzatolo ſull'orlo del ponte, e fattegli miſurar col penſiero le profonde voragini di quei vaſti gorghi, minacciano, qualora non rompa il ſuo ſacro ſilenzio, di traboccarvelo. Egli però, che eraſi prefiſſo con Davide di cuſtodire le vie del Signore, e di non paleſare le opere degli Uomini, perch'Egli avealo comandato, alza al Cielo le ſue liete pupille, apre la mente a' preſagj di ſua vicina gloria, prepara il ſeno a godimenti del Paradiſo, e non favella: ſimile appunto al ſuo amoroſiſſimo Redentore, che laſciò condurſi al compimento di ſua Paſſione con un profondo riſpettoſo ſilenzio verſo l'eterne diſpoſizioni del Padre.

Santa Cattolica Religione! preparate pur voi una nuova, e non più veduta corona di Martirio per intrecciarne le ſue tempie auguſte e trionfali: e tu livida, e ſcarmigliata Ereſia, va pure a naſcondere l'orrendo capo, a cui accreſcono ſpavento maggiore le vipere e le ceraſte, più che altre volte rabbioſe e ſtizzite, ora che il buono, il Santo, il forte NEPOMUCENO con un urto alle ſpalle, e capivolto piomba nel Fiume. Non lo ſoſtengono a mezz'aria gli Angeli tutelari de' Servi del Signore, perchè l'aſpetta la ſua corona immortale; ma s'aprono per ricoglierlo l'onde micidiali della Moldava; e tornate quelle a chiuderſi ſul Sagro Corpo, vi compariſcono ſopra cinque luminoſiſſime Stelle, contraſſegnando tratto tratto con luce tremula, e chiara il pelo dell'acque, ſotto di cui era portato innanzi dalla corrente quel benedetto Cadavere. Queſte poi, o ſono le cinque parti di quel Sagramento, che chiamato da Tertulliano, luce dell'anima, ottiene ora la prima volta l'onore di un Martire; o ſono quelle medeſime, che furono nominate dal Santo Giobbe, Stelle de' Segreti di Dio; o pur quelle che furon dette dall'Evangeliſta Giovanni, Stelle de' Sagramenti, di cui il Divino Figliuolo ne ha la deſtra ricca e ricolma, ſceſe quaggiù per ſervire di meſte luminoſe faci al funeral di GIOVANNI, e per coronare con ſerto di eterna luce l'eroica, la coſtante, la ſua preziosiſſima morte.

La quale quanto foſſe gradita al Ce-

Cielo, ed in benedizione alla presenza di Dio, lo mostra fra gli altri suoi miracoli, che lunga cosa, e peso a' miei omeri non uguale sarebbe l'annoverarli; la sua lingua trovatasi anni addietro fresca, intatta, e rubiconda, come se pur ora fosse stata tolta da quelle benedette fauci, che per tanti anni la custodirono. Mirino pure con occhio torbido e bieco sì fatta miracolosa lingua gli Eretici; e o ravveduti confessino i proprj errori, o per lo meno convinti lascino in pace la nostra Chiesa. La mirino di colassù le folte schiere de' Martiri, e lieti e giulivi riconoscano in lei il premio di una nuova palma, che ora la prima volta intrecciasi fra le loro.

Voi poi, Gloriosissimo Martire, S. GIOVANNI di NEPOMUC, mirate dal Cielo noi, e le nostre presenti indigenze; sicchè facciano nel vostro tenero paterno cuore qualche vantaggiosa impressione, e que' mali che ci affliggono, e que' più spaventosi che ci minacciano. Conservate co' vostri efficacissimi preghi per lunga età, e per lungo andare di giorni alla Cattolica Religione quel zelante PASTORE, che la governa, e quel CESARE invittissimo, che la protegge. Mirate quanto largamente dilatarono i confini alla Fede le sue generose sollecitudini, quanto terreno guadagnò al Vangelo il sangue de' suoi, e qual vasto tratto di Paese dopo avere novellamente scosso il giogo della superstizione, e della barbarie, sieda quieto sicuro all'ombra del suo Augustissimo Scettro. Tornate ad armargli il braccio di Santo zelo, sicchè, rispinta la tirannia a quelle tane d'Egitto, d'onde smacchiò, impallidiscansi un'altra volta in quegli empj vessilli le Lune Ottomanne, sventoli venerata dall'aure Cristiane sulle Torri della scellerata Bisanzio la nostra trionfal Croce; e, sciolta si al piè la gravosa catena di sua lunga schiavitudine, respiri Gerosolima un'aria di libertà: dimodochè poi il devoto Settentrione predendo dalla vostra Tomba di Praga le mosse del suo pellegrinaggio, vada a terminare su quella del nostro Salvadore, rendendo ivi Voti a Dio, Grazia a Voi, e lodi a Cesare. Ho detto.



ALTRA IN LODE
DI
SAN GIOVANNI
NEPUMOCENO.
ORAZIONE XXII.



Ra tanti illustri segnalatissimi pregi, Serenissimo Real Principe, che alla nostra Santa Cattolica Chiesa servono di ornamento e decoro, e lei come Regina, assisa alla destra del Padre divino; con vaghissima varietà circondano, ed abbelliscono, uno si è certamente la vicendevole corrispondenza, con cui l'una coll'altra Nazione il culto e la devozione de' propri Santi scambievolmente comunicansi. Imperocchè siccome noi con un contrasegno di verità, conceduto alla nostra, e negato alle altre Chiese, formiamo sotto a un solo Capo un Corpo solo; così ragione volea, che una legge sincera di santa società facesse comune a tutte le altre membra il vantaggio e la sorte, che avea taluna di vedersi arricchita di un Protettore e di un Santo. Questa pia lodevolissima costumanza è stata poi quella, che da un clima straniero, e discosto da noi, per tutto quel tratto di via, che da questa Serenissima Dominante separa e disgiugne la Capitale della Boemia, ha qui recata la divozione verso S. Giovanni Nepomuceno Canonico di Praga, onore del Sacerdozio, e Martire gloriosissimo della Fede. E perchè questa viepiù forte e stabile si conservasse presso di Voi, ha voluto la Providenza divina interessarvi la vostra gratitudine, procurando, che dalla regia beneficenza di un' Augusto Sovrano uscisse per vostro dono una piccola reliquia di quelle ossa sante e benedette, acciocchè egli divenisse vostro dimestico e Cittadino, e Voi concepiste maggior tenerezza verso di un Santo, che vi è stato liberale donatore di una porzione di sè medesimo. A me però in mezzo de' vostri giubili, e fra le vostre divote consolazioni, e in vista di sì splendido e sontuoso apparato, alto timore occupa il cuore, e lo disconforta; non sapendo come possa io non tradire la vostra magnifica espettazione, e la sublimità del vasto argomento. Altro Oratore vi volea; e tale, a cui non recasse spavento nè la Maestà di un Reale Uditore, nè un sì spesso e frequente concorso di nobili e avveduti Ascoltatori, nè la necessità di corrispondere alle vostre grandi idee nelle lodi di un Santo sì celebre, e alla Chiesa Cattolica di tanta gloria e splendore; e ravvisasse se del grave incarico, e dell'onorevole peso adeguato sostenitore. Ma forse, che questo ancora è stato un divino disegno della Providenza, la quale ha disposto così, accio l'onore e la venerazione vostra verso del Nepomuceno, sia intieramente riconosciuta per un effetto della vostra religiosa pietà, senza che niuna parte vi abbiano avuto le dolci persuasive dell' altrui eloquenza.

Se tenero amore verso una Madre, che noi, quali amatissimi figliuoli nel materno seno raccolti, allevo alle speranze di una eterna interminabile felicità; se giusto sentimento di gratitudine, e di riconoscenza verso quelle affettuose sollecitudini, con cui, a costo di tanti suoi strazj, puri e mondi ci conservò nell' unità della credenza e nella sincerità della fede, pronta più tosto a piangersi sterile, che a vedersi Madre di figli dissomiglianti e discordi; se l'amore, dico, o la gratitudine verso la nostra Cattolica Religione vi riducesse, o Signori, a riconoscerne i gloriosi cominciamenti, assai agevole cosa sarebbevi l'osservare, che la parola ed il silenzio, il zelo e la sofferenza, l'Apostolato ed il Martirio, furono quei due saldissimi appoggi, su quali affidata formò ella felicemente, e costantemente terminò i suoi magnanimi generosi disegni. Vedreste aver ella da destra le trombe sonore di tanti Apostoli, che ottenuta dal Divino Spirito una porzione di quel fiato santificatore, che spianò le valli, tenne a dovere il mare, abbruciò le campagne, e precedè talvolta la venuta di Dio, fecero risuonare il Vangelo, e fin colà dove nasce il Sole, e fin colà dove tramonta: annunciandolo e alle arene più deserte dell' Affrica, e alli più rimoti lidi dell'Asia e dell' America. Vedreste crescerle dalla sinistra parte una selva trionfale di palme, che a guisa di quelle di Cades, allora più vigorose, quando sembravano di giacer più dimesse, cingono l'auguste tempie de' Martiri; e negli Anfiteatri de' Barbari, e de' Gentili tanto spazio d'aria ingombrano e ricoprono. E dopo essersi veduto da Voi, che così nacque fra la predicazione ed i martirj, e così crebbe la nostra Chiesa, di miglior genio, e più franco di cuore, vi chiamerei a considerare il NEPOMUCENO, che in parte col zelo di Apostolo, e in parte con la costanza di Martire, ora risoluto parlando, ora tacendo inflessibile, accrebbe alla nostra Santa Religione e stabilità e fermezza.

Quale Lione, che giovane d'anni, ma pro delle membra, e robusto di corpo, sdegnando oramai la morbidezza del covile, e la quiete del bosco natio, si avanza nella selva vicina a sfidare le belve più fiere; e qual pollo generoso dell'Aquila, che sentendo oramai cresciute le piume, e rassodati gli artigli, soffre impaziente la sicurezza del nido, e sollecito se ne allontana, e pago di se stende le ali verso del Sole; così GIOVANNI, sembrandogli che le scuole di Zatz, e di Praga fossero confini troppo angusti al suo zelo; e veggendo, che la sua mente era abbastanza proveduta di forze per i voli più ardui, si accinge a predicare nelle Chiese, e ad insegnare dalle Cattedre. Ragiona da' Pergami, e santo zelo gli accende la lingua sì, che la divina parola per mezzo suo, a guisa di spada temprata a due tagli, (1) penetra le viscere de' peccatori, s'insinua loro nelle midolle, e tanto in giù ne scopre i pensieri, e ne frastorna i disegni. Instruttore de' popoli rompe e frange il pane a' palati più deboli, e lo raddolcisce a coloro, ne' quali la nausea del cibo divino è un presagio funesto d'interna infezione: e la sua loquela, qual candida e dolce rugiada, che colma di luce (2) cade sul fare dell'alba, e discende a fecondare coll' innocente alimento l'erbe del prato, pasce e riempie di Cristiana dottrina le menti sterili degli Uditori. Teologo e Dottore sulle Cattedre, la zizania de' falsi dal buon frumento de' sagri e cattolici dogmi scevera e distingue; e la sua scienza, diramata da quell' eterno immarcescibile fonte di celeste chiarezza (3), che il folto orrore del falso sgombra e rischiara, riverberando con tut-

(1) *Et ex ore ejus procedit gladius, ex utraque parte acutus, ut in ipso percutiat gentes.* Apocal. 19. 15.

(2) *Ros lucis, Ros tuus.* Isa. 26. 19.

(3) *Ponam in lucem scientiam illius.* Sap. 6. 24.

tutta la pienezza del lume ne' misterj della nostra Fede, altri di essi pone in chiaro giorno; ed altri, avvegnachè cinti da quella venerabile oscurità, entro cui la Providenza per nostro maggior merito li ravvolse, sì fermi e stabili li dimostra, che se non lo trova l'empietà, non lascia luogo da dubitarne.

S'incontrasse pure in quei peccatori, che a guisa di giumenti superbi ed insipienti si avvalorano contro l'Onnipotente; egli cui il divino eloquio infiammava, manda la sua parola, e li risana, e dalle loro interne morti li rapisce e li toglie (1). Fosse pure ampia la vigna, copiosa la messe, scarsi di numero gli Operaj; egli solo soffre e porta il peso del giorno e del caldo; (2) e trafficando a pro del suo Signore i talenti affidatigli, (3) ne moltiplica il frutto: e servidore prudente e fedele accresce al padrone e gloria e dovizie. Comparissero pure i dommi di nostra fede o contrarj a' nostri sensi, o opposti alle nostre passioni, GIOVANNI di tal chiarezza li adorna, e gli sparge di tale amabilità, che forse meno dolci parvero agli Ebrei le uve di Engaddi, e i grappoli deliziosi di Cipro.

Ma già le divine disposizioni, avendolo preso d'occhio, a più eroiche imprese l'invitano: e quella Providenza medesima, che tante volte si serve anche degli empj per ben guidare i suoi eterni disegni, volle che Venceslao Rè di Boemia, di buon Genitore pessimo Figlio, e di savio Antecessore Successore scostumato (4) lo eleggesse al Vescovado di Litosmilia e alla pingue Prepositura di Visserad. Qual largo campo non si aprirà adesso al zelo del NEPOMUCENO? Quale lo vedrà questa Vigna del Signore, affidata alla sua custodia, e attento a cingerla di forte impenetrabile siepe, sicchè belva feroce non la devasti; e vigilante custode dall'eminente sua Torre, sicchè l'Uomo nemico mai vi corrompa col favor della notte il seminato e la messe; e costante in calcare il robusto suo torchio, sicchè se ne sprema quel vino, da cui in noi la celeste allegrezza discende? (5) Ma la sua modestia tradì sì belle speranze, e 'l generoso rifiuto, con cui l'umil Servo di Dio ricusò due dignità sì speciose, ci obbliga a cangiare in funesti, gli augurj fortunati che ne facemmo, e a prevedere di qui le disavventure di quelle due Vigne del Signore, che rimasero dall'empietà e dall'eresia, una soppressa, e l'altra spogliata (6). Nulladimeno Venceslao, che colla promozione di GIOVANNI voleva far vedere a' sudditi, che se non seguiva la virtù, non era giunto ancora alla perfidia di odiarla, esibendogli il grado di regio Elemosiniere, l'invitò ad un impiego più atto ad allettarlo colla fatica, che valevole a spaventarlo coll'onorevolezza del posto.

Eccovi intanto il Nostro NEPOMUCENO la mattina in Corte a recare nelle Anticamere e nelle Sale l'onestà, la pietà, la compostezza del portamento, la moderazione della lingua, la modestia dell'occhio, e a porre in apprensione la libertà, la licenza, la rilassatezza, il mal costume, avvegnachè ivi, come in luogo di sicurezza, aperto loro dalla Regia autorità fossersi ricovrate. Esce di Corte, ed eccolo nelle case a rasciugare sugli occhi, e a far cessar sulle labbra delle vedove e de' pupilli le lacrime, ed i sospiri; e negli Spedali, a sovvenir colla mano, e consolar colla voce gl'Infer-

(1) *Misit verbum suum, & sanavit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum* Psalm. 106. 20.

(2) Matth. 30. 12.

(3) Matth. 25. 20.

(4) Venceslao VI. della casa di Lucemburgo, Imperadore de' Romani e Re di Boemia V. Figlio di Carlo IV. parimente Imperatore e Re di Boemia. Vedi ciocchè dice di lui il Dubravio fragli Scrittori delle cose Boeme, raccolti dal Freero, lib. 23.

(5) Matth. 21. 23.

(6) Per l'eresia degli Hussiti fu soppressa la Chiesa Vescovile di Litosmilia, e spogliata la Prepositura di Visserad delle sue rendite. Passi, Vita, pag. 42. e 44. e dig. Venet.

fermi; e nelle ſtrade, aſpettato da' biſognoſi, ſoſpirato da' miſeri, benedetto da' poverelli, de' quali queſto conforta, quello iſtruiſce, e tutti, qual benefico rio, che via paſſa, e l' erbe languide e ſecche inaffia e ravviva, colle ſue caritatevoli mani ajuta, e ſoccorre. Nè ſtanco ancora nè laſſo paſſa dalle ſtrade alla Chieſa, e qui riaddoſſatoſi il faticoſo impiego del ſuo Apoſtolato, muove altre volte aſpra implacabile guerra alle corruttele, a' peccati; rimedia i diſordini, riforma i coſtumi; ed ora le ſpine e le infeconde ortiche dal campo Evangelico sbarba e divelle, ed ora ſulla diſtruzione di quelle pianta ed edifica (1).

Fin qui però le vittorie del NEPOMUCENO erano volgari ed ignobili, e per condurre queſte al deſiato fine baſtava un zelo più che mediocre, avvegnachè non foſſe nè perfetto nè ſommo. Ma ora che entra in campo contro un vizio Reale, e contro l'empietà che ſiede in trono, e cinge corona, ha egli ben d'uopo di un zelo più raffinato, e tale, che come quel del Profeta, conſumi e divori il cuore de' Giuſti (2). Così iſpida coraggioſa Tigre, che ne' boſchi d'Ircania abbatteſi nelle fiere meno feroci e meno forti, pare che ſi prenda a vergogna impiegar contro quelle tutte le collere del cuore, e tutto il vigor delle membra: ma ſe mai le attraverſa il cammino una, che ſia valevole a farla temere della vittoria, richiama a ſe l'ira e le forze, e armata di tutta ſe ſteſſa non laſcia che veruna porzione del ſuo furore rimanga ozioſa ed inutile. A queſta, ſe riguardaſi la generoſità di attaccare un prode nemico, ſimile il noſtro Santo, ſi preſenta a Venceslao, cui le torbide immagini delle crudeltà teſtè praticate iſpiravano ſtragi e vendette (3). E con un tuono di voce, che come voce di Dio, ſonora al pari del mare e dell'aque, che ſcendono precipitoſe da' monti (4) era valevole, non ſolo a ſcuotere i virgulti del boſco, ma a frangere ancora i cedri più ſuperbi del Libano (5), lo riprende e lo ſgrida, e colle minacce de' divini gaſtighi procura d'intimorirlo. E Venceslao, avvegnachè accoſtumato a punire le ſemplici inavvertenze de' ſervi colla più fiera atrocità de' tormenti (6), freme, ma tace; e dell'ira che in premio di ſua ſtoltezza lo rode e lo lacera (7), qual mare inquieto, e ne' ſuoi profondi gorghi di ſegreti ribollimenti agitato e commoſſo; e qual torbido Cielo gravido di fulmini e di procelle, ne moſtra ſolo le livide ſpume ſu' labbri, e negli occhi i baleni ed i lampi. Ma oh! quanto è vero che (8) l'empio, sì toſto che viene nel profondo de' ſuoi peccati diſprezza, e ſeco ha ſempre l'ignominia e l'obbrobrio! Coſtui non pago abbaſtanza di avere contaminato con mille ſcelleraggini una Reggia Cattolica, e ſeguendo il tenebroſo cammino della ſua iniquità ſenza rifletter ove ſia per traboccarlo (9), medita una empietà, cui nè l'umana malizia avea avuto fin lì cuor di penſare, nè l'Inferno ardimento di ſuggerire. Pretende che GIOVANNI per quiete de' ſuoi interni ingiuſti timori, aperte e ſquarciate le tenebre ſagroſante di quel vene-

(1) *Conſtitui te hodie, ut diſperdas & diſſipes, ædifices & plantes*. Jerem. 1. 10.

(2) *Zelus domus tuæ comedit me*. Pſal. 68.

(3) *Nihil dignum memoria geſſit, ſed Neronianæ crudelitatis fuit ſectator. Multos enim viros ſolemnes ſine cauſa occidit, pluribus cruciatibus exquiſitis punivit*. Mag. Cron. Belg. fol. 326.

(4) *Vox eorum, quaſi mare ſonabit*. Jerem. 50. 42 *Vox erat quaſi vox aquarum multarum*. Ezechiel. 43. 2.

(5) *Vox Domini confringentis cedros libani*. Pſalm. 28. 5.

(6) Scrive Edmondo Dintero nella gran cronica Belgica, fol. 327. che egli fece legare ad uno ſpiede ed arroſtire un cuoco per aver cotto male un pollo.

(7) *Vere ſtultum interficit iracundia*. Job. 5. 2.

(8) *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit: ſed ſequitur eum ignominia, & opprobrium*. Proverb. 18. 3.

(9) *Via improborum tenebroſa, neſciunt ubi corruant*. Proverb. 4. 19.

nerabile silenzio, che copre ed ingombra i tribunali di penitenza, scopra quei difetti, de' quali la savia e virtuosa Regina GIOVANNA DI BAVIERA (1) accusavasi nella Confessione. E per ciò ottenere che non fè egli, che non tentò? Quante promesse può fare un Re, quante minacce sa pensare un Tiranno, tutto impiegò. Parlò, lusingò, adirossi, ma sempre in vano; poichè il NEPOMUCENO ardente di sagro furore, e colle labbra sparse di Apostolico sdegno: questo solo (diceagli) mancava, perchè la vostra malizia giugnesse ad ottenere la gloria di distinguervi come inventore di una nuova specie di colpe. E veramente i vizj, fin qui introdotti nel mondo dall'umana malvagità, erano pochi per voi, e parea dovere, che a conto vostro il numero se ne accrescesse. Onde è, che voi pretendete adesso di violare le leggi de' Sagramenti, e avvanzare il vostro profano piede ne' segreti del Santuario, ove non s'introduce se non la Santità delle Stole. Deh aprite la mente a più saggi consigli; e ricordatevi, che l'autorità di Re non vi sottrae dalla ubbidienza di Dio, nelle cui mani stanno i Regni, ed i Principi: che la Pietà è la base più sicura de' Principati: e che malamente può reggersi un Trono, sotto di cui la Religione vacilla. In quanto a me, con un coraggio uguale a quella rispettosa riverenza, con cui altre volte vi ringraziai delle vostre promesse, mi rido delle vostre minacce: avvegnachè voi siate giunto oramai a pareggiare, come bramaste, le crudeltà del più barbaro, e del più feroce fra' Cesari (2). Ho posta tal custodia alle mie labbra, che sono sicuro di guardare con esattezza le vie segrete del cuore, e non peccare nella mia lingua (3); pronto, e voglioso, anzi che no, di essere io inventore di un nuovo genere di martirio, siccome Voi lo siete di un nuovo genere di peccati. Tanto disse GIOVANNI: e ciò detto, si tacque, preparandosi a confermare col silenzio di Martire quella Fede, che avea sostenuta fin lì colla favella di Apostolo.

Dopochè il nostro Redentore, venuto nel Mondo a stabilire sull'abolizione delle figure la vera Fede, ebbe per qualche tratto di tempo e istruite le turbe, e sgridati i Farisei, e lodate le virtù, e ripresi i vizj, giunto in vicinanza della sua Passione, e in vista del suo penoso Calvario ammutì, e si tacque. Parve che sostituisse alla sua voce i suoi tormenti; e che in vece di adoperare quelle parole, ch' egli avea, di vita eterna, stimasse bene di lasciar parlare le sue piaghe, seconde promulgatrici della sua nuova legge. Su questo divino esemplare il NEPOMUCENO formò le sue generose risoluzioni. Parlò, istruì, sgridò fino che fu presso al martirio. Prevedendo poi la sua vicina morte, ragiona per l'ultima volta al suo diletto Popolo. E servendosi delle parole di quello stesso Gesù Cristo, che voleva imitare con l'opere: per poco tempo, dice, io sono con voi, e fra altro poco più non mi vedrete: e per l'avvenire non più molte cose con voi ragionerò (4). Indi ferma risoluto le labbra, sopprime la voce, e più non favella. Vien chiuso, e ristretto in oscurissimo carcere; e cinto di lacci, e carico di catene, si lascia solo laddentro, senza conforto, e senz'aita, perchè riveli il segreto sagramentale, o lunga inedia, e lento martirio lo maceri, e lo consumi. Ma voi sapete bene orribili, e tetre mura, che egli non aprì mai la sua bocca nè a sospiri, nè a lamenti. Nul-

(1) Era figliuola di Alberto Duca di Baviera, Conte di Olanda, e nipote di Lodovico il Bavaro.

(2) Essendo stato scritto sul muro di una Galleria di Corte. *Venceslaus alter Nero*. Egli regiandosi di un tal titolo, vi aggiunse di propria mano: *Si non fui, adhuc ero*. Passi, vita pag. 41.

(3) *Dixi; custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea*. Psalm. 38.

(4) *Modicum tempus & non videbitis me, &c.* Joan. 16. *Jam non multa loquar vobiscum*. Ibid. 14. 30.

Nulla spaventandolo lo squallore della prigione, vien disteso sovra un tormentosissimo ordegno: ed ivi con fiaccole accese gli bruciano i fianchi, e vi ardono a palmo a palmo le carni: sicchè pel crucio insoffribile spargesi tutto di stranio spasimo il sacro corpo. Ma voi sapete bene spietati carnefici, che sulle sue costanti labbra non comparve mai un semplice sfogo de' suoi barbari patimenti. Riavutosi appena dall'incendio, e dalla morte, vien condotto di nuovo alla presenza del crudele Imperadore: che depostà intieramente l'umanità, e rivestito d' iniquità e di fierezza: ascolta, gli dice, e trema. O tu palesami ciocchè mia Consorte contessandosi ti confidò, o pure disperando ogni scampo risolviti a tracannare l'acque della Moldava (1). Ma Voi sapete bene, o furie agitatrici del suo perfido cuore, che egli mutolo e quieto aspetto forse, che gli dettasse le voci quel Dio, il quale senza volere che si pensasse ciocchè dee favellarsi co' Regi, promise che egli stesso avrebbelo suggerito (2); ma nulla udendo, più tosto che dire quel che Iddio non dettava, ammutì.

Ma già è giunto il tempo, tempo oh con quale ardore sospirato da lui! di consumare il penoso corso del suo silenzio, e del suo martirio. Già veggo la nostra Cattolica Religione che lieta, e giuliva si va affettando sul capo trionfale una nuova, nè più veduta corona. Veggo l'Angelo tutelare di GIOVANNI, che ne' giardini amenissimi di Santa Chiesa va innestando una nuova spezie di palme. Veggo allumarsi nel firmamento sette insolite stelle, le quali già sono in via per discendere a celebrare i funerali del Santo. Veggo l'acque della Moldava correre torbide e nere, e inorridite alla vicinanza del grave delitto, ravvolgersi tacite e quiete ne' loro funestissimi vortici, rimproverando con orrido mormorio la barbarie di Venceslao. Per comando di cui io veggo ancora il nostro mansuetissimo NEPOMUCENO, nel più tacito orror della notte, condotto sul ponte, che sparte e divide l'Imperiale Città di Praga; e quivi alzato da alcuni Sgherri sull'orlo del parapetto: o tu, gli dicono, compiaci il Re, o noi ti lasciamo cader laggiù. Egli mira lieto e sereno la vastità di quei gorghi: indi rialza gli occhi al Cielo, si stringe al petto il suo Crocifisso, accosta le labbra a quel divino sanguinoso costato, e colla sola lingua del cuore: io, dice, con Davide, mi sono ammutolito, e non ho aperta la mia bocca, perchè voi così facesse (3). Diceva forse ancora, e que' malcapitati con un urto alle spalle lo rovesciano a capo chino dal ponte. L'accolgono l'acque del fiume, a gara si chiudono sovra di lui, e quelle sette stelle più sù rammentate, staccatesi forse dalla destra del divin Figlio, ove le vide splendere l'Evangelista Giovanni (4), chiamate giubilano, e tosto si fanno presenti per custodire col loro lume (5) l'innocente deposito: e accompagnandolo con allegrezza, e con gioja lunghesso la corrente, fanno a noi luminosissimo testimonio del dove la sua anima felicissima goda il premio infinito del suo parlare, e del suo tacere.

E adesso non dee recarvi più maraviglia, se la livida e scarmigliata Eresia, avendo perdute in faccia ad una morte sì eroica le sue ree speranze, comechè sfogasse con tutte le altre

L por-

(1) *Audi Sacerdos: moriendum tibi est, nisi e vestigio jam hic conjugis meæ confessionem ex ordine exponas. Actum est: periisti. Juro Deum, aquam potabis.* P. Balbinus Vit. Prag. 1682. Cap. 5.

(2) *Nolite cogitare, &c. Dabitur enim vobis in illa die quid loquamini.* Matth. 10. 19.

(3) *Obmutui, & non aperui os meum; quoniam tu fecisti,* Psalm. 38.

(4) *Habebat in dextera sua stellas septem.* Apoc. c. 16.

(5) *Stellæ autem dederunt lumen suum in custodiis; & lætatæ sunt, vocatæ sunt, & dixerunt: Adsumus: & luxerunt ei cum jucunditate.* Baruch. 3. 34.

parti del Sagramento le velenose sue collere, non mai però si avventurò a porne in dubbio la segretezza. Rammentatevi di quell'acque, che al primo ingresso del piè de' Leviti nel letto della corrente improvvisamente ristettonsi, e rassodate in argine inalzarono tanto in su, senza mai rovesciarsi, che i Pastori di Sartan ottanta miglia da lungi stupirono in vedere un fiume dimenticarsi del suo corso, rimaner pensile, e sospeso a mezz'aria: e vi sembrerà di vedere l'impeto della Eresia, che colle sue furiose tumultuarie piene, e colla torbida inondazione di sue menzogne, minacciava di soprassare la sagra dottrina della penitenza, arrestarsi attonito e stupefatto, e raffrenare l'incominciato maligno corso sì tosto che GIOVANNI DI NEPOMUCH santificò col barbaro naufragio del suo corpo l'onde della Moldava. Sovvengavi quel misterioso sangue, che tratto dalle vene di un agnello bianco di pelo, e nato di un anno, fu sparso su' liminari Ebrei per renderli inaccessibili alla tacita vendetta dell'Angelo sterminator dell'Egitto; e vi sembrerà, che la divina Providenza abbia voluto, che il sangue di GIOVANNI versato colà presso all' ingresso nella Chiesa della falsità e delle menzogne, rendesse la sagramentale segretezza esente da quelle deplorabili scorrerie. E veramente si distesero quelle sacrileghe lingue, ora contro la verbale Confessione delle colpe, non ravvisandola come istituzione di Cristo, ma condannandola come un gravoso ritrovamento degli Uomini, a cui non si dovesse maggior età che quella di una sagra Ragunanza del Laterano; ora sovra la Contrizione, snervandola di forza, o tanta attribuendogliene, che basti ella sola in ogni caso a santificarci; ora sovra l'Assoluzione, non credendola necessaria, e considerandola come un semplice testimonio della grazia già ricevuta; ora finalmente sovra la Soddisfazione da ingiungersi alle nostre colpe, rigettandola come un peso tirannico, e come un'obbligazione, che se non è più che leggiera, non ha forza di stringerci. Solamente il Sigillo, che se non è parte del Sagramento, è però una legge, sciolta la quale, renderebbesi odioso questo necessario antidoto delle nostre prevaricazioni, lo veggiamo dalle loro bestemmie e dalle loro imposture esente ed immune. Forse che la loro empietà nel reo disegno di attaccarlo, fu sgomentata dal sangue del NEPOMUCENO, che, morto per anticipata difesa di loro rabbie, disgombro dalle menti degli Uomini ogni timore, cui eglino avessero tentato di suscitarvi.

Grazie dunque e cento e mille al vostro zelo, ed alla vostra costanza, Martire felicissimo. Gli altri Campioni di nostra Religione mostrino pure i penosi stromenti del loro Martirio, generosi testimonj de' loro trionfi: chi le pietre, sotto di cui rimasero infranti e sepolti; chi gli eculei, ove le loro membra acerbamente dislogaronsi; chi le mannaje, e chi le sciable, le fornaci, i patiboli, da cui furono decapitati, arsi, e morti. Voi, invittissimo Sostenitore del Segreto sagramentale, in fede delle vostre vittorie, e delle altrui sconfitte, mostrate la vostra Lingua, che in premio del vostro silenzio è rimasta tutt'ora rubiconda, fresca, e maneggevole, come tolta adesso dalle benedette sue fauci. La mirino con occhio bieco gli eretici, e ravveduti confessino i loro errori. La venerino lieti e contenti i peccatori, e prendano indi il giusto motivo di ritornare alla grazia, senza temere, che altri risappiano quelle interne malattie, che nel bagno della Sagramentale Confessione ingegnaronsi di risanare.

Rivolgete poi uno sguardo di tenera compassione a quei tanti mali, che sopiti, ma non estinti, minacciano l' Europa: lasciate cadere un raggio di eterna luce sulla vostra Germania, sulla Boemia, sulla Pollonia: ed a chi regna su quell' AUGUSTO TRONO, e a chi dovrà regnarvi, ispirate nel seno

no un generoso zelo di dilatare i confini del Cristianesimo: e giacchè vi siete compiaciuto, che ancora nella nostra Italia sia il vostro culto caro ed accetto, deh! distinguete col vostro alto patrocinio questa SERENISSIMA DOMINANTE, la quale nè ha lasciato, nè lascerà mai di unire e di accoppiare insieme a pro della Fede, ed il valore, e la pietà. SERENISSIMO REAL PRINCIPE, Ho detto.



NELLA FESTA
DI
SANTA CATERINA
DA BOLOGNA.

ORAZIONE XXIII.

Magister, volumus a Te signum videre.

S. Matteo al Capo duodecimo.

E nella malagevole, difficilissima impresa, alla quale io mi avventuro, e di cui essendo ancor sulla soglia l'anima sospesa fra se, e timorosa mi si confonde, voi non altro voleste, o Signori, se non ciò, che dal Salvadore chiedevano stamane gli Scribi, e gli Farisei; sperar potrei di sbrigarmene con quella facilità, che non veggo come potere altronde augurarmi. La rea genia di costoro voleva obbligare il Nazareno ad operare de' miracoli, e a confermare coll'autorità de' prodigj li suoi divini insegnamenti, e la sua celeste dottrina: e allorachè a voi piacesse il richiedere da me, che le lodi della vostra Santa Concittadina, Caterina de' Vigri, fossero sol tanto fiancheggiate col racconto de' suoi miracoli, di un assai più lieve incarco aggravereste la debolezza de' miei talenti: ed io potrei allora riprometter-mi di ciò, che in altra guisa neppure mi è lecito di sperare. Ma che appunto questo solo, e non altro vogliate da me pretendere, me lo persuadono bastevolmente le vostre lodevoli costumanze, con cui obbligate a ridire le lodi di Caterina quegli istessi Oratori, da' quali è indispensabile il premere in questi santi giorni l'orme venerabili del Vangelo. Grazie dunque cento, e grazie mille alla vostra bontà: giacchè nell'atto di accingermi all'erto difficile viaggio, mi mostrate la via più spedita e più facile, e mi additate un sentiero, che meno di qualunque altro la debolezza del mio fianco sgomenta. Ma non aspettaste già qui, che io sottoponendo alla vostra vista la lunga distesa de' miracoli di Caterina, voglia procurarmi con questo strepitoso racconto un assai sollecito applauso. So quale recherebbevi piacere l'udire descrivere una Vergine, che viva si fa vedere in un tempo medesimo in luoghi diversi, e per lungo tratto di Cielo disgiunti e separati; che prevede sì chiaramente il futuro, che sembrano a Lei presenti le cose che profetizza; che risana le malattie più disperate colla sola compassione verso l'Infermo; e che morta lascia sopraffare dalla corruzione l'innocente sua carne; che fatta cadavere di più anni parla alle Sorelle, e le consola, e loro molti successi avvenire scopre e predice; e'l luogo del di cui riposo le stelle stesse del Cielo accennano, anzi dimostrano; con quel di più delle prodigiose sue operazioni, che, sì la sua vita, come la sua morte illustrarono, e che lun-

lunga certamente, ma gioconda cosa sarebbe il raccordarvi. Ma in tal caso noi tralasceremmo il piu bello, ed il più magnifico de' suoi miracoli, quale si è la sua santa ed innocente maniera di vivere: la quale fu in Lei così dalle nostre umane imperfezioni scevera, e disgombra, che quasi ci fe sospettare, se fosse, o no una porzione di nostra terra fragile, e peccatrice. Siccome adunque fu questo il più maraviglioso de' suoi prodigj, così sarà l'argomento del mio ragionare. Nel quale arduo impegno prego Lei, che lodo, ad assistermi dal Cielo, ove oggi fa più chiaro il sempiterno giorno, colla sua valevole protezione: e prego voi, che mi ascoltate, ad accompagnarmi colla vostra attenzione, ugualmente che con un vostro benignissimo compatimento. Ed eccomi a dar principio.

BEn veramente amabili al paro che vigorose comparisćono a chi le considera le maniere dolcissime della grazia, occupata tutt'ora col suo benefico genio a riformare, e a ristabilire negli Uomini ciocchè dall'originale paterna colpa fu in essi stravisato e distrutto. Quell'alta sublime immagine, con cui gli Uomini al loro eterno divino Facitore rassomigliavansi, e che dal primo fallo fu miseramente alterata e guasta; quell'autorevole dominio, con cui l'umana ragione sicura di se medesima teneva in dovere le nostre passioni, che poi il peccato con tanto pregiudizio dell'innocenza instigò alla ribellione, ed a tumulti, sono i due nobili oggetti; al riparo, ed al ristabilimento de' quali indirizza ella sempre le sue amorevoli disposizioni. Ma avvanzandosi nella perfezione dell'opera a misura sol tanto de' nostri voleri, e corrispondendo sempre il suo divino lavoro alle nostre volontarie preparazioni, ne avviene di quì, che per nostro difetto, e non giammai per suo, rimanga sovventi fiate interrotto il disegno, e sospesa l'alta invisibile mano di Lei, che voleva riabbellirci, sicchè appena in noi, e l'antiche dissomiglianze, ed i vecchj disordini potessero ravvisarsi. Nulladimeno di sotto a codesta potente mano escono tratto tratto certe Anime grandi, le quali avendo ricevuto con pienezza i di lei amabili influssi, e alle di lei amorevoli impressioni avendo corrisposto con fedeltà, compariscono alla nostra ristretta mente in sì fatta maniera finite e belle, che se il corto intendimento nostro non avesse nella luminosa Fede maggiore estensione, correremmo aperto rischio di abbagliarci alla troppa luce; e più presto che rendute perfette dalle applicazioni soavissime della grazia, nate tali le crederemmo.

Ne io di questo mio ragionare ne ho così lontane, o così disadatte le prove, che debba temere, sia per essere un'impresa superiore alle mie scarse forze, ed alla mia fiacca e snervata eloquenza, il persuaderlo. Avrò io presso che fatto ciò, allora quando voi rivolgiate uno sguardo a quella gran Donna, che è presentemente il nobile argomento delle mie lodi. Il tenore di quella vita, che la rendè una volta l'invidia de' secoli passati, l'onore del suo, l'ammirazione del nostro, e de' futuri, fu per ogni, e qualsisia riguardo sì candido, sì innocente, sì puro, che non ci lascia credere senza fatica, e senza stupore, essere stata tratta Ella ancora, per la comune indispensabile necessità nostra, dalla massa dell'universale corruzione; ed essere Ella ancora, come siamo tutti, figliuola di un Padre, da cui non può nascersi che rei, e colla naturale inclinazione alla colpa. Il corso limpido e chiaro degli anni suoi felici, che quale innocente rivo, cui mai non intorbida mescolanza di fango, nè mai adimasi a ristagnare limaccioso nelle basse valli, non sparse unqua sue acque, se non se a fecondare i bianchi gigli di sua purità. I frutti delle sue sante operazioni, che sì nell'acerba, come nella matura stagione dell'età sua abbondanti raccolse,

se, nè da segno veruno di putrefazione tocchi o magagnati; Quell'amabile, e chiaro lume di naturale innocenza, che nelle sue parole, nelle sue maniere, ed in ogni suo portamento dolcemente ne riluceva, non mai da veruna nube d'imperfezione adombro, nè mai tremulo, ed ondeggiante al leggiero soffio di aura nemica, sono i plausibili inganni, che noi scuserebbono nell'errore di crederla; nata da una sorgente non contaminata da colpa, e sorta su da una radice, a cui l'infezione del primo fallo penetrata non fosse, e ravvivata da una limpidissima interna fiamma, la quale non già nella nostra bassa, ma su nell'alta regione del Cielo fra gli angelici divini spiriti si fosse accesa.

Ma egli è ben d'uopo, che io per dimostrarvi più distintamente la di Lei natia innocenza, e per rendermi meno gravoso il peso delle sue lodi, divida in due riflessioni il mio ragionamento; e vi richiami con una a vederla esente dalla penosa soggezione de' nostri sensi; e coll'altra a vederla andare libera e sciolta da quel tiranno dominio, che esercitano in noi le nostre passioni, dall'infelice momento, che la primiera colpa sciolse loro le catene, e miseramente le pose in arme contro della ragione. Imperocchè, se fra tanti lagrimevoli argomenti, che noi abbiamo della nostra infelice origine, questi sono i più luttuosi; sempre che voi vedrete CATERINA scuotere, e dall'una e dall'altra parte l'indegno giogo, e la sua bell'anima sedere sicura, come in suo trionfo, sovra entrambi codeste servitù, vi sarà più agevole riconoscere in essa il lavoro perfettissimo della grazia; dalla quale fu talmente arricchita, cha appena in lei le miserie umane si riconobbero. E risguardo alla prima servitù, di cui imprendiamo presentemente a ragionare.

Comechè veementi molto sieno i nostri desiderj, e chiare le cognizioni dell'anima nostra, che non vorrebbe soggiacere a sensi; nulladimeno sono così unite, e sì e per tale maniera a noi congiunte le nostre catene, che recando con noi il nostro carcere, sino che siamo Uomini, mai non possiamo dire di essere sciolti. Ed è un raro ed insolito privilegio delle anime Sante, anticiparsi qualche ombra di libertà, ed anche vivendo squarciare in parte l'ignobile prigione, e talvolta operare independentemente da' sensi. Ma ciò più tosto che privilegio parve natura in CATERINA DE VIGRI. Miratela bambina in seno alla Madre ricusare con un' ostinata ritrosia il materno latte, e privare sestessa più e più giorni di quel tenero necessario alimento; o non sofferendone la pena con una prerogativa sconosciuta alla nostra umanità, o cominciando la di lei anima generosa a disbrigarsi fino d'allora dalle gravi tediose soggezioni del corpo. Miratela intorno alla culla astenersi lungo tempo dal piangere; spiegando nella soave placidezza del volto, e nella sicurezza del suo immobile ciglio un'iride di giocondissima pace, per dimostrare, che il di lei sublime spirito in quel tranquillo albergo non sente le impressioni delle sue deboli membra; che quieto in pace è il luogo toccatole quaggiù; e che la sua abitazione pare più tosto nella futura, che nella presente Gerusalemme. Miratela ne' suoi anni più teneri prendere graziosamente a schivo tutti que' sensibili oggetti, che sogliono altre volte determinare le menti molli, e delicatissime de' Fanciulli: come se ella, prevenendo l'età, fosse giunta per una via più breve e spedita dell'ordinaria al discernimento difficilissimo delle cose; o come se quegli oggetti, trovando la di lei fantasia già delle eterne immagini, e delle divine idee piena e ricolma, altro luogo non vi avessero rinvenuto per le fragili, e per le terrene.

E perchè, se avvien mai, che un'anima cominci a disbrigarsi dal suo duro e nojoso impaccio, tale è il piacere della gustata libertà, che null'altra

tra

tro impegno l'occupa più di quello di frangere interamente sì ignobil nodo; quindi è, che CATERINA, animata da queste prime imprese a proseguire le maggiori, riduce la propria schiavitudine a' sensi ad una tal facilità, ed agevolezza, che a grave stento può distinguersi da una libera independenza. Così generoso Lione, cui rubato al materno seno gravò più anni il nobile collo indegna catena, se fia, che taluno distrighi, e snodi di quei ferrei anelli, che la compongono, non vuol più, che ozio vile lo trattenga; ma risvegliato e sollecito prende da quelle prime speranze di sua libertà nuova forza, e nuovo vigore per interamente acquistarla. Qual parvi intanto, che abbia sembianza di dependenza a' nostri sensi quel differire i suoi sonni fino a non prenderne per più, e diverse notti; e quel poco dappoi ancora così male agiato, che la quiete era per avventura più penosa della vigilia: e veniva ad esser tormento, ciocchè la sua virtù innocentemente bugiarda chiamava riposo. Que' voli della sua bell'anima, ne' quali allontanatasi Ella, e separatasi da ciò, che abbiamo di umano, qual vapore, che spogliatosi della sua porzione vile, e terrea s'innalza alla sublime regione dell'aria per allumarsi, abbellivasi nella contemplazione delle celesti cose: nè quantunque chiamata e richiamata scuotevasi: nè quantunque mossa ed urtata si risentiva: e nella turba frequente delle Compagne senza curarle, e senza avvedersene trattenevasi in dolci colloquj colla gran Madre di Dio. Il tirare, che Ella fece, così in lungo i suoi digiuni, che cominciò in Lei a divenire colpa l'astinenza; sicchè fu d'uopo al Cielo impiegare i miracoli, e mandare di lassù San Tommaso di Cantuaria, acciò l'obbligasse ad essere seco stessa meno severa, e più giusta. E dopo tal prodigiosa ammonizione cibarsi nulladimeno sì scarsamente, che il suo vitto bastando sol tanto a non farli vivere a costo di un miracolo, appena arrivava al merito di un'intera ubbidienza. Erme selve, oscure valli, tacite abitazioni di Anacoreti, e di Penitenti, vi sareste per avventura creduto mai, che una tenera Vergine, allevata fra gli agj delle domestiche mura, educata nelle delizie di una splendida Corte, lasciata sola alla successione di una pingue eredità, avesse poi dovuto o superare i prodigj delle vostre austerità, e renderli meno conti col farli più familiari; o pure, ponendo in discredito i vostri ritiri, mostrare, che anche nella frequenza de' Popoli, e nelle Città più rinomate e più colte, potevano traportarsi e gli Eremi della Siria, e le Tebaidi dell'Egitto?

E voi, anima generosa, come potrò io seguire i vostri sublimi voli, ora che, a somiglianza di Sole, il quale scevero dalle nubi disgombra col giorno aperto i vapori, che le ime e profonde valli annebbiavano, squarciativi finalmente d'intorno gli oscuri veli de' sensi, e dissipate con una compiuta vittoria quelle nebbie invidiose, che vi avvolgevano, tutta del Divino Spirito ricca, e doviziosa, sovra le mortali cose vi sollevate, ed il mistero inarrivabile della Trinità, e quello incomprensibile della Incarnazione, e gli altri, che la Divina Sapienza fece oggetti della nostra sola Fede, e li pose oltre il confine del nostro creato intendimento, miracolosamente arrivate a comprendere? Ah che abbagliato a tanto lume, e disperando di poggiare tant'alto, vi perdo di vista in codesto immenso abisso di luce, e v'involate agli occhi miei nell'ampiezza di codeste vastissime cognizioni. Ond'è, che se voi non tornate ad operare all'uso degli uomini, vana cosa è lo sperare da me il proseguimento delle vostre lodi; e inutili caderanno gli sforzi del mio intelletto, che non giugnendo a capire ciò che fate, mal può lodare in voi quello che non intende.

Ma è così lungi dal vero, o Signori, che CATERINA si riducesse mai più alle nostre consuete maniere, e ritornasse a prevalersi dell'uffizio dismesso de' sensi, che anzi da quell'altezza ne dimenticò affatto l'uso, e se ne trasse interamente fuor del bisogno. Distende ella intanto di colassù il suo profetico sguardo a leggere negli impenetrabili volumi dell'avvenire: e voi morirete fra poco quantunque sana; e voi comechè moribondo, faticherete più anni nella vigna del Signore, dice ad una Sorella, e ad un Sacerdote: e queste cose in quella stessa maniera avvengono, nella quale essa previde, che sarebbero avvenute. Rovinerà, ripiglia, l'Imperio de' Greci, e la Città emula della gran Roma chinerà l'augusto collo al giogo vergognoso de' Barbari. E non travalica molto tempo, che le ampie vie di Bisanzio scorre pria la desolazione e la morte, e poi signoreggia la superstizione e la barbarie. Nè serbando più l'uso di servirsi della facoltà visiva per ricevere in se le immagini delle cose, giugne a mirare gli oggetti per lungo tratto di terra frapposta da Lei divisi, e dallo spazio di molto Cielo da lei separati. Dentro le sacre venerabili mura del Vaticano accresceli dal Vicario di Christo il numero de' nostri Santi Avvocati col celebre nome di Bernardino da Siena; e Caterina dalla sua cella ne mira le divote funzioni, e con lagrime d'interiore allegrezza ne conta, e ne ridice le circostanze. Dalle viscere più intime della terra, e da quello sconosciuto carcere, in cui la divina Giustizia purga le anime degli Eletti, ne sorgono alcune ad illustrare le mura della Celeste Gerusalemme; e CATERINA ne vede la gloria, ne riconosce le fattezze; e con uno sguardo pieno di santa invidia, fra l'una e l'altra regione dell'aria, e fra stella e stella, ove di nuova ed immortale luce si abbellano, tiene loro dietro, e le accompagna.

Ora io mi credo bene, che intorno alla di lei bell'anima, stupita e di se mal paga, assistesse la nostra umanità: che piagnesse invano alterate le leggi della natura, confuso l'ordine delle cose, e quasi sciolto e snodato quello stretto legame, che ad essa la congiugneva: Che si richiamasse indarno dell'aperta ingiuria, che si faceva a suoi diritti, mercè de' quali non poteva l'anima operare senza i sensi: e che di mal occhio mirasse quella starsi ancora unita al corpo, e nulladimeno, quasi dall'ignobil peso scevera e sciolta, ergersi sovra il mortal costume, e operare come spirito, a cui più non recano impaccio le nostre membra.

Ed ecco che dalla cognizione di questo suo miracoloso discioglimento de' sensi, fatta più agevole e piana la strada al nostro ragionare, potremo correre il rimanente dell'erto e faticoso viaggio, senza timore, che le rare e maravigliose cose, che sono per dirvi, o il debole mio fianco facciano vacillare, e si rilassi: o da me la vostra credenza si discompagne, e mi lasci in un cammino, con cui a più alti e sublimi racconti faremo passaggio.

Allorachè la nostra fragile umana natura perdè l'innocenza, quasi nel tempo stesso che ebbe la sorte di possederla, le nostre passioni, cui sciolse le illustri catene la colpa, acquistarono vigore se non da opprimere la ragione, almeno da combatterla. Avvenendo ancora non rare volte, che fiancheggiate le loro ingiuste intraprese, e spalleggiati i loro sediziosi tumulti dalle false idee, che con poca avvedutezza, e dalle prevenzioni, che senza il dovuto esame introducemmo in mente, e dalle quali le prime nozioni del vero si adombrarono, e si confusero, tant'oltre avanzisi l'orgoglio loro, che scacciatala giù dal trono, elleno sole si usurpano l'autorità del comando. Onde ne sorge in noi la dura necessità di avere dentro noi e quelle

le passioni, che fanno la guerra, e quelle non giuste idee, che la sostengono. Nè fu che privilegio straordinario di CATERINA o l'essere esente da questi interni tumulti, o per la minore sofferirli così moderati, che di qualche tacita ribellione de' suoi affetti mai ne comparissero ad occhio d'uomo i disordini. Lo sa la Corte splendidissima di Ferrara, che in mezzo a quelle dolci lusinghe, e a que' teneri allettamenti, che sogliono sempre servire di solletico alle vecchie pretensioni della nostra fralezza sovra la parte migliore di noi, non scorse mai in essa una passione, che potesse vantarsi, non dico di aver vinto, ma neppure di aver combattuto. Umile ed abbietta disprezza la sostenutezza ed il fasto: ritirata e devota non sa cosa siansi i divertimenti e gli spassi: e posta tutta in guardia di se medesima non lascia penetrarsi nè dalle lusinghe delle veraci lodi, nè dalla considerazione di quelle doti, che presso tutti la commendavano. Abbandonata poi la Corte, con un facilissimo disprezzo di ciò, che è Mondo, e con un sagrifizio per lei poco sensibile di ciò, che è speranza terrena, vuole, che claustrale ritiratezza l'accoglia, o, per dir meglio, la seppellisca. Imperocchè, se voi vi affacciate a vedere, qual'essa fosse in que' sacri recinti, voi scorgerete una Vergine, che avendo estinta in se tutta la mortal parte, vive in un certo non so che di angelico e di divino, per cui la nostra natura ridutta col soccorso della grazia alla sua primiera innocenza, appena lascia ravvisarsi da noi, assuefatti a non conoscerla che imperfetta e peccatrice. Potrei sembrare poco cauto, e troppo ardito nelle espressioni; ma ne chiamo in testimonio la fede di chi avendo per più e più anni ascoltate le di lei Confessioni, giura, che con tutta la rigorosa severità di Giudice mai pote trovare in esse ciò, che vi vuole a compiere un leggerissimo fallo. Me ne appello all'universale deposizione delle Compagne, che tutte unitamente ne assicurano, che se CATERINA non era un Angelo, certamente nulla avea, che agli occhi umani comparisse imperfetto. E in fine me ne richiamo alle sincere notizie della sua vita, a noi trasmesse dalla fedeltà de Maggiori, e autenticate dagli oracoli del Vaticano. Sappiamo da queste, che un'ostinata continuazione di patimenti, ed una serie successiva di asprezze e di rigori, mai non giunsero a stancare quel corpo; sicchè riconoscendosi una sol volta frale e terreno, fosse obbligato a chiedere a titolo di pura necessità un sollievo. Che gli sfinimenti e le languidezze, effetti di sua sanità cagionevole molto ed infermiccia, aveanle spossate le forze, e renduti gli spiriti alle funzioni della vita tardi e restii: e pure mai poterono trarle o un lamento dal seno, o un atto di compatibile impazienza dalle labbra. Che la soggezione professata a Lei, come Madre e Maestra, dalle Sorelle, la stima degli uomini, i favori e le grazie, che sopra essa per qualche tempo roversciò la divina Beneficenza, furono sempre accolte dal suo magnanimo cuore con tale persuasione di non meritarle, che mai la rimossero ne punto, nè poco dalla forte credenza di essere la Serva del Signore, e la più inutile, e la più vile. Giudicate ora voi, se sia oltre al dovere il dire, che Lei, che visse così, non visse alla maniera degli Uomini: e che fu in essa la nostra natura dalla grazia cotanto assistita, che quasi delle proprie necessarie imperfezioni dimenticossi.

Ma io penso più oltre, e forse che non m'abbaglio a credere, che il Divino Amore impossessatosi di quell'Anima Santa, tutta del suo celeste fuoco la riempiesse, la spargesse largamente de' doni di Dio, e la facesse vivere d'una vita, che non fosse più vita mortale. Onde ella poi potesse gloriarsi giustamente, come l'Apo-

postolo delle Genti, che Lei non vivea più, ma bensì vivea in Lei il suo Sposo, il suo Dio. E da qual altro fonte, se vi ami il Cielo, se non da una vita, che non è la nostra, poteano derivare le sue estasi miracolose, le sue continuate profezie, le sue voci, che non volevano altro che il suo Gesù; i suoi desiderj, che tutti erano celesti; i suoi scritti, i suoi canti, le sue pitture, che non altro spiravano se non eccessi d'amor divino? Eh che la nostra mortal vita, radendo qual palustre augello la bassa terra, non suole sì sovente a sì alte e sublimi cose innalzarsi!

E' ben però vero, che questo pensiero, il quale potrebbe parere a tal'uno atto molto a fare cessare le maraviglie, che di sua miracolosa vita si contano, non è poi altro, a bene discernerlo, che un argomento per farle maggiori. Conciossiachè noi sappiamo, che anche l'Amore Divino ha, per così dire, le sue passioni: e che fra i santi e celesti desiderj, che ei reca seco nella nostr'Anima, e de' quali noi non ne veggiamo senza una nostra somma dispiacenza ritardato l'adempimento, il più ardente si è la nostra unione a Dio, ed il nostro ritorno all'eterno primiero principio di tutte le cose. Che però tante lagrime spremerono dall'occhio di Paolo le brame di sciogliersi da questa carne mortale, ed essere con Cristo: e tanti sospiri costò a Davide la proroga di questa sua terrena abitazione. Ma CATERINA traportando la sua eroica generosità oltre i confini di una santità ordinaria, e scoprendo all'Anime grandi, se altre mai ne doveano nascere come la sua, un cammino fin qui sconosciuto, ed in cui Ella prima stampava l'orme di un nuovo coraggio, rinunzia alle passioni santissime, che in noi risveglia l'Amore di Dio, e reprime in se quelle divine inclinazioni, che in noi accende la grazia. E quasi che fosse pregio meno nobile di virtù volgare alimentare la pienezza del celeste Spirito colla brama di quella unione a Dio, che Ei ci risveglia nel cuore, si sparge di una certa insensatezza, la quale, direi quasi, se il dirlo non fosse troppo ardimento, che all'istesso Divino Amore recasse oltraggio. Ma (oh Dio!) che io ragionando di CATERINA ho errato a tentare di dire quello, che nè meno dovea pensare! Non mai con maggior fasto, nè con maggior gloria sua trionfò in un'anima l'amore di Dio, di quel ch'ei facesse nell'anima di CATERINA, giunta ad amare il suo Signore, non per altro, che per lo puro ed eroico sfogo di amarlo: *Oh se io volessi*, udite le sue parole, e fate poi, se lo potete, che alto stupore non colgavi: *Oh se io volessi lasciarmi rapire tutte le volte, che il Paradiso mi chiama, sarebbe più il tempo, che io starei fuori di me, di quello, che io vivessi con l'altre!* Come? Che dite, o Santa? Se io volessi lasciarmi rapire dal Paradiso? Dunque depende da voi l'essere rubata dal Paradiso, e voi, sono più le volte, che rifiutate, di quelle, che acconsentite? Ma non ci lasciamo sorprendere interamente adesso, Uditori, che vi è un'altra maggior maraviglia. *Io*, uditela un'altra volta: *Io accetterei volentieri l'Inferno, purchè l'eternità delle mie pene impedisse l'offese al mio Sposo.* E dove siete ora, Eroi della Santità, spiriti generosi, che conversaste una volta fra gli Uomini, per far più chiari e più rinomati i giorni nostri? Voi, che sprezzaste ciò che ha il Mondo di lusinghevole; che abbracciaste ciò che ha d'aspro e di doloroso la Croce; che vi chiudeste ne' deserti, compagni degli Orsi e delle Fiere; che vi caricaste di astinenze e di asprezze, e spargeste sotto i flagelli il più bel fiore del sangue, non per altro fine, che per unirvi al vostro Dio; quale ora avreste santa invidia in veder CATERINA, che di voi più eroica, e più disinteressata Amante, ha in pugno quelle felicità, che voi bramaste, e le

ri-u-

ricusa: temendo di pregiudicare alla finezza di quell'amore, che volle rinunziare ad ogni premio, quantunque questo premio fosse il suo Dio?

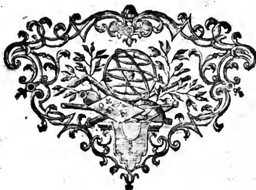
E parve bene, che il Divino Amore, pago oltre modo e soddisfatto di questa sua disposizione, volesse poi da essa medesima esigerne le riprove, affinchè rimanesse nel Mondo la sicurezza di questo suo nuovo trionfo. E veramente nascostosi da Lei il suo Dio, e chiuso per lei, e fatto arido il fonte delle celesti consolazioni, per l'intero spazio di un lustro, visse qual languido fiore, cui venuto meno l'alimento de' sughi perde il suo verde natio, e spogliato di tutto l'onor delle foglie, rimane secco ed intirizzito sul nudo stelo: e gemè sempre, e pianse qual vedova tortorella, che ramminga e sola riempie del suo dolore le valli, e invano ridice al bosco e alla riviera le alte cagioni del suo rammarico. Le orazioni, le vigilie, le contemplazioni, i Sacramenti, che prima di celeste dolcezza l'anima le spargevano, ora, come se frequentando quelli passeggiato avesse sterili ed infeconde arene, non vide cadere sovra di se una rugiada di consolazione. Tornava soventi fiate il giorno alle Piaghe amorosissime del suo Signore, batteva e ribatteva alla porta del divino Costato; ma sempre arida, e sempre secca, era obbligata a lagnarsi soavemente col suo Sposo Crocifisso, come già lagnavasi col Genitore la Figlia di Caleb: Signore, voi mi avete assegnata in dote una terra arsa e bruciata, sovra di cui il Cielo divenuto di bronzo non istilla mai una goccia delle vostre misericordie. Mà fino a quanto, mio buon Redentore, sarete meco aspro ed inesorabile? Fino a quanto vorrete, che mi rimangano chiusi e serrati tutti i fonti delle vostre belle consolazioni? Deh rivolgete alla vostra umile CATERINA uno solo de' vostri antichi sguardi. Si spicchi dalle vostre amabili labbra un riso solo per asciugare su gli occhi della vostra Serva le sue lunghe lagrime. Gittatemi per pura vostra bontà, per vostra misericordia una stilla sola, solo una goccia delle mie passate contentezze. Ma se altro piace alla vostra providenza, si adempiano pure gli alti vostri voleri. Sì, amabile Dio, sia di me quel che a voi ne piace. Basta solo, che non mi cangiate il cuor nel petto. Io voglio amarvi, Divino Sole, quantunque da fosca nube coperto, abbiate tolto a me la serenità de' vostri raggi. Io qual edera amorosa voglio stringermi a questa Croce, comechè altro non trovi in essa, che chiodi, e che spine. Voglio seguire i vostri passi, baciare riverentemente le vostre orme divine, avvegnachè con voi io non faccia altro viaggio, che quello dolorosissimo del Calvario. Lassù ancora sarò vostra, sempre vostra; nè fia, che mi faccia orrore il patire; nè fia, che mi spaventi la morte; nè avvenga mai, che il vostro sdegno mi ritragga dal vostro amore. Vostra è CATERINA: ed io, se non mel mutate, ho un cuore, che sa amarvi ora, che mi punite, come vi amava allora che il carezzaste.

Ma non temete, Anima avventurata: verrà ben tempo, che il vostro Diletto, scopertosi a voi, che, come la dolente Sposa de' Cantici, l'andate cercando, mentre Egli ritirato da voi, e fattosi in disparte sta a mirare con piacere le vostre amorose languidezze, vi spargerà l'anima, e vi ricolmerà il seno delle sue celesti benedizioni. Scenderanno dal Cielo d'immortal luce adorni i Beati, per trattenersi con voi in ragionamenti di Paradiso: udirete gli Angeli dar lodi all'Altissimo: riceverete dalle mani virginali di Maria il suo divino Figliuolo, in quella amabile età, e in quella tenerezza di membra, in cui Ella lo partorì nella Capanna di Betlemme. E pure tutto questo non sarà che una stilla sola di quel vastissimo Oceano, ed una sola scintilla di

quel

quel soavissimo incendio di amore, in cui vi perderete tutta, ed arderete tutta, quando su fra' Beati goderete faccia a faccia il vostro Dio. E rimarrà quì il vostro Corpo, sovra di cui, come albergo di un'anima libera e sciolta dalle terrene sue impressioni, non conterà intera giurisdizione la morte.

Ed ora, che con Voi appunto si sono avverati augurj così felici, deh rivolgete di costassù un occhio benigno a Noi, che veneriamo in terra le vostre sante operazioni, ma non ancora ci risolviamo ad imitare i vostri esempli. Intercedete a Noi da Dio forza tale, che ci possiamo liberare dal gravoso peso de' nostri sensi, e dalla tirannia delle nostre passioni. Di tal maniera, che sciolti da queste due per noi vergognose catene, godiamo la libertà di veri figli di Dio, e proviamo, il meno che sia possibile, i penosi effetti della prima originale colpa d'Adamo. Diceva.



DEL-

DELLE LODI
DI
SAN PETRONIO
VESCOVO.
E PROTETTORE DI BOLOGNA.
ORAZIONE XXIV.



E mai nel salire questo celebre luogo, dove sostengo da tanto tempo l'onore ragguardevolissimo di ragionarvi, mi sono veduto accompagnare dal timore e dalla diffidenza di me medesimo, questa sicuramente è la volta, trovandomi nell'impegno di dover lodare alla presenza di voi, incliti Bolognesi, il vostro Santissimo Protettore, il vostro zelantissimo Vescovo, il vostro amorevole Padre Petronio. Conciossiacchè io sia ben persuaso, che la gratitudine de' vostri animi generosi verso di Lui, è così tenera e così grande, che ogni lode, per magnifica che siasi, la ravviserete sempre inferiore a' suoi meriti; e per quanto sen vada di grandi e sublimi idee ricco e dovizioso un Oratore, difficilissima cosa è, che uguagli le vostre, e non riesca sempre alle vostre non ordinarie espettazioni minore. Ma non posso già io, comeche sgomentato, e senza coraggio mi trovi, ritirarmi dalla difficilissima impresa. Altrimenti vogliono gli autorevoli vostri comandamenti, e la mia strettissima obbligazione di ubbidirvi. Chiudasi dunque colle lodi di Petronio la scarsa fatica del mio Apostolico Ministero: e questa ricompensa di encomj, che tanto giustamente riscuote da voi il vostro santo Benefattore, sia il fine delle mie fortune in servirvi. Rincorato intanto dalla certa speranza del vostro benigno compatimento, che io stamane mi auguro maggiore, e più facile, perchè deve essere appunto il gentilissimo termine della vostra bontà in udirmi, vi mostrerò brevemente, dhe Petronio, mercè quella divina grazia, che sempre fu seco, ebbe la sorte invidiabile di piacere a Dio in tutte le circostanze de' giorni suoi, o passasse questi nella Corte Imperiale di Oriente, o ne' sacri ritiri dell'Eremo, o nel difficile Uffizio di Vescovo. Sicchè può dirsi veramente essere stato Egli quel gran Sacerdote, che piacque a Dio ne' suoi giorni, e sempre fu ritrovato un Uomo giusto. Assistetemi Voi dal Cielo, gloriosissimo Santo; e nell'arduo cammino delle vostre Lodi con un raggio del vostro favore segnatemi la difficil via, sicche io possa giugnere al fine con aver detto qualche cosa, che totalmente non sia indegna di Voi, nè della devozione e pietà di questo a Voi diletto Popolo.

I.

FU sempremai il conservar l'innocenza, reputata una delle più malagevoli intraprese, a cui avventurar si possa la nostra umanità, misera e fiacca. Troppi sono di nume-

mero, varj di genere, e tutti vigorosi di forze que' nemici, che in diverse guise, e per ogni maniera strettamente l'assediano; e i quali, senzachè l'essere ributtati una volta, e risospinti, sminuisca in essi la speranza della vittoria, tornano sempre sull'armi, non mai capaci di deporle, e di quietarsi, se non dopo la nostra sconfitta. Ma se avvien mai, che questa nostra combattuta innocenza sia chiamata a vivere nelle Corti, e presso alla splendidezza del Trono, e con avere accosto a se l'autorità del comando, entra allora in un campo per lei tanto disvantaggioso, che, siccome il suo vincere sarebbe un mezzo prodigio, così il suo credere suol comparire in simile formidabile circostanza più presto necessità, che debolezza e sfortuna. Allora i molti vizj, che ella sortì per implacabili suoi nemici, stretta avendo una terribile infame lega coll'agiatezza del vivere, colle lusinghe delle adulazioni, colla libertà delle passioni, col piacere di sovrastare agli animi altrui, avanzano tant'oltre i loro attacchi, e sì, e per tal guisa accendonsi nella pugna, che noi, o non avendo, o non sapendo rinvenire in cuor nostro tanto coraggio, che basti a far loro fronte, cediamo l'arme, e ci diamo per vinti. Nella quale sventura poi ci andiamo lusingando, che il confessare la forza degli assalitori sia un aver perduto con minor discapito della nostra gloria. E appunto in questa difficoltà di vincere, in questa mezza necessità di cedere, ebbe l'occhio Eliseo, per ciò che giustamente ne pensa S. Girolamo (1) allora quando domandò a Dio la grazia di sentire raddoppiato in se lo spirito del Maestro. Giacchè ad Elia destinato dalla Providenza a vivere nella solitudine, e nella quiete di una vita privata, bastava ogni spirito per conservarsi innocente: laddove a lui prescelto dalle divine disposizioni a dimorar nelle Corti, e in qualità di Ministro, non sarebbe stato sufficiente ogni spirito, ma eravi d'uopo d'uno spirito raddoppiato, e più forte.

Da sì fatta giustissima considerazione eccovi aperto, Uditori, assai largo e spazioso campo, ove osservare, ma con una maraviglia, che pareggi la gran vittoria, l'innocenza e la pietà di PETRONIO nelle celebri Corti di Gioviniano, di Arcadio, e di Teodosio il Giovane; che ressero l'Imperio Romano in Oriente. Elevato colà ad un'altezza di grado, a cui, assai più che la Cesarea propensione, aveangli straleiato il cammino il proprio merito, e la virtù, sovra se stesso ugualmente che sopra gli altri esercita impero: ed anzi, con maggiore strettezza le sue passioni, che le altrui dipendenze tiene in dovere. Presso alla dignità Imperiale, quanto era vicino al trono d'Egitto Giuseppe, non uguale a Faraone, perchè a lui facealo inferiore un solo gradino del soglio, non regnò mai che per sollievo de' miseri, per felicità degli Stati, per la maggior gloria di Dio.

Ma per farvi comparire nel suo intero lume la di Lui condotta nella corte di Teodosio, d'uopo è, che voi vi rivolgiate a mirargli innanzi l'ambizione armata di tutte le sue larve, e ben proveduta di tutte le lusinghe di una sognata felicità. Cingono lei da ogni via le umiliazioni de' Popoli, la servitù delle Provincie, la soggezione delle Monarchie e de' Regni. Precedono lei altiera e torva le suppliche de' miseri, il timore degli uguali, l'apprensione de' maggiori; e dopo le viene, come seguace de' suoi trionfi, la vana e bugiarda gloria del Mondo, la quale trae dietro a se avvinta, ma con troppo deboli lacci, e incatenata, ma con nodi troppo fiacchi e molli la dimenticanza, e l'oblio. Ma perchè l'ambizione, spossata da per se stessa, e debole, mal può sostenere soventi fiate la vasta mole delle sue pretensioni, e de' suoi orgogliosi disegni, se non è assistita o da'

(1) *Epist. ad Salvin.*

o da' pregj d'illustre sangue, o dalle doti di un animo grande, mirate come da entrambi codesti veniva la superba spalleggiata in PETRONIO; avendo ella dall'uno de' lati il di Lui nobilissimo sangue, e dall'altro la lunga serie di quelle eroiche e sublimi prerogative, delle quali benigno Cielo, e favorevole Providenza avealo largamente arricchito. Quello diramato da un fonte, che nella cieca lontananza de' secoli scorsi nascosto avea l'altiero capo della sua splendidissima origine, dopo di aver ristagnato nelle vene de' Consoli, e de' Condottieri d'Eserciti, e dopo essere indi passato a secondare quelle de' Cesari, e de' Principi: qual fiume reale, che acquista nel suo corso maggior gloria al suo nome, era giunto a far capo in quelle di Costantino sovrannomato il Grande: ed ivi arricchito di altri magnifici titoli, di fresco ricolme avea di se, e de' suoi spiriti generosi quelle del nostro PETRONIO, nelle quali in vece di marcire ozioso, come è vile costume di molti, all'ombra felice delle natie sue palme, e de' frequenti trionfali allori degli Avi suoi, avea aggiunto nuovi fregj a se stesso, congiugnendosi coll' altro nulla meno nobile di Teodosio il Giovane colle auguste nozze della sorella Eudosia: facendosi così di due illustri sangui uno splendido appoggio, ed una luminosa assistenza all'ambizione di regnare. Queste poi, cioè a dire, le doti naturali di PETRONIO, che, o vi piaccia di riguardarle nell' avvenenza del tratto, o nella perspicacia della mente, o nel coraggio dell'animo, erano oltre ogni umano credere ammirabili e grandi, sì fiancheggiavano le di lei pretensioni, che in PETRONIO l'ambizione e la vanità del comando, più tosto che vizio, potea comparire agli occhj altrui un diritto di sue virtù. Nulladimeno ad una passione, per se medesima così potente, e così bene assistita da questi due suoi nobili partigiani, resistette PETRONIO; e senza che ella potesse vantarsi di avergli fatto torcere un passo, segue sicuro di se stesso, e pago di sua sorte, il cammino della pietà e dell'innocenza. Comanda, ma con tal moderazione, che lascia in dubbio, se l'altrui ubbidienza sia frutto timoroso della sua autorità, o un facile volontario accordo alle sue preghiere. Anzi si sarebbono que' Popoli volentieri dimenticati del suo comando, se non l'avessero veduto fulminare talvolta su' vizj, e sulle corruttele. Regge sudditi; ma sì dolce è il freno, con cui gli guida, che eglino senza accorgersi di esser condotti, e' pare che liberi e sciolti si avanzino da per loro all'osservanza sì delle leggi divine, che delle umane. E in fine unisce sì bene e la grandezza del posto, e l'umiltà del suo cuore, e con sì bello ammirabil nodo stringe insieme, ed accoppia mente di Ministro, e sincerità di Cristiano, che Egli solo potrebbe smentire il detto di chiunque fosse colui, che stimò impossibil cosa il vivere in Corte, e vivervi pio, e viverví religioso. Ed Egli solo poteva mostrare avverata in se la misteriosa risposta di Samuele, che mandato da Dio ad ungere Davide in Re, ed in Governatore d'Isdraele, disse d' essere venuto ad immolare una vittima al Signore (1): conciossia sempre che fosse un'istessa cosa in PETRONIO il comandare, e il far di se una vittima ed un sagrifizio alla gloria del suo Dio, e alla pubblica felicità de' suoi Popoli.

II.

Ma, che non era già questa sola la nobile difficoltà, che Egli incontrar dovea nel difficile impegno di piacere al suo Dio nelle circostanze de' giorni suoi, lo fece vedere quello spirito di solitudine, che lo chiamò alle foreste, ed agli eremi. Rammentatevi di quella luminosa colonna di fuoco, che nelle solitudini di Faran e di Ca-

(1) *Ad immolandum Domino veni* 1. Reg. 16. 2.

Cades, e ne' deserti di Rafidi, e degli Edomiti precedeva i pellegrini Isdraeliti, che dalla Corte d'Egitto viaggiavano a' paesi fortunati di Palestina. E forse avverrà, che non vi rassembri se non se giusto il pensier mio, il quale mi persuade, che PETRONIO in via per la solitudine si vedesse segnare il cammino, e spargere di luce le strade ovunque passava da quel raggio luminoso di Paradiso, che colla pubblica universale ammirazione disceso era ad illustrare le culle di Lui bambino, e di fresco nato: quasi vago il Cielo di assicurarci fin d'allora, che Egli sempre nell'andare innanzi degli anni suoi sarebbe stato dal divino favore assistito e protetto. E se visibilmente non lo guidò una tal luce, udì senza dubbio risuonare tacitamente all'alma sua la voce di quel divino Sposo, che mai parla con maggior tenerezza d'allora, che essendo noi lungi dal commercio degli Uomini, nosco ragiona. Colà dunque fra le rupi, e fra' sassi, nell'orror delle selve, e nel tacito silenzio de' boschi, cominciò imitatore de' Santi a perfezionare in se quella virtù, che fra poco oltrepassar dovea di lunga mano gli originali. Così mesto e taciturno Pellicano fuggendo di là, ove la valle fra il rumoreggiar delle foglie, e'l mormorar de' ruscelli, e'l vario canto degli striduli augelletti è meno quieta e meno placida, solitario s'inselva, e nel rotto cavo d'un sasso, in mezzo a scoscesa rupe, noto solo a se stesso, i giorni mena: così gemebonda Colomba, cui il grifagno Avoltojo segnò coll'ale rapidamente la traccia, nel più folto di cupa valle si asconde, ed ivi sul nudo tronco di un albero ridice seco medesima il sofferto aspro periglio; e nella presente sicurezza di sua libertà dipinge di più colori le piume, ed a' raggi del Sol nascente vagamente si abbella.

Ma oh della sua fuga, e della sua romita e solinga vita gravosissima conseguenza! Nulla colà fece PETRONIO saper di se, nulla noi possiamo adesso saper di Lui. Erme valli, oscure selve, taciti e folti boschi, voi, che solo lo vedeste allora, soli ora potreste ridire a noi qual fu mai ne' vostri sacri silenzj la sua beata vita. Quante volte lo doveste mirare assorto e perduto nella contemplazione delle celestiali e divine cose, dimenticarsi di se e de' suoi lunghi digiuni, e solo cibarsi di soavi dolcezze al caro e perenne fonte delle eterne beneficenze! Quante volte afflitto e lasso dalle continue asprezze, con cui in quella scuola di penitenza la parte interiore di se macerava e puniva, meritò che gli Angeli recassero di colassù ristori per riaverlo! Quante altre quegli umili abituri di penitenza si tinsero forse di santo rossore in vedere, che un Giovane allevato nelle delicatezze d'una splendida Corte, sopravanzava negli esercizj severissimi di mortificazione e di austerità gli Uomini, cui lunga età avea renduto il più bello ornamento della Tebaide, e'l pregio più singolare di quella eroica santità! Deh perchè, modestissimo Santo, se tanto scriveste di quegli antichi Padri, tutte negaste a noi le vostre memorie, e voleste obbligare la stima, che doveano avere di Voi i futuri secoli a ricercarle da uno sforzo di fantasia, che sarà sempre minore alle vostre operazioni, e di Voi meno degno?

III.

Ma consoliamoci pure, poichè a richiamarlo dalla quiete de' boschi, e da quell'ozio santissimo delle selve e degli Eremi, non tardò molto o quella divina luce, che avealo colà condotto, o quella divina voce, che avealo colà invitato. Mentre Elia, lontano dalle turbolenze del Mondo, e dagli strepitosi sconcerti della Corte di Acabbo, passava ne' deserti di Bersabea felici e sereni i suoi dì, gli risuonò all'orecchio la tremenda voce di Dio, che risvegliandolo da quel suo lungo riposo, Elia, gli disse, che fai

qui

qui tu? (1) Qual vantaggio della mia gloria, e quale del mio onore parti interesse, il farti nascondere qui in un ozio intempestivo, e di te sì mal degno, dagli alberi e dalle selve? I falsi Profeti mescolano colle divine rivelazioni i capricciosi loro dogmi: a contrastare al vero Dio di Abramo e d'Isacco i sagrifizj e gli altari, avanzasi ogni dì più la superstizione, e il gentilesimo a prender piede, e stabilirsi contro del culto dovuto a me solo. La Siria è senza capo; Isdraele ha perduto il suo Re; la Sinagoga non ha più nè chi l'illumini, nè chi la guidi, nè chi la protegga: e frattanto in questa vasta inondazione di mali, placido e quieto vive qui il tuo focoso zelo? Ormai lascia le selve, e vanne a sostenere altrove l'onore di Dio, la gloria mia, la salvezza de' Popoli. Ah! che nulla meno vigorosa si dovette fare udire all'orecchie di PETRONIO la voce di quel Dio, che non a vivere Anacoreta, ma scelto avealo negli alti decreti di sua Providenza, a servire a lui nell'uffizio di zelantissimo Vescovo, e di Pastore vigilantissimo del suo diletto Gregge. Mira, gli avrà detto, quali turbolenze abbiano sconvolta la Chiesa, e qual molto disordine abbia posto sossopra la mia santa Religione. Vomita rabbia, e sparge veleno l'empio Nestorio, e già la pestifera tabe è giunta a contaminare talun di coloro, a' quali era stata appoggiata la sicurezza della mia Fede. Tardano irresoluti, e sospesi gl' Imperiali disegni di convocare in Efeso la santa ed incorrotta porzione della Chiesa, per porre un argine al furioso torrente dell'Eresia. Giace in Italia scheletro di se stessa, e ombra miserabile di sue passate fortune, Città a me cara, e a me al di sopra di altre molte a cuore e diletta: nè lascia la mia pietà di rimirare in quella col più tenero de' miei compatimenti le ferali reliquie della barbarie de' Goti, e dell'atroce memorabile vendetta del vecchio Teodosio. E Tu frattanto ne vivi ne' boschi ozioso spettatore de' miei affronti, e delle lagrimevoli infelicità della mia Chiesa, e della mia Religione? Sù dunque, adesso ne sorgi, e a quelle grandi opere ti accingi, per le quali ti armò la mia elezione di tanto zelo, e di tanto coraggio.

Ed ecco, che a compiere gli alti eterni disegni di sua divina mente, parte dalla Corte di Teodosio Petronio, parte S. Pietro dal Cielo, e partono da Bologna gli Ambasciadori, e tutti dirizzano loro viaggio al Pontefice Celestino. Il primo ad accalorare nella convocazione del Concilio Efesino gl'interessi della Religione malamente stravisata, e divisa da' Nestoriani: il secondo ad assicurare il Vicario di Cristo, che non avea allora il Cattolicismo capo più degno da sostenere l'onore delle Mitre, e delle Stole, che quel di PETRONIO: ed i terzi a supplicare il Sommo Pastor della Chiesa, acciò alla loro vedova ed orfana si assegnasse un' altra volta il Padre e lo Sposo. Ma tornatevene pure Nunzj felici e fortunati colà donde partiste: rasciugate le giuste lagrime della vostra Città: ricolmate di contentezza e di giubbilo il cuore de' Cittadini, e fate, che lungi disgombri dalle vostre mura la desolazione e l'orrore. Recate alla vostra afflitta Bologna la grata novella, che non avrà ella da pianger più sulle tombe venerabili de' suoi morti Pastori le meste memorie delle sue passate fortune. Non sospirerà ella più innanzi i suoi antichi Padri Zama, Faustiniano, Basilio, Eusebio, e Felice, se a ricompensarla di tante perdite, e a racconsolarla in tante cagioni di lutto, basta il solo presente acquisto, il solo PETRONIO.

Ed in fatti, eccolo a voi, qual novello Geremia, destinato dalle divine elezioni a svellere e distruggere in

M que-

(1) *Et ecce sermo Domini ad illum, dixitque illi: Quid hic agis Elias?* 3. Reg. 19. 9.

questa vigna del Signore ciò che eravi di vizioso e di maligno, e piantarvi e fabbricarvi ciò che sembrava più atto alla sua sicurezza e alla sua santificazione (1). Miratelo intanto, qual altro Neemia nella riparazione di Gerosolima, edificare con una mano, abbatter coll'altra, con quella attento all'opra, e con questa tenendo in pugno la spada desolatrice del suo Zelo forte e magnanimo (2). Le Chiese profanate, gli Altari distrutti, i sacri Tempj desolati, e vuoti di abitatori, erano oggetti della sua benefica mano, che, riparando sì fatte rovine, edificava. I vizj, la superstizione, gli odj, le corruttele, scellerate conseguenze della tirannia e della guerra, erano oggetti della sua potente mano, che distruggeva. Vedrete ove abbattuta un'ombra di gentilesimo, che andava a poco a poco prendendo corpo negli animi già ciechi e molli de' Cittadini: ove sedate le discordie, e placate le risse, che di tanto sangue civile lordato aveano le ampie vie e le piazze della Città. Eccovi l'empia eresia degli Arriani pallida e scolorita disgombrare da queste mura, e rendere più puro e sereno colla sua vergognosa fuga il bel Ciel di Bologna, e contaminare le strade ovunque passa co' serpi, e colle ceraste, che a lei paurosa, e scarmigliata cadono dallo scellerato capo. Questa è la mano poderosissima di PETRONIO, che abbatte', svelle e distrugge. Rivolgetevi a queste sante Basiliche, che tanto terreno coprono colla vasta loro Mole, e tant'aria adombrano, e santificano: a questi sacri Altari, cui tante Reliquie di Santi, che sono il vero appoggio, ed il fondamento più stabile della pubblica felicità, adornano e consacrano: a queste Piramidi erette in memoria dell'antico piu ristretto recinto di questa Patria, intorno alle quali l'aure riverenti e chine adorano il trionfale salutifero segno di nostra Redenzione: all'ampio e spazioso giro di queste Mura, che fanno più maestosa corona alla Città ristorata e sicura: alla florida e vasta estensione del Territorio, che per Imperial privilegio si aggiugne al dominio felicissimo di Bologna: alla pietà succeduta alla superstizione; all'amore del giusto; alle corruttele del vizio; alla cura della salute; agli ozj e alle lordure. Questa è la mano ristoratrice di PETRONIO, che pianta, che edifica, che rinnovella.

Fino in Gerusalemme va Egli a prendere i modelli delle sue Fabbriche ne' disegni del Santo Sepolcro, per eternare nella sua Bologna le tenere memorie di nostra riparazione. Fino da Roma trasporta gli avanzi sagrosanti de' Martiri, e l'ossa santificate de' Confessori, per arricchirla di celesti tesori. Fino a Costantinopoli al trono di Teodosio va Egli a cercare privilegj e doni per farla andare altiera, e superba fra le più celebri Città dell'Emilia. E fino colà da' più strani lidi, e dalle piu rimote Provincie chiama Egli in questa novella Atene d'Italia gli Spiriti più svegliati e generosi, per istruirsi nelle scienze, e perfezionarsi nella Ragion Civile, di cui ella, mercè di PETRONIO, ottenne il principato, e se'l conserva.

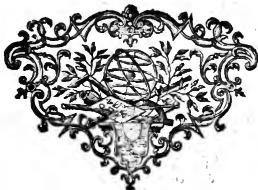
Non fu dunque fuori di ragione, Gloriosissimo Santo, se i vecchj Antenati di questa Patria vollero, che Voi portaste nelle vostre sacre mani questa inclita ed illustre Città, poichè vostra è; e come opera delle vostre mani, non dee aspettare altronde, che dalla vostra potente destra, la sua sicurezza, e la sua conservazione. Sono opra vostra le strade, che passeggiamo sì ampie; il distretto, che si gode sì ameno; le mura, che ci assicurano sì forti; le case, che ristoraste; le scuole, che istituiste: nè può vedersi Bologna senza incontrare in ogni angolo di Bologna i ma-

(1) *Ecce constitui te super gentes; ut evellas, & destruas, & aedifices, & plantes.* Jerem.

(2) *Una manu faciebat opus, altera tenebat gladium.* 2. Esdræ, cap 4.

magnifici argomenti della vostra Beneficenza. Viva dunque nelle vostre mani ella, che dalle vostre generose mani rinacque. Seguite a proteggerla sempre dal Cielo. Siano le sue mura nelle vostre pupille, come già sotto gli occhi di Dio erano le muraglia di Gerosolima (1). Fate di più, che questo a Voi caro, e per molti titoli a Voi diletto Popolo passi dalle vostre mani nel vostro tenero paterno cuore. Colà ristoratelo Voi suo Benefattore: proteggetelo Voi suo Avvocato; e come suo buon Pastore, e Padre amorevole, fate, che sia chiamato all'ovile eletto di Cristo, e all'eterna eredità della Gloria. Ho detto.

(1) *Muri tui in oculis meis semper*. Isa. cap. 49.



NELLA FESTA

DEL

GLORIOSO PROTOMARTIRE

SANTO STEFANO.

ORAZIONE XXV.



Uell'ordine maraviglioso di Providenza, con cui IDDIO Ottimo e Massimo 'fa partecipi gli Uomini dell' eminenti sue perfezioni; se malamente richiamato una volta dalle Scuole Platoniche a spiegare le verità del Vangelo fomentò l'empietà Arriana, sanamente osservato oggi da Voi, Nobilissimi Ascoltatori, darà a me l'argomento per le lodi di STEFANO, il SANTO, il PROTOMARTIRE: giacchè mio voleste, che fosse l'onor di ridirvele. Non è dunque vero, che volendo IDDIO comunicare fuori di se ciocchè ha, o per meglio dir, ciocch'è, debba farlo con tal pienezza, che diramandosi in altri la sua essenza, divengano questi una cosa stessa con lui. Sicchè poi, per isfuggire un tale incompatibile incontro, fosse già astretto a lasciarne la cura a chi non avea nè la potenza, nè la necessità di fare un altro se, quando piaciuto fussegli di comunicar ciocch'era. La verità si è, che diffond'Egli negli Uomini le sue perfezioni a giusta misura di quegl'impieghi, a' quali si compiacque di destinarli: e facendo regola delle sue beneficenze il nostro bisogno, non comunica già quel se, che non può dare altrui; ma quel tutto bensì, cui ci pose in disposizione di poter ricevere. Ved'Egli con quel suo occhio, a cui la vastissima incomprensibile estensione dell'Eternità e tutta e sempre è presente, vede, dico, ne' suoi decreti le maniere con cui li vuole eseguiti; e saggio nell'elezione de' mezzi, quanto è incontrastabile nel conseguimento del fine, accorda agli Uomini quelle forze, con cui vuole, che possono ciocch'Egli primiero disegnò di volere. Preso in mano il cuor di loro lo lavora con tempre ora dolci, ora forti, sempre però sul modello delle Divine sue Idee; l'arricchisce di sentimenti, ora tutti connivenza, ora tutti risoluzione, sempre però conformi agl'infallibili suoi voleri; sparge in essi i semi delle Virtù con mano ora prodiga, ed ora alquanto più ritenuta, sempre però atti a dar quel frutto, che l'eterne sue determinazioni richieggono. Quindi avvien poi, che noi veggiamo uscire dal seno della Providenza cert'Anime, che d'uopo è dirle lavorate apposta per quell'imprese, che loro s'affidano; e fatte sorger fra noi per ben condurre certi disegni, i quali, se non trovavano in esse chi l'eseguisse, forse che rimanevano sempre in idea. Una delle quali, chi dubitar può, che fosse quella di STEFANO, a cui, giusta la sensata riflessione di Agostino, fu conceduto uno Spirito di Fortezza; ma talmente nobile, talmente costante, coraggioso così, che parve, e ben lo fu, totalmente adeguato a sostenere la grand'opra, a cui veniva eletto, dovendo

vendo essere il primo Martire. Sicchè in lui più che in ogni altro dovette avverarsi ciocche penso l'Angelico; esser, cioè, il Martirio un atto comandato dalla carità, ma posto in esecuzione dalla Fortezza. La quale vuol ragione, che in lui fosse in grado più eminente, se vennegli conceduta da Dio, acciocche Egli prima di ogni altro si avventurasse in un pelago sì spaventoso. Ne sol tanto riducesse se stesso in sicuro, ma lasciasse altrui e segnato il guado, e prescritta la maniera faticosa di valicarlo. Ora una tale, e sì fatta Virtù, in cui risplenderono a maraviglia le divine disposizioni più su rammentatevi, sarà l'argomento delle sue lodi: e piacciavi, che io, lasciatene tante altre, mi appigli a quell'una, a cui deesi sopra di tutte la maggioranza.

Voi, Divino Spirito, che ricolmaste di tante grazie il cuore del Santo, concedetemi qualche favilla del vostro amabil fuoco, accio riandando quest'una con zelo, mi riesca persuadere a chi mi ascolta: Che a vincere i nostri interni tiranni meno strepitosi, ma non però meno barbari di quei di STEFANO, basta un poco di quel coraggio, che vien da Voi.

NE' mi voglia già male la vostra divozione, o Signori, se io in vece d'introdurvi subito nelle lodi del Santo, così vaste nel numero, e ne' pregi loro cotanto ammirabili, che siccome sgomentano l'eloquenza, così dovrebbono consigliarla a fare ogni buon uso del tempo, nulladimeno alquanto lungi da quelle vi trattengo col mio ragionare. Conciossiachè mi rassembri, per quel che poi dovrem dire, util cosa il rammentarvi: Che essendo due i pregi della Fortezza, con uno de' quali incontra, soffre coll' altro le avversità, e' non apparisce chiaro fin qui, a qual d'essi debbasi la prima lode. Dicono alcuni, che qualora questa virtù impaziente di aspettare neghittosa il cimento sorge primiera a dargli di petto, e ad investirlo, sebbene non cangia natura, ponendosi però in miglior prospettiva, e dandosi un'aria più nobile, comunica al Forte quel non so che, ond' ei s'appella Magnanimo. Così quel torrente, che non aspettando l'intoppo degli argini per far pruova della sua violenza nel sormontarli, sfianca improvvisamente le sponde, e roverscia le piene ad aprirsi un nuovo letto ne' campi, è quel torrente di prima. Nulladimeno quell'urtar volontario, e quel traboccar da per se, fa che venga temuto con più orror da' vicini, e risguardato con più stupor da' lontani. Diversamente altri la sentono: e quei sono, che stimano assai più coraggiosa di una Fortezza che assalisce, una Fortezza che soffra. Siccome appunto riesce assai più difficile impresa trattenere un fiume, che mormorando rabbioso fra le sue anguste ripe si scarica in mare, di quel che sia ridurre nel suo corso un torrente, a cui, consumata la prima furia nel disfarsi degli argini, non rimane dopo di che mantenere le sue collere. O sia ciò perchè il timore, ch'è l'oggetto d'entrambi, moderando l'arditezza di colui che investe, lo fa proceder più cauto; e divenendo più vigoroso nel cuore di chi sostiene, ricerca maggior coraggio per esser vinto, come vuole Aristotele. O sia perchè l'atto del sostenere dev'esser congiunto con due altre virtù; colla pazienza, per reggere l'impeto dell'assalitore, e colla perseveranza, con cui si finisce gloriosamente il contrasto, come insegna forse più dottamente l'Angelico.

Che che sia però della vostra opinione: se io in altre occasioni riputerei a mio vantaggio l'apprenderla, ed il seguitarla, oggi nè pure mi cale di risaperla. Abbiavi favorevoli qual parte vogliasi; deve sempre rimanere a me di che potervi persuadere. Imperocchè o sia maggior pregio della Fortezza l'incontrare i cimenti, o sia l'aspettarli; certo è, che per l'altro verso segnalossi quella di STEFANO: ugualmente grande, e maravigliosa

M 3 ugual-

ugualmente, o vi piaccia confiderarla nell'atto magnanimo di cercare il Martirio, o in quello pazientiffimo di foftenerlo. Rifacciamci dal primo.

Due fra molti fono li principali mezzi, cui piacque alla Divina Sapienza di fcegliere, per la promulgazione del Vangelo, e per lo ftabilimento di noftra Fede. La Predicazione, ed i Miracoli. Con quella rifveglianfi in noi que' primi femi di vero, de' quali ne fu ad ognuno liberale difpenfatrice la Providenza: e con quefti fiancheggianfi que' motivi di credibilità, che quantunque non fieno l'oggetto, fono però una neceffaria difpofizione del noftro credere. Ora e all'uno, e all'altro di quefti mezzi diè mano coraggiofamente SANTO STEFANO: fenza badar punto, che ciò era un tirarfi addoffo l'odio implacabile della Sinagoga, e la più oftinata perfecuzione de' Giudei. Fumavano tuttavia le mani micidiali degli empj di quell'innocente fangue, ch'erafi fparfo poch'anzi fulle cime dolorofe del Golgota: e S. STEFANO predicava in faccia agl'ingrati quell'ifteffo GESU', ch'era morto fpargendolo. Era pur anche in vigore l'impegno, con cui voleafi, che la follevazione de' Popoli, ed un'aperta ambizione di comando, non già la malizia de' Farifei aveffe dato cagione alla condanna del Nazareno; e'l generofo Levita cimentafi a cancellare idee sì forti, feminate con tanto credito nella plebe, predicando per Dio, e per Redentore quell'ifteffo, ch'erafi pretefo di far morire come reo. Non ancora erafi riavuta fu Gerofolima da quei ftordimenti, in cui l'aveano pofta gli fpaventofi fconvolgimenti della natura. Ancor parea, che il Sole ferbaffe un non fo che del fuo terribile eccliffe: e detto avrefte, che fteffero tuttavia in atto di fcrofciar giù da' dirupi que' macigni, che erans'infranti nella morte del Creatore. E pure a sfidare una rabbia così radicata, che nulla giovarono a fvelierla rimembranze così funefte: e pure a ftuzzicare l'odio di un popolo sì cieco, che in vece di aprire gli occhi a quefti prodigj, indurovvi il cuore, efce in pubblico il PROTOMARTIRE, proponendo alla di lui venerazione quella Croce, ch'era lo fcandalo della gente, e alla di lui adorazione quel Nome, ch'era l'invidia de' Sacerdoti.

Cinto da una turba di finti Sapienti, giunti colà a far pruova del loro valore da Aleffandria, da Cirene, e da Cilicia, benchè fcorga nel cuor di tutti li rei loro difegni: benchè trabocchi loro dagli occhi una porzione di quel veleno, che ribolle lor nelle vene: benchè legga in fronte d'ognun d'effi e le calunnie e gli ftrazj, che meditano, non però vacilla la fua coftanza, non però lafcia il generofo di metterfi incontro al mal genio loro. Voi, dice con un coraggio, che febbene ne' tempi avvenire trovò molti fimili, era allor fenza efemplo: Voi, gente al paro che ingrata caparbia, peccafte già nell'Egitto, e a' peccati dell'Egitto aggiugnefte la fcellerata durezza del voftro cuor nel deferto, ed ora nella terra promeffa avete dato colla voftra infedeltà, a un reo principio, e a un peggior progreffo un peffimo compimento. Quel DIO, che beftemmiafte una volta, che pofponefte un'altra agli fciocchi voftr'Idoli, è ftato da Voi qual reo condannato, e qual ladron crocififfo. Dunque i voftri Padri ftancarons'in chiedere al Cielo il Meffia, perchè voi crudeliffimi Figli avefte il come farvi rei d'un parricidio? Dunque i Profeti vi adombrarono con figure cotanto vive il defiderio de' Secoli eterni, l'amor degli Angeli, perchè voi ravvifandolo più a man falva non andafte errati nell'oggetto innocentiffimo degli odj voftri! Tefte dure, ed infleffibili: Uomini incirconcifi di cuore, e d'orecchie, quando vi piegherete alle dolci chiamate dello Spirito Santo, e quando mai cefferete d'effer peggiori degli Avi voftri? *Dura cervice, & incircumcifis auribus, & corde, vos femper Spiritui Sancto refiftitis. Sicut Patres veftri ita & vos.*

Al

Al suono coraggioso di queste voci faceano eco i prodigj, compagni indivisibili delle persuasioni di STEFANO. Cessato che avea di predicar colla lingua, proseguiva a predicar co' miracoli: e colle maraviglie, e cogli stupori poneva alle strette que' cuori ostinati, che non aveano voluto arrendersi alle ragioni: *Stephanus faciebat prodigia, & signa magna in populo*. Già ogni strada numeravane il suo; e pochi erano que' miserabili, che avendo sofferto un male, non fossero stati obbligati a contare un miracolo per ridirne il rimedio. Frammischiati poi tra'l popolo, e sovente colà, ove ondeggiava piu folto, i beneficati dal Santo: e come mai, dicevano, potè meritare la morte quel Nazareno, nel di cui nome e venuta a noi la salute del corpo, ed un'interna illuminazione di mente, che ci obbliga a confessarlo per DIO? Hanno forse coll'Onnipotenza così stretto commercio i malfattori, che dopo essere il corpo loro rimasto in croce ludibrio del volgo, sol poi invocandogli un Levita, abbia da trarre su dalle miserie ognun che vi crede? Ah che il DIO di STEFANO pur troppo è il vero DIO. Ed è tempo omai, o empj Farisei, che se voi no'l credeste alle sue voci, lo crediate adesso a' miracoli del suo Ministro: *Faciebat prodigia, & signa magna in populo*.

Nè v'occorreva già tanto per accenderti contra l'ira di que' petti disumanati. Vedendo dalla Sapienza di STEFANO convinta come stolta la loro dottrina, e conoscendo, che tratto tratto sull'orme de' miracoli avanzavasi a prender piede nel cuor delle Turbe la nuova Legge, arsero di doppia rabbia. Quindi ristringendo in una sola risoluzione le due disperate cagioni del lor furore, gli s'avventarono contro: decretando, che sotto una tempesta di pietre, qual reo di fellonia, spirasse l'anima: *Ejicientes eum extra Civitatem lapidabant*. Or qui siate meco, Uditori, a riflettere quali terribili circostanze dovettero accompagnare il S. Levita al Martirio, e quali orribili oggetti, forza è che combattessero la sua Fortezza nell'atto, che coraggiosamente incontravalo.

Già voi sapete, o Signori, senza che io mi affatichi a persuadervelo, di quant' orrore vengano spogliate l'imprese, che abbiamo da intraprendere, ogni volta che un altro ci precede, ed affronta egli il primo la malagevolezza dell'opera. O sia, che una certa naturale inclinazione ad imitar ciocchè vedesi, ci serva di stimolo ad operare; o sia, che mal volentieri si persuada la nostra alterigia di non potere ciocchè altri possono; certo è, che sull'orme altrui noi camminiamo piu franchi; e quando è segnata la via, noi ci avanziamo più arditi. Così i pericoli del mare par che sieno men prossimi, quando un legno postosi sugli occhi nostri alla vela ci solca innanzi; e pensiamo che la morte s'adoperi meno su quella breccia, ove un guerrier coraggioso già pose piede, e ci aspetta. Ora con queste cognizioni nella mente ponetevi a considerare il PROTOMARTIRE sulle sponde d' un mar crucciosο. Tempestosi soffiavanvi i venti, rigogliose ribollivanvi l'onde, ognuna delle quali recava seco il suo naufragio. Non eravi contrassegno di guado, nè si serbava memoria, che altri si fosse affidato a valicarvi; dimodochè potessero renderlo o gli altrui pericoli cauto, o l'altrui felicità men timoroso. Il non vedersi sovra que' lidi segno d'uman vestigio, facea credere, che niuno fosse ivi giunto nè pure ad osservarne l'ondeggiamento: e v'era ogni ragion di temere, che le formidabili sue minacce facessero mancare il cuore a quei ancora, che da lontano n'udivano il fremito. Or pensate voi qual dovett'essere quella Fortezza, che lo spinse a tuffarvisi il primo, e a farsi in sì pericoloso cimento l'esemplo di tutti. Mirate qual numerosa turba di Martiri sta col piè sull'arena per attendere le sue risoluzioni, e quanto mai è folto quel popolo pronto a se-

guirlo, sol tanto ch'Egli abbia cuor da precederlo. A me pare di vedere l'esercito di que' ventimila fortissimi Maccabei, allorchè nelle campagne di Modin, attraversatosi al corso delle vittorie loro un torrente, aspettano, che giunga all'altra riva il valoroso Simeone, che primo, e solo insegnava loro il cammino per proseguirle. Ma oh quanto di lui è più intrepido il forte Duce de' Martiri! Piombasi risoluto in quel Mare, e alzando la testa trionfale al di sopra dell'onde sovrasta alle tempeste, e galleggiando vittorioso sul dorso de' naufragj giugne all'altra sponda a scoprire un paese fin lì sconosciuto, e a calcare una terra, che non contava prima di lui abitatori. Vedetelo sfrondare le palme gloriose, delle quali tanto è fertile il nuovo clima, cingersene lieto le tempie: e rivoltatosi a mirare sull'altra sponda un mondo di gente, che applaude: venite, dir loro accennando il proprio sangue, che rosseggia a fior d'aqua, venite: di là si passa, e poi qui si trionfa: *Stephanus*, rinnova gli applausi più secoli dopo Fulgenzio, *purpuratum ducit exercitum. Ad trophæa vocat Stephanus, invitat ad palmas*.

Ma forse che maravigliasi talun di Voi in udirmi chiamar senza esemplo il martirio di STEFANO, quando tanti ne conta l'antica Legge intrepidi sprezzatori de' Tiranni, e della morte. Con quale accompagnamento di lode non hanno trasmesso a noi l'antiche età i nomi sempre immortali di Esaia, di Zaccaria, e d'Eleazaro, quale scarnificato da ferri, qual segato lentamente pe 'l mezzo, e talun d'essi scannato qual vittima innocente a piè degli altari? Perchè defraudare costoro del meritato onore, e perchè volere, che sul discapito di tanti trionfi un solo? Adagio, se il Ciel vi salvi, o Signori, che io non mi sono già uno di que' Panegiristi, i quali innalzato il loro Santo sulla testa di tutti, e portatolo più in su de' Serafini, credono d'aver fatto anche poco, se non lo pongono in contesa di maggioranza con DIO medesimo. Confesso anzi, che gli Eroi noverati da voi, e que' di più, che noverar si potrebbono, hanno tutto il diritto loro sulle nostre venerazioni; e maligno troppo sarebbe colui, che ne tentasse il litigio, e ne disputasse il possesso, accordato loro dal consenso di tanti secoli. Starò però a vedere, se voi con manifesto torto del dovere, e del giusto vorrete collocare in uguale altezza di merito il martirio loro, e quel di STEFANO! Essi morirono per una Legge antica, accreditata, onorevole, che più in là della memoria degli Uomini contava i suoi principj, additava la serie de' suoi Sacerdoti, mostrava i suoi Tempj, ed i suoi sacrificj. Per una Legge succhiata col latte, per cui militavano i natali, l'educazione, la consuetudine: e unitamente la corroborava e la riverenza degli Antenati, che la stabilirono, e l'amore de' Genitori, che l'istillarono. Ma S. STEFANO moriva per una Legge ancor bambina: il di cui Legislatore era un Crocefisso, nè vantava fin lì altri Maestri, che dodeci Pescatori poveri, abjetti, e sconosciuti. Per una Legge straniera, ricevuta poc'anzi in riprovazione della paterna: opposta a quelle prime percezioni, che hanno tanta parte ne' nostri giudizj, e direttamente contraria a quelle massime, che erangli state fisse in mente dall'amor della Madre, dalla tenerezza della Nutrice, e dal consenso universale de' Parenti, e degli Amici. E vi par poi, che a STEFANO, il qual morì il primo per questa, debbasi il secondo luogo, perchè altri morirono per quella? Vi par forse che un Martire, il qual esce in campo a sostenere una Fede sì nuova, e a que' dì così disprezzata, non debba meritar nulla più, che accrescere col proprio nome la serie di coloro, che sostennero morendo una Legge antica, e allora così accreditata? No certamente. Troppo grande è la differenza, che corre fra que' Martiri, che andarono incontro alla morte, preceduti dall'opinione

ne de' maggiori, assistiti dalla testimonianza de' Saggi, e accompagnati dalle lodi universali d'una Nazione, e STEFANO il primo nostro Martire, il quale si cimenta al martirio dopo aver calpestata la credenza degli Avi, rigettata la dottrina de' Maestri, e senza curarsi punto, dice Fulgenzio, d'essere l'obbrobrio de' Cittadini, e divenire la favola di tutto quel popolo.

Ma se a STEFANO, parmi udir chi ripiglia, mancavano gli esempj degli altri, non veniva già meno l'esemplo di tutti, ch'era quel di GESU'. Fissassesi in quella Croce, e da que' molti tormenti prendesse giusto motivo per sostenere il minor numero de' suoi: formando sul modello della Divina sofferenza quello della sua costanza. Fresche n'erano ancor le memorie, nè dovea penar molto a farsene sorgere in mente le dolorosissime rimembranze. Ma, oh Dio! quanta ragione ho di temere, che il vostro consiglio in vece di recare al Martire un sollievo, non gli avesse accresciuto il travaglio! Conciossiachè quella Croce venga da me ravvisata ugualmente, che fonte del suo coraggio, penosa cagione del suo timore. Egli il primo imitava la morte del Nazareno. Ma pensaste mai quale spaventoso vero si nasconda al coperto d'un sentimento, che apparisce sì dolce? Vuol dire, ch'egli il primo fra gli Uomini cimentavasi ad un'azione, la qual pur pure avea sgomentato il Figliuolo stesso di DIO: *Domine, si possibile est, transeat a me Calix iste*. Vuol dire, ch'Egli il primo colle nostre fiacche forze volea copiare in se la costanza di quel DIO, che anche negli abbandonamenti dell'Eterno Padre pur si mantenne, e si resse: *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* E se facea cuore il vederselo avanti, poco meno che non toglievalo il dover riflettere, che in Lui la Natura Divina ebbe talvolta a somministrar vigore all'umana; ed il sapere, che del nostro poter vincere non potevano essere argomento i suoi trionfi. In conseguenza di che, mirate se io de' pensieri di STEFANO, e di chi prima di STEFANO bramato avesse il Martirio, sappia farvene concepire un' immagine.

Abbandonata che ebbe l'Esercito d'Israele l'infelice terra di Gessen, e date le spalle al barbaro Egitto, occupato, ma senza pro, in piagnere la morte de' Primogeniti, giunse al tramontar del Sole sulle sponde dell'Eritreo. E già preparavasi a far ivi alto: allorchè e per una folta nube di polvere, che aggomitolavasi in aria, e per non so qual cupo rimbombo, che s'ascoltava da lungi, cominciò a temere, che non fussegli Faraone alle spalle. Nè guari andò, che la pesta de' cavalli più prossima, e lo strepito dell'armi più chiaro liberandolo dal dubbio, l'assicurò del pericolo. Or quali, diceano fra se, prenderem noi risoluzioni, che possano dirsi risoluzioni, da forti, e non istravaganze da disperati! Eccoci a fronte e a destra rocche scoscese di monti impraticabili, a sinistra abbiamo l'Eritreo, che sbuffa, e alle spalle Faraone, che giugne. Vorrem noi salir lassopra, e perdersi ne' precipizj? Vorrem noi gittarci in mare, ed annegarci ne' profondi suoi gorghi; o pure aspettare il nemico vittime miserabili del suo furore? Ah Moisè! Mancavano forse sepolcri in Egitto, senza condurci qua a lasciar l'ossa insepolte in quest' orride solitudini! Oh quanto era miglior partito aspettar colà una morte, che mai non tarda molto, in vece di procacciarsene qui un'altra con tanto stento! Dicevano: quando avanzatosi alla testa delle sbigottite sue truppe il loro Duce: Ah menti, grida, sempre incredule, e genìa sempre pronta a tumultuare fuor di ragione! Ristatevi: e mirate qual sia la mano, che vi guida, quale il Dio che vi protegge. E stendendo sul mare la prodigiosa verga, ecco fendersi questo pe'l mezzo: e l'acque divise in due ale si spartono; come appunto alla comparsa del Principe si apre in due bande il minuto vol-

volgo. Divise raffodans'in due argini, e accavallandosi l'una sull'altra fortificansi a sostenere l'impeto di quelle, che ondeggiano loro alle spalle. Urtano esse nella nuova sponda, e frante in ispuma nella sua non natia durezza, innalzansi esse ancor sulle prime, quasi affacciandosi di colassù a vedere il gran miracolo. Trattanto rimane libero il varco all'esercito spettatore, che colla metà de' suoi stupori vede galleggiare in aria pensile l'Eritreo, e coll'altra osserva Moisè entrare il primo: spalleggiando l'acque l'insolito passaggiero, e sostenendo la scoperta sabbia un peso non suo. Fin qui il Sacro Testo, a cui aggiungono tutt'i Dottori Ebrei, e non pochi fra' nostri, che stupefatto del nuovo miracolo quel Popolo non ebbe voce da chiamare indietro Moisè, nè si trovò cuor da seguirlo. Passi pur'egli, sussurravano fra di loro, e passi alla buon'ora. Non è questa la prima volta, che comanda agli elementi, e soggettasi la natura. Il commercio tenuto tante altre con Dio, e l'elezione in Condottiero del suo eletto Popolo, lo pongono bastevolmente in sicurezza di dover ottener tutto dalle create cose, che riverenti venerano in esso un'immagine dell'Onnipotenza. Ma ingolfandoci noi, che nulla siam più che Uomini, chi mai assicuraci, che tracollar non debbano rovinose quell'acque, che pendono; e che vinte dalle loro impazienze non piombino giù finalmente, e colganci a mezza via? E già di schiera in schiera serpeggiavano i motivi de' loro timori, quando dal folto d'esse spiccatosi l'intrepido Aminadabbo, e aperte le turbe, che paurose ingombravano il lido, con un piè sull'arena, e coprendo coll'altro la prima orma, che lasciò impressa Moisè: Io, grida, o Isdraeliti, io tenterò primiero se v'è passaggio per noi. Se m'avanzo sicuro, sicuro seguami ognuno ch'è Uomo come io mi sono: se incauto mi perdo, rimangasi più avveduto ognuno, che non ha come lui qualche cosa più dell'umano. Ciò detto, in atto di chi risolve, e nulla cura, entra a capo chino sulla traccia del fortunato suo Capitano. Ne giugne alla metà della via, che non solo i soldati, ma le donne stesse lo seguono. Ed entrano sul battuto per fin le Vergini ed i Fanciulli, che accostando le mani a quell'acque, che a destra, ed a sinistra servono lor di muraglia, scherzano con quel pericolo, e andando avanti trastullansi col lor timore: *Et ingressi sunt Filii Israel per medium sicci Maris*. Ora torniamo a noi.

Non perchè il Redentore solcato avea il mar tempestoso di sua Passione potea pretendere STEFANO, poteano prima di STEFANO pretendere gli altri tutti di dover traghettare gloriosamente quello della propria. Altro amore, altra costanza, altri motivi avea egli, diversi pur troppo da quei che possono avere gli Uomini. Era ben loro facile star col piè in ferma terra, e accompagnare co' proprj stupori GESU' penante: ma non so chi di loro fosse stato sì ricco di cuore da seguitarlo, se non avessero que' secoli fortunati ottenuto dal Cielo S. STEFANO. Prende Egli primiero le mosse dietro al suo Divino Maestro, lanciasi risoluto in un mare sì vasto, e colà appunto, ove i venti fremevano più rabbiosi, e dove l'onde infuriavansi più minaccevoli. E col proprio esemplo accresce animo non solo agli Uomini, ma alle tenere Verginelle ancora, e fino a' Fanciulli, che vedrete fra brieve scherzare co' suoi naufragj, come appunto scherzerebbono col sen della Madre: *Inundationes maris quasi lac sugent*. Ne' suoi profondi vortici non anderà guari, e segneranno orme di gloria le Agnesi, le Cecilie, e le Caterine, e quante di più! E fino un sesso sì imbelle, e sì fiacco conterà a migliaja l'Eroine, che ad imitazione di Cristo, e dietro all'esperienza, che di poters'imitare lasciò loro S. STEFANO, si rideranno delle sue rabbie, e insulteranno col trionfale loro piè gli spaventosi suoi

scon-

sconvolgimenti: *Inundationes maris quasi lac sugent*. Mercechè fè loro capire il generoso PROTOMARTIRE, che IDDIO applaudirà a' loro trionfi; e che sia verisimil cosa poter veder esse, ciocch'egli vide primiero, i Cieli, cioè aperti, e Cristo spettatore de' loro combattimenti, per animarle, allorchè pugnano, e coronarle quand' abbian vinto.

E qui altra cosa sovviemmi da far riflettere. Quando STEFANO incontrò il martirio, era il morir per GESU' una nuova specie di Apostolato, assai più faticoso di quello, a cui dato aveano cominciamento pochi, e vili arnesi di Pescatore abbandonati sul lido. Nè sapeasi ancora, che nel cuor de' Martiri scendesse con tal pienezza il Divino Spirito; che spargendoli di dolce gioja, rendesse loro men gravi, e non una volta cari i tormenti. Niuno avea detto fin lì, ciocchè poi scrisse Bernardo, che l'anima del Martire fuggendo dal corpo ricovravasi, qual colomba da un diluvio di pene, nel costato del Redentore: e che di colà poi, come da luogo esente dalla giurisdizione de' Tiranni, mirava intrepida i patimenti del corpo. E perchè simili verità facessero maggiore impressione nella mente degli Uomini, portatevi per la via de' sensi, non eransi ancor veduti Lioni, che umiliata l'alterigia, e dimenticata la natural fierezza, lambissero riverenti e piacevoli i piè di quei, che venivano destinati loro per cibo: come avvenne poco dopo con Ignazio e Trifone. Le fiamme mai fin lì mortificata in se l'attività d'insinuarsi ne' corpi, e distruggerli dividendoli, eransi maravigliosamente ridutte a servir d'ornamento più che di pena; come accadde poi nelle fornaci di Cesarea con Eufrasia e Callisto. Gli Angeli mai non eransi comparsi sulle cataste de' giustiziati in atto di coronar quelle teste, su cui pendeva il ferro del Carnefice per troncarle dal busto; come si vide poi in Alessandria con Eusebio e Ciriaco. Oltre a ciò, lungi erano ancora que' tempi felici, ne' quali le lodi e gli onori de' Martiri erano persuasioni al martirio. L'ecclesiastiche tavole non serbavano ancora le gloriose memorie di chi avea data la vita per Cristo: le loro ceneri non aveano altari: non avea tempj il loro nome, nè erasi assuefatto il Mondo a venerare quella morte, che da gastigo de' rei cominciava a divenir premio de' credenti. Ma il martirio più presto erasi un morir nudo e spogliato da ogni circostanza, che potesse risvegliarne un'idea o più onesta, o meno spaventosa. Sicchè l'incontrarlo dovea essere azione d'una Fortezza sì eminente, e per tal guisa, che in un tempo medesimo sofferisse l'avversità, e non curasse l'infamia. Ora sapendosi quanto agevoli la morte il credere, che sarà a' fianchi nostri chi ci somministrerà consiglio ed ajuto a sofferirla, e quanto accresca d'orrore ad un anima nobile lasciare al nome, che sopravvive, la vergogna d'una morte disonorata; sia facile l'avvedersi qual fosse la virtù di STEFANO, che cimentossi al martirio senza esperienza di conforto, e con poca speranza d'applausi. Toccò ad esso far testimonianza a tutti gli altri di ciò, che poi scrisse Tertulliano; esser, cioè, il sangue di chi muor per GESU' una chiave, che disserrando il Cielo, fa loro piovere in seno e la consolazione e la gioja: *Si pro Deo occumbas, Paradisi clavis tuus Sanguis est*. Poichè egli fu morto riseppesi; e potette assicurarci Salviano, che i tormenti de' Martiri erano a guisa di gradini e di scale, per cui giunti essi al seno della Divina Clemenza n'impetravano coraggio, e n'aspettavano premio: *Scalas quodammodo de equuleis catastisque fecerunt*. Allora finalmente potè l'Apostolo scrivere con ragione a' suoi Galati: *Evacuatum est scandalum Crucis*. Vero è, che la Croce alquanto dopo la morte di CRISTO conservò un non so che della sua primiera infamia nelle tarde menti degli Uomini. Ma ora che dietro a

CRI-

CRISTO abbracciolla S. STEFANO, e ad esempio di CRISTO, e di STEFANO tant'altri Martiri e la vollero, e ne goderono, è divenuta un contrassegno d'onore, ed un pregio di quei, che sono al Cielo più cari: *Evacuatum est scandalum Crucis*.

Per dimostrarvi adesso con quanto dovere la Fortezza di STEFANO, dopo essere stata lodata per magnanima nell'avventurarsi al cimento, meriti un'altra parte di Panegirico per la costanza, con cui lo sostenne; io nulla di più vi chieggo, o Signori, se non che piacciavi dare un'occhiata alla barbara foggia del suo Martirio. Tal sia per avventura l'orrore da vista tal cagionatovi, che risparmiando a me la fatica del proseguire, e a voi il tedio dell'ascoltarmi, confesserete di buon accordo, che quando anche la sua virtù non avesse avuto altre circostanze in cui segnalarsi, basterebbe ben questa sola per renderla pregevolissima.

Ogni tormento per ordinario suol esser brieve, se violento; se lungo, alquanto più moderato: avendo voluto providentissima la natura, che la morte laddove rassembra pigra in trarci da quelle pene, che esercitano la nostra costanza; così poi corresse più spedita a liberarci da quelle, che veementi molto e superano le nostre forze, e porrebbono in disperazione la nostra pazienza. Avvenne di qui, che i Tiranni più maliziosi ingegnaronsi di stravolgere un ordine sì tenero della natura, rinvenendo quella maniera di pene, che lunghe insieme e violenti potessero recare la morte, ma no'l facessero. E la più inumana istruzione, che data fosse a' carnefici, fu quella, con cui s'ordinò loro, che'l paziente morendo lentamente, e a stento, s'accorgesse egli pur che morivasi. Se mai però venne fatto alla tirannia di ridurre ad effetto sì rei disegni, o io m'inganno, o allor si fu, quando condanno un miserabile a morir lapidato. Vedesi l'infelice sotto una maserie di sassi chiedere per compassione una morte, la quale non può avvicinarsi se non passo passo, portata da mille colpi, i quali la spingono innanzi debolmente sì, che non giugne se non tarda molto, e preceduta da'suoi angosciosi spasimi tutto quello spazio, che corre dal primo colpo, che la chiama, fino all'ultimo, che pietoso infin gliela reca. E appunto piacque a DIO, che così morisse il primo Martire: e volle coll'imperscrutabili suoi decreti, che questa specie di morte andasse alla testa di quelle tante e sì varie, per cui innumerabili altri perir doveano.

Vien'egli adunque fatto doloroso segno a ben cento pietre, che, spiccatesi furiosamente da cento robuste braccia, lo pestano in prima, gli macerano l'ossa, e tutte sconciamente gli slogano le giunture. Indi squarciata la pelle sgorga a diluvio il sangue, e cade a pezzi a pezzi l'infranta carne. Spesse fiate venendo da parti opposte que'fieri sassi, se la prendono in mezzo, e stritolatala, ognun d'essi ne porta via il suo squarcio. O pure infranti in più schiegge cozzandosi, fanno nel corpo del Santo per due colpi più piaghe. In fine l'ossa nude, e spogliate ricevono sul vivo i colpi; e comunicato lo scotimento a' nervi più teneri, insoffribile ne serpeggia per ogni parte lo spasimo. E quei, che presero di mira il capo, scompaginato l'ordine de' muscoli, e poste sossopra le vie, per cui corrono agli altri membri gli spiriti, fanno di tutto quel corpo un disordine, e di tutto'l Santo una pena. Sangue gittano l'orecchie, sangue la bocca, e sangue gli occhi. E S. STEFANO? e SANTO STEFANO frattanto quale scoglio, che regge immobile al continuo cozzar de' marosi, e qual'elce robusto, che nè pur vacilla al soffiar d'Aquilone, sostiene in piedi tutto quell'impeto. E allora solo piega a terra il ginocchio, quando veggendo sopra di se aperti i Cieli, e'l Redentore in atto di soccorrerlo, e di mirarlo: DIO mio, gli dice, perdonate a co-

a costoro, e fate, che non divenga colpa loro la morte mia. Non fia mai vero, che morendo io per averli voluti guadagnare al Paradiso, essi per questo appunto lo perdano, perchè m'uccidono. Se nulla merita presso di Voi questo sangue, e se nulla val questa morte, sia tutto in benefizio de' miei carnefici; e divenga frutto del mio martirio la sospirata loro ravvedutezza. Ricevete poi nelle vostre braccia il mio spirito, stringete al vostro paterno amorevol seno quest'anima: e toltala da questo misero corpo, riunitela costassù a Voi suo eterno ed immutabil principio. Azione così generosa, che non reggendo la mia fiacca mente a contemplarla; vi priego, che mi si conceda farlo co' sentimenti del Nazianzeno, di Massimo, e di Bernardo: tolti da que' sermoni, ove ognun di essi celebrarono le lodi del PROTOMARTIRE.

Egli è un gran che, dice il primo, dimenticarsi un' offesa così ingiuriosa nell'atto medesimo di riceverla; e spargere di un generoso obblio l'affronto in tempo che si spande il sangue da tutto il corpo, e fugge per mille piaghe lo spirito. Ma il pregare per quei, che l'offendono, l'estenuare il loro delitto, l'accalorare presso la Divina Giustizia la causa del lor perdono, questo è un farsi qualche cosa di più che Martire, ed un offerire a DIO un sacrificio più pregevole assai del sangue, e della vita: *Majus aliquid Deo morte offerens, nempe animi moderationem, & inimicorum dilectionem*. E di qui argomentare si può, ripiglia il secondo, quanto mai imperturbabile fosse quella sua costanza, quanto invitta quella sua sofferenza; giacchè in mezzo ad una tempesta disordinata di spasimi, e tra il martirio del corpo, e tra la confusione della mente, quando sarebbe difficile ricordarsi di chi ci ama, Egli rammentali di chi l'odia, anzi di chi attualmente l'uccide: *In illa lapidum ruina, quando alius oblivisci potuit etiam charissimos suos, ille Domino commendat inimicos*. E lo fè con tanto interesse, conchiude Bernardo, che laddove per se prega stando all'in piedi, china a terra poi i ginocchi, supplicando per li nemici. Quasi che la salute di questi lo gitti in uno stato d'umiliazione più atto a ricever grazie, di quello in cui l'avea posto la propria: *Pro se orans stat: pro lapidantibus flectit genua*. A somiglianza del suo Redentore interrompe l'offerta di quel sacrificio, che dello squarciato suo corpo offeriva all'Eterno Padre: e obbliando se stesso, intercede pe' suoi carnefici. Oh cuor sempre grande, e sempre forte! Oh Anima nata fra noi per essere esemplo d'una delle più belle azioni, che la nostra Santa Fede registri ne' suoi gloriosi Fasti! Vi scioglieste finalmente dal corpo per ridurvi in Cielo alla vostra primiera origine: e nell'atto di partirvi e lasciarci, poneste in capo alla nascente Religione la prima corona, e le consegnaste in mano la prima palma: insegne, che poi la portarono vittoriosa fin dove nasce il Sole, e dove muore. Guadagnaste indi col vostro martirio un Apostolo alle genti, un Paolo alla Chiesa: cioè a dire, gittaste allora i primi semi di quella conversione, per la quale doveano unirsi a Voi, ed alla vostra credenza, Regni, Popoli, e Nazioni, quanti ne numera il Vangelo, e quanti ne conta la Fede. Voi dal Cielo seguitate ora a proteggerla; e fate, che dobbiamo alla vostra Protezione i vantaggi di lei, che predicaste colla voce, e stabiliste col sangue.

E perchè la più bella lode de' Martiri si è, o Signori, l'imitare le loro virtù, e'l copiare le loro azioni, impariamo noi da STEFANO a sofferire con una Cristiana costanza l'ingiurie di chi ci vuol male; contraccambiandole co' beneficj, in vece di vendicarle co' non dovuti risentimenti. E se vi pare difficile troppo l'impresa, mirate un DIO, che vi precede; e se vi sgomenta l'esemplare troppo alto, e troppo nobile, mirate STEFANO, che pure fu un Uomo come voi: *Si non potes*, scriveva Agostino a' Donatisti, *imitari Dominum tuum, attende Stephanum conservum tuum*. Ho detto.

DEL-

DELLE LODI
DI
S. PATERNIANO
VESCOVO E PROTETTORE DI FANO.
ORAZIONE XXVI.



Cento, e mille lodi, chi non vede doversi alla vostra pietà, ed alla vostra Religione, Riveritissimi Ascoltatori? Giacchè voi nulla curando quel molto onore, cui potrebbono recarvi tante illustri, e gloriose memorie della vostra Nobilissima Patria, qualora vi fosse in grado o di rammentarle a' Cittadini, o di farne consapevoli gli stranieri, obbligate solamente i Sagri Oratori a ricordarvi quell'una, e di tutte la maggiore, che in voi ridonda, dall' aver avuto per Pastore, per Protettore, e per Padre S. Paterniano. A ricordanza così grata, cotanto onorevole volete voi che cedano le strepitose rimembranze di vittorie riportate, di assedj sostenuti, di Ospizj dati a' Re, di liberalità usate a voi da' Principi, e di tante altre cose rinomate e conte, le quali sogliono formare i dì festivi, ed i giorni più lieti dell'altre Città. Quindi è che presso di voi non veggonsi impiegati nè tornei, nè giostre, nè destinate feste popolari, per farvi risovvenire con allegrezza che uguagli il benefizio, o la beneficenza di Augusto, allorachè vi ridusse in Colonia; o il valor di Camillo, da cui si sparsero di sangue nemico le vostre mura; o la beneficenza di Bellisario, che di magnifiche e superbe Torri adornolle; o la costanza de' vostri Antenati, che soffrirono lunghi disastri, e perigliose guerre, più tosto che togliersi di sotto al dominio soavissimo della Chiesa; o il profano sì, ma a tutti i secoli memorabile concorso di Popoli, e di Genti straniere, richiamate quà dal Tempio famosissimo d'una Dea, a cui forse ancor oggi dagli uomini ed ergonsi Altari e sagrificansi in vittima i desiderj. Lodi pur dunque e cento e mille alla vostra Pietà, ed alla vostra gratitudine verso del Cielo, in avervi dato San Paterniano per Vescovo; e alla grandezza del vostro spirito, a cui ogni altra gloria minore di questa non sembra degna de' vostri applausi, e delle vostre riconoscenze. Io intanto, destinato a somministrarvi i motivi degli uni e delle altre, chiuderò il mio ministerio Apostolico, cotanto debolmente esercitato quest'anno presso voi, con dimostrarvi ciocchè il vostro Santo operò nella fuga dalla vostra Città, e ciocchè vi operò nel ritorno. E avesse pur voluto benigno Cielo conservarci dalla tirannia del tempo, e dal furor degli incendj la notizia delle sue eroiche gesta, che allora sicuramente nè l'altrui credula pietà sarebbe stata obbligata ad immaginarne di false, nè io mi troverei costretto a doverne tesser le lodi con quell'infelice sforzo, a cui adesso la mia eloquenza, sproveduta d'ogni ajuto, se togliamo quello che io spero dalla vostra bontà, troppo ardimentosamente avventurasi.

LA favorevole benigna sorte, cui da me deesi il vantaggio di aver conversato, e costumato alcun tempo con voi: la vivacità de' vostri Spiriti, e'l vostro saggio accorgimento, valevole a farsi agevolmente conoscere ed ammirare, mi persuadono piu di qualunque altra ragione a lasciar correre la mia Orazione verso colà, ove la chiamano le gesta sublimi di PATERNIANO, e dove la mia mente timida e paurosa la guida, senza punto qui trattenerla a disgombrare la maraviglia facile a sorgere in altri, nell'udire, che la Providenza, affine di addestrarlo a quelle imprese, a cui avealo destinato, lo ritira dalla conversazione, e dalla spessa frequenza degli Uomini, guidandolo a vivere gl'innocenti suoi giorni nella solitudine delle selve, e nel tacito orrore de' boschi. Conciossiachè non possa a voi non esser noto l'antico divino costume di Lei, che fino da' primi tempi ebbe in uso di richiamare dalle foreste, e da' silenzj pacifici delle valli, e de' deserti coloro, alla condotta de'quali Ella affidare volea le azioni piu strepitose del suo Popolo eletto: ritogliendo il piu delle volte all'ombre degli alberi, e alla custodia del gregge, o le destre che doveano umiliarne i Tiranni, o le teste che ne doveano reggere la corona e l'imperio. O fosse cio, perchè la solitudine è appunto quella scuola, ove la sua Divina voce, nè interrotta dal tumulto delle nostre passioni, ne sopraffatta dalle fregolatezze de' nostri affetti, discende facile e quieta ad ammaestrare i cuori umani ne' suoi eterni voleri; o fosse perche questa più facilmente agli umili e mansueti comunicasi, che a' forti e potenti del Secolo; o finalmente perchè delle opere, dalla sua mano onnipotente intraprese, non vuole che ascrivasi il buon esito e'l prospero avvenimento a veruna altra cagione, che alla sua Virtù, possente ad innalzare i più deboli sovra le teste orgogliose de' superbi, ed accrescere la vergogna de' suoi nemici abbattuti colla debolezza, e snervatezza di quel braccio, di cui gli piacque di servirsi per vincerli.

E forse che niuna di queste ragioni venne meno, ma tutte furono tenute d'occhio dalla Providenza, allorache chiamò PATERNIANO alla solitudine; e lungi da ogni commercio de' Cittadini, e dalle nojose cure, compagne indivisibili della civil società, fino d'allora dalla cupidigia, dal fasto, e da' rei costumi del Mondo stranamente corrotta, lo volle seco con quella familiare dimestichezza, per cui gli Uomini formano talvolta una porzione de' suoi eterni piaceri, e delle sue delizie immortali. Ne' suoi decreti invariabili eterni avealo eletto a sterminare di mezzo al suo Popolo l'Idolatria, a roversciare gli Altari sacrileghi di que' Numi bugiardi, a disturbarne gli immondi sagrifizj, ad uguagliarne al suolo i Tempj superbi e profani, per poi fondare sulla strage di tanti errori la verità della nostra Religione. Ond'è, che in Lui reste uscito da' boschi solo e disarmato, sproveduto d'ogni umano consiglio, e d'ogni mondana assistenza, è nulladimeno divenuto prode Liberatore del suo Popolo afflitto, e ristoratore della sua Chiesa perseguitata: e nell' intrepidezza con cui cominciò, e nella costanza con cui proseguì, e nella felicità con cui al suo bramato fine la grande, e per ogni verso malagevole impresa condusse, null'altro volle che si ravvisasse dagli Uomini, fuorchè un' opera della sua potente mano, e della sua Divina assistenza.

Ciocchè da voi stessi confesserete, Riveritissimi Ascoltatori, sì tosto che il mio Ragionamento, dopo essersi trattenuto qualche poco à descrivervi PATERNIANO nella Foresta, di colà, a guisa di Torrente, che scorrendo via dalle strettezze de' colli, e sboccando dalle cupe anguste valli, più sciolto allora, e di sè più vago, negli spaziosi campi le sue ambiziose piene diffonde, porterassi a considerar-

rarlo laddove a fronte della Idolatria, della corruttela, del vizio, e di un mondo di abusi, sosterrà la Religione del Vero, abbatterà quella de' falsi Iddj: ponendo in mostra quel Zelo focoso, ed invincibile, di cui per ben riuscire nell'arduo difficilissimo affare, va adesso a provedersi nella solitudine.

Gli agj domestici, le ricchezze paterne, e le glorie illustri degli Avi, se vero è, che i Fasti, Consolari, e le Toghe Senatorie gli adornassero la Culla, e che considerate da Lui in quella fresca età, cui l'esterne apparenze fanno sempre un' impressione ugualmente pericolosa che forte, potevano di leggiero allettarlo e corromperlo; la svegliatezza della mente, l'avvenenza del tratto, la dispostezza del Corpo; doti che accompagnando una nascita ingenua, ed una nobile educazione, sono di sommo pregio, ma sempre minore al grave rischio che seco recano; la frequenza delle occasioni, i consigli de' malvaggi, l' inesperta giovinezza, l'accorta frode, inciampi per la fiacchezza di nostra umanità troppo spessi, e ostacoli al conseguimento della Virtù troppo validi, nè l'arrestarono, nè lo ritardarono; sicchè sul disprezzo delle terrene grandezze, e sul dorso calcato di tante ree lusinghe, e di tante speranze adulatrici, non corresse ove l'amore del ritiramento, e d'una vita umile e sconosciuta, con interna celeste voce invitavalo. Ivi a guisa di Pellicano, che fuggendo i superbi tetti, e le magnifiche abitazioni, ritirasi taciturno e solitario nell'alto silenzio delle rupi, e nel folto orrore de' boschi; sì egli, e per tal modo nella contemplazione delle cose Divine si profonda e si perde, che nulla più rammentasi e della Casa e della famiglia e delle agiatezze lasciate, e di tutto quel Mondo che abbandonò. Ivi la pienezza della grazia, al di cui sincero lume le cose umane compariscono vili e dappoco, gli rischiara la mente, e di scienza Divina gliela ricolma; come fa il Sole, che spuntando dagli alti monti, le umili valli e i colli aprichi indora ed illumina, e da' raggi suoi fugge vinta la notte, ed i vapori umidi e nocivi dileguansi. Ivi ad uso di ben corredata Nave, che malgrado de' venti e delle procelle, recando seco ampio tesoro, il suo lido natio, e le Patrie infeconde arene arricchisce; così egli delle divine acquistate cognizioni feconda le menti di coloro, che a Lui ricorrono; e sì la sterilezza dell' ingegno altrui co' suoi preziosi insegnamenti ripara, che oramai la solitudine di PATERNIANO non rassomiglia altro più che un Teatro della scienza di Dio, e del vero sapere de' Santi.

Ma ecco che a disturbarlo da quella quiete, la quale è de' Servi del Signore l'usata mercede, sorge tempesta improvvisa, da' di cui burrascosi sconvolgimenti la Navicella di Piero agitata e sbattuta avrebbe fatto temere di se, e dell'ultima sua rovina, se la sicura speranza, riposta in quello spirito Divino, che ne veglia alla salvezza, non avesse rincuorato i fedeli, e scacciata dal seno di loro la vile paura di doverla piagnere naufragata e perduta. Diocleziano, uno di quei mostri, che sotto sembianza di Uomini ressero l'Imperio de' Cesari, fu quegli che sollevolla. Imperocchè o vago di acquistarsi presso degli Uomini fama di Religioso, e di pio verso de' Numi, o follemente ambizioso di superare le glorie de' suoi Predecessori, sterminando una Nazione, la quale malgrado a tante carnificine, e a tanto sangue, di cui gli Anfiteatri Romani correano a rivi anche caldi, parea, che a dispetto della gran Roma domatrice del Mondo, viepiù rigogliosa fiorisse, che non fece il Barbaro, che non tentò? Che non tentò, dico, il Barbaro, e che non fè, perchè la fede Cristiana sopravanzata a grave stento allo strazio di altre nuove persecuzioni nella desolazione de' Tempj, nell'abbattimento de' sacri

Edi-

Edifizj, nella fuga de' Sacerdoti, nella strage sanguinosa de' Fedeli, o intieramente perisse, o raminga un'altra volta e fuggitiva si riducesse a nascondere suoi avanzi laceri e miseri nelle Catacombe, e nelle Grotte? E pur troppo ad una parte de' suoi rei disegni si mostrò facile Iddio, che volendo istillare negli animi de' Cristiani quello Spirito di sofferenza e di fatica, carattere, che era allora, e che sarebbe anche adesso di nostra Religione, se la mollezza de' tempi, e la delicatezza de' nostri fiacchi costumi non l'avessero stranamente adulterato, permise, che anche quest'ultima volta i veri credenti si raffinassero nel bollore de' patimenti, delle carceri e degli esilj; et i deboli ed i fiacchi si rigettassero altrove, come feccie immonde, e capaci di corrompere l'aurea massa della sua purissima Chiesa.

Ora come che PATERNIANO fosse proveduto di quello spirito coraggioso, cui le sue imprese susseguenti ci dimostrarono; avvegnachè tale ardesse in Lui vivezza di fede, e santa fiamma di Carità, quanta eravene duopo in quella infelice età per confessare in faccia al ceffo orrendo di morte la verità del Vangelo; e la bella brama di autenticare col sangue la sicurezza di sua credenza, così pura stavillasse in lui, e così vigorosa, nulladimeno per volere di quell'alta Divina disposizione, che le cose tutte a sua maggior gloria indirizza e conduce, scansa l'insolenza de' Persecutori, delude le loro barbare diligenze, e colla poca e sbigottita comitiva di alcuni suoi compagni, e di non altro proveduto che d'una confidenza filiale in chi è il Padre degli afflitti e degli sconsolati, fugge in altro Deserto più orrido e più selvaggio, e più addentro rinselvasi. Così alla stessa rammentatavi disposizione piacque altre volte d'inviare ne' Boschi e Moisè, ed Elia, e Saulle, per poi richiamarli di colà a servire di Capi, e Condottieri al suo Popolo, di Liberatori e di Giudici alla sua Nazione, e di strage e di vendetta a' suoi nemici.

E ben parve, che l'Inferno, cui mai si estinse nel seno la rabbia ed il livore, accesavi e sparsovi dalle fortune di nostra umanità, prevedesse nella fuga e nel ritiramento di PATERNIANO le sue vergognose sconfitte: giacchè per quanto potè adoperossi, affine di richiamarlo fra gli Uomini, e trarlo di colà, ove quegli non conversava con altri che col suo Dio, e dove egli temeva che di non altro ragionasse con Dio, se non se della maniera di abbatterlo, e ristorare la Chiesa. Intanto prima d'ogni altro attaccò la costanza de' suoi Compagni: e nascondendo sotto la maschera d'un consiglio il privato veleno, espose loro e gli agj e le delizie perdute, rammentò le fertili abbandonate campagne, contrapponendole poi alla sterilezza del Deserto, alla tristezza de' boschi, e alla penosa necessità di dover far meno di ciò, che è bisognevole a sostenersi. Indi, come se l'esito infelice del primo cimento avessegli accresciuto arditezza e coraggio, in vece d'abbatterlo e sgomentarlo, avventurossi l'insolente a tentar PATERNIANO. Raccolte l'ombre dell'aria più pura, unì le più leggiadre apparenze d'un volto, e lavoratone un corpo fantastico di avvenente Fanciulla, si pose a vedere, se un vizio, che fu la rovina di tanti, fosse potuto esserla ancora del castissimo Solitario. Ma stupefatto, e da insolita maraviglia sorpreso in veggendo, che quegli gittata risolutamente la destra sovra le vive fiamme, reprimeva ogni moto del sangue colla veemenza del fuoco, e coll'atrocità d'un tormento, oltre ogni credere penosissimo, cangiò maniera di pugna: e armatosi di tutto lo suo natio spavento, e richiamate seco da quel bujo regno dell'angoscia e del pianto le larve più terribili, ed i mostri più fieri e più sconci, tale risvegliò in quella santa solitudine terrore, fracasso, ruina, e paura, che

ella non più rassembrava un ritiro di servi pacifici del Signore, ma un Teatro di spettri, e un campo funesto di furie e di Demonj. Ma non così facilmente teme un'anima, che abbia riposta sua speranza in Dio, nè con tanto poco può ritraersi dal santo proponimento di vivere al Cielo un Giusto, che abbia provato una volta nelle sue soavi interne consolazioni il premio dell'innocenza. Malgrado le lusinghe insidiatrici del senso, e con ludibrio e scorno de' suoi furori la perde l'Inferno: ed il nostro glorioso Trionfatore sulla strage degli altrui spaventi, ugualmente che sulla sconfitta de' proprj pericoli, dà lodi a Dio, e rende all'Altissimo grata mercè delle sue vittorie; le quali non furono che un presagio felice, ed un augurio fortunatissimo dell'altre molte, che voi vedrete riportar sull'Inferno da lui, cui finalmente la Divina voce ruba al deserto, e fra le tenerezze del Clero, e fra le acclamazioni del Popolo chiama alla reggenza di questa Chiesa vedova e desolata.

Appena una forza interna, ed una non so qual dolce, ma da Lui ben conosciuta violenza, lo persuase a chinare il capo alle divine determinazioni, rivolse uno sguardo paterno alla Gregge a se destinata, ed oh quali non vide in quella e corruttele e desolazioni! Il vizio, la licenza, gli abusi ne aveano atterrati i ripari, sicchè aperto vedeasi, e senza difesa l'Ovile: l'ira de' Cesari, e la crudeltà de' ministri, uccisi o spaventati i Molossi, che ne vegliavano alla custodia, aveala esposta alla fame, ed alla ferocia de' Lupi: la corruzione de' dogmi, e della dottrina di Cristo avea contaminati i pascoli, e intorbidati i rivi, sicchè lenta tabe, e contagioso morbo minacciavale irreparabile ruina: e più d'ogni altro male l'Idolatria, armata di sua ferocia, opponevasi a que' rimedj, che sarebbono stati i più valevoli a difenderla e risanarla. Questa funesta veduta, siccome avrebbe spaventato ogni altro cuore, così sorprese per alcun poco tempo quello di PATERNIANO. Ma presto riavutosi di sua paura: Ah non sia vero, disse a se stesso, che vile timore ritardi quel soccorso, che da me aspettano i figli, e che è dovuto loro da chi è Padre. E senza più, gittatosi addosso a' nemici del suo diletto armento, e in parte atterratili, e in parte sbigottitili, altri posti in fuga, altri in disperazione, e tutti in iscompiglio, rendè la sicurezza al Gregge, e la libertà a coloro, che egli novello Apostolo avea generati al Vangelo. L'avreste veduto nelle Piazze, per le strade, su' liminari delle Chiese profanate minacciar collo sguardo, fulminar colle prediche, abbattere colle ragioni l'Idolatria. Indi confortare co' suoi dolci ragionamenti, animare col suo esemplo, consolare con viscere di paterna carità, e di paterna mansuetudine i suoi Fedeli; e mentre che spaventa gli empj, proteggere e difendere i suoi. Così Lione feroce, a pro di sue membra, allorchè smacchia dall'opposta foresta per ritornare al covile, ove i parti teneri ed affamati l'attendono, se vede turba di mastini sparsi di sudore e di spuma farsegli incontro, arrestasi altiero, e calpestando col suo robusto piede, e col vigoroso suo fiato sollevando in minuti nembi le arene, aggrotta l'augusto ciglio, sferza superbo l'irsuta giubba, e invita il suo furore al cimento. Indi tutto raccolto in se stesso lanciasi loro addosso, e senza temerne i morsi, e senza curarne i latrati, sulla strage de' più risoluti, e sull'orme de' più codardi, giugne alla sospirata sua tana: e rivolgendosi minaccevole e fiero ad ingombrarne l'imboccatura, conforta co' suoi ruggiti i figli, e siegue a spaventare gli aggressori.

Ond'è che se io, additandovi PATERNIANO in atto di piegare il capo venerabile all'onorevole e gravoso peso della Mitra di Fano, e in positura di lasciarsi ungere de' sacri Crismi, avessi detto, che in lui non si consecrava un Vescovo, ma sacrificavasi una

una vittima alla ficurezza de' Popoli; potrebbono difendere il plaufibile equivoco e le vigilie e le cure e le follecitudini, e tutte in fomma le fatiche Apoftoliche, che egli foftenne per bene adempiere il fuo faticofiffimo Miniftero. E, come avveduti che fiete, avrefte conofciuto, che io, per favellare con adeguatezza, e con proporzione del fuo Vefcovado, mi era fervito dell'efpreffione di Samuele, allora quando, effendo in cammino per ungere Davidde in Re de' Giudei, interrogato ove ne giffe, rifpofe: *che a fare un Sacrifizio*. Nè avvenne già che mentiffe, e perchè gli fu lecito tacere una parte della fua commiffione, e perchè pur troppo riefce la cofa fteffa chiamare un Uomo dabbene al Governo, e fagrificarlo alla pace ed alla cuftodia de' Sudditi.

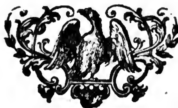
E giacchè mi trovo qui a farvi parola di Davidde, non vi fia cofa difgradevole, o Signori, l'offervarlo meco di ritorno da una battaglia. Venuto egli a giornata con gli Amaleciti, che, colto il tempo della fua lontananza, aveano faccheggiato Siceleg, difperfe, e mal menò le loro truppe; e ritolte loro le prede ufurpate, fi rimife in cammino per colà, ove col fuo bagaglio lafciato avea quella parte d'efercito, che fuol effere meno atta alla pugna. Giunto dove dall'erto d'una collina fcoprivanfi le rive erbofe del Befor, proruppero tutte le fchiere, che l'accompagnavano, in liete e feftive acclamazioni: Ed ecco, gridarono alto sì, che le oppofte valli ne rimbombarono: *Ecco la preda di David*. Alzarono allora di collaggiù e le mogli e figli e i vecchj Ebrei gli occhi lagrimofi ed afflitti, e l'occhio pallido e fparfo d'un orrore di fervitù vicina, e videro avanti del Vincitore precedere in lungo ordine gli argomenti del fuo valore. Ivi i vafi, gli ori, e gli argenti de' Sicelegiti, ed in varj numerofi invogli le vefti preziofe d'Ifdraele, poch'anzi perdute, ed ora dal coraggio di David intieramente ricuperate. Seguivano poi divifi in più fchiere le fchiave, e gli fchiavi Ebrei, fcuotendo ciafcuno con ambe le mani le catene infrante della breve lor fervitù. Indi vedeanfi a truppe le groffe Mandre degli Amaleciti, condotte là ad accrefcere le glorie del Capitano; di contro a cui ftrafcinavanfi le lacere Bandiere de' vinti, fovra delle quali, tinte di fangue, e lorde di fango, paffeggiava con pie trionfale quel Prode. E intanto i Monti di Siceleg, e le rive del Befor feguitavano a rifuonare con eco d'applaufi: *Ecco la preda di David*.

Io difpererei di poter ritrovare un' immagine, che più adeguatamente di quefta vi faceffe fovvenire quanto PATERNIANO operò per la falvezza de' Popoli, e per riftorare la voftra Chiefa. Figuratevelo Voi di ritorno dalla folitudine, allorachè potè ftrappare di mano all'infedeltà, alla fuperftizione, all'erefia, alla colpa tutte quelle ricce e numerofe prede, che codefti quattro diabolici Moftri riportato aveano ful Criftianefimo. Ed io ecco, dirò, ecco le fpoglie, che adornano il trionfo di PATERNIANO: ed ecco gli fpeffi trofei, che ingombrano gloriofamente le ftrade, e fanno più angufto il cammino al fuo piede evangelico. Guida la lunga fchiera l'Idolatria, che abbattuto ful fagrilego petto l'altiero capo, ftrafcinafi dietro più centinaja d'Idoli infranti e fpezzati, poch'anzi oggetto delle adorazioni de' Popoli, ed ora ludibrio e fcherno vil de' Fanciulli. Siegue la Superftizione, oltre l'ufato timida e paurofa, cui gravano l'empia mano e i turiboli e gl'incenfi profanati de' Numi. Dietro a cui fi vede l'Erefia, forta fu fino d'allora a fconvolgere la Chiefa, fcuotendo orribilmente le ferpi, che le intrecciano il crine, e sbiecando gli occhi fparfi d'ira e di ferocia. Sulle di cui orme avanzanfi poi più turbe di peccatori, moftrando tutt'ora col piede i lividi e vergognofi contraffegni di quelle catene, con cui l'empietà ebbeli una volta fchiavi e prigionieri. E chiude finalmente la trionfale co-

nitiva la nostra Religione, che in sembiante maestoso e lieto, spogliata la squallidezza delle caverne e delle grotte, conta il gran numero de' Tempj e degli Altari, ritolti al vero Dio, e tutti ecco, ripetono chi con allegre, e chi con dolenti voci, ecco la preda di PATERNIANO.

Ma non udite forse, o Signori, che di sì festose acclamazioni ne risuonano tutt'ora i vostri Lidi, e che del Trionfo strepitoso del vostro gran Padre se ne scorgono l'orme fresche ancora sulle vostre natie felicissime arene? Mirate a piè delle vostre mura, laddove i Saracini, spiccatisi dalle barbare arene dell'Affrica, si alloggiarono, ed in que' Bastioni che già cadevano, e in que' Parapetti che già rovinavano, riconoscerete la destra di PATERNIANO, che vi difese. Mirate nella prossima passata età quel nero, e velenoso Contagio, che scuotendo la falce orribile di morte, avea sparso nelle vicine Contrade la desolazione e lo spavento, e vi ravviserete la Protezione di PATERNIANO, che vi salvò. Mirate a giorni vostri quei scuotimenti di terra, con i quali dalla mano irata di Dio uscì il più tremendo de' suoi flagelli, destinato a roversciar le Città, sicchè il Pellegrino spaventato appena ne riconosca i vestigj, e vi vedrete l'intercessione di PATERNIANO, che sostenne in piedi la vostra. Rammentatevi le discordie de' Cittadini, allora che le vostre strade tingevansi di sangue domestico; le angustie, a cui la fame, e la strettezza de' viveri altre volte ridussevi; le truppe straniere, che ingombrarono le rive ombrose del vostro Metauro; e so che per tutto rivedrete il vostro gran Protettore, che in tempi così infelici, in congiunture così calamitose vi placò, vi provide, e come amati figli vi diè nel suo Paterno seno e salute e ricovero.

Ora qual altro argomento vi rimane da dubitare, che egli non abbia a proseguire sovra di voi la sua valevolissima intercessione? A lui dunque ricorrete ne' vostri e ne' comuni bisogni della nostra misera Italia: pregandolo umili e riverenti su questa sua santissima Tomba a compiacersi d'interporre presso Iddio, sdegnato contro di Noi, i suoi santissimi meriti; affinchè cessato il terrore e lo spavento dell'armi, sorga fra Voi una bella calma di pace; e'l santo Popolo di Dio quieto e sicuro prorompa in inni lieti di lode, e al sommo Datore d'ogni bene, e al sempre glorioso vostro Protettore S. PATERNIANO. Ho detto.



NEL

NELLA FESTA
DELLA
BEATA CHIARA
DA MONTEFALCO.
ORAZIONE XXVII.


E io, sovra di cui cadde quest'anno la felice sorte di dovervi ragionare di una Santa, splendore delle Vergini, gloria ed ornamento dell'insigne Ordine Agostiniano, invece di recitarvi un Orazione in sua lode, potessi recarvi sotto dell'occhio il di lei cuore, Voi, Nobilissime Vergini, e Ascoltatori gentilissimi, risparmiereste il tedio di ascoltarmi; ed io potrei cedere a sì eloquente Oratore la fatica di favellarvi. Poichè in codesto cuore, che oggi appunto stassi esposto in Montefalco alla pubblica venerazione de' Pellegrini, voi vedreste espresse le lodi di lei, che per tanti anni conservollo nel seno, con assai maggior facondia di quello, che io, ed ogni altro con me si lusingasse di poter fare. Vedreste un cuore., che aperto e diviso pel mezzo mostra in se scolpiti a rilievo tutti gli strumenti della Passione, e tutti quei dolorosi ordegni, che comparvero nel doloroso teatro di Gerosolima, allora quando vi si compiè l'infame tragedia di un Deicidio. Ivi il dolore delle spine, il rigore de' flagelli, l'acerbità delle piaghe, l'orror della Croce, un Calvario in somma in ristretto ed in iscorcio. Del quale miracoloso lavoro il solo Amore fu l'artefice, e non altri che il Crocifisso l'originale. Questo colpo d'occhio a costo di pochi sguardi vi farebbe conoscere chi siasi stata Chiara da Montefalco, senza che io impiegassi i colori più vivi e più espressivi dell'arte. Ma giacchè nè da voi nè da me si può tanto, compiacetevi almeno, che io non altro faccia stamane, se non accennarvi la maniera, con cui ella giunse a meritare, che il suo Amor Crocifisso se le scolpisse nel cuore. Tutto in lei è l'argomento; e voi dovete essere tutti pietà e divozione in udirlo: Che troppo vana cosa è affollarsi ad ascoltare le lodi de' Santi, con pensiero di non recarne seco altro frutto, se non quello di un piacere sterile ed infecondo.

Se vera è l'opinione di coloro, che nelle più rinnomate moderne Accademie meritaronsi il cognome di Saggi; discende l'Anima nostra nel mondo vuota d'idee, priva di specie, e intieramente sproveduta di quelle immagini, che possono risvegliare i pensieri, ed aprire una comoda strada al raziocinio. Mercè poi le savissime disposizioni di quella divina Providenza, che ci volle Uomini e ragionevoli, aperte appoco appoco le vie de' sensi, introduconsi in noi a gran copia le somiglianze degli oggetti esteriori, che rappresentate alla mente, questa le accoglie e le conserva, indi le unisce e le paragona, ne ravvisa le relazioni e le differenze: con che diradando lentamente le tenebre della natia ignoranza, l'amabile e necessario attributo della verità ne discopre. Ma siccome la maggiore o minore nettezza de' cristalli fa, che ne'

tubi oculari più o meno chiare si avvicinino all'occhio le cose, che riguardiamo, così avviene, che la maggiore o minore mollezza, attività, o delicatezza de' sensi faccia, che più o meno pure, più o meno forti e gagliarde transmettano alla nostra mente le idee.

Posto dunque, che debba ammettersi ciò per vero, o, se ragionare vogliamo con termini più confacevoli alla nostra ignoranza, per verisimile: e posto ancora, che la divina Giustizia sappia, anzi abbia in costume, dovendo operare de' miracoli, di accomodare in suo uso le ordinazioni della natura, sia cosa al mio argomento opportuna accennarvi la maniera, con cui CHIARA DA MONTEFALCO purificò e mondò quei sentimenti, col ministero de' quali dovea introdursi nella sua mente l'idea sanguinosissima della Passione.

E perchè l'Orazione è il primo ed universale rimedio di nostre imperfezioni, quante volte in età tenera ancora e puerile fu trovata genuflessa e nascosta negli angoli più rimoti della paterna abitazione? Innocente imitatrice del suo Redentore, che non salì sul Taborre a considerare da lungi la sua passione, nè entrò nel Getsemani a meditarla più da vicino senza essersi prima appartato da' suoi Discepoli, e aver consumata qualche ora pregando. Quante altre colle sue lunghe vigilie e colle sue rigorose astinenze obbligò la sua carne macera ed infiacchita a rendersi più penetrabile alle celesti impressioni? Sull'esemplo del suo Gesù, che non volle meritare il ministero degli Angeli, se non dopo aver consecrato co' suoi misteriosi digiuni i deserti di Palestina. Rammentatevi ancora di quella fortezza e costanza cristiana, con cui soffocandosi in cuore la tenerezza di Figlia, e l'amore di Congionta, diede le spalle a' Genitori ed a' Parenti, senza che il penoso distaccamento da oggetti sì cari meritasse in premio delle sue angosce un sospiro; e vedrete quanto d'appresso rassomigliasse il suo Sposo, che lungi dalla cara Madre, e dagli amati Discepoli, volle se solo compagno del suo travaglioso viaggio al Calvario. Oltre a ciò, la modestia dell'occhio, la cautela nel favellare, la custodia gelosissima dell'udito, e la rigorosa infaticabile vigilanza, con cui, quale attento Piloto alla conservazione del naviglio, se lo minacciano i venti, ed i marosi lo cingono, stette sempre desta e guardinga per la sua sicurezza, sì e per tal guisa avea snervate le forze, e sgomentate le ribellioni de' sensi, che questi, più presto che pronti a combatterla, pareano congiurati seco a difenderla. Dalla quale disposizione ne avvenne poi, che quanto aspri, rigidi, e maleadatti erano alle impressioni degli oggetti mondani e terreni, altrettanto facili, pieghevoli e molli erano a quelli della pietà e della religione.

Ergetevi ora meco a più sublimi pensieri, e permettete, che il mio ragionamento, vago di gloria maggiore, abbandonati i sensi di CHIARA, sollevisi a contemplarne la mente: a somiglianza di chi dopo avere considerati i monti e le valli, i fiumi ed i mari, che questo basso Mondo compongono, passa poi ad osservare in un altro Globo al volgo ignaro più oscure e difficile le vie luminose del Sole, e le vicende regolate delle Stelle e de' pianeti. Stavasi CHIARA giusta il suo pio quotidiano costume applicata alla meditazione, allorachè sortole in seno, Figlio della sua vivacissima Fede e della sua ardentissima carità, un desiderio: E perchè, disse, perchè mi negate, mio divino Sposo, la vista sospirata de' vostri aspri martirj, e di vostra acerba Passione? Dunque per meditarla mi sarà sempre duopo ricorrere ad uno sforzo di fantasia: e la mia compassione verso di voi sarà sempre accompagnata dal timore di essere difettosa, per non sapere tutto quello che soffriste? Potrebbe bene la vostra clemenza mostrarmi intieramente i vostri dolori; affinchè l'ani-

ma

ma mia inorridita dall' impossibilità dell' intenderli, potesse quindi ritrarre qualche argomento da scusare le sue freddezze nel compatirli. In altri casi sembrerebbe sollievo il non capire le pene di colui che si ama; ma con voi, che non vi lasciate amare se non da chi pena, l'ignoranza de' vostri patimenti è un tormento del cuore, perchè sminuisce l'amore. Pregava ancora, allorchè a somiglianza di Piero, che vide dentro spaventoso lino effigiati quanti terribili e sconci mostri contaminano colle loro velenose bave le secche arene della Libia e dell'Egitto, osservò CHIARA spiegarsele avanti in funesta sanguinosa tela tutti quegli aspri tormenti, che dalla capanna di Bettelemme fino alle cime funestissime del Golgota accompagnarono il Redentore.

Della formidabile pittura era doloroso principio il taglio penosissimo della Circoncisione: e vedeansi le stille del divino innocentissimo sangue scorrere accosto alle solitudini dell' Egitto, e a' deserti di Palestina, che Gesù o nobilitò colle sue fughe, o consecrò co' suoi lunghi digiuni. Dopo codesto brieve costeggiamento andavansi elleno a mescolare con quelle, che la vista del suo amarissimo Calice gli spremè dalle vene, onde rosse e molli ne furono l'erbe del doloroso Getsemani, le quali giaceano quà e là calpestate da piedi sagrileghi delle turbe che l'imprigionarono, e di Giuda il perfido che lo tradì. Accresciuto così quel doloroso sanguigno rivo, metteva capo nell'atrio: ed ivi in compagnia di quello che scesegli giù dalle tempie traforate dalle spine, e da' giunchi palustri, sboccava dentro il Pretorio a formare di se e dell'altro, che diluviogli giù dalle spalle malconce dalle sferze e da' flagelli, un picciolo lago: a pelo del quale vedeansi galleggiare strisce di pelle, ritagli di carne, frantumi di membrane e di tendini dalla forza di quelle verghe stracciate, e portate via dal Corpo di Cristo, che mostrato dall'alto di un verrone al Popolo inviperito, nel torbido chiarore di quel sangue facea riflettere l'ombra di se lacero e sfigurato e confuso. Indi parea che per l'aria percossa e ribattuta dalle strida e da' clamori delle turbe insolenti, che lo volevano crocifisso, da spesso e da vario ondeggiamento agitato quel fluido rompesse di là dal Pretorio: e segnate di dolorose vestigia le vie di Gerosolima, si rimpettasse con quello, che dalle vette del Calvario lentamente divallavasi ad incontrarlo. Nel qual doloroso cammino veduto avereste quelle sagratissime gocce ora ardere di rossore e di vergogna, per tanti che bestemmiavano il Nazareno: ora sbiancarsi e impallidire, per le lagrime della Madre, che vi si frammischiavano: ed ora giù pel declivio del petto di Cristo, ed ora giù pel tronco della Croce unite a quell'acqua che gli sgorgò dal costato, scorrere più libere e più disciolte. Chiudevasi finalmente questa barbara spietatissima scena con quelle ultime e fredde stille, che dal Corpo del Redentore esangue e morto o caddero in seno di Maria, che l'accolse in grembo, o rimasero impresse nel Lino, che lo coprì nel Sepolcro.

Dall'orrido gruppo di sì compassionevoli oggetti ferito e percosso l'occhio di CHIARA, sì fu violento il tremore de' nervi, sì furiosa l'undulazione degli spiriti, e sì vigoroso l'impeto, con cui unitamente urtarono il cerebro, che di tutti, quali elli furono, quei dolori, rimase altamente impressa nella sua fantasia l'immagine e la figura. Così nube, da soverchio calore diradata e sciolta, indi da freddo improviso costipata e condensata, se avviene che sia nella sua gelata bianchissima superficie da' raggi del Sole investita, talmente in se li riceve, che trasmettendoli poi per riflessione o per refrazione alla terra, un altro Sole lassopra agli occhi nostri dimostra e colorisce. Sebbene che questa per altro adeguatissima somiglianza nel mio uopo maggiore mi abban-

dona; poichè o rarefacendosi la nube, o tramontando il Sole, svanisce ancora in quella sua luminosissima immagine l'amabile inganno dalle nostre pupille, e quel leggiadrissimo gioco di luce e di vapori. Laddove anche dileguati quei miracolosi oggetti della morte di Cristo, non se ne cancellò nella mente di CHIARA la dolorosa impressione. Avvedetevene, se vi aggrada, dalle sue operazioni, che sono sempre effetti infallibili di quelle idee, che abbiamo nella mente.

Si ciba, ma mescolando le vivande di assenzio, e spargendole di aceto e di cenere, ben dimostra, che il suo pane è come quel del Profeta, pane di dolore; e che il fiele, fattosi per essa come per lui, esca e vivanda, la nutrisce di lagrime e di amarezza: e *beata*, dice, e sono sue stesse parole, *beata quell'anima, che mentre beve e mangia, contempla nella tazza il cuore, e nelle vivande le piaghe di Cristo*. Ode, ma non volendo udire ragionare che di Calvario e di Croce, e' pare che colla Sposa de' Sacri Cantici rigetti ogni altro suono di voce, se non è quello del suo diletto perseguitato e languido: *E chi*, dice, *chi non vuole sentire le sue croci, oda parlare di quella di Cristo*. Favella, ma le sue labbra sembrano quelle di Geremia, ricolme sempre e feconde di lamenti, di sospiri, e di guai: e ragionando colle compagne: *Su via*, dice, *parliamo di Gesù morto, e piangiamo seco*. Vede, ma, come la dolente donna della Scrittura, non altrove dirizza i suoi sguardi, che al monte della mirra, e dell'aloè: ed i suoi occhi, come quei dell'afflitte Figlie di Sion, accompagnano sempre colle lagrime il Redentore che patisce: *e beata*, replica spesso, *beata quell'anima, che si specchia sempre nella faccia deturpata di Cristo*. In ogni albero si figura una Croce; ogni eminenza le pare un Calvario; ogni sibilo d'aria le risveglia nella fantasia il fischio delle sferze, e de' flagelli. Se vede un legno, è la lancia; se una cavità, è il Sacro costato; se nulla v'è di scabroso e di acuto, sono le spine ed i chiodi. Se è giorno: *ahimè*, dice, *che gli occhi di Cristo più lucenti del Sole si oscurarono*. Se viene la notte: *ahimè*, replica, *quanto fu più tenebroso il Mondo, allorachè Gesù era in Croce!* Se cammina, le pare di salire sul Golgota; se siede, dice che assiste al Sepolcro; se opera, ravvolge Gesù nel lenzuolo; se giace, si distende con Gesù sulla Croce. Ogni Sorella è per lei una Maria che piagne: ogni Uomo, un Centurione che ti affligge.

Ora chi vide mai un'Anima, e più di questa unita al Calvario, e che più di questa ne compatisse gli strazj? Fino il Demonio (lo credereste?) disperò di poterla metter sossopra, e disturbarla per altra via, che per quella della Passione di Cristo. Onde da quel malizioso, che cercando tutte le maniere di vincerla, non si lusingò mai poterlo fare, se non se sotto le sembianze del Crocifisso. Fino laggiù in quel Regno dell'orrore e del pianto, eransi accorti quegli Spiriti rei, che i sentimenti di CHIARA non sarebbono stati tocchi se non dagli oggetti della morte di Cristo, e che la mente di Lei avrebbe ributtata ogni idea, che non venisse dal Calvario e dalla Croce.

Ma non così rallegrasi Nocchiero ardimentoso, allorachè dopo una stentata navigazione giugne a scoprire la dirittura del porto. Non così giubila avido scavatore di miniere, allorachè dopo aver secondato faticosamente la ricca vena comincia a trovare l'intera massa dell'argento e dell'oro, come so ora io, che mi lusingo di aver rinvenuta la maniera da spiegarvi in qual guisa, e per qual via poteronsi imprimere nel cuore di CHIARA i penosi strumenti della Passione.

Ritorniamo intanto alla similitudine di quei riluccenti parelj, che talvolta compariscono in Cielo; la quale ributtata, come impropria, in uno

de'

de' suoi prospetti, ora in un altro la ritrovo confacevole e vera. In quella foggia, che in due specchj disposti sì, che l'uno coll'altro si affacci, veggiamo raddoppiarsi l'immagine di colui, che ad uno solo presentasi; così avviene soventemente, che se nella sublime regione dell'aria una nube agghiacciata, dopo avere ricevuti in se i raggi del Sole, con un'altra nube non meno fredda e gelata si rimpetti, e si rincontri, ad essa pure co' suoi riverberi, la luminosa figura comunica. Onde quel maggior Luminare, dopo avere impresso nella prima nube il suo rilucente ritratto, vede che questa in un'altra a se simile lo dipinge. Sicchè spesse volte i Popoli della fredda Norvegia, nella splendida mensogna di que' tre Soli, che sfolgorano loro sovra del capo, non sanno con un illustre errore dell'occhio distinguere l'originale. Mirate ora se il paragone attagliasi all'argomento.

Eccovi da una parte il Crocifisso, cinto ed attorniato, qual Sole, che conobbe una volta il suo occaso, dalla lunga serie de' suoi patimenti. E questa fu opera della barbarie, troppo felicemente compiuta sovra il Calvario. Eccovi dall'altra l'immaginazione di Chiara, che qual torbida e fosca nube, avendo ricevuta in se la figura di quei patimenti, al vivo li rassomiglia. E questo fu un artifizio de' sensi e de' nervi, perfezionato nel cerebro. E di contro all'immaginazione eccovi il cuore di Chiara, in cui, come nell'opaco candore di un' altra nube, tutti e poi tutti veggonsi rappresentati. E questo fu un lavoro miracoloso dell'amore, il quale convertì in prodigj della grazia le disposizioni della natura: e avendo impressa negli spiriti, che partivansi dal cerebro, l'immagine della Passione, volle che questi, camminando per quei nervi recurrenti, che per mezzo la cavità del petto fanno capo nel polmone e nel cuore, colà dentro ancora la ristampassero. Ed eccovi finalmente la nostra Santa piena e ricolma de' patimenti di Cristo: o sia nella mente, che ne conserva l'idea; o sia nel cuore, che ne mantiene l'impronta. Ond'è, che ella stessa camminando pel Monastero sovente estatica, e suori di se: *Io ho*, esclama, *dentro del cuore la Passione di Cristo*: ed altre volte: *o Amore*, replicava tutta fuoco, e tutta ardore nel volto, *o Amore della Croce, ti troverò ben'io dentro il mio cuore!*

Ah, vadano dunque una volta lontani dagli occhi di Chiara i lagrimosi oggetti Calvario, e Croce. Si tolgano dalle umili rozze pareti della sua angusta camera quelle devote immagini, in cui tante volte il dì li contempla, e li piange. Mai più se le ragioni di Spine e di Chiodi, di Spunga e di Lancia: delle quali cose mai udì parlare, senza che se le turbasse il volto, e lo spirito stesse in forse, fra il reggersi, ed il mancare. Mai più si faccia seco menzione di colpa e di peccato: al suono delle quali voci: *ah, povero Sangue*, gridava, *povero Sangue del mio Gesù vilipeso, e strapazzato*! Se le tolga di bocca l'assenzio ed il fiele, che mastica tutto dì, per rammentarsi l'amarezza di Cristo: e dalla sua, poco meno, che non dissi ingiusta destra, si strappino i sanguinosi flagelli; e dalle spalle e dal fianco livido ed impiagato si discinga e si sciolga l'irsuto cilicio, ricordi oramai inutili di quanto Cristo soffrì, sostenendo i flagelli, e portando il suo stesso penoso Altare sul monte. A che mai giovano codesti esterni soccorsi, per ricordarle la Passione di Cristo, se la sua compassione può sempre vederla nel suo cuore impiagato e trafitto? e siccome la sua mente tutta sparsa e seminata di Croci fa, che non pensi se non Calvario: così il suo cuore inciso e lavorato di spine, di chiodi, di funi, di sferze, di lividure, di piaghe fa, che null'altra cosa più ami, che il suo Gesù Crocifisso.

Seguite pure a specchiarvi in sì bel Cuore, Vergini nobilissime, illustre orna-

ornamento di questa libera Patria; e siccome Lei imitate in tante altre virtù, fatelo ancora in amare quello Sposo, che pur troppo può dirsi Sposo di sangue. Per sostenere con giubilo quelle tante croci, delle quali vi caricò la vostra eroica elezione, qual troverete voi ajuto più efficace, che avere, come CHIARA DA MONTEFALCO, la Passione di Cristo impressa nella mente, e scolpita nel cuore? Diceva.



PER

PER LA FESTA
DE' SANTI
FRANCESCO SOLANO,
E
GIACOMO DELLA MARCA,
ORAZIONE XXVIII.



Somiglianza di Nocchiero agitato e dubbioso, che prevedendo dall'ingombrarsi dell'aria, e dall'intumidirsi dell'onde l'imminente procella, non sa se raccolte le vele ritardi il corso, o se spiegandole si lasci alla balia del vento e del mare; e a guisa d'ogni altro, che presso ad un pericolo ha tanto accorgimento quanto basta a conoscerlo, ma non ha libera l'elezione de' mezzi a schivarlo, tale io mi fui, allorachè dopo avere accettato l'invito di ragionare in questa straordinaria solennità, udii soggiugnermi per nuovo sovrascarico di mia connivenza, che erami uopo favellare di due Santi, e comprendere in un solo ragionamento la vastità di quelle eroiche azioni, che praticate da Giacomo della Marca, e da Francesco Solano accrebbono tanta gloria alla nostra Cattolica Religione, e sì ragguardevole onore a questo loro illustre nobilissimo Ordine. Imperocchè considerandomi frapposto a questi due immensi argomenti, ognuno de' quali era valevole da per se solo a sgomentarmi, ed amendue uniti ad opprimermi, mi stetti lungo tempo sospeso, se dovea ritrarre il piè dall' impresa, o proseguendola quale mai delle tante lodi di questi due Santi dovessi scegliere, e quale trasandare. Vedea da una parte le faticose predicazioni di Giacomo, le conversioni degli empj, la confusione degli Eretici, i suoi lunghi viaggi, le sue penose navigazioni, le persecuzioni, gli esilj, gli stenti, con quel di più che vi volle per formare di lui un Santo di primo nome. Mi si parava innanzi dall'altra l'innocenza del Solano, il suo ardente zelo, la sua inestinguibile carità; la pazienza con cui soffrì tanto; la mansuetudine con cui tutti vinse; l'asprezza del vivere; il disprezzo del Mondo; l'amore delle cose immortali ed eterne, con quel lungo accompagnamento di virtù, che furono a quella grand'anima familiari in vita; e sono ora sua corona in Paradiso. Ond'è che stretto ed angustiato dal folto numero di tante azioni, ognuna delle quali mi risvegliava nella fantasia l'immagine della magnificenza e della grandezza; mi stetti lungo tratto fra due, senza sapere da qual canto rivolgermi. Finalmente un lampo di verità, qual lucido raggio che rompendo il

il velo di oscura notte, segna di dubbia e sollecita luce qualche tratto di via al Passaggiero smarrito, mi fece accorgere, che l'uno e l'altro de' Santi aveano imitato il loro Patriarca Francesco nel desiderare il martirio, e amendue con lui aveano sofferto il dispiacere di non incontrarlo. Rischiarata ora sì la mente da questo raggio di vero, ebbi agio di riflettere, che appunto non picciola lode potea parere de' nostri Santi l'essersi rassomigliati a Francesco nella nobile circostanza di bramar d'esser martiri, e nell'umile rassegnazione alla Divina Providenza, a cui non piacque che fossero. Ed ecco, qual via io mi accinga a camminare. So che andando innanzi sofrirò di mal occhio, che tante generose imprese de' miei Santi, le quali da destra e da sinistra per ogni verso la ingombrano, debbano essere consecrate da me o alla strettezza del tempo, o all'impegno dell'argomento. E quelle poche che troverò sulla dirittura del mio corso mescolate e confuse, come i due Luminari del Cielo se insieme incontransi si toglieranno l'una l'altra la chiarezza e la luce. Comunque però debba essere, bisogna accingersi all'erto viaggio, pregando la vostra bontà e cortesia a considerarne preventivamente la malagevolezza, e compatirmi se non avrò forze proporzionate per correrlo. Ragioniamo.

NOn è impresa a cui debba avventurarsi se non se un Animo grande, ed assuefatto da lungo tempo ad arrendersi alle dolci impressioni delle virtù, quella di voler essere nel mondo imitatori de' Santi. L'obbligazione di rinunziare sì tosto alle lusinghe de' sensi, quella di dover mirare con occhio più consigliato la vanità delle umane cose, e la terza più difficile dell'antidette di dovere stralciare il cammino a quella luce superiore, che ha da vincere l'oscura notte de' pregiudizj, nella quale in parte condotti da cieca guida, e in parte spontaneamente malavveduti inoltrammoci può e deve spaventare ogni cuore, in cui la verità non sia giunta al faticoso grado di farsi regola del nostro vivere. E pure quelle due anime generose, che presentemente sono il nobile argomento delle mie lodi, non contente di aver voluto imitare le sovrumane azioni d'un Santo, qual fu S. Francesco d'Assisi, spinsero tant'oltre le loro brame, che giunsero a volerne compiere i desiderj: ponendo, per dir così, in esecuzione i suoi disegni, e riducendo ad effetto le sue magnanime idee. Mirate intanto nell' angusta, e per ogni parte spinosa via della Santità il loro Patriarca. In quella giunse egli a mescolarsi, ma non senza qualche nobile distinzione, col numeroso coro di Confessori. Qui trattennelo la Providenza, le di cui alte divine disposizioni sono a noi sempre mai sconosciute, e questo fu il fine del suo corso. Ma per verità non era questo il termine de' suoi sospiri. Più avanti spingevalo l'amor del suo Dio: nè altro oggetto mirò mai con maggior passione dell'animo suo, che le bella sorte di morir martire. Sull' orme di lui, che li precede, si accingono amendue i nostri Eroi a calcar l'aspra via; e prendendo di mira non i suoi viaggi, ma i suoi pensieri, nulla più bramano che spargere di sangue il rimanente di quel sentierò, ove senza segno veruno de' suoi vestigj sfavillano solamente le brame non adempiute del Patriarca. Li direste, o eguali a quell'Uomo, che fu chiamato dallo Spirito Santo Uomo di desiderj, o simili ad Eliseo, che nel traghettare il furioso torrente, voleva uno spirito al doppio maggiore di quello, che era stato accordato al Maestro.

Ora avanti che io avanzi il mio ragionamento a dimostrarvi la bella fiamma, che nel desiderio di morir martiri acceso avea il loro cuore, d'uopo è, che alquanto agiatamente mi ponga a farvi vedere quanta eglino avessero ragione di sperar tanto da Dio, e di tanto chiedere a loro stessi.

In-

insegna l'Angelico Dottor S. Tommaso, che sproveduto di merito sarebbe il martirio, se a sostenerne le gloriose ragioni, non concorressero in lui la verità e la giustizia, da entrambi le quali viene poi costituita quella bontà e rettitudine, che è in noi il fondamento dell'intiera virtù. Nè per giustizia altro volle intendere il gran Maestro, se non quella soda fermezza, e quell'invariabile tenore di volontà, che stabilisce la parte appetitiva dell'uomo dentro le strette leggi del dovere e del giusto. Siccome col nome di verità chiamò egli quel puro lume, che dalla divina rivelazione a noi discende, non tanto per nostro rischiaramento, quanto per nostra riforma: e se questi sono que' nobili semi, come disseli Tertulliano, da' quali sorsero poi sù tante palme ad ingombrare il carro trionfale della nostra Cattolica Religione, mirate meco quanto ne andassero ricolmi i nostri Santi.

E primieramente nell'amore delle verità rivelate furono eglino di sì luminosa face accesi, che io, come Uomo, che di quaggiù due stelle d'ugual luce fiammeggianti vagheggia, non posso discernerne la differenza. Posso, è vero, additarvi il Solano, che testè uscito dalle solitudini del monte di Cordova, quasi sottil vapore, che fende le nubi, e lascia un orma di luce ovunque passa, e ne' villaggi e ne' monti, fra i Giornalieri e fra' Pastori, sparge il bel chiarore dell'Evangelio, e illumina le menti di coloro, se sono cieche in conoscerlo, e le rischiara se l'ignoranza, o se con tenebre assai peggiori, il vizio adombrolle. Ma nulla minor della sua mi risplende sugli occhi la Fede di Giacomo, che dopo aver dissipati gli errori in più e diverse parti di Italia, in Spoleti, in Ascoli, in Pesaro, in Milano, in Fuligno, a somiglianza di quella luce Evangelica, che nell'altezza del luogo stende con più lunga dirittura i suoi raggi, oltrepassa i nostri confini, e lungi dal nome nostro stabilisce la nostra Fede, che così crolla, e vacilla. Nè posso seguitare il suo zelo, che sdegnò ristringersi nell'Italia, senza incontrarmi in quel del Solano, che ebbe parimente a vile di chiudersi nelle Spagne. Scioglie dall'arene di Siviglia, e gonfia la nave, più che dall'aure, da' suoi sospiri, costeggia l'Isole di S. Domenico, prende terra nel porto, che chiamasi dal divin nome; e a piedi, non con altro corredo, che il suo Crocifisso, giugne in Panamà, e vi giugne accompagnato dalle spoglie de' suoi Nemici, e cinto dalla gloria della sconfitta Idolatria.

Non ho qui tempo adesso da esaminare se questo terribil mostro, il quale, moltiplicando la divinità, la distrugge; e togliendo l'esser uno a chi non sarebbe chi è, se tal non fosse, l'annichila, e la disperde, sia alla prima eterna verità più odioso della livida, e scarmigliata eresia, che dividendo l'unità della Chiesa, slega, e, come dice l'Apostolo, discioglie il corpo di Cristo. Dal che ne avviene, che io non possa risolvermi a diffinire, se più giovasse alla nostra Fede o il zelo di Giacomo, che espugna nella Germania il vecchio errore de' Manichei, et atterra nella Italia la nuova setta, che *de' Fraticelli* nomavasi; o quel del Solano, che ne' contorni di Lima dissipa e vince quella cieca ignoranza, che, giusta l'espressione di Danielle, riempie di lagrimevole desolazione i Tempj del vero Dio. Ciò di cui posso assicurarvi si è, che Giacomo, non bastevolmente pago di avere o implacabilmente recisi, e dolcemente riuniti alla loro primiera pianta que' fetidi tralci, seguita e nelle due Austrie e nella Boemia, e nell'alta Ungheria col carattere d'Inquisitore a porre il ferro e 'l fuoco alle loro radici, affinchè perdano ogni rea speranza di germogliare. E che il Solano, nulla men generoso di que' Lioni, che vergognandosi delle prede men conte, e bramando di rendersi più gradito il cibo colla difficoltà di

otte-

ottenerlo, attaccano la ficurezza de' chiufi armenti, lafciato egli pure il pacifico porto di Paifa, veleggia nella Tucumania ad inveftire l'Idolatria nel fuo Regno, e a muoverle guerra ne' fuoi fteffi confini. Ma non per quefto me lo poffo perfuadere maggiore di GIACOMO, perchè già farpa i mari di Cipro quella Nave che porta il Santo a' lidi di Oriente, avido il fuo amore di trovare in quel nuovo Mondo una larga ed altrettanto difficile materia da foddisfarfi.

Ed eccomi giunto ove poffa far io agevole paffaggio a dimoftrarvi quella loro giuftizia, che raffodando le umane potenze nel bene oprare, fparge in noi quella Criftiana fortezza, da cui feguendofi l'imperio della verità, o vogliate dir della Fede, venghiamo difpofti a foffrire tutte quelle perfecuzioni e traverfie, che pretendono di contraftarla. Nè faprei meglio efprimervi sì coftante virtù, che colla fimilitudine ufata da Cipriano, nella cui idea que' forti Criftiani, che givano incontro a' tormenti, rifvegliarono l'immagine di uno fcoglio: alzando quegli le fue dure cime fopra il pelo dell'acque, e' raffembra che fignoreggi alle tempefte, e fi rida dell'onde; le quali rabbiofe, fe gli frangono a' fianchi; e comechè talvolta con impeto raddoppiato paja che lo fommergano, guari non va, fcopre libero ed infrangibile il capo. Mirate intanto come erga la ferena fronte fuperiore ad ogni burrafca quel della Marca. Sbalzato fulle fponde di Cipro, e trattenuto più giorni nella folitudine d'inofpiti fpiagge, privo di ricovero e di conforto, calca a piè nudo quelle fterili balze, quali fpargendo de' fuoi facri fudori, e quali facendo roffeggiare di quel facro fangue innocente, che grondavagli dalle piante, in parte ftracciate da' bronchi, e in parte pefte e caltrite da' faffi. Perfeguitato a morte dal Clero Apoftata di Praga, e di Cinque Chiefe, dall'empio Re di Boemia, e dalla fua non diffomiglievol Regina, incontra ad ogni paffo un pericolo, nè veruno pericolo è mai minor della morte. Oppreffo da continue infirmità, per le quali nel corfo della fua ftentata vita, contò fette penofe agonie: macerato ne' lunghi viaggi del fuo Apoftolato, nel quale confumò trentotto e più anni: fmunto e finito da' fuoi rigorofi digiuni, dalle fue continue afprezze, dall'ufo prefo di flagellarfi ogni giorno, comparve fempre alla vifta di tutti più inabile a poter vivere, che valevole ad operare. Nulladimeno poftafi al di fopra di ogni male la fua eroica fofferenza, ei par che gli fprezzi; e fe pur li cura, ei pare che per farfene fcherno. Mirate ancora, come dalla tempeftofa agitazione de' fuoi travagli alzi il capo fcevero da ogni vil timore il SOLANO. Ciò che fè Giacomo ne' deferti di Cipro, operò egli in quei di Panamà. Colà fenz'altro vitto che infipide radiche; fenz'altra bevanda che fughi d'erbe macerate fra' faffi, paffò più giorni anguftiato da' patimenti, e già preffo alla morte, fe meno viva foffe ftata la fua Fede in chieder miracoli, o meno follecita la Providenza in concederli. Efule come Giacomo, e come lui infidiato da' fuoi Nemici, fugge più volte l'accefe rabbie degl'Infedeli; e non una vede la morte ora balenargli fugli occhi, portata dal ferro; ed ora in aria più fpaventofa, minacciata da' Naufragj. Nè meno dell'altro cagionevole della Perfona lo gittano in mezzo alla ftrada le febbri; al paro di quello fevero punitore di fe fteffo lo condannano le colpe altrui a fpargere il proprio fangue: ed infiammato da un defiderio ugual di patire, o non fi ciba, o il fuo cibo non giugne mai a violare l'aufterità del digiuno: o non dorme, o il fuo fonno, prefo ful duro fuolo, diviene patimento, o per altrui comando fu poca paglia, Dio fa fe arrivò mai al merito d'un'intiera ubbidienza.

Ma già io mi lufingo, o Signori, di avervi baftevolmente perfuafo fin

qui

qui in qual sublime grado possedessero amendue i miei Santi quella verità, e quella giustizia, che secondo l'insegnamento dell'Angelico S. Tommaso, come più su vi dicea, servono di necessaria disposizione al Martirio. Lascio ora alla vostra pietà il riflettere quanto dovette in essi essere veemente quell'ardore di morir per la Fede. Ardore, cui accrescevano la bella face queste due sublimi prerogative, e cui alimentavano queste due coraggiose speranze. Potete comprenderlo da i loro sentimenti spiegati tante volte da GIACOMO con quel *vorrei morir per Gesù*; e dal SOLANO coll'altro suo familiar detto: *Che altro può farsi che morir per la Fede?* Dalla loro intrepidezza, con cui mai rivolsero men sicuro il ciglio dal truce aspetto di morte: dalla loro prontezza, con cui si esibirono a predicar l'Evangelio anche là dov'era delitto il conoscerlo. Figuratevi intanto di vedere quel della Marca, rivolto col desiderio e coll'occhio al settentrione, su cui freddi gioghi spargeva sue fetide bave per avvelenare nostra Fede l'empia Eresia: ed il Solano, che sul porto di Siviglia accusa le penose dimore di quella Nave, che ha da far vela per l'Indie. In tal positura, Noi, m'immagino, che dicesser, Noi sospiriamo i vostri ignoti Climi, straniere Genti, non per altro che per contentare fra voi il desiderio, che abbiamo di patire per Gesù. Ci farà più cara la vostra salvezza, se ci farà d'uopo comprarla col prezzo di nostra morte. Divina Providenza esaudite i nostri voti, e terminate in noi quel corso di merito, che cominciò il nostro Santo Patriarca Francesco. Si accompagnino alle nostre le sue preghiere: e se fu vostro piacimento non accettare il sangue del Padre, deh ricevete almeno quello, che scorre nelle vene del Figlio. Sarà di quello meno puro, ma pure è costume di vostra bontà riguardare nelle oblazioni, che vi si fanno, il cuore dell'offerente, più che la dignità della vittima. Lasciateci morire in testimonio delle vostre verità. L'ultima nostra voce confessi il nome vostro, e l'ultima stilla del nostro sangue sottoscriva la professione di nostra Fede.

Già leggeste ne' sacri Libri, che per soddisfare i desiderj d'un Re sitibondo, spiccatisi dal suo real fianco tre de' più coraggiosi, e come impetuoso nembo, che scende dal monte a spartire in due timorose ali gli armenti, fatta forza nelle nemiche schiere, ed apertele, giunsero al fonte, e v'immersero sparsi ancora di eroico sudore i loro concavi elmi, ricalcando indi le fresche vestigia del loro valore, e presentando al Monarca in un sorso d'acqua il pericolo di tre vite. Ora qual mai sarebbe stato il rammarico di costoro, se dopo il difficile cimento di affrontar soli un esercito, avessero trovato secco ed asciutto il fonte di Betlem, obbligati a piagnere intorno a quell'arida sorgente, e svanite le speranze, e defraudato il coraggio! E pure tanto avvenne a GIACOMO, e tanto avvenne al SOLANO. Bramosi di giugnere al martirio, affine di presentare al loro Duce quel sangue, cui Egli fu sitibondo di spargere, affrontano i Nemici di nostra Fede. Il SOLANO si pone incontro all'Idolatria, cioè a dire a quell'aperto nemico, che a visiera alzata fa guerra al Vangelo, e torcendo l'impuro sguardo dal nostro dogma, follemente si accieca e lavora nell'oscurità di quelle tenebre i suoi falsi Numi. GIACOMO si affaccia all'Eresia, cioè a dire, a quel segreto Mostro, che cinto il capo di angui e di ceraste trafora la siepe di S. Chiesa, e parte de' tralci stacca dalla loro vite, che è Cristo, e parte co' suoi pestiferi aliti aduggia e contamina. Ne frangono d'amendue le forze, ne atterrano d'entrambi l'orgoglio, e dell'una e dell'altra ne roversciano sossopra i ripari. Ma cessa la pugna: ed essi senza spargere una stilla di sangue piangono invano i loro desiderj svaniti, e le loro vittorie quasi rimaste senza premio.

Sa-

Sarebbe stata minor pena per essi, se solo da lontano avessero vista quella morte, che era l'unico oggetto de' loro sospiri. Ma ahi che troppo dappresso vi si accostarono! Quante volte viderli pendere sovra del capo la corona di Martire? Quante altre giunsero al tronco della sospirata loro Palma, e poco meno che non ne strapparono i rami per trionfale ornamento delle loro destre? Ma Iddio non volle. Non avea forse cominciato a lavorarsi la bella corona di Martire della carità il SOLANO, allora quando nel formidabile disordine di una tempesta, ricusando l'invito di chi esibivagli la sicurezza del palischermo, volle rimanere sulla nave a convertir gl'Infedeli; aspettando, che quella, colta in mezzo da un urto impetuoso di venti, sì sconciamente si scollegasse, che dilungatasi la prora dalla poppa compiesse in un solo legno il doppio orrore di due spaventosissimi naufragj? E pure a rompergli in mano sì bel lavoro vi compiaceste, o Divino Dispositore delle cose, che rispettandolo i venti, e soggettandosegli placide l'onde lo conducessero pacificamente sul lido. Non ne riprese Egli con più fermezza l'intreccio, quando in tempo che il contagio desolava la terra, e la morte scorreva con piè di spavento quelle ampie campagne, postosi egli a servire a' moribondi, a null'altro badò meno, che alla cura di preservarsi? E pure, perchè in mezzo alle morti non ispendesse la vita per Iddio, vi compiaceste Voi, che guidate il tutto al fine della vostra gloria, che l'aria perdesse seco il veleno di sua infezione, ed il contatto pestifero degli appestati si spogliasse del suo pericolo. E che mancavagli a terminare quella di Martire della Fede, allorachè in Rioxa, assalito da una turba disordinata d'Infedeli, si fe incontro alle loro rabbie, e mescolatosi con santa intrepidezza fra quelle armi sagrileghe, affrontò solo ed inerme il pericolo di mille piaghe? E pure perchè egli nemmeno con una distinguesse la fermezza di sua fede, vi compiaceste, o Divino regolatore delle umane vicende, che egli invece di novemila Gentili si trovasse in mezzo a novemila Uomini convertiti, presentando a voi novemila Cristiani, perchè voi fra novemila Barbari non trovaste per lui un Carnefice. Ma fosse per avventura più connivente con GIACOMO? Ah che egli ancora giunse qual sitibondo cervo al sospirato suo fonte; ma nulla meno del SOLANO riportonne arse le fauci. Angeli immortali, voi che ne' secoli infelicissimi delle persecuzioni, vi faceste vedere più volte recar palme di costassù a' Campioni dell' Evangelio, dite quante volte v'invitò la nostra Cattolica Religione a cominciar vostro volo, e discendere a coronarli? Assistevalo pur ella, allorachè quattro Sicarj, per comando de' reali fautori dell'Eresia, appostatolo in luogo atto a soffrire i misfatti ed a tacerli, se gli stringono addosso, e gli alzano le sciable micidiali sul capo; e già lo contava nel numero de' suoi Martiri. Ma a trattenere quella morte già mezza uscita dal ferro, sorpresi coloro da un improvviso inceppamento di fluidi, perderono il moto del braccio, nè tornarono, se non pentiti, a ricuperarlo. Stavagli pur ella a fianchi, quando per iscoprire la falsità degli errori, che annebbiavano il sereno delle Verità Evangeliche, si espose agl'incantesimi, e alle insidie di una truppa di maliardi, e già mirava se voi eravate pronti a coronarlo. Ma per togliere a voi ancora il piacere di doverlo fare, svanì l'arte de' malefizj, e le armi diaboliche quella volta non ebbero ne tempra nè forza. Era ella pur seco allora che nel combattere l'altra eresia in Italia gli fu da un Uom perduto lasciata a dirittura del petto una saetta, e già ne registrava il nome ne Fasti de' suoi difensori. Ma ad impedire il corso alla morte, giunta oramai a mezza via, s'interpose invisibile angelica mano, che ritorcendo indietro l'acuto strale, gli

le

fè terminare il cammino nell'occhio destro del misero insidiatore. E mentre un altro poneva in assetto l'armi per vendicare la mezza cecità del compagno: Fermati, udì sgridarsi da un' Immagine di nostra Donna, che stavagli a fianco: fermati, che egli è GIACOMO. Quasichè egli appunto fosse quel desso, cui la divina Providenza volea guardar dal martirio.

Ma consolatevi, Anime generose, e insieme con voi si consoli la nostra Religione, se non vi vide accrescere il bel numero de' suoi Campioni. Molte sono le vie, che guidano colassù, e diversi quei doni, che di colassù pure discendono sovra gli Uomini. Voi non siete Martiri, perchè all'ultimo compimento del vostro martirio si oppose il Cielo. Nè vi volea meno che miracoli a tenervi lontana quella morte, che costantemente vi procuraste. Godete però, e goderete per tutto l'interminabile tratto d'una intiera eternità il glorioso premio sì delle vostre fatiche, che de' vostri eroici desiderj.

Miri poi la nostra Cattolica Fede il campo fertilissimo di questo vostro Sacro Istituto. Averà ben Ella di che compiacersi in tante palme, che da quello sorsero, e in quello crebbero per coronarla. Se volle Iddio per suoi alti sconosciuti disegni risparmiare il vostro sangue, vedrà con quanto altro de' vostri si compiacque poi d'inaffiare il bel terreno di nostra Chiesa. Proteggete adunque quello per sicurezza, e per gloria di questa. E me che tanto debolmente ho ridette le vostre lodi, ed a questo numerosissimo Popolo, che tanto pazientemente si è degnato ascoltarle, impetrate ajuto e grazia, acciò non senza frutto c'inchiniamo a questi Altari, ove ora la prima volta veneriamo, come Santi Confessori que' due Martiri *di* desiderio, GIACOMO DELLA MARCA, e FRANCESCO SOLANO. Ho detto.



DELLE LODI
DI
SANT' AGOSTINO
ORAZIONE XXIX.



N ogni Congregazione de' Fedeli aprì la sua bocca; ed il Signore lo riempiè dello spirito della savìezza: e lo vestì, e lo cinse della stola di sua eterna gloria. Onde buona fia, e lodevole cosa darne lodi al Signore, e cantare Inni, e Salmi al nome immortale dell'Altissimo. Questo è il Divino eloquentissimo Elogio, con cui S. Madre Chiesa, spargendo di fiori l'ingresso di un' Alba sì fortunata, celebra in questo giorno, destinato alla memoria de' suoi Celesti trionfi la Solennità del sempre grande, anzi del Massimo Dottore SANTO AGOSTINO: e di cui voleste voi, RELIGIOSISSIMI FIGLI, che io ne ridicessi le lodi: forse perchè essendo superiori ad ogni Eloquenza voleste scegliere un Oratore, di cui per ogni verso fosse presunzione l'avventurarvisi. Che altro dunque far si può di più doveroso, che giustificare l'encomio di Chiesa Santa mostrando la strada, e accennando la via, per cui AGOSTINO giunse a meritarlo. Nè questa sicuramente altro fu, che uno sforzo della Divina Grazia, la quale spogliatolo di una scienza profana, lo riempiè della vera Sapienza, nell'intelletto. Il quale sforzo vi comparirebbe meno strepitoso e forte, se io lasciassi di prima porvi sotto dell'occhio un altro sforzo, che avea fatto il vizio per ritenerlo, e per renderne alla grazia malagevole la conquista.

Siccome è disavventura comune a tutti nascere nell'errore, e nell' inganno, a guisa di miseri Figli, ne' quali la meschina eredità del loro meschino Genitore si devolve, e si dirama; o come rampolli infetti, nel di cui midollo malsano transfondonsi i sughi velenosi del tronco; così è per taluno una disgrazia particolare, e nella sua singolarità più gravosa, l' accettare volontariamente il male: e di buon accordo col nostro arbitrio, che usa allora sinistramente di sua libertà, abbracciare il falso, e discostarsi dal vero. In sì fatta lagrimevolissima congiuntura, l'errore ci stringe co' nodi più poderosi, e più forti: e alle frodi di quelle menzognere verosomiglianze, dalle quali il nostro intelletto deluso travia, accoppiandosi quel caro interno solletico, e quel naturale compiacimento, che ognuno ha verso le proprie elezioni, ci troviamo nel peggio: e perchè il falso sotto apparenza di vero c'inganna, e perchè l'inganno fu una scelta della nostra mente, ed un consiglio della nostra volontà. E appunto AGOSTINO era in uno stato così tenebroso, prima che la grazia colle sue miracolose mani, le quali conducono senza violenza, e spingono senza che altri si avveda dell'urto, distruggendo in lui un vaso d'iniquità, un'altro di virtù e di elezione avessene rimpastato.

Era egli Manicheo, non già perchè le prime aure, che respirò fossero state infette di quell'Eresia pestilenziale;

le; o perchè le sollecite idee di quella perniciosa menzogna avessero occupato il suo intelletto, prima che il bel lume della ragione fosse sorto in lui; ma perchè la sua mente, invaghita follemente di se, ed orgogliosa, credè di avere rinvenuta la verità, ove non era altro, che errore. Il quale errore fu poi da lui oltremodo tenuto caro, e perchè egli stesso avealo raffazonato colle sembianze del vero, e perchè essendo da prima entrato in lui, come seguace di altri, fra poco vi si portò, come in un paese di propria conquista, divenendovi duce, e condottiere. Così se talvolta livida, e scarmigliata discordia, sorta su da' regni tenebrosi e buj, ove accresceva la disperazione e lo spavento, avviene che scuotendo le vipere e le ceraste, dell'orribile capo tremendo ornamento, semini risse e discordie, e disturbi la pace di un Regno, molti sono coloro, che si gittano dal partito reo ed iniquo: cui poi attraverso del sacro dritto, e malgrado le patrie leggi ostinatamente difendono; e perchè ingannati lo credono giusto; e perchè l'abbandonarlo sarebbe un tradire vergognosamente le proprie elezioni.

Ma non era già questa la sola catena, che teneva AGOSTINO schiavo ed oppresso. Quando la mente, che elegge l'errore, non è intieramente persuasa della sua scienza, e della sua esperienza in eleggere, ma può dubitare, se giuste o no sieno le sue elezioni; allora codesto errore non istà di se stesso così sicuro, che non debba temere di qualche lume straniero: il quale introduttosi nella mente stessa sull'orme delle di lei dubbiezze, non disgombri l'ingresso alla verità. In sì fatta maniera, se un Pellegrino, che viaggia nel folto di un Bosco, non è intieramente persuaso della sicurezza del suo cammino, facile cosa è, che o il prospetto d'un tugurio, o l'imboccatura di una strada, o la pietà di un Montanaro, avvisandolo dell'errore, a via miglior lo richiami. Ma quando una mente a forza di replicate esperienze a tutta ragione lusingasi di sapere, e dando un'occhiata a se stessa, ravvisasi doviziosa di scienza, qual ricco campo, a cui fosse noto il tesoro, che interiormente l'impreziosisce, qual Nave straniera, a cui non fossero nascoste le merci pellegrine e conte, che da poppa a prora, e dall'uno all'altro fianco la colmano e la riempiono; allora è che l'errore introdottovi, di se pago e contento in braccio della vanità e dell'ambizione sicuramente dorme, regna, e riposa. E che appunto l'errore di AGOSTINO regnasse in una mente sicura di se, chi v'è che possane dubitare?

Sappiamo pure, che la Divina Providenza, la quale preveduto avea tutto ciò, che le Divine disposizioni far volevano di quell'Anima, avealà arricchita d'un intelletto tanto chiaro, quanto bastava a porre in pieno giorno quel, che le scienze contengono di più oscuro, e di più tenebroso; sì elevato, che dove egli non giunse, rimane un paese alle umane cognizioni ignoto tuttavia, e sconosciuto; sì penetrante, che non ha Cedro il fecondo Libano della Dottrina di Cristo, di cui egli disputando non ne conoscesse e la dirittura delle fibre, e la sanità del midollo. Egli ve'l dica, il quale, siccome conosceva l'eccellenza del suo sublime ingegno, così non avrebbe voluto doverne piangerne la sfrenatezza e la licenza. Che pro, scrive nelle sue Confessioni, avere un ingegno così sottile, che siccome il purissimo etere ogni corpo, egli in sì fatta maniera penetra ogni questione, se poi nell'empietà, e nella laidezza ristagnasi? Ora già voi vedete quale ad un intelletto sì fatto corra impegno di difendere un errore, se avvien mai talvolta, che lo contragga?

Nulladimeno AGOSTINO avrebbe potuto sperare la vittoria, se la sua sublime intelligenza, nel tempo stesso che ingannavasi, non fosse concorsa con i suoi inganni a contentar le passioni: e se mentre l'intelletto godeva ne' suoi

O 2 erro-

errori, la volontà non avesse deliziato nelle sue lordure. Ogni mente, avvegnachè persuasa del suo errore, non dee perdere così facilmente la speranza di riaversi, e di emendarsi. Poichè non sempre si estinguono in Noi quei lumi del primo Vero, di cui Providenza ci arricchì, sicchè talvolta riallumati e riaccesi, non possano a poco a poco diradare le tenebre del falso; onde poi intieramente sopraffattale nell'abbondanza della propria luce risplende: o pure perchè lo stesso calore, e la vivacità della mente, e le sue inquiete agitazioni di sempre più apprendere, e di sapere, fanno sovente, che ella ancor non volendo si abbatta nel vero, il di cui natio bello al suo primo scoprirsi l'alletta, e l'innamora. Conciossiachè questo grande attributo del vero possa dirsi una gemma ravvolta e sepolta fra le sozzure del falso, come fra la polvere e fra'l fango d'un campo arsiccio ed insalvatichito, che se l'ozioso Agricoltore lascia in riposo, mai l'occulto tesoro rivela. Ma se questi avido di mietervi con più abbondanza la messe, o colle vanghe o colle stive lo muove sossopra, e lo rimuove, e coll'adunco ferro ne volge e ne rivolge le glebe, ne apre, e ne squarcia le zolle, avverrà facilmente, che in sì fatto universale scompiglio, in sì fruttuoso disordine discoprasi quel nascosto squarcio di luce, ed il suo inquieto affaticato discopritore arricchisca. Ma oh misero, e per più cagioni infelice AGOSTINO! quanto più presto sarebbesi disimbarazzato dalla falsità, e dalle menzogne, se il suo intelletto non avesse dovuto vincere che se stesso! Quel fuoco nativo, che l'agitava: quel vivace disio, che ora a meditare le terrene e le umane cose, ed ora qual' Aquila altiera, che altrove fissarsi se non nel sole disdegna, alle celesti e sublimi innalzavalo: quell'impeto generoso, che o per gli effetti su per la corrente delle loro dimanazioni guidavalo alle cagioni, o da queste, seguendo la traccia della loro indole scendeva a ravvisarne gli effetti: quella in fine, lasciatemela dir così, fame insaziabile di sapere, per cui soddisfare giva in tutti i generi delle cose a cercar cibo, fiutando or qua or la, quasi veltro affamato, ove trovare una nuova cognizione, o quanto fora stata agevol cosa, che l'avesse condutto una volta a dar di petto nel vero! Ma oh Dio, diceva egli di se, appena un barlume passeggero di verità mi s'affacciava all' intelletto, che la nebbia delle mie passioni sorta su dalla limaciosa palude della mia concupiscenza l'oscurava, e tosto nell'immonda notte de' miei tenebrosi costumi lo seppelliva. Parevami talora di vedere, ma lo sguardo rifrangendosi nell' opaco de' miei vizi torcevasi nel cammino, e lasciata la dirittura del vero cascava, senza poterli reggere, a piombo nel falso.

E pure non siamo giunti ancora a divisare tutti quei stretti legami, co' quali l'errore erasi unito e stretto con AGOSTINO. Ripeteva egli di se, e di chiunque fra gli Uomini in uno stato così lagrimevole lo rassomiglia, che i Peccatori oltre a quella natura, che recarono seco loro nascendo, e che a queste operazioni, le quali hanno con lei proporzione e convenienza l'inclina dolcemente, e l'urta, e con tacita soave violenza li spinge, ne hanno un'altra lavorata o fabbricata, per servirmi di sue parole, dal peccato; la quale sopraffacendo le mozioni della prima, con aperta tirannia, colà ove ella vuole, li trabalza e li precipita. Così innocente ruscello a pochi passi dilungato dal fonte, bagnando con limpide acque le sponde a diritto se 'n va verso il mare: o pure se nulla torce il cammino, ciò fa con piccioli serpeggiamenti, i quali interrompono il suo natural corso, ma non lo troncano; poichè in breve, quasi pentito di quel suo tortuoso errore, ripiglia la dirittura dell' abbandonata primiera via: emendando talvolta col piè più sollecito il fallo, con cui o l' inuguaglianza del terreno, o la soverchia libertà di sua fluidezza, avealo lungi alquanto dal suo fine condotto. Ma se avviene, che straniero impetuoso torrente, gonfio per le nevi liquefatte

dei

del verno, colle sue torbide limacciose piene lo soprassaccia, egli allora smarrisce per intiero il suo cammino, ubbidiendo alla violenza del fangoso usurpatore, che seco traendolo, seco lo divalla e lo precipita. E appunto con questa medesima immagine, e con questa stessa figura, volle Agostino spiegare quella pessima inclinazione, che il peccato avea introdutto in lui, e sì e per tal guisa erasi costituita dal suo spirito Donna e Signora, che oramai egli non ubbidiva più alla natura di Agostino, ma al peccato, ed alla colpa, in lui divenuta natura.

Fa pietà e di tenera compassione ci sparge il cuore, l'udire esso stesso lagnarsi di sua disgrazia. Io soffro, dicea, di mal genio questi miei legami, che unendomi al Mondo mi tengono lontano da Dio, e vorrei discioglierrmi, ma al mio ragionevole volere contrasta la mia perversa volontà: e nel tempo stesso che io li accarezzo, pur li detesto; ma nel tempo stesso che io li detesto, pur li accarezzo. Vorrei frangerli, e li rinnovo: vorrei vedermene sciolto, e ravvolgendomi, in essi sempre più mi inviluppo. Trema la mano al cimento, ed il cuore invece di fiancheggiare le mie risoluzioni, timido mi abbandona. In somma io non sono più io solo. Imperocchè sono io che vorrei; e sono io, che non voglio. Contrasto con un altro me, di me stesso nemico: e mentre io vorrei vincere, un altro, che pur son io, trema delle mie vittorie: *Ego eram qui volebam, ego eram qui nolebam. Ideo mecum contendebam, & dissipabar a meipso.*

Ed ecco, o Signori, lo stato di errore, e di spavento ricolmo, in cui erasi ridotto Agostino; ed ecco le lagrimevoli circostanze del suo fallire. Fallire con impegno di sostenere l'elezione del falso. Fallire con una mente luminosissima, e quasi incapace a persuadersi di aver fallito. Fallire col consentimento delle passioni congiunte insieme per sostenere l'errore, e finalmente fallire con una volontà cui il vizio divenuto natura avea sì strettamente, che nulla più, unita alla colpa.

Sieno pur benedette le materne tenerezze, e le lagrime pietose di Monica, di Alipio, di Simpliciano; sia pur benedetta la scienza ed il zelo di Ambrogio, e più che ad altri mille si fumino incensi ed in olocausto di gratitudine tutte si consumino le nostre riconoscenze alla divina Misericordia: giacchè ella la prima spiano la difficil via alla grazia, la quale di un Peccatore volle lavorarne un gran Santo, e cangiare un propugnatore dell'Eresia, in un Campione della Religione e della Fede.

Insegna Agostino stesso, che questa misericordia, come principio della grazia, introduce a poco a poco nell'anime nostre un lume; il quale tratto tratto diradando le tenebre dell'ignoranza fa, che cominci a spuntare in essa la bella luce delle cognizioni divine: e di contro a questa la bruttezza di nostre colpe, che sono le due bell'albe, foriere delle nostre ravvedutezze. Confessa indi, che da gran tempo sentiva questa divina misericordia raggirarsegli intorno: *Circum volitabat super me misericordia tua, Domine:* a guisa che Aquila predatrice ravvolgesi sopra i Nemici grifagni Avoltoj; ora stringendo gli ampj giri del volo per toglier loro ogni agio alla fuga; ora dilatandone la circonferenza, come chi aspetta migliore occasione all'impresa; talvolta caracollando da un lato, come chi vuole introdursi di fianco; tal altra alzandosi perpendicolarmente, come chi voglia lanciarsi di piombo, e tutta intenta alla preda nè via lascia, nè mezzo trascura, onde ghermirla e trionfarne. Avvidesi di questo fortunato assedio Agostino, e con una infelice precauzione adoperò tutto se stesso per guardarsi e schermirsi dal suo divino amorevole assalitore.

Ma tale è, siegue egli, la natura, e l'indole della divina grazia, che quanto più si contrasta, più si discopre

la sua efficacia. Figuratevi di vedere un Pastore che deliziandosi all'ombra di una siepe folta e fronzuta, voglia coprirsi da un picciol raggio di luce che tra fronda e fronda passa di traforo a molestarlo. Se armato di adunco ferro, ne tronca una frasca per opporla al luminoso passaggio, il luogo che quella lascia di se stessa disgombro, apre alla luce importuna una via più spaziosa, e più ampia. E se con nuovi ripari affannasi ad impedire questo secondo augumento di lume, guari non va, è spogliato di ogni difesa, rimane esposto intieramente a' raggi del Sole, che lo cingono per ogni via, e lo riscaldano. Opponevasi AGOSTINO alle prime mozioni della grazia; ma in quello stesso sforzo scoprendo la verità, davale agio di comparire più luminosa. Affaticavasi per acciecar l'intelletto, ma sull'orme medesime di quelli argomenti, che s' introducevano a spalleggiarvi l'errore, i lampi del Vero avanzavansi a farlo cooperare alla grazia. Ed ecco AGOSTINO diverso affatto da quel, ch'era prima. Mutato, come egli dice, d'intelletto e di cuore, dopo che la grazia uccise in lui quel che egli fu, cominciò ad essere quel che non era: *occidit quod fuimus, ut simus quod non eramus*.

Di questa mutazione d' intelletto di cui la più vantaggiosa mai non vide la Chiesa, la prima vittoria fu la sconfitta de' Manichei. Se un tempo ne avea sostenute l'empie dottrine, or le roverscia; e come pratico de' falsi sostegni, su cui appoggiavasi, l'attacca ne' suoi stessi fondamenti, e li manda sossopra ed in rovina. Abbattuta così l'eresia, e sconfitti gli errori domestici, che rubelli al vero aveano in lui per tanto tempo tiranneggiata la ragione, qual prode conquistatore, dopo aver ridotti a dovere i rubelli, da quali se gli turbava la pace del proprio regno, esce poi più oltre i suoi confini, e le sue frontiere a recar guerra ne' paesi altrui; avanzasi coraggioso a portar fuoco, desolazione, e strage ne' dominii dell'Eresia. E gli escano pure a fronte armati di tutto il livore contro la Chiesa, e sostenuti dalle forze della rilassatezza, del mal costume, dell'empietà, dell'inferno gli Apollinaristi, gli Elvidiani, i Giovinianisti, i Luciferiani, quanti nomi, altrettanti scandali: reggano loro lo scellerato fianco i Circoncellioni, i Meleziani, i Semipelagiani, i Priscillanisti, quanti vocaboli, altrettante bestemmie: entrino ad accrescere l'infame alleanza i Rogaziani i Sebaziani, i Sabelliani, quanti capi, altrettante pesti della Religione, e spade sanguinose nel cuor della Fede; AGOSTINO solo senza torcer la fronte, ne sosterrà l'impeto, ne attaccherà i ripari, ne gitterà per terra l'armi, e l'insegne: che poi dopo aver calpestate in aria di vittorioso appenderà per voto alle mura sagrosante del Vaticano, eterno trionfo della verità e della Fede.

Nè pago il suo luminoso intelletto di avere sbaragliate, e poste a mal governo l'Eresie, che stracciavano a suoi dì la Vesta Inconsutile del Redentore; e' parve che gittasse un occhio nell'avvenire, per confondere quelle, dalle quali nelle più tarde età se ne doveano rinnovare i funestissimi squarci. Certa cosa è, che ne' libri di AGOSTINO, come in un'armeria riserbata dalla divina Providenza a S. Chiesa, v'è con che combattere e Lutero, e Calvino, i Valdesi, i Sociniani, i Materialisti, i Rajani, e gli Spinotisti; e tutte quelle empietà, che rendono la nostra età torbida e fosca: ma che fino a qui conservano ad AGOSTINO il magnifico titolo di Protettor, e Difensore della Fede, di cui hà già gran tempo, adornato avealo il gran Girolamo.

Alla mutazione dell'intelletto succede, se pure non andò unita, quella del cuore. Sparse Neemia di lordo loto i legni del sagrifizio. Appena pero sviluppatisi i raggi del Sole da nube oscura che l'intralciava, risplenderono sul sacro Altare; e quel freddo loto ar-

dè

dè d'improviso incendio, e quel lordo umido fango divampò in fiamme di religioso olocausto. Risuonò sovra un campo sparso tutto di ossa aride e scarme, la voce improvisa di Ezechiele, e tosto gli spolpati articoli di que' Cadaveri si ricongiunsero, le secche giunture si rannodarono, e senza carne, e senza sangue vissero un'altra volta quei miserabili avanzi della corruzione, e della morte. Mirate rinnovati in AGOSTINO avvenimenti sì prodigiosi. Egli tocco da' raggi della grazia divina, si fe tutto fuoco, se prima fu tutto fango: ed avendo consumato ne' suoi amorosi incendj ciocchè avea di terreno, emulò quaggiù le fiamme de Serafini. Richiamato a nuova vita dalla Divina voce, risse in Cristo: ed il suo nuovo vivere fu sempre sostenuto dall'amore divino che l'animava.

Leggete le sue alte meditazioni di Dio: leggete i suoi ardentissimi soliloquii con Dio, e vedrete quali fiamme d'amore ardevano in quel suo beato cuore. Signore, dicea un giorno, io ho tutto il compimento de' miei giubili in pensare che voi siete Iddio. Ma se uno strano impossibile facesse che voi foste AGOSTINO e AGOSTINO fosse voi; io vorrei che AGOSTINO lasciasse d'essere Iddio, perche voi foste Iddio, e non AGOSTINO. Misuratela o Signori questa fiamma di Cuore. Ella è così vigorosa che non avendo chi l'uguagli cerca i suoi paragoni nell'impossibile, e obbliga AGOSTINO a pensare quello, che non può essere, per ispiegare un amore cui non giugne a capire. Io, soggiugneva altre volte, non giungo ad intendervi, poichè non avendo il Mondo chi rassomigli le vostre perfezioni, non so come formare un'idea del vostro essere. Che poi niuna cosa fra Noi vi rassomigli, lo ricavo dal mio cuore. Imperocchè se trovasse egli nel mondo qualche cosa simile a Dio, dividerebbe il suo amore a metà, assegnandone una porzione a voi, e l'altra a chi fosse simile a voi. Ma dacchè il mio cuore ama voi solo, è duopo conchiudere, che voi siete solo, e senza simile. Misuratela o Signori questa vampa di cuore. Ella è così ardente, che riduce AGOSTINO a prendere indi un argomento delle divine perfezioni: confessando, che Iddio non ha simile, e perche la Fede glielo impegna, e perchè il suo amore glielo conferma.

Ed ecco RELIGIOSISSIMI PADRI quali fossero nel vostro Istitutore AGOSTINO gli sforzi del peccato e della grazia. Colpa poi delle vostre Elezioni, se amendue furono esposte con una Eloquenza spossata e fiacca, nulla degna e del suo merito, e della vostra filial devozione. Ma non avendo saputo lodare il Padre, neppure voglio avventurarmi a lodare i Figliuoli che lo rassomigliano; giacchè io in ciò fare, dovrei tradire la verità con dirne poco, e espormi a pericolo di offendere la vostra modestia, anche con quel poco, che ne direi. Onde ho detto.

DI
SAN GIAMBATTISTA
ORAZIONE XXX.



Ogliono le lodi de' Santi, come di coloro, nelle prodigiose operazioni de' quali mescolasi sempre un non so che del sovrumano, e del divino, riuscire un argomento il piu degli altri valevole a sgomentare l eloquenza, e porre in diffidenza di se ogni valente Oratore, comechè qualche altro cimento, da lui superato con applauso e con laude, lo rincuori e lo riconforti. Altre strade dalle nostre diverse, e paesi all'occhio umano ignoti sovente e sconosciuti, camminarono i servi del Signore, onde è difficile rinvenirne i vestigj: o pure codesti in quelle vie sparse di luce sono così luminosi, che le nostre inferme pupille, come allorchè si fissano nel Sole, nel tempo stesso, che ne ravvisano lo splendore, sono impotenti a sostenerlo. Pensate ora Voi, Riveritissimi Ascoltatori, quale sorte e gelida apprensione mi sorprendesse, alloraché ubbidiendo alli altrui gentilmente importuni comandamenti, mi convenne entrare in quello smisurato abisso di luce, che più di ogni altro adorna senza meno, il grande, l'ammirabile, il divino Precursore San Giambattista. Io vidi ne' sacri libri, ora rassomigliato ad un'ardentissima luminosa face; ed ora descritto diverso da fragil canna, che leggiero soffio di vento agita e piega; ed ora proposto per un Profeta, in cui dovea avere suo fine la legge imperfetta: maggiore di Elia: Angelo di pace, che Iddio doveva inviare avanti al suo divino Figliuolo: voce sonora delle selve, e de' boschi, eletta a spianare i colli, e ad ergere in altezza uguale le valli, per allestire il passaggio all'imminente Messia: a cui egli, dice il Grisostomo, era simile quanto alla voce suol'essere prossimo il verbo. Onde cinto e ricinto da tanti luminosi argomenti di lode, avveniva a me, ciocchè agevolmente avvenir potrebbe a Piloto ignorante, che sotto notturno sereno Cielo, solcando ignoto mare, non sapesse verso quale di tante accese stelle, che risplendono lassopra, dirizzare il dubbioso viaggio, e l'irresoluta prora rivolgere. E forse sospeso di mente dubiterei ancora della mia elezione, se non mi si fossero all'improviso parati avanti due lumi di verità: il primo de' quali mi mostrò il Battista trascelto a perfezionare la costanza de' Profeti, perchè fu l'ultimo a nascere vicino a Cristo; e l'altro me lo fece vedere eletto a superare quella de' Martiri, perchè fu il primo a morire per la legge Evangelica avanti di Christo. Questi spero, che a dritto cammino mi guidino e mi conducano al detto porto; sicchè nè urtando negli scogli, nè arenando nelle secche, possa per via dir cose alla vostra devozione verso questo Santo convenevoli, e proprie. Delle virtù del quale voglia pure benigno Cielo, che in avvenire ne siate imitatori e seguaci, siccome ora per breve tempo ne sarete ammiratori.

O Fosse una di quelle ammirabili disposizioni della Providenza, cui

cui conviene agli Uomini più tosto adorare, che intendere: o fosse attività della grazia, che diramandosi dal suo fonte, allora più prossimo di quello, che ne' secoli scorsi stato fosse, operava con energia maggiore; certa cosa è, che negli Uomini de' primi tempi più vive, e più luminose scorgevansi le virtù a misura, che eglino nascevano accosto alle umili santissime culle del Nazareno. E pare che Iddio avendo preso a dirozzare il Popolo Ebreo inculto fin lì, ed alle cose sensibili estremamente attaccato, per accomodarlo nell'andare degli anni alla nettezza, e sublimità della legge Evangelica, ne perfezionasse i lineamenti, di mano in mano, che approssimavalo all'Originale. Onde a chiunque di germe in germe, di prosapia in prosapia, e da Avo in Nipote, va esaminando la virtù, e la giustizia di quella Nazione, accade ciò, che a' cavatori delle miniere: i quali incontrano le vene dell'argento e dell'oro vie più o meno nette, e della feccia della terra volgare o poco o molto spogliate, quanto più all'aurea splendida massa di quel ricco metallo o si allontanano, o si avvicinano.

Ve ne dia un esemplo la Fede, virtù presso gli Ebrei, se altra mai rozza e difficile, ma che ingentilivasi, e addomesticavasi, accostandosi a lui, che dovea essere l'adempimento delle profezie, e l'abolizione de simboli e delle figure. Fu questa più viva in Manue, di quello che fosse in Mosè: cui forse per difetto di lei, appena fu permesso spingere da lungi uno sguardo languido, e invidioso alle tante volte sospirata terra promessa. Alquanto più luminosa, che in Manue, il quale a sì grave stento credè la nascita di Sansone, apparve in Zaccaria, a cui fu proposta quella del PRECURSORE. Ma le dubbiezze in esso ancora ingrombraronla, e fosca nube di diffidenza ne tolse il chiarore. Laddove poi presso le culle del Verbo si fece vedere nel suo più luminoso giorno, e nel suo pienissimo lume in Giuseppe: che avvisato da un Angelo di qual divino felice peso andasse onusto il seno santissimo di Maria, attraverso di cento e più contrarj argomenti, chinò l'umile fedel fronte a Divini misteri: e li credè con una fede, che parve fede de' nostri luminosi e chiari, non di quei tempi tenebrosi, ed oscuri. E in tal guisa andate voi ragionando di tutte le altre virtù; le quali ricevevano chiarezza, e perfezione maggiore, a misura che il desiderio de' secoli eterni a passi di velocissimo capriolo, e di sollecito giovinetto cervo approssimavasi a' nostri colli.

Ammessa intanto, o questa liberale disposizione della Providenza o questo splendido riflesso della grazia di Redenzione, in dar compimento alle virtù, che doveano essere più prossime a Cristo, chi v'è che non veda, che più di ogni altra necessaria cosa era stabilire, perfezionare, e dare l'ultima mano a quella fermezza di animo, e a quella costanza di cuore, che dovea essere il distintivo, ed il carattere della nuova legge Evangelica? Questa virtù insegnata da Cristo a' suoi Discepoli, e da essi inseritane' forti e robusti petti degli Cristiani, quella era che dovea maravigliosamente tralucere, e nella comunicazione de' beni, mercè la quale vivevano più tosto come una Famiglia, che come un Popolo; e nelle sacre faticose vigilie, nelle quali consumavano tanta porzione della notte; e nelle carceri, e negli esilii, co' quali la barbarie, sotto la sembianza de' Cesari, tante volte li travagliò; e finalmente in quella vasta intrepida inondazione di sangue innocente, che funestò tante volte le culle della nascente religione e tante altre consacrò le barbare arene degli Anfiteatri Romani. Questa virtù, dico, fiacca, debole, e spossata fin lì, dovea accosto al Presepe del Redentore compiersi e perfezionarsi. Ciocchè appunto ottenne nel Precursore, nato su' confini di una legge, che andava a finire, per terminarne

le

le debolezze; e fu quei di una legge, che cominciava, per dimostrarne la futura intrepidezza.

Pareva, a vero dirne, che questa virtù fosse giunta fin là, ove poteva spingerla il coraggio di un Uomo forte in congiuntura che Natanno ed Elia la condussero nelle reggie a far testa, quello all'empietà di Ocozia, e questo altro alle ingiustissime prepotenze di Acabbo. Imperocchè essendo sempre un' azione cui stanno da fianco i pericoli, lo scoprire i pregi della virtù dicontro a' vizj; se avviene poi, che codesti vizj portino corona, allora i rischj divengono così evidenti, che essendo inutile la prudenza a deluderli, non vi vuole, che la costanza per incontrarli. Nulladimeno codesta intrepidezza d'animo, per sostenere in una reggia tiranna le ragioni del vero, era ancora sull'alba, e lungo tratto le rimaneva da correre, per accostarsi al meriggio: e la nube misteriosa di una figura, con cui il troppo cauto Natanno coprì, e ravvolse la verità; ed il timore, e la paura, che con pallida e gelata mano strinsero il cuore di Elia, ben diedero a divedere, che la fermezza di entrambi codesti Profeti non erasi sciolta ancora, nè distrigata da quei vili, e terrei vapori, che l'oscuravano.

Perchè dunque scevera una volta da ogni timore comparisse nel Mondo di tutta la sua luce doviziosa, e ricolma, d'uopo era che nascesse il BATTISTA, e che gli ribolisse nelle vene quel magnanimo sangue, il quale anche a dì nostri e' pare che nelle sue prodigiose fermentazioni, nuovo disio di spargersi per testimonio del vero, l'agiti e lo riscaldi. Ebbe egli dalla costa del Genitore sua illustre origine e suo augusto principio dalla stirpe Sacerdotale di Aronne: onde trasfusesi a ravvivare gli spiriti eroici di più d'un Profeta, acquistando a misura del suo sollecito viaggio fra le stole e fra le tiare lustro maggiore di virtù, e di gloria. Pose poi foce in Abia: la di cui prosapia fra i gradi delle classi Sacerdotali occupava l'ottava. Quindi adorno di nuovi pregi a guisa di fiume reale, che ricco solo di se stesso l'una e l'altra sponda pareggia ed uguaglia, sboccò nelle vene di Zaccaria; ed ivi cintosi con quello di Elisabetta, che per altro cammino, ma per canali nulla meno illustri e conti erasi distaccato dal fonte stesso di Aronne: ed accoppiando insieme le originali virtuose doti, e le particolari virtù di due nobilissimi germi, ristagnossi, quasi pago in lui di tanti pregi, e quasi disperando di poterne acquistare de' maggiori ristagnossi, dico, in S. GIOVANNI. Nel tempo stesso che un' altra splendida porzione di lui, staccatosi a riempiere le vene di Anna e di Gioachino avea fatto capo nel seno purissimo di Maria, a formarvi per opera dello Spirito Santo il prodigioso Santissimo Corpo di GESU' CRISTO.

La Providenza poi in ogni goccia di questo sangue, che colle illustri distintissime circostanze del tempo, e della parentela, erasi fatto così dappresso a quello del Redentore, impresso avea un carattere di costanza, e di fermezza in sommo grado eccellente, e finita. Fu generoso stimolo di questo sangue, che co' riflessi più luminosi della grazia, era stato pria di nascere tratto fuori dalle lordure, e dalle schifezze del nostro fango, quel disio di solitudine, che lo condusse nel primo fiore de' suoi verdi anni, a menare stentata vita ne' Boschi e nelle Selve; perfezionando le ritiratezze di Elia, e di Eliseo, e somministrando il modello alle Nitrie, e alle Tebaidi. Fu magnanimo genio di questo sangue eletto per le ardue e difficili imprese, l'asprezza del suo ruvido vestimento, e la scarsezza del cibo selvaggio ed insipido; con cui diè compimento a' misteriosi digiuni della legge Mosaica, e principio alle astinenze Evangeliche. Fu tutto suo quel zelo robusto e forte, e quella vera nerborosa eloquenza, con cui inserì ne' cuori de' suoi Uditori l'amore al-

la.

la penitenza, e l'accesa voglia di lavare con quella l'interne macchie dell'anima in quella guisa, che colle esterne via toglievansi quelle del corpo: abolendo così le ceremonie del santuario, ed ideando i Sacramenti di Cristo. E finalmente furono i trasporti e le inquiete impazienze di questo sangue, dalle quali mosso ed agitato, qual generoso Lione, che tediato di riportare tinta la giubba, e rosseggianti le labbra della strage di belve minori, e domestiche, abbandona la Selva natia, e avanzasi sull'imboccatura delle valli a spaventare gli armenti, e a spargere d'orrore co' suoi fieri ruggiti i Pastori, e le valli; tal' egli carco oramai ed onusto di tante spoglie, che da vizj volgari e plebei riportato avea: lasciate le solitudini di Sapsa, e le sponde amenissime del Giordano, affacciossi alla Corte di Galilea, traendo seco a mano la verità per riempierla colle nuove sconosciute sembianze di quella virtù, di timore e di spavento. Ed oh quale era allora codesta Corte! Qual mostro nudriva, cui assai meglio della reggia e del Trono potevano servire di convenevole alloggio e le tane velenose d'Egitto e le arse pestilenziali arene dell'Affrica e della Libia!

Quei due infami mostri, l'adulterio e l'incesto che gli sedevano a fianco, aveano stralciato il cammino a cento altre scelleraggini, che quella scostumata reggia aveano contaminato e corrotto. Una timorosa passione, che familiare a chi governa con ingiustizia apre da un canto cento occhi, in cui non riflettono, se non le paurose immagini di un Trono, che scuotesi, e di una Corona vacillante e mal sicura, e che dall'altra parte li annebbia, e li oscura ad ogni considerazione dell'onesto e del giusto: il sospetto l'angoscia, la sollecitudine, che mai discostansi dal cuor di un Tiranno, e chiuso ivi il varco alla pietà, e alla clemenza, l'aprono assai vasto alla crudeltà, alla fierezza, alla barbarie: una falsa perniciosa presunzione, che la Regia autorità renda innocenti gli affetti più rei: e che i riverberi luminosi di una Corona, come i raggi del Sole nelle miniere, possano impreziosire il fango, e le lordure de' Principi: e che i trascorsi di costoro partecipando delle prerogative reali rimangono superiori alle leggi: le quali se volessero esercitare loro autorità presso del Trono, entrerebbono in un paese esente senza meno dalla loro giurisdizione: la lorda fiamma di un' infame passione che vicina allo stomacoso suo pascolo, ogni giorno più divampava, e co' suoi neri caliginosi vapori sì offuscata avea la ragione, che appena con tremula e fiacca luce splendeva; questi tutti con un orribile corteggio di altri vizj minori, erano i consiglieri, e questi gli Assessori dell'empio Erode Antipa, nella Tetrarchia della Galilea.

Intanto in quale ardua e quanto malagevole impresa attaccare il cuore di un Principe in tali ree disposizioni! Ognuno sa, che se alcuno di codesti ammette consiglieri, ciò fa con quelle circostanze, con cui Acabbo ammise Michea, di non favellare cioè, se non di cose, che loro vadano a voglia, ed a piacere. E che se mai aprono la strada al soglio a chi ragiona del vero; ciò avviene in quella guisa che il mar rosso aprì la via agli Ebrei. Parea sicuro il cammino, ma pendevano rovinosi da destra e da sinistra quei pensili mari, minacciando naufragio e morte, a chi non si sollecitava nel corso.

Ma avesse pur temuto ogni Uomo, il BATTISTA era per tutt' altro nato, che per temere. La costanza di quell'augusto Sangue, che ondeggiavagli nelle vene, l'insulta e l'investe, e con una libertà, che dovea essere di modello dell'Evangelica, rimproveragli l'adultere incestuose nozze, il talamo fraterno di Filippo, e le leggi dell'ospitalità contaminate e tradite; la Mosaica Legge violata, conculcati i precetti Divini; l'equità ed il dovere malmenati, e malconci, senza che

nulla

nulla lo ritardasse il giusto timore di doversi spargere sotto la sciabla di un manigoldo, per ismorzare quelle ire, cui una verità che gli offende suol sempre accendere nel cuore de' Principi scellerati, e malvaggi. Ed oh delle avvenute cose troppo veri e troppo infelici augurii!

Nell' orrido tenebroso silenzio di una carcere sepolto giace fra ceppi, carco d'ingiuste catene il BATTISTA, mostrando colla ripruova de' disagi, e col paragone de' patimenti, e degli strazj, quanto la sua costanza fosse più perfetta di quella de' Secoli oltrepassati. Ella fu certamente tale, che gli Ebrei, i quali non aveano di questa virtù nozione maggiore di quella, che aveano potuto ritrarre dalle magnanime e generose azioni di Elia, crederono, che l'anima di cotesto fosse passata a rivivere con Noi nel Precursore. Ed i suoi Discepoli istruiti, che la Redenzione d'Idraele dovea eseguirsi colla morte del coraggioso Liberatore, veggendolo sostenere a ciglio sicuro la vicinanza della sua morte, entrarono in un giusto sospetto, non fosse già egli l'originale di quel mistico Agnello, che dovea sagrificarsi alla libertà del suo Popolo: *Sei Tu forse*, diceangli, *colui che hai a venire a liberarci, o pure tal'altro aspettar dobbiamo, da Te diverso?* Così con un differente errore accostavansi entrambi all'immagine del vero. Quelli credendolo Elia, perchè Elia avea adeguato nella loro mente tutte le idee della fortezza: e questi credendolo Cristo, perchè Cristo dovea recare nel Mondo un aureo esempio di sofferenza Cristiana; di cui non trovavano un'immagine più vera, che nel BATTISTA. Questo solo cagionò fra di loro qualche dissomiglianza: che Cristo nel mezzo de' suoi patimenti il più delle volte si tacque, qual mansuetissimo Agnello, che ubbidiendo al Pastore che seco sel trae, va mutolo e quieto a sottoporre la bianca Testa alla scure che dee reciderla. Laddove il BATTISTA, di mezzo ancora a suoi crudeli strapazzi, parlò sempre, esclamò, favellò, ora riconoscendo il Messia, ora istruendo della sua venuta i Discepoli, ed ora seguitando a spaventare co' suoi rimproveri Erode. Così illustre vapore cinto da folta nube, e compresso dall'aria, che spessa e densa l'urta e lo spinge, sentendosi men libero e sciolto rumoreggia e tuona e fa conoscere agli intimoriti Pastori, e alle mandre sbigottite e confuse, che in quelle strettezze ancora va lavorandosi un fulmine.

Ma giacchè, per compiacere la somiglianza, che egli avea con Cristo, vi mancava solamente la morte, sostenuta per la giustizia, affacciatevi, se non vi fa orrore il pensiero, alle Carceri scellerate di Macheronte: e vedrete quel Sacro Capo distaccato dal Busto, che ivi rimase tronco inutile, e freddo: e a compiangere ammutolita quella voce, che era stata la foriera della nostra Redenzione; tramontata e oppressa da nera mortal notte quell'alba, che avea preceduto il nostro Divino Sole; rovesciato vilmente per terra quel magnanimo generoso sangue, che con vincolo naturale di Parentela, e con legame amabile di amicizia, e con simpatico nodo di somiglianza, tanto strettamente univasi a quel di GESU'. Voi santissime goccie, che per divino disegno sopravanzaste al barbaro spargimento; sì, voi Santissime goccie, che in mezzo a così sontuoso apparato richiamate a voi gli occhi e la pietà di tanti uditori, voi riditeci con qual fortezza d'animo, con qual fermezza di spirito sottoponesse il BATTISTA l'innocente sua Testa ad una morte consigliata dall'impudicizia di una Madre, ottenuta dall'immodestia di una Figlia, comandata dalla crudeltà di un Tiranno, eseguita dalla Barbarie de suoi Manigoldi? Palpitò forse l'intrepido cuore al fatale annunzio? Turbossi forse la maestosa sua fronte al terribile apparato del suo supplizio? Chinossi forse l'augusto ciglio al Cam-

po micidiale del ferro? forse forse in quell'invitto capo un pensiero, che tradisse la sua costanza? Non gareggiaste forse fra voi per esser le prime ad affacciarsi alle vene, solleciti testimonj del suo coraggio? Forse non v'invidiaste l'una l'altra la bella sorte di rimanere in codesto scuro vetro, per argomento a' secoli più rimoti ed a' più tardi Nipoti della sua magnanima intrepidezza? Morendo ancora non ripetevano forse le sue labbra divine quel generoso *a Te non lece*, che era stata poc'anzi il carattere del suo Apostolato, la cagione del suo martirio, la costernazione della Reggia? Così appunto dovett' essere, riveriti Ascoltatori, giacchè essendo morto il BATTISTA per compimento della fortezza Ebrea, dovea morendo lasciare un esemplare a quella de' Martiri.

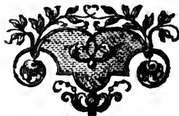
Entrò egli il primo nell'irato procelloso mare del Martirio: e avvegnachè intorno a quelle sanguinose sponde vedesse le illustri memorie d'Isaia, di Eleazaro, e di tal altro di quei Profeti, che l'ingrata Sinagoga, quantunque a se mandati, lapidò, ed uccise; l'arduo nulladimeno e difficil guado di morire per la pura verità di una legge, che andava a finire, e di una religione che tramontava, era ad umano vestigio ignoto ancora. Egli senza ritrovare, ove rivolgere lo sguardo, per rincuorare l'animo con un esempio, solo, e primo lo valicò: spianando il malagevole sentiero a chi venendo dopo, dovea avere il piacere di morire per una fede allora nascente e robusta, e per una religione, il di cui magnanimo genio era il vedersi crescere intorno intorno le palme inaffiate col sangue generoso de' Figli. Vide lunghesso quei funesti lidi, errare cinte di vittorioso alloro, e d'immortali corone adorne l'anime di coloro, che erano morti prima, o per non contaminarsi co' cibi vietati dalla legge, o per non operare cosa, con cui si violassero quelle del Santuario. Ma quell'arduo passo e malagevole, che conduceva a morire per non voler tacere, e per non contentarsi di poter gridare a sua balìa ne' boschi, purchè non turbasse la pace bugiarda di un Principe scellerato, era torbido tuttora e sconosciuto. Morirono gli altri per non volere operare l'iniquità; morì egli per non voler tacere il vero: e come voce che fu, non finì di parlare, finchè non finì di vivere. Se pure non vogliamo dire, che morto ancora travagliò colle interne inquietissime strida della coscienza il perfido Erode: il quale ebbe a credere, che in Christo fosse risorto il BATTISTA: equivocando fra quella voce che avealo sgridato, ed il Verbo, che avanti a lui dovea ammutolirsi e tacere.

Vide ancora dietro a sè a migliaia di migliaia i Fedeli, che sorbir doveano le procelle di questo mare, come se fossero dolcissime inondazioni di latte, e che ne' barbari spettacoli di Roma idolatra scherzar doveano con i Lioni come se cogli Agnelli. Ma vide che la morte di Cristo aveale prima raddolcite, e aveali ammansati; e che ognuno de' Martiri accostava le labbra al Calice della Passione; ma colà donde poch'anzi distaccati aveali il Salvadore: il quale come già fatto avea co' Figliuoli di Zebedeo, invitavali a bevere l'amaro Calice, ma confortavali colla sicurezza, che egli sarebbe stato il primo a consumarne il dissapore, *potete voi bevere quel Calice*: ecco l'invito: *che io medesimo beverò*: ecco il conforto.

Onde io rassomiglierei ciascuno de' Martiri a picciol Figlio, che giaccia infermo, cui la Genitrice presenta con mano tremante una tazza, ove da orlo ad orlo ondeggia la medicina: il tetro e fosco colore della quale serve al pauroso ammalato di argomento non dispregievole delle sue nausee disgustose. Sgomentato l'abborre e la ricusa, ed ora dal destro, ed ora dal sinistro lato agitandosi, mostra colle sue angosciose inquietudini, quanto gli siano male a grado i mater-

terni consigli. E sempre invano richiamerebbe a se tutto il suo coraggio, per superare una volta la naturale aversione di beverlo, se la Madre pietosa, avvicinandosi ella primiera la tazza alla bocca, e suggendone un sorso, non vincesse col materno esempio le diffidenze del Figlio, e non determinasse così le sue timide irresoluzioni. Nelle persecuzioni della Chiesa girò attorno più secoli il Calice amarissimo del Martirio. Vi si affollavano intorno e Giovani, e Vecchj, e Donzelle, e Vedove d'ogni età, e di ogni condizione e appiccandovi affannosi le labbra ne beveano con ilarità e prontezza la disgustiosissima feccia. Ma non per altro, se non se perchè prima il nostro amorosissimo Redentore gustato avealo: e perchè il legno amarissimo della Croce avealo raddolcito; come appunto il legno misterioso di Moisè spogliato avea delle loro disgustose nausee l'acque di Maran.

Ma allora quando vi accostò le sue intrepide labbra il PRECURSORE, codesto disgustoso Calice era intatto ancora, nè vestigio alcuno segnato aveane l'orlo; e nè pur di una goccia erane diminuito il colmo e la pienezza. Non era comparso ancora sulle cime sanguinose del Golgota il sacro trionfal legno a stendere le sue ombre consolatrici sulle pene de' Martiri; nè l'eterno Padre avea inalzato su quel penoso monte questo divino esempio di sofferenza, e di fortezza, ove i Campioni dell'Evangelio potessero rivolgere i loro sguardi, e ritrarne consolazione e conforto. Sanno poi tutti e voi NOBILISSIME VERGINI sapete per quotidiana esperienza, quanto sollievo rechi l'esempio di Cristo per sostenere con giubilo tutti quegli incomodi, che la difesa dell'innocenza suol recar seco. Voi, le quali sull'orme del vostro Sposo, che chiamovvi alla solitudine per ragionare con voi, lungi da' tumulti strepitosi del secolo, lasciaste gli agi paterni, dimenticaste i pregi delle vostre Illustri Famiglie, e sole e nude vi stringeste alla Croce, voi potete dire, quanto queste grandi e difficili azioni vi rasembrino dolci e facili sull' esempio di Cristo, che vi precedè: e quindi argomentare di qual fermezza di cuore e di quale invitta costanza avesse d'uopo il BATTISTA, che fatto capo de' Martiri morì senza l'esempio di Cristo. Diceva.



DI SANTA
MARIA MADDALENA DE PAZZI

ORAZIONE XXXI.



IL ritrovare una Donna, che congiugnesse alla delicatezza della natural complessione la fortezza del corpo, e la robustezza dell'animo, fu riputata dal savio un' azione assai malagevole a ben condursi: e simile a quella di colui, cui fa duopo valicare tempestosi mari, costeggiare stranieri lidi, penetrare inospiti inculte terre per rinvenire una gioia, la quale da lontani nascosti confini trae suo prezzo. Ma tal fosse pure la sorte di quei tempi infelici, e meschini, ne' quali le virtù non ancora ben formate sul modello di Cristo non comparivano nel Mondo, che imperfette. Ora che di contro al vero originale hanno avuto tutto l'agio di potersi perfezionare, mille, e mille, non che una se ne potrà rinvenire fra le Donne, di Cristiana Fortezza ricche ed adorne. Nè crediate, che per far ciò vi convenga portarvi all'orlo degli Anfiteatri Romani, o al Soglio tiranno de' Cesari a ricercare fra' Martiri un numero ben grande di Vergini, forti sì, che poterono intrecciare co' loro candidi gigli le palme sanguinose di un penoso martirio. Anche nella pace de' Chiostri, anche nella quiete de' sacri Ritiri io vi additerò stamane una Vergine ornata e ricca di fortezza sì rara, che fattasene un vestimento, e cintasene i fianchi potè poi resistere agli Uomini, che la contraddissero, a Demonj che la combatterono, a Dio che l'esercitò. Dopo il breve spazio di mezz'ora spero vedervi obbligati a confessare, che non mai meglio che con queste tre circostanze potea descriversi la robusta santità di MARIA MADDALENA DE PAZZI: e che ella è una di quelle Donne forti, che forse negate all'antica, furono concedute alla nostra Legge Evangelica.

EBbe della Fortezza un' idea fiacca, e svantaggiosa, chiunque si fosse quel mal Filosofo, che sveltala intieramente dall'animo, ove come virtù ha le sue radici, e come virtù morale i suoi accrescimenti, da questo terreno, quasi straniero, e non suo, la trapiantò poi e la ripose solamente nella robustezza del corpo, e nella vigorosa disposizione delle membra. Quasi che stando in pace gli esterni, fossero così vili, e così dappoco i nostri interni Nemici, che non meritassero di esercitare il nostro coraggio; e come se non dovesse meritare il nome di forte colui, che s'indura nelle disgrazie, e a ciglio sereno, e cuor sicuro regge e sostiene il partito della ragione nelle nostre domestiche penosissime turbolenze. La Fortezza, se da quella vera, di cui ora si ragionava, la dividiamo, più tosto che virtù dee dirsi un cieco avventuroso regalo della natura: di cui e alle fiere de' Boschi, e agl' ispidi abitatori de' climi più freddi e gelati, ne fu anzi che liberale, prodiga dispensatrice. La Fortezza poi dell'animo, la quale preceduta dalla prudenza, che la guida, fiancheggiata dalla magna-

gnanimità che la sostiene e la regge, seguitata dalla Costanza che la premia e la corona, è virtù vera, e virtù nobile. E questa appunto fu quella, che reggendo in S. MARIA MADDALENA DE PAZZI all'ostinazione e al vigore, di chi instante, e sì varie guise la combattè, giunse finalmente a distinguerla nel Coro de' Santi, con quel glorioso carattere di Donna Forte, prescelto da me, come distintivo singolare della sua eroica santità.

Appena sorse in Lei la bella risoluzione, di fortificare colla purità, e chiudere, e ricingere con una valida circonvallazione di gigli, la ricca messe di sue virtù: appena stabilì in cuor suo di separarsi dalla frequenza de' Popoli, e come Aquila dall'ali grandi volare a porre il suo nido nell'ardue solitudini de' Chiostri, e tosto a contrastarne l'esecuzione, armaronsi a gara, e l'umano inganno, e l'umano interesse. Quelli mascherato sotto le amabili tenerezze di Genitore, e di Madre oh Dio con quali, e con quanti validissimi assalti non l'inquietò! Voi Figlia, e fra molti Fratelli sola del vostro sesso; voi destinata dal Cielo a sostenere l'imminente vecchiezza di vostra Madre; Voi che nascendo recaste con voi la porzione più bella de' vostri Genitori, ora così ingrata, ingiusta così, che meditate di abbandonarci? Voi, ripeteva sulle labbra de' Fratelli l'umano interesse, dotata dal Cielo di tutti quei pregi, che rendono ragguardevole il vostro sesso, già in età di avvantaggiare con nuove alleanze la nostra famiglia, ora ostinata così, che sagrificherete alla vanità d'un capriccio inconsiderato le nostre speranze?

Forti erano queste armi, se si considerano come dirette a trionfare di una Giovinetta, posta in un'età, che per mancanza di esperienza di tutto lusingasi, e crede tutto ciò, che lusingila; siccome forti e gagliarde erano contro de' loro assalitori le mura di Gerico: Ma in guisa, che quelle al fiato delle trombe sacerdotali, diroccarono già rovinose ed aperte; così queste a petto delle divine ispirazioni che risuonavano nel cuore di MADDALENA, si rimasero inutili, e senza vigore. Sicchè ella paga di sue vittorie volge al Mondo le spalle, calpesta con piè trionfale le spoglie de' suoi Nemici: e dentro i Chiostri del Sacro Carmelo, applaude lieta e giuliva alla sua libertà. Così Colomba innocente, dopo aver volteggiato più fiate per l'ampie vie dell'aria, fuggendo sollecita e timorosa le insidie d'ingordo rapace avoltoio, che l'inseguiva, giunta a posare il timido piede sull'eminenza del natio rustico tetto, spiega al sole le sue argentee piume, e pare che fatta di se maggione nella fresca memoria dal passato pericolo, si adorni, e si riabbelli. Similitudine, che è tutta di MADDALENA, se osserviamo il suo presente stato. Ma se diamo mente a ciò, che indi ne avvenne, di altra ne abbiognamo più tetra, e più nera, e acconcia a risvegliare in Noi sentimenti di compassione, non di gioia nè di letizia.

Immaginatevi dunque di vedere una navicella, la quale trattenutasi lungo tempo accosto ad una spiaggia, richiamo di procelle e di tempeste, ricovero d'inganni e di frodi, troncate finalmente e recise le funi, che trattenevanla, si lascia in balìa dell'onde e alla discrezione de venti, e delle marce, per ridursi in qualche porto di sicurezza. Ora se questa avesse senso e ragione, qual credereste voi che fosse il suo rammarico, allorchè giunta sull'imboccatura del porto desiderato, s'incontrasse in sì fatta traversia di venti, che minacciasse rispingerla un'altra volta colà, donde tanto lietamente sciolse, e partissi? Ma questo appunto fu l'avvenimento di MADDALENA. Scostasi ella dalle infide traditrici sponde del secolo, ingolfasi nel mare non sempre placido e quieto di una Religiosa probazione, a costo di sua fortezza ne sostiene le turbolenze, l'aridità delle calme, le

frodi

frodi delle firti, e delle fecche, l'amarezza dell'onde, l'orror de' pericoli. E giunta finalmente sì presto al porto, che contava ad ore il tempo di ftringerfi co' fanti voti al fuo Dio, turbine improvifo di umane contraddizioni la rifpinge, e la difcofta.

Oh Dio! nè vi farà fra voi, Angeli del Paradifo, chi s'impegni a foccorrere un'Anima, che cotanto al vivo vi raffomiglia? Ebbe pure il Popolo Ebreo chi di voi lo precedè nel viaggio faticofo alla Paleftina. Ebbe Tobia, che lungi andava dal paterno tetto, chi fra di voi fi prefe la cura gelofa di cuftodirlo. Trovò Agar fra voi, chi le infegnaffe ove finorzare le fue, e le fitibonde arfure del Figlio. E MADDALENA, che fugge d'Egitto, e che lungi dalle domeftiche mura, e dalle cifterne diffipate di Babilonia, cerca la fua cara Patria, e fofpira fitibonda un forfo di celefti confolazioni, non avrà nè chi la foccorra, nè chi la guidi, nè chi le accenni il fonte mifericordiofo?

Fin qui però le contraddizioni degli uomini combattevano in MADDALENA certa forta di defiderj domeftici, i quali quanto più fappiamo, che fono noftri, tanto più ci debbono porre in fofpetto della loro rettitudine. Quefti quantunque plaufibili e vaghi, fpeffe fiate fono infetti nella radice: onde le oppofizioni, che talvolta incontriamo in adempierli, anzi che difgrazie, fono difinganni, e favori del Cielo, che non vuol vederci contenti, per non compatirci delufi. Ma quei defiderj, l'adempimento de' quali MADDALENA vedeafi contraftare, aveano feco loro un carattere di ficurezza e di verità; il quale poi rendeva oltre ogni credere penofo ogni ritardo, che alla loro efecuzione fi frapponeva.

MADDALENA, diceale talvolta comparfole vifibilmente, e fenza ombra d'inganno il fuo Divino Spofo, o quanto farebbemi a grado, che tu per una fcarfa riconofcenza di quel molto, fofferto da me, ti toglieffi i confueti ripari dal piede, per lafciare ovunque paffi un orma di penitenza, imitatrice de miei penofi viaggi, e che full'efemplo de' miei digiuni, non ti cibaffi, fe non di quei cibi, che congiungono al neceffario riftoro del corpo la falutevole mortificazione de' fenfi. Sicura MADDALENA del divino gradimento, cominciò a mortificarfi e nel veftito e nel vitto, ficchè con minor naufea riguarda il pargoletto ammalato una tazza, di cui abbiane guftato nel primo forfo le medicinali amarezze, di quella con cui ella rimirò da lì innanzi ogni forta di cibo, che non foffe patimento l'affaporarlo. Ma ecco che a difturbare quefto fuo piacere di patire forgono fu le contraddizioni degli uomini: ed un efpreffo comando del Confeffore l'obbliga e a veftirfi, e a cibarfi uniformemente colle Sorelle. Povera MADDALENA? Iddio è quel che comanda, allorachè colle fue divine labbra vi parla. Iddio è quel che comanda, allorachè colle labbra del Confeffor vi favella. Il primo non può ingannarvi: e al fecondo d'uopo è ubbidire ancorchè vi fembraffe, che v'ingannaffe. Ora qual fopraffalto non dee opprimervi l'anima nel timore, o di traviare da quelle ftrade, che il voftro divino Spofo vi addita, o pure di offenderlo difubbidiendo a colui, a cui egli vi confegnò!

Ma io facendo un mal ufo del tempo, lo confumo in compatimenti, quando lo dovrei fpendere in congratulazioni. MADDALENA è vittoriofa. Poichè tal fu la di lei fortezza, la ftabilità, il coraggio, che avendo fuperato con un'oftinata pazienza ogni contrafto, potè lafciare libero il freno al defiderio impazientiffimo di patire.

Quante lunghe, quante penitenti notti rubò ella al fonno e alla quiete neceffaria del corpo? quante volte colla vana lufinga di un vocabolo, ne ingannò la ftanchezza: chiamando ora di ripofo un'ora di ftento: e dando nome di riftoro ad un pugno d'erbe,

be, che sparse prodigamente di cenere erano passate di cibo a divenir patimento! qual tenero senso di compassione non risvegliò nelle Vergini sue compagne il vederla di ritorno dall'Orto, tutta carica di neve, e dal freddo intirizzita, e rappresa; l'osservarle il collo ed il petto, sparso tutto di caldo bruciore, e di pungente penosissimo ribollimento, cagionato da alcuni mazzi d'ortica, da lei stropicciati sovra la pelle, si che co' loro ardentissimi aculei, aveano inasprito e sconciamente alterata la costituzione di quelle picciole fibre, che quà e là distendonsi per la cute? Quante altre fu loro d'uopo ricorrere anche alle violenze esteriori, affine di potere ottenere da Lei, che se voleva strapazzare il suo corpo, lo facesse almeno fin tanto, che non vi volesse un Miracolo per soppravvivere?

Ma è tempo oramai, Riveriti Ascoltatori, che la mia Orazione vi faccia cangiar Teatro: e vi apra sugli occhi la funesta terribile scena di quei patimenti, con cui il Demonio mercè il patimento divino esercitò la fortezza della nostra Santa.

E' non v'è dubbio, secondo la più sana opinion delle scuole, che un cuore, cui per lume naturale sia nota e conosciuta la divina essenza, la divina bontà, la sapienza divina, o tal altro degli amabili divini attributi, può per breve tempo, e per dir così di passaggio amare Iddio, avvegnachè non abbia ancora dimesso e spogliato l'abito sporchissimo del peccato. Ma non è già vero, che questo amore possa essere stabile, e permanente. Egli è un vile, terreno, inutil vapore: il quale a nobil fuoco si accende, ma radendo il terreno, a più nobile sfera non si alza, e ogni fiato leggiero, che lo agiti, lo dissipa, e lo disperde. Perchè l'amore di Dio sia sovranaturale e costante, duopo è che animato e adorno sia di una Cristiana fortezza, da cui induriti il cuor di chi ama, e contro gl'impeti delle passioni, e contro le insidie de' tre nostri implacabili e communi Nemici.

Mirate adesso, se l'amore di MADDALENA fosse di questa tempra. Alla sua tenera giovinil fantasia dipinge il Demonio i prati infami, e le cisterne dissipate di Babilonia, in un'aria sì deliziosa, che le fa credere esser un' insoffribile rigidezza di nostra virtù, o il non coglìervi qualche putrido fiore, o il non beverne qualche lordo fangoso sorso. In passando talvolta da quei luoghi, destinati dall'economia claustrale a conservare quella sorta di cibi, co' quali talvolta rilassasi l'austerità della Mensa, se le aprivano spontaneamente davanti e le porte, e gli armarii: acciocchè la presa risoluzione di non cibarsi, che d'acqua, e di pane, si fosse in quel pericoloso cimento indebolita e rimessa. In varie spaventose sembianze, ora di ruvido tortuoso Serpente, ora d'ispido rabbioso mastino, ora di sconosciuta feroce belva, se le fa sotto i timidi sguardi, e con sibili spaventosi, e con orribili urla, con grida, e con ruggiti l'assale e la minaccia. Coltala in letto, le serra sconciamente la gola: e restituendole, e togliendole vicendevolmente il respiro, ora la richiama alla vita, ora la riconduce penosamente in confini del morire. Dopo questi esteriori assalti, attacca il malizioso la parte interiore dell'anima di lei angustiata ed afflitta. Rivestito di luce menzognera, e bugiarda, affannasi a persuaderle, che assai più nobil corona, e ricca di maggior merito acquistato avrebbe co' suoi santi esempli nel Mondo corotto e guasto, che in un ritiro di Vergini innocenti, e divote. Quindi affilando viè più sulla cote della malizia le sue armi: e chi sa, egli dicea, che il tuo Sposo curi nè punto nè poco queste tue stranissime penitenze? Chi è colui, che si prenda la pena di riferirgliene? e quale è quell'era, in cui egli lasciando di passeggiare intorno a cardini luminosi del firmamento trattiensi ad osservare i tuoi andamenti misera creatura? Quanto muoveasi robusto

sto tronco di annosa quercia al soffiare dell'Euro o dell'Aquilone; quanto crollasi salda rupe al cozzare dell' onde, o de' marosi, tanto e nulla più vacilla a sì fatti incontri la fortezza di MADDALENA. Anzi a guisa di gagliarda ben corredata Nave all' impetuoso scendere di que' venti, che dall'uno all'altro lato la battono, e la percuotono, spiega ardita, e coraggiosa le vele; e prendendoli in poppa, non solamente scansa l'imminente naufragio; ma procura, che l'impeto medesimo, con cui cercavano di sommergerla, più sollecitamente la guidi in porto.

Della qual luminosa vittoria siane pruova convincentissima il premio, che ne riportò. Superato che ebbe a forza di sanguinosissime flagellazioni gl'insulti della Carne, e le diaboliche suggestioni del Demonio, fu dalla Madre Santissima del bell'amore rivestita di candido velo, autentico testimonio del suo illibato candore. Dissipate che ella ebbe, a forza di atti innumerabili di umiltà e di fede, le sue diffidenze in Dio, fu dal suo stesso Divino Sposo ricoperta col Sacro Scapolare de' Carmeliti: acciò quel contrassegno della divina protezione la rendesse sempre più sicura della divina assistenza, di ritorno da quei faticosi cimenti, ove il Demonio in sì varie guise aveala tormentata, fu colla stessa mano del suo Rimuneratore ristorata col pane Sagramentato, acciò la robustezza dell'anima satolla del Corpo, e Sangue Divino, si partecipasse alle membra afflitte e lasse. Da queste altissime, e straordinarie ricompense, accordate a lei dalla divina clemenza, argomentate voi quanto dovettero essere perigliosi i combattimenti, e quanto eroica, e grande la sua fortezza nel superarli.

Ma perchè i patimenti de' Santi, avvegnachè sparsi di sensibili amarezze, sogliono però riuscir loro amabili e cari, udite a qual mezzo ella ricorresse, perchè il suo non altro fosse che un puro e presto patire? e perchè la sua fortezza, non avesse nell'atto di combattere altra consolazione, che la speranza di più soffrire. Caro amabile Sposo, dicea ella un giorno al suo Dio.... Nè facciavi maraviglia la strana foggia del suo favellare. I servi del Signore si spiegano seco con un linguaggio di familiarità, e di amicizia: e lasciano a Noi altri miseri Peccatori le formole convenevoli, o a i rei che chieggono perdono, o a' vassalli, che pregano mercè. Caro amabile Sposo: io sono pronta a patire per Voi, a condizione però che voi impegniate meco la vostra parola, e colla vostra parola il vostro divino onore di non darmi veruna spirituale consolazione: e oltre a ciò di chiamarmi più tardi, che sia possibile in Paradiso, perchè colassù io sarei in una indispensabile necessità di godere; ed io rinunzio a questo godimento, per poter patire per voi.

Rupi inaccessibili della Nitria, Eremi rigorosissimi della Tebaide, in qual deplorabile solitudine sareste voi rimasti, se Dio avesse tolto a' vostri S. abitatori, quella dolce speranza del Paradiso, cui ora MADDALENA, tanto risolutamente ricusa? e voi Mostri di crudeltà, che in sembianza d'Uomini sedeste sul Trono antico de' Cesari, di quanto minor sangue avreste veduto andar zuppe l'arene Romane, se Dio avesse sottratto a quei Martiri una grazia, cui ora MADDALENA coll'impegno della sua inalterabile parola gli vorrebbe per lungo tempo trattener nelle mani! una grazia di dolcezza e di speranza, per cui tanti sorbirono le vaste inondazioni de' loro patimenti, come altri sorbirebbe una tazza di fresco latte. Una grazia di dolcezza e di speranza, per cui tanti si posero avanti a' Lioni feroci de' Persecutori, e de' Tiranni, come si avanzerebbe un Fanciullo a scherzare cogli Agnelli. E pure la nostra forte Donna superiore, non che al suo sesso, a più generosi Campioni di nostra Fede, ne contratta con Dio la sospensione.

Mirate ora Uditori l'Apostolo Paolo, che stanco di più reggere a quei interni tumulti, con cui turbavasi la parte migliore di lui, null'altro brama, che sciogliersi dal suo corpo e volarsene a goder Cristo: Mirate, che in faccia ad un regno perduto, e ad un Figlo insolente, e rubelle vorrebbe pure dar fine a' suoi disgusti, coll'accortarsi la dimora nel Mondo: e mirate poi una Verginella innocente candida di costumi, pura di cuore, libera da ogni macchia di volontaria colpa, passare l'intiero spazio di due lustri, secca, arida, abbandonata da Dio, senza un'interna consolazione, senza un piacere, che l'anima angustiata le riconfortasse. Povera MADDALENA! consuma più ore in contemplazioni sante e divine; e dal Cielo fatto per lei di bronzo non le piove sull'anima una goccia di refrigerio. Si stringe amorosamente al suo divino Crocifisso Amore, bagna di calde lagrime le sanguinose sue piaghe, s'immerge tutta in quel Sagrosanto Costato, e pure da quei fonti di misericordia, da quel luogo di Redenzione, non trae ella per l'afflitto suo cuore un ristoro. Distesa a braccia aperte sovra del suolo, rivolta al Cielo colle pupille immobili, con un volto squalido e sparso di color di morte, ora inorridisce alla spaventosa vista di quelle pene, che soffrì Gesù sulla Croce; ora si sente venir meno all'altra de' peccati degli Uomini, onde soppresso il cuore, inceppati gli spiriti, perde fino il moto de' polsi, e dell'arterie, nè mai scende dal Cielo un raggio di consolazione a diradare in lei le folte tenebre de' suoi continui patimenti.

Ma non per questo lagnasi la Donna forte, non per questo rilassasi il suo coraggio. Soffre costantemente questo penoso esercizio, conceduto da Dio all'invitto suo Cuore: e con quella stessa allegrezza, con cui un Guerriero dopo della battaglia vagheggiandosi in mezzo a' suoi estinti Nemici dice pago di se: io ho pur vinto; così MADDALENA ritornata dalle sue lunghe meditazioni, arida e secca: Io, grida, ho pur patito.

E perchè in tanto corso di anni sentì una volta corrersi nelle vene un non so che di dolcezza, e passare intorno al cuore un'aria di giubilo: ahime, lagnossi col Crocifisso: voi mi avete tradito: voi mi avete mancata la data fede.

Dio grande e maraviglioso ne' vostri Santi, quanto è vero che talora vi compiacete di lavorarvi in qualche Anima a voi più cara, le vostre dolizie. Certamente così faceste con MADDALENA DE PAZZI, la di cui Fortezza dopo essere stata contrastata dagli Uomini, combattuta da' Demonj, fu poi in sì fatta guisa esercitata da Voi.



DEL-

DELLE LODI
DI
SAN BIAGIO
VESCOVO DI SEBASTE
ORAZIONE XXXII.



Ppena la nostra misera umanità perdè ne' traviamenti del primo Padre, e nella separazione dal primo vero la scienza di così necessario attributo, che non potendone rimaner priva, e vaga di riparare una perdita così lagrimevole, appigliossi a due inganni, più presto che a due rimedii. Il primo fu la finzione: che non avendo se non un aria superficiale, e una leggiera tintura di vero: ed essendo peggiore dell'incertezza, nulladimeno le piacque, perchè fu sempre in sua balìa lavorarsela a suo piacere. Il secondo fu la verisimiglianza: figlia, se non legittima almeno presuntiva del vero; di cui ne reca seco qualche non dispregevole lineamento: onde fu volentieri accettata, ed accolta. Questa intanto è quella, che con apparente consolazione acquieta i nostri desiderj; e se non l'appaga, almeno li lusinga, ogni volta che irritati dall'interno stimolo di sapere il vero, soffrono a troppo mal agio la vergogna e la pena di non rinvenirlo. Quindi è, che io spero oggi dalla vostra bontà un benigno compatimento, o Signori, se dovendovi ridire le lodi di S. Biagio Vescovo di Sebaste, di cui in questo sacro Tempio, e da queste nobilissime Vergini, se ne celebra con tanta magnificenza la gloriosa memoria, sproveduto di quei lumi di vero, che potrebbono dare un risalto maggiore alle circostanze delle sue eroiche gesta, vi mostrerò con qualche mescolanza di verisimile, quanto fosse faticoso il suo Vescovado, e misteriosa la sua fuga. Prevenendovi però con una notizia, che ragionando Noi delle azioni de' Martiri, alle quali precede sempre un'ordinaria economia delle divine disposizioni, quando ci crederemo di aver maneggiato un verisimile, non altro forse avremo avuto fra mano, che un vero reale, e sincero.

Allora che Cristo nostro Salvadore, e nostra salute adempiuti i voleri del Padre, e dato compimento alla grande, e magnanima impresa, per cui era venuto nel Mondo, ritornossene in seno all'eterno suo Genitore, non volle Noi sua picciola, e diletta gregge, sua gente, sua generazione, e suo popolo, lasciare sproveduti di Pastori, e di guida, sicchè il Lupo infernale, il quale circondando l'ovile cerca sempre chi divorare, (1) avesse potuto a suo buon agio assalirlo, spaventarlo, porlo in desolazione, ed in iscompiglio. Stabilì anzi, che altri sull'esempio di lui, che non mercenario, ma Pastore, conobbe sempre le sue pecorelle e fu da esse riconosciuto (2) all'aspetto alla voce e all'amorosa sollecitudine, che si

(1) Petr. 5. 8.

(2) Johan. 10. 14.

si prese per cercarne taluna dal dritto sentiero traviata, e ricondursi poi cogli omeri carchi di sì caro peso all'ovile, stabilì, dico, che altri sostenendo le sue divine veci, si prendesse cura di questo suo gregge; e cura tale, che veggendo da lungi il fiero insidiatore non gli volgesse codardo le spalle, (1) ma se gli facesse incontro risoluto di vincerlo; o pure esponendo la vita per le sue pecorelle, comprare a costo del proprio sangue la sicurezza dell'armento affidatogli.

E con qual prospero fine riuscissero i pensieri dalla sua mente divina, che pensando vuole, e volendo eseguisce ve lo diranno le acerbe trionfali memorie de' primi secoli della Chiesa; allora quando l'essere eletto al Vescovado era una cosa medesima, che l'essere destinato al martirio. Le sacre tiare, i pallii venerabili, le verghe pastorali, le santissime stole, con cui addornavansi il capo, gli omeri, le mani ed il petto di questi vasi del Signore, parevano un sogno, a cui tutti contraddicessero, ed un'infelice bersaglio alle saette infocate de' Potentati del Mondo più accese e più fiere delle fiamme e de' carboni di desolazione (2). Giacchè avvisatisi a gran ragione quei barbari persecutori, che percossi e malmenati i Pastori, le Pecorelle ancora sarebbonsi disperse e disordinate, contro di essi principalmente incrudelirono. E del loro sangue innocente se ne inzupparono le arene degli Anfiteatri, ne grondarono le sciable de' Manigoldi, se ne tinsero le labbra le fiere, ne rosseggiarono i dirupi, se ne aspersero i sassi, li scogli, li sterpi, de' precipizj. Forse avverossi allora la spaventosa visione di Patmos: e dell'uno all'altro lato de' Sacri Altari vidersi a migliaia le anime degli uccisi cercare a Dio, che vendicasse il sangue de' Giusti, (3) e premesse la sua onnipotente mano sull'empio capo, di chi non avea rispettato in tanti santissimi Martiri, nè la dignità del reale Sacerdozio, ne l'unzione de' sacri crismi, nè l'alto tremendo grado, di chi sosteneva quaggiù le veci di Cristo nostro primo Pastore, e Maestro.

Voi vedete intanto, Nobilissimi Ascoltatori, in quali ardue e difficili circostanze di tempi sarebbe stato S. BIAGIO eletto alla reggenza della Chiesa di Sebaste, nell'Armenia inferiore sulle frontiere della Cappadocia, se ciò fosse avvenuto a quei miseri dì, ne' quali la strada, che conduceva alla Sede Vescovile, facea capo al patibolo; nè si credeva allora che avesse testa degna di sostenere una Mitra, se non chi avea cuore di sottoporla al ferro micidiale di un Carnefice. Ogni Gregge Cristiano avea bisogno a que' tempi di Pastori sul taglio di Giacob, e di David, atti a passare i giorni fra le inquietezze, e senza sonno le Notti (4); ma pronti ancora ad affrontare gli Orsi ed i Lioni, quando smacchiano fuori della foresta ad insidiare gli armenti. E tale appunto sarebbe stato S. BIAGIO, a cui per adempiere il faticoso ministerio di custodire l'ovile di Cristo non mancava nè amore per l'armento, nè coraggio contro i Nemici. Ma la Divina Providenza, la quale per abbattere e confondere col suo mezzo l'Inferno, avealo cinto delle vestimenta di vendetta (5), copertogli il capo col manto del zelo, cintogli i fianchi di verità, armatogli il petto di giustizia e la mano collo scudo della fede; e sparsogli sulle labbra il Divino furore, e la divina indignazione, di maniera che egli parea quell'armato Forte eletto a custodire l'atrio di Cristo (6) e a mantenere in pace la sua santa eredità, lo riserbò ad un'età più tarda, e della descrittavi fin qui assai più crudele e più barbara.

Siccome nelle grandi tempeste avvenir suole, che tratto tratto e di tem-

po

(1) *Jo.* 10. 12.
(2) *Psalm.* 119. 4.
(3) *Apocal.* 6. 10.

(4) *Genes.* 31. 40.
(5) *Isai.* 591. 17.
(6) *Luc.* 11. 21.

po in tempo gli sconvolgimenti del mare si fanno più fieri, l'ire dell'onde si rincrudiscono, i venti soffiano più impetuosi, e più irregolari, e dietro alla procella già sorta altra ne sopravviene, ed il primo rischio non riscuote spavento che per essere indizio di un mal maggiore; così la persecuzione di Dioclezjano, nome alla Chiesa di sempre orribile rimembranza, in tal guisa le altre accrebbe, ed inasprì e tanto aggiunse loro di crudeltà e di fierezza, che la povera Navicella di Cristo da poppa e da prora, dal destro [e dal sinistro fianco battuta, o percossa, e sopraffatta in coperta da una inondazione di sangue; squarciate le vele delle sacre Dottrine, che là guidavano a buon cammino; infranto il timone dell'Ecclesiastica disciplina che tenevala lungi dalle secche, e dagli scogli, in mezzo ad un buio orribile di gentilesmo, e di eresie fatto un nembo spaventoso di esigli, di stragi, e di morti sarebbesi senza meno sdrucita, e perduta, se il divino Piloto, che dal Ciel la conduce, non si fosse rammentato di aver promesso, che le porte disperate dell'Inferno, avvegnachè aperte a dare la lassà alle Furie nulla mai avrebbono guadagnato sopra di lei (1). Grazie a voi, Misericordia infinita del nostro Dio, che non avendoci fatto vivere in tempi cotanto calamitosi, non ci obbligaste a pregare di chiudere gli occhi al giorno, per non vedere un così barbaro strapazzo de' vostri servi. L'Isole più rimote, le carceri più oscure, le miniere più faticose erano gastighi, che meritavano a que' dì il nome di compassione: ed il terminare con un solo colpo di scure la vita, si riguardava come premio di qualche merito contratto con quel fierissimo Cesare. Stancossi la crudeltà in rinvenire nuove foggie di tormenti e parve che la barbarie si sgomentasse a porle in opra. Sicchè Diocleziano dopo avere sagrificato al suo furore, alla rabbia, alla disperazione due millioni di Martiri, giunse a potersi lusingare di avere annullato il nome Cristiano: e volle, che ne' Marmi, i quali rimangono anche a dì nostri superbi testimonj della sua barbara vanagloria, si trasmettesse à posteri la memoria e del suo genio inumano, e di così insigne menzogna.

Or questa appunto fu la misera travagliata età, in cui la Providenza disegnato avea, che BIAGIO sostenuto avesse il peso gravissimo del Vescovado. La povera Chiesa di Sebaste, intimorita da fulmini degli editti Cesarei, sopraffatta dal turbine di una persecuzione, in cui perchè doveà esser l'ultima, l'Inferno tutto impegnossi, e cinta per ogni via da una pioggia dirotta di mali, diluviatagli sopra a Cielo squarciato, rassomigliava un timido armento, allora che nel forte di una burrasca, fra lo scoppio de' tuoni, fra il balenare de' lampi, fra nebbia, fra venti e sbandato e disperso travia senza guida, e senza consiglio; o pure raccolto a spalla a spalla tutto chiuso in se stesso, mira a ciglio basso il Pastore, e pare che aspetti da lui in sì grave sciagura sovvenimento, e consiglio.

E per darglielo tal qual poteva, che non fece S. BIAGIO, che non oprò? quanti faticati giorni, quante travagliate notti, passò egli per custodirlo? quali sollecitudini, quante angustie, quanto timore, e quanto disio, non sostenne egli per conservarlo? Cangiò diverse forme, prese diversi aspetti: e divenuto a' tribolati conforto, consolazione agli afflitti, e tutto a tutti coll'esempio, e colla predicazione, e co' saggi suoi provedimenti, talmente si adoperò, che alle sue pecorelle nè pascolo, nè ricovero venne meno giammai. Lo videro pure le inospiti Montagne, ed i gioghi alpestri del Tauro, girsene attraverso alle nevi e a ghiacci, assiderato dal verno, intirizzito dal zelo, e intanto non morto fra quei dirupi, perchè la carità di ricondurre qualche porzione del gregge all'ovile

(1) *Matth.* 16. 18.

accendevalo ed infiammavalo? Lo videro pure l'erme solitudini, e le selve selvaggie della bassa Armenia, andar rintracciando nelle caverne, e negli antri, i miseri Confessori, racchiusi colà per mancanza di cuore, e qual d'essi animare al martirio, e quale alla sofferenza del penosissimo esiglio? Quante altre di più lo dovettero vedere le alte cime dell'Arger, sedersi ivi stanco e lasso da viaggi, e volgendo di lassù lo sguardo afflitto alla sua cara Sebaste, spargersi di orror nelle vene, di pallor nelle guancie, in veggendo laggiù desolato l'ovile di Santa Chiesa, disperso il picciolo eletto gregge di Cristo, e la Vigna del Signore da fiero e solitario Cinghiale desolata e distrutta, e posti a malgoverno i santi suoi Vignajuoli, ricoprirsi tutta di spine e d'ortiche; e stracciati dalla vera vite di Cristo i miseri sarmenti, giacersi infruttuosi e sterili: e invece di dolcissime uve non promettere che frutti amarissimi di acerbe lambrusche? (1) oh quante volte ancora alzando al Cielo i suoi lumi inumiditi e molli: Dio mio, dovea dire, ecco che i Gentili sono entrati in possesso della vostra eredità (2); hanno contaminato il vostro Tempio Santo: ed hanno ridotta la vostra Gerusalemme, come un tugurio disabitato di un campo, in cui non vi siano più pomi da custodire. Hanno esposto i Cadaveri de' vostri al pascolo degli uccelli dell'aria, e delle bestie della terra, e sparso il loro sangue, come acqua che via passa e trascorre, togliendo loro fino il tardo onor del sepolcro. Siamo divenuti l'obbrobrio degli Idolatri vicini, il riso, e lo scherno delle nazioni infedeli, che ci circondano, deh riscuotetevi e mostrate loro, che voi siete il nostro Dio. Siate ancora il giusto vendicatore del sangue Cristiano: ascoltate il gemito de' vostri prigionieri, e restituite a' nostri Persecutori un contraccambio sette ed infinite volte maggiore de' nostri mali. Sicchè Noi Popolo di vostra conquista, e pecorelle pasciute al pingue pascolo di Santa Chiesa possiamo da Padre in Figlio, e da Figlio in Nipote annunciare per sempre le vostre lodi.

Ma non ancora era giunto il tempo, in cui Iddio mosso dalle preghiere de' suoi Fedeli scuotesse l'asta folgorante dell'ira sua: e colla mano forte, e col braccio disteso vendicasse il sangue Cristiano. Convenne a BIAGIO soffrire per qualche altro tempo ancora il macello crudele de' Figli suoi. Ed oh chi mi sa dire quante e quali dovettero essere le convulsioni delle sue paterne viscere, in vedere tanti da lui istruiti nelle sacre dottrine, rigenerati ne' sacri fonti, nutriti co' santi misterj del Corpo e del Sangue del Redentore, strascinati a patiboli, gittati alle fiamme, lacerati da pettini, slogati dagli eculei, in cento, ed altrettante guise martirizzati e morti! oh come volentieri egli pure avrebbe abbracciata la loro penosa, ma felice sorte! oh di quanto buon grado avrebbe accostato le labbra aride, e sitibonde al Calice amarissimo di loro Passione; acciò bevendone a larghi sorsi, ne fosse rimasta a' Figliuoli la feccia, o più scarsa, o meno disgradevole. Ma ahi che BIAGIO a somiglianza del suo Redentore non dovea beversi il fiele, dovea masticarlo: e l'amarezza de' suoi patimenti non dovea darsegli in bevanda, ma in cibo (3)! acciò macerandolo a bell'agio fra' denti, ne riuscisse al palato più lunga la dispiacenza. Così infelice misera Tortorella dalla cima del faggio, vede il crudele avoltoio, sbranare ad uno ad uno i suoi teneri parti; beve ad ogni occhiata il lungo dolore di loro morte: ed ora ad essi, ora al vedovo nido rivolgendo lo sguardo pieno e colmo di materno dolore, altro non fa che riserbare la sua dolente vita e a piangere la morte degli uni, e a procurare la salute degli altri, se mai sazio l'in-

(1) *Isai.* 5. 4.
(2) *Psalm.* 78.

(3) *Psalm.* 68. 22.

l'ingordo divoratore taluno di essi lasciasse in vita.

Ed appunto, oh altezza e profondità delle divine imperscrutabili disposizioni! Se non quell'Angelo che rotte, ed infrante le catene di Piero, lo sottrasse alla barbarie di Nerone, e lo serbò alcun altro tempo allo stabilimento della Chiesa di Dio; almeno quella divina voce, da cui fu comandato agli Apostoli, che perseguitati in una Città, in un'altra si rifugiassero; (1) quella voce del Signore che più penetrante di una spada a due tagli sentono i santi giugnere fino alle viscere e alle midolla (2), quella fu, che ordinò a BIAGIO l'allontanarsi dal pericolo, fuggir dalla morte; e mentre piangeva lo strazio di molti, riserbarsi alla cura di que' Figliuoli, che mai fossero al barbaro scempio sopravanzati. Fugge dunque S. BIAGIO, ma mirate, qual fu la sua fuga.

In quella combinazione di Stelle, nella quale i vecchi Pastori Caldei, seguitando le immagini che la continua osservazione delle cose sensibili avea impresse nella loro fantasia, parve di ravvisare la figura d'un Cigno, veggonsi la presso il collo alcune di esse, le quali, ora chiara, e risplendente sfavillano, ed ora come se nella prodigalità del loro lume se ne fossero impoverite, sembrava una volta, che si oscurassero, o per lo meno si nascondessero! quasi vaghe di rendersi a costo di un lungo desiderio più caro il piacere di rivederle. Ma oggi, che l'umano ingegno ajutato dalla nostra ambizione, e sollecitato dal genio natio di sapere, è giunto a portare il nostro sguardo fino lassù nelle vaste regioni degli astri, e de' pianeti; si è poi conosciuto, che elleno nè sprovedute di lume si adombrano, nè invidiose di farsi vedere, tramontano. Ma solamente seguitando l'economia di quei moti, che parvero ad un savio luminosi Panegiristi della gloria divina, per alcun tratto di spazio da Noi discostansi ed allontanansi; non cessando però di risplendere e di giovarci. Giacchè la numerosa congerie di molti corpi disseminati, e spessamente sparsi fra loro, come sono le Stelle, forse ci fa comparire i Cieli in sembianza di una superficie convessa e distesa, quando per altro vi sono anche lassù certi gradi di minore, e di maggiore altezza, ne' quali quei vasti globi talora si appartano, e si ritirano; tanto appunto avverrebbe a chiunque di Noi coll'occhio fiacco ed infermo della nostra scarsa umana cognizione, mirar volesse la fuga di BIAGIO. Non veggendolo più assistere alla gregge, ed abbandonare il suo Popolo, agevol cosa sarebbe il persuadersi, che questa pingue e rilucente lucerna di S. Chiesa tolsesi dal Candelabro, ove la Providenza aveala collocata per far lume a tutti gli abitatori della Casa del Signore (3), o si fosse spenta, o postasi in piana terra. Ma Noi a Noi stessi serviremmo di frode, e d'inganno. Conciossiachè egli cinto di lume, come di un vestimento, e rivestito di quella luce, che discende dal Padre de' lumi, siegua le voci di chi lo chiama, calca le vie del Signore, e lasciando ovunque passa i luminosi vestigii di sua chiarezza, non si perde ma si allontana, non si oscura ma si ritira: dimodochè le sue tenebre essendo come il suo lume (4), così risplende astro benefico da lontano, come testè da vicino. Vedeasi prima catechizzar nelle Chiese, istruir dalle Cattedre, somministrando il pane di Cristo a chi n'era famelico; e frangendolo a chi troppo fiacco non avea forza da romperlo, o troppo debole di mente non avea talento da masticarlo. Questa era la sua luce. Ora racchiuso in un antro, passa in sante meditazioni i suoi giorni, ed il Sole che tramontando lo lasciò in orazione, sorgendo in orazion lo ritrova. E queste sono le sue tenebre, ma della sua

(1) *Matth.* 10. 23.
(2) *Hebr.* 4. 12.
(3) *Matth* 5. 15.
(4) *Psalm.* 138. 12.

sua luce nulla men luminose. Vedeasi già convenire nelle sacre Sinaxi; celebrar nelle Chiese i sagrosanti misteri, dispensando a' novelli Cristiani quel cibo forte, che nella bassa valle di questo Mondo ci regge il fianco, sicchè salendo l'alto Monte della gloria non si stanchi, o si rilassi (1). Questo era il lume di BIAGIO. Vedesi ora abitatore de' Boschi e delle Selve, succhiare il miele delle divine dolcezze dalle pietre delle afflizioni, e l'olio de' divini conforti dal sasso durissimo de' travagli (2). E queste sono le tenebre di BIAGIO, ma della sua luce nulla men luminose. Vedeasi poch'anzi operajo sollecito nella vigna del Signore venire alla prim'ora a coltivarla, soffrire il grave peso del meriggio, e del caldo (3), ne seppellire i talenti del suo zelo ma trafficarli, e raddoppiarli. Questo era BIAGIO, che risplendeva nel suo lume. Vedesi ora ne' ritiri solinghi delle valli, e in qualche seno nascosto dell' Eufrate, offerirsi a Dio vittima del suo Popolo, esibirsi in olocausto per li peccati, farsi mezzano e mediatore tra Dio offeso, e gli Uomini prevaricatori (4). Questo è BIAGIO che risplende nelle sue tenebre, della sua luce nulla men luminose.

E di questi suoi raggi benefici, comechè ritirati, e nascosti, siccome la Fede ne provò i salubri effetti; così l'Inferno a suo malgrado sentì piombarsene sopra gl'influssi sinistri e svantaggiosi. Un antico, e per quel che credesi, forse non infelice Scrittore degli Atti del Santo, conta non essere stati giammai i Popoli di Sebaste più costanti in confessare la Religione di Cristo in faccia a' tormenti, più forti, e più fieri se non se allora, che BIAGIO in sembianza di fuggitivo, parve che abbandonasseli: di modo che avverossi a capello quello, che ei disse fuggendo: *mi vendicherò da lontano*. Ed oh santa, o gloriosa, o per cento e cento nomi lodevol vendetta! Fuggì BIAGIO dal martirio, e mille altri illustri Confessori sparsero quel sangue, che ei per divina disposizione serbossi per alcun altro tempo entro le vene. Perdè allora la Fede un Martire, ma molti altri di più le gittarono a' piedi le loro corone in contraccambio di quella di BIAGIO, che il Cielo trattenne per via, per ricomporla più gloriosa, e più bella. Egli, come Aronne sul monte, stendeva le sue mani Sacerdotali al Cielo, e a misura delle sue preghiere i forti e valorosi Soldati del vero Giosue sostenevano l'impeto de' Nemici: e la vittoria non era di chi combatteva, ma di lui, che otteneva loro dal Cielo forza, e robustezza da farlo. E poteva dire con David allora quando depressi i Filistei avea tolto l'obbrobrio al Popolo d'Israele e cinta di gloria l'Arca di Dio *io mi son vendicato* (5). Gl' Idolatri, ed i Gentili aveano circondato il mio Popolo: ma nel nome del Signore di essi mi son vendicato. Circondatolo una volta, erano tornati di nuovo a cingerlo per ogni parte: ma nel nome del Signore di essi mi son vendicato. Si erano fatti intorno a lui, come sciame di Api intorno al Pastore che molestavale: e l'ira loro ardeva e mormorava, come una fiamma che stride fra le spine e le consuma: ma nel nome del Signore di essi mi son vendicato. Iddio è stato la mia fortezza: Iddio la mia lode, ed egli si è fatto la nostra salute. La sua destra ha cagionato la nostra robustezza. La sua destra ci ha sostenuto, e la sua destra finalmente ha fatto la nostra vittoria, ed io mi son vendicato.

E questo fu, o Signori, il gran mistero della fuga di BIAGIO: e questo fu il prodigioso vantaggio, che la nostra Fede ne riportò. Nella sacra milizia di Cristo la fuga non è stata sempre effetto di codardia; anzi si è rav-

(1) *III. Reg.* 19. 8.
(2) *Deuteron.* 32. 13.
(3) *Matth.* 20. 12.
(4) *Deuter.* 5. 5.
(5) *Psalm.* 117. 10. *& seq.*

ravvisata il più delle volte, come un argomento di valore; conciossiachè il fuggire per meglio trionfar de' Nemici, sia più presto che timor della morte, desiderio di assicurar la vittoria. Anche il Redentore capo, e corona de' Martiri si sottrasse alla furia di chi ebbe l'empio disegno di lapidarlo. Ma la sua nuova Chiesa, non ancora ben stabilita, il frutto della sua passione non ancora ben stagionato, il tempo prefenito del suo Genitore non ancor giunto, quando infiniti altri argomenti venissero meno, potrebbono persuaderci con sicurezza, che la sua fuga fu un tratto della Providenza divina, non una debolezza di nostra umanità. Fuggì anche S. BIAGIO: ma quali fossero i suoi disegni in fuggire, voi già li udiste: e ve li può anche ripetere quella Sacra Testa esposta qui alla vostra tenera venerazione. Non sì tosto furono compiute in BIAGIO le divine Providenze: appena si perfezionò in esso ciocchè di lui era stato prefisso in Cielo; giunse appena quel momento, in cui egli non era più necessario alla Chiesa, ed a' suoi, che tornò a riaccendersi in quel Sacro Capo l'antico desiderio di consecrarsi a Dio in sanguinoso testimonio delle sue eterne verità.

Così forte, e generoso Capitano nel primo inferocir della pugna, tratta se stesso con qualche riserva; non si arrischia, ma si risparmia; e reprimendo gli impeti del coraggio si regola colle insinuazioni della prudenza; di cui vien riguardato come anima di tutto l'esercito, e come la più bella speranza della vittoria. Ma allora, che accesosi il calor della zuffa ogni Soldato serve a se stesso di guida, e di consiglio; quando il disio di vincere ha spogliato d'orrore la guerra; quando la fede, la patria, la libertà, servono di argomento a sprezzare tutto ciò, che il sangue, la strage, e la morte reca seco d'orribile; allora dimenticatosi d'esser Capo, e d'esser Duce, si lancia egli pure nel più folto dell'armi, e della Mischia; si fa comune la sorte degli altri; prende esemplo, in vece di darlo; e fa conoscere, che la cautela passata avea per fine la vittoria, non per suo principio il timore. E che tanto oprasse S. BIAGIO io farei torto alla vostra pietà NOBILISSIME VERGINI col rammentarvelo. Voi, che ne meditate sì spesso le azioni, e che ogni anno ve ne fate ripetere le lodi, ben sapete a qual sorta di crudele Martirio la sua costanza lo sottopomesse. Questa bella virtù mai lo lasciò rimuovere dal suo fermo proposito di morire colla confessione della fede su' labbri: se nulla valsero contro di quella o le stirature acerbissime dell'equuleo, fu cui tanto penosamente se gli scollegarono l'ossa, e se gli snodarono le giunture; nè gli strazj dolorosissimi delle verghe, colle quali a brano a brano se gli stracciarono le Carni; nè finalmente il ferro micidiale di un Carnefice, che troncandogli il venerando capo, diè l'ultima mano all' immortale corona del suo lungo Martirio.

Ma guarda già, NOBILISSIME VERGINI, che le pene dal vostro Santo vi turbassero la fantasia, o vi sgomentassero il cuore. Non sono tutte sanguinose le corone, che si lavorano in Paradiso. Altre ve ne sono intrecciate di candidi, e pacifichi gigli, fra quali è solito pascersi il vostro diletto: e lavorate non già al foco cocente di patimenti, ma all' ombra umile e quieta de' sacri voti, e della regolare osservanza. Io voglio lusingarmi, che alcune di queste siano lassopra allestite per voi, che se non avrete la sorte di esser compagne del vostro Santo nel coro de Martiri, non vi mancherà quella, di poter vagheggiare la sua gloria da quello di tante Vergini, le quali essendo state quaggiù del bel numero delle prudenti, regnano lassopra eternamente con Cristo.

IN-

IN LODE
DI
SAN BENEDETTO
ORAZIONE XXXII.



Eccomi, Nobilissime Vergini, in atto di ubbidirvi, ridicendovi le Lodi del vostro Istitutore, del vostro Patriarca, del vostro Padre San Benedetto. Nè occorre già, che io, seguendo l'orme venerabili de i più eccellenti Maestri del dire, consumi più tempo in guadagnarmi la vostra attenzione con quei precetti, che l'arte insegna, e che essi tanto caldamente raccomandano agli Oratori. Imperocchè assai più di quello, che io far mi potessi, promettendovi parlarvi di cose grandi e sublimi, di fatti maravigliosi ed illustri, d'imprese grandi, e magnanime, spero che abbia ottenuto da voi il nome di Benedetto, profferito da me; e la vostra immaginazione, la quale al solo udirlo nominare, ve ne averà risvegliata un'idea da pareggiare se non il merito del Santo, almeno la vostra pietà e la vostra Devozione verso di lui. Sicchè invece di farvi attente colla promessa di ragionarvi di ciò, che può dirsi di più sublime, dovrò supplicarvi di un generoso compatimento, se cotanto scarsamente corrisponderò alla vostra espettazione: e a quella moltitudine di immagini virtuose, maravigliose, sovraumane, e poco meno che non dissi divine: le quali senza dubbio vi saranno insorte in mente, dacchè io vi promisi favellarvi di S. Benedetto.

Se voi mostraste piacere, che un Pittore raccorciando in due soli punti di prospettiva la vita, e le azioni del gran Mosè, in sì fatta guisa ve le presentasse sotto dell'occhio, che Voi con due soli sguardi poteste ravvisarne il più prodigioso, ed il più ammirabile; egli, se malamente non penso, altro far non potrebbe di meglio, se non figurarvi, da una parte il deserto di Egitto, e dall'altra il Sina, altissimo, e misterioso monte di quella parte di Arabia, che Petrea addimandasi. Conciossiachè voi, rivolgendovi al primo, vi rammentereste quanto usò egli di sua prudenza, di sua sofferenza, di valor, di coraggio per farsi guida, e condottiere di quel Popolo, cui la divina Providenza si compiacque affidargli: e quindi poi dall'altra parte, vi comparirebbe sul Sina l'Idolatria abbattuta, stabilito il culto del vero Dio: e da lui rassegnata nelle mani di Mosè quella legge divina, che dell'eletto suo Popolo, della sua diletta generazione, dovea essere regola, e norma. Di modo che basterebbono questi due colpi d'occhio, a così chiamarli, per risvegliarvi nell'immaginazione una idea giusta ed adeguata della santità, e del merito di questo ugualmente, che eccelso Profeta, Duce valoroso, e felice Condottiere del ramingo Isdraele. E a questo stesso provedimento, a me fa duopo appigliarsi Uditori, come ad un mezzo, ravvisato più d'ogni altro valevole, a farvi comparire sotto dell'occhio la vita santissima di Bene-

DETTO: anche malgrado l'angustie del tempo, che per far ciò assegnommisi, e le quali il presente partito più tosto, che elettivo, mi rendettero necessario.

Ecco adunque, che io da una parte vi espongo l'orrido allora tenebroso deserto Eremo di Subiaco; e dall'altra le profane allora, e scellerate cime del Caslino. Queste due prospettive rappresenteranno alla vostra mente, quanto oprò questo santissimo Condottiere di Anacoreti; e allora che fu in Subiaco abitatore delle selve, e delle foreste; e allora, che sul Casilino abbattè l'Idolatria, e fece che più pura risplendesse in Occidente la nostra Legge, di cui quella del Sina era stata somiglianza, e figura.

Immaginatevi intanto, di avere sotto l'occhio erma, selvaggia Montagna, cui cingono da ogni lato alpestri scoscese rupi: circondano ruinosi pensili scogli: ingombrano orride sterili piante, mesto solitario albergo di notturni malinconici gufi, e di lordi stomacosi avoltoj. Apresi in mezzo ad essa altissima valle, o più tosto profonda fossa, in cui anche nel più fitto meriggio non penetra la luce, se non con tremulo dubbioso raggio: anche nella più lieta stagione, non si ricopre il maligno suolo, se non di lividi aconiti, e di nere cicute; ed anche ne' dì più sereni, non si scioglie la densa nebbia, che co' suoi pesanti vapori quell' aria insalubre aggrava, e ristagna. Non salutano colà l'alba nascente canori augelletti; ma sono i silenzj della notte, dagli urli orribili delle Fiere intorbidati, e rotti. Non adombrano quel sabbioso terreno, nè gigli candidi, nè rose purpuree, ma spine, le lappole, ed i vincastri l'intrigano, e lo ricoprono. Ivi non spira placido zefiro, che fra le frondi, ed i ramuscelli lieto mormorando susurri, e diletti; ma intorno a ciglioni, che lo ricingono soffia furioso l'Euro, e l'Aquilone a scuotere con orribile fragore le quercie, e a riempiere l'annosa selva di orrore, e di tristezza; ond'è che già da gran tempo i Pastori intimoriti, cacciarono lungi di colà gli armenti, e le greggi: e cederono l'infame albergo alle fiere, alla malinconia, allo spavento. Quà dunque mosso da quella grazia, che le vie più aspre, e difficili spiana, ed agevola, chiamato dalla voce di colui, che suol trarre l'anime a se dilette lungi dalla frequenza, e da' tumulti; preceduto da quel lume, che negli orrori, e nelle solitudini di questa oscura vita, Noi pellegrini alla celeste Gerusalemme guida, e conduce: quà, dico, fuggendo da Roma, abbandonando gli amici, ed il mondo, BENEDETTO ritirasi. E fa di se, che era l'amore de' Genitori, e la speranza più verde della Famiglia, ciocchè di se stesso avea fatto il gran Girolamo, allora quando di delizia, che era dell'Accademie Romane cangiossi a suo dire, in compagno di fiere, e di scorpioni.

Accoglietelo di buon genio Selve fortunatissime: come già quelle della Palestina accolsero il Precursore San Giambattista. Egli pure a somiglianza di lui, reca seco compagne di questi suoi solitarii ritiri l'innocenza, e la penitenza. Tempo verranne, nè sia guari lungi, in cui si abbasseranno le vette scoscese de' vostri colli: le vostre valli umili si riempieranno; diverranno agevoli le vostre vie disastrose, l'erte, e le tortuose si spianeranno, e si dirizzeranno: e codesta solitudine, spogliatasi dell'orridezza natia, rivestiraffi di rose, e di gigli: e feconda di celesti consolazioni vedrà fluire lunghesse codesti colli il latte, ed il miele.

Io mi credo però, che BENEDETTO in questa sua generosa fuga, avesse seco per importuno seguace, e dissuasore pericoloso, quell'augusto nobilissimo sangue, che spiccatosi da fonti remotissimi della gente Anicia puro, e sincero, senza che nel corso di tanti secoli avesse incontrato veruna macchia, ad intorbidargli l'antica

l'in-

limpidezza, ribollivagli nellle vene. E dall'uno de' lati dovea forse inquietarlo l'umana ambizione, ricordandogli la lunga serie degli Avi, che tante volte co' loro gloriosi nomi riempierono i fasti de' Consoli, e de' Senatori; dall'altro il lusso, e la delicatezza, facendogli sovvenire i lunghi agi della casa paterna, la magnificenza degli Anfiteatri Latini, il fasto, e la splendidezza delle Spose Romane; e forse che ad occhi lagrimevoli, ed umidi ricalcava le sue orme eroiche, la speranza delusa, colle sue lusinghe fiacche, ed abbattute: e che invano rammentavagli i rari talenti, de' quali Providenza eragli stata sì liberale; come la vivezza della mente, l'avvenenza del tratto, la dolcezza delle maniere, con cento altre pregievoli doti del corpo, e dell'animo; e che tutte insieme lo richiamavano a grandi impieghi; particolarmente sotto il governo di un Pontefice, a lui così strettamente unito con i dolci, e teneri vincoli della benevoglienza, e del sangue. Egli però alle insinuazioni de' suoi, come aspide alle cantilene degli Incantatori serma le orecchie: e seguendo suo viaggio alla solitudine, se da loro inganni sottrae, e in sicurezza ripone. Fatto simile, secondo il consiglio dello Spirito Santo, a giovinetto figlio di velocissima cerva, che dopo di avere sciolti, ed infranti gli aurei preziosi legami, con cui regia Donzella lo riteneva, via ne fugge: e senza impietosirsi alle sue lagrime affettuose, senza curare gli amorevoli inviti di lei, che mostrandogli il molle grembo, il magnifico albergo, il dolce pascolo lo richiama, solamente alla sua libertà si rivolge, e trapassando i colli valicando i monti nell'amico bosco ricovrasi, e si rinselva.

Ora eccovi BENEDETTO sul più bel fiore della età, nella più verde stagione degli anni suoi nascosto in un Deserto, e poco meno che non dissi, sepolto in una spelonca aperta nel fianco di quella scoscesa costa di valle, o dal terremoto, o dal caso; e chiusa ad ogni vivente, nè accessibile ad altri, se non se alle serpi, e alle fiere. Ciocchè egli operasse fra quei mesti silenzj, lo dovettero sapere gli Angeli, a cui toccava il riferirlo al trono di lui, che le azioni de' Santi registra, e a suo tempo largamente rimunera. Quel poco però, che ne giunse alla notizia degli Uomini, sovrabbasta a persuaderci, che questo Giovinetto Eremita, superò le austerità, e le rigidezze de' più vecchi abitatori della Nitria, e della Tebaide. Una pietra staccatasi dal masso del monte, e rotolata a sorte presso il suo penosissimo tugurio, servì lungo tempo di letto, o vogliate dir di patibolo a' suoi brevi, e disagiosi riposi. Il suo corpo pria sì ben nutrito e bene all'ordine, allora dimagrato e smunto, altro ristoro non ebbe nelle sue languidezze, e ne' suoi lunghi digiuni, che poche cime di Erbe; le quali non so, se per pietà di lui, o se per fare invidia alle altre, pendevano co' loro tralci giù dalla rupe. Mancò fino alla sua sete l'innocente sollievo di quelle acque limpide, e pure, di cui le Selve unqua furono avare: nè in altra guisa dissetossi, che lambendo a stento, e raccogliendo colle arse sitibonde labbra l'acqua torbida, e scolaticcia di quella grotta, negli angoli della quale impresse su dure pietre le vestigia di sue ginocchia, penoso argomento di quanti giorni lo dovettero trovare orando, avvegnacchè tramontando essi l'avessero lasciato in orazione, e nelle rozze pareti rosseggiavano tutt'ora vivaci, e fluide le sanguinose ripruove di quelle lunghe flagellazioni, colle quali uso ebbe di fare ogni dì delle sue membra innocenti crudelissimo scempio.

Ma per toglervi una volta di sotto l'occhio queste immagini orride, e funeste, non vi sia a disgrado, che io vi allontani per qualche picciolo tratto di tempo dall'Eremo di Subiaco nel Lazio, e vi conduca a vedere nell'orien-

l'oriente, quei dell'Egitto, dell'Armenia, e della Palestina. Li vedrete abitati tutti da numerose Colonie di Penitenti, e di Confessori: nè vi sarà molto disagevole l'apprendere la cagione di questi loro penosissimi esilii. *Per i delitti di mia gioventù*, vedrete scritto sulla Capanna povera e disadatta del grand' Ilarione: *per timore dell' Inferno*, su quella d'Arsenio: *per i debiti contratti cola divina giustizia*, su quella di Antioco. Avanzatevi poi al confine di quelle solitudini, e vedrete l'empietà de' Cesari, e de' Tiranni, scorrere colla face della desolazione in mano le Provincie, ed i Regni, obbligando i Cristiani a confessare la loro fede in faccia alli strazii, alle carnificine, alla morte; o pure a sottrarsi colla fuga allo spaventoso pericolo di cedere, e di negarla. Ma qual persecuzione potè spingere BENEDETTO a menare nell'Eremo una vita sì disastrosa, se allora il Cristianesimo riposava in braccio di una sicurissima pace? di qual delitto si poteva egli far reo, alla sua innocente coscienza? quali erano stati i suoi disordini giovenili, sicchè incidendone la funesta storia ne' faggi, e negli abeti, avesse potuto colla rimembranza de' suoi trascorsi, giustificare l'eccesso della sua penitenza?

Ah che non i proprj delitti, non le rabbie altrui lo spronarono verso della foresta. Più sublimi, e più nobili, dice Gregorio, furono le cagioni delle sue generose fughe, e de' suoi costantissimi patimenti. Quella fiamma del divino amore, che divampavagli in seno, quella fu, che a se lo trasse, quale illustre vapore, e nelle spesse sue agitazioni, e ne' suoi solleciti movimenti spogliatolo d'ogni gravosa porzione di terra, di se medesima lo rivestì; sicchè segnando egli ancora di luce celeste le vie della grazia, mai più rammentossi di questo natio infelice terreno, donde la sua fiamma benefattrice avealo tolto, e sollevato; e pure che non fece l'inferno, che non tentò? o per distorlo dal suo luminoso corso; o perchè qualche nebbia fatale di morte ne oscurasse il chiarore.

Richiamò non una volta da quel buio regno dell'angoscia, e del pianto i mostri più orribili, e le fiere più spaventose, e quelle avanzaronsi ad ingombrar la spelonca, e ad introdurvi co' loro brutti ceffi il terror della morte. Trasse altre volte da quelle fuliginose caverne copiosa porzione di fiamme bituminose; e accese negli sterpi, ne' roveti, che cingevano quel travaglioso abituro, minacciò, e di soffogare il Santo col fumo, o incenerirlo col fuoco. In quante foggie mai, in quante forme, non cangiossi egli per ingannarlo! Quanti diversi aspetti non prese per vincere la sua costanza, per soprafare la sua tolleranza, per sgomentare la sua sofferenza! Ora trasformatosi in gruppo di orridi serpi, che l'una all'altra avviticchiatesi, pendevano dalla rupe, gli fischia, e stride con sibili spaventosi sopra del capo: ora in somiglianza di Tigre, e di Lione affacciatosi a ciglioni della valle con orrendi ruggiti tanto veementemente l'aria rispinge, che questa ripercotendo nelle rupi opposte, ritorna indietro con una velocissima undulazione a far risuonare con eco orribile le vicine foreste, e le lontane: ora dalle vette del colle avvalla giù per la china sassi e pietre di gran misura, sicchè quelle scrosciando per que' dirupi, sterpando i virgulti più forti, macerando i più teneri e traendosi seco, quasi rei di sue inquietudini trattenute, una comitiva di sassi più piccioli, tale cagionano romore, e fracasso, quale ne avverebbe, se disordinato movimento di terra scuotesse le selve, e riempiesse le valli di alberi rotti, ed infranti. Ma non così forte resiste al cozzare impetuoso dell'onde lo scoglio, che quantunque soprafatto dall'acque, e sparso di loro rabiose spume, mostra nulladimeno l'altiero capo immobile, e saldo: non così pago di sua luce, e senza torcer cammino siegue un Pianeta

neta il suo corso luminoso, avvegnachè l'aria da venti agitata, e percossa risuoni; o da fulmini rotta, e squarciata si accenda e s' infiammi, come BENEDETTO, imperterrito disprezza l' arti diaboliche, e senza nulla temere le minaccie di tutto l' Inferno congiurato a suoi danni prosiegue costante l' intrapreso santissimo viaggio di sua perfezione.

Ond'è che il Nemico tediato dall' esito infelice di questi attacchi esteriori, e disperandone miglior sorte, si rivolgè a provare, se le guerre interne dell'animo aver potessero il fine più fortunato. Sconcerta la fantasia del Santo, gli turba quei neri fantasmi, e gli sconvolge in mente quelle torbide immagini, che spesse fiate combinate insieme, divengono, per mezzo di un reo consentimento, segrete colpe dell'anima. E fra codeste ne rinviene una, di cui non ancora o lungo obblio, o tarda dimenticanza cancellate aveane le vestigia: e questa colle natie, e coll'altre fantastiche avvenenze adorna, ed abbellisce. Le lavora intorno tutto ciò, che di vago può suggerire il pensiero: la colloca nella positura più vezzosa, cui finger possa una immaginazione feconda di lusinghevoli idee: risveglia per fiancheggiarla qualche genio già sopito, qualche inclinazione già vinta; in tal guisa, e corredata, la presenta all'occhio interiore di BENEDETTO; sperando che ella possa aprire una strada di comunicazione, ed intavolare una segreta intelligenza fra la mente, ed il cuore del Santo.

Ma egli, che forse da qualche principio d'interno sconcerto ne previde il pericolo, per determinare la mente alle cose sensibili, e distoglierla dalle spirituali ed astratte; e per troncare la strada al pensiero, e tagliargli a mezza via il cammino del cuore, gittasi nudo in un vepraio folto e rigoglioso: ed ivi ora sul destro, ora sul sinistro fianco replicatamente rivolgesi; sicchè da quelle pungentissime spine, da quei acutissimi bronchi, se gli squarcia a brani la pelle, se gli trafora con cento punte la carne: onde via scorrendo il sangue, tinge di purpureo colore il suo martirio: e vassi ad unire a quello, che le sue severe austerità tante volte, e in sì gran copia aveangli tratto fuori delle vene. Così il nostro Santo visse nella solitudine di Subiaco: e così preparossi ad esser Capo, e duce della moltitudine numerosa de suoi Figliuoli.

Ma oramai il tempo mi lascia, e a me rimane ancora a condurvi sulle cime del Casilino, ove la Divina Providenza, che una volta richiamò Elia dalla solitudine di Bersabea, per distruggere l' Idolatria in Samaria, chiamò allora BENEDETTO dall' Eremo di Subiaco, per terminare di distruggerla nell' Occidente.

Questo insolente superbo mostro, che avvalorossi contro dell' onnipotente, e per tante età, e per sì lunghe stagioni gli usurpò l'adorazioni ed il culto, abbattuto finalmente, dal zelo apostolico di tanti, che colla predicazione della legge Evangelica lo perseguitarono; sconfitto e vinto dalla sofferenza di altri, i quali in faccia a tutto ciò, che di tormentoso la crudeltà rivenne, e la barbarie eseguì, ne sostennero la falsità, e la menzogna: e veggendo sommerse in un fiume di sangue, che scorreva dalle vene de' Martiri, le speranze di più risorgere, perdendo ogni giorno terreno, obbligato a cederlo alla Fede, che guadagnavalo, si ritirò presso che disperato, fra gli orrori, e le solitudini di questo Monte. Così nelle Selve d' Ircania rabbiosa Tigre, se avvedesi, che turba fedele di generosi Molossi abbia ricinte le falde del Monte, affaticasi di guadagnarne le alture; appoggiando all'inaccessibile situazione del luogo, e della stanchezza de' suoi persecutori le fiacche lusinghe di sua libertà.

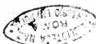
Ma qual sicurezza di luogo, qual malagevolezza di opera potrà salvar questa furia dal zelo coraggioso, ed in-

infiancabile di BENEDETTO? Ella incontrò seco quell'infelice sorte, che in Ezechia: alloraché questo buon Principe la perseguitò a guerra finita fino su' monti eccelsi della Giudea; bruciandone i boschi superstiziosi; ardendone i simulacri; e dandone la cenere scellerata al ludibrio de' venti. Imitatore di sì eroica impresa saglie il nostro Santo sull'empio Monte; e senza che l'immondo fumo degli incensi idolatri lo sgomenti: senza che una falsa religione, inserita nel cuore di quelli alpestri abitatori l'impaurisca, abbatte i tempj di quei falsi bugiardi Numi, frange i turriboli, caccia le vittime, gitta e roverscia in un fascio Altari ed Idoli, e ne sparge, e ne calpesta sul suolo i sagrileghi avanzi: sovra de' quali innalza in atto di trionfante il Crocifisso. Intorno a quella cara insegna di redenzione, si raggirano riverenti, ed ossequiose l'aure santificate del Monte: disloggiano, e mordendosi le labbra scellerate i demoni, gioisce sparsa il divino volto di giubilo la nostra Fede: e col ciglio scarco e disgombro del passato cordoglio, e cogli occhi asciutti dalle giuste sue lagrime, raccogliendo nel suo materno seno un raggio di Paradiso, che spogliatala di sua squalidezza all'antica beltà la ritorna, stringe fra le sue braccia amorevoli quel misero avanzo di Gentilesimo, illuminato ravveduto. Sgombrano da que' colli fortunati le tenebre dell'Idolatria: e pare che essi per allegrezza ne esultino: a guisa di arieti nello schiudersi sul far del giorno l'ovile, e di agnelli al comparire delle Madri. Si commuove alla presenza del vero Dio d'Israele la Terra, e riscossasi da suoi errori, si fa scherno di quei falsi dii, che miserabili fatture delle mani degli uomini hanno occhi, e non veggono le nostre miserie; hanno orecchie, e non ascoltano le nostre suppliche; hanno mani, e non le stendono a sollevarci. Tacciono gl'Inni infami di Apollo e di Venere: e a sì fatte scostumate cantilene succedono salmi e laudi a gloria del nome Divino: e lassù ove regnava la superstizione e l'errore, ha sua quieta sede la religione, e la pietà.

Intanto sovra questo Monte santificato stabilisce BENEDETTO la Regia del suo nobilissimo ordine: e di quassopra, quasi da chiaro fonte limpidissimi rivoli, si sparsero i suoi santi Figliuoli a fecondare le Provincie ed i Regni Cattolici; ad arricchire di una nuova fecondissima prole la Chiesa; ed accrescere nuovi sostegni alla nostra Fede; a coltivare con nuovi solleciti operai la Vigna del Signore, e a rendere collo spesso numero delle Porpore e de' Camauri più luminose, e chiare le glorie del Vaticano. Di qui si mosse, ricolmo dello spirito di Dio, S. Placido, per istabilire in Sicilia quella Religione, che poi fu il primo frai seguaci di BENEDETTO, a coronarla con la corona di Martire: di qui S. Mauro a dilatare l'insigne Ordine BENEDETTINO nella Francia: di qui apprese ad arricchirne la Spagna il S. Abbate Martino. Da questa santissima scuola di perfezione Religiosa, imparò Agostino a riempiere di Anacoreti la gran Brettagna; Amando a propagarli nelle Fiandre; Egberto e Svidberto nella Germania, Anscario su' freddi gioghi del Settentrione: e quasi che il nostro Clima fosse Teatro troppo angusto al loro zelo, quanti di più ne illustrarono l'oriente; ove i Benedettini sotto nome di Monaci della Latina, furono colà il ricovero de Pelegrini, il rifugio degli Infermi, i promotori dell'armi Cristiane? Ma io cosa faccio mai, ove m'ingolfo? Altro vi vuole, che tempo sì breve per accennare appena le glorie de' Figliuoli di BENEDETTO. Fra quali voi NOBILISSIME VERGINI, riempiete un posto così vantaggioso nell'osservanza del vostro Santo Istituto, nella Santità de' costumi, e nell'innocenza del vivere che io forse saprei qui tesservi un en-

comio, certamente non uguale al vostro merito ma proporzionato almeno alla stima che vi professo, se non avessi sempre riputato una specie d'irreverenza, terminare i Panegirici de' Santi colle lodi degli Uomini. VERGINI RELIGIOSISSIME Io ho detto.





PRO.

PROSA,
O SIA
SCHERZO PASTORALE,
DETTA IN ARCADIA

PER LA SOLENNE

RAGUNANZA DEL NATALE

L' ANNO MDCCXL.

DA

TEDALGO PENEJO.

P. A.

PROTESTA
DELL' AUTORE:

Pietro *Alliaco Cardinale della S. Romana Chiesa, nella questione* 30. *sopra del Genesi, e nel Libro* de Legibus & Sectis *sostiene in forma di semplice disputa: che i Magi, come praticbissimi della scienza delle Stelle, potevano forse a costo di molte contemplazioni astronomiche risapere la notte, in cui dovea nascere Gesù Cristo. Di qui si è preso l'argomento del presente Scherzo Pastorale da un Autore, che con S. Agostino nel I. Libro della Città di Dio, non lascia di condannare questa scienza, vana, falsa, e superstiziosa; e di uniformare se, ed i suoi scritti ai veri sentimenti di S. Madre Chiesa.*



SCHER-

SCHERZO PASTORALE XXXIV.


Ià il Sole, valoroſi Compaſtori di Arcadia, ſorto ſu dalle ſponde dell' Eufrate, dopo avere riſcaldato co' ſuoi tepidi raggi i Paſtori dell'Iturea, e della Traconitide, eraſi tuffato nel mare di Fenicia; allora che Polemone, uno de' Paſtori più ricchi di quanti ingombravano col vaſto numero degli armenti le pianure erboſe del Sorec, veggendo chiuſe le mandre ne' loro ovili, e diſpoſti alla cuſtodia di eſſe i Moloſſi; ricovrati, e ripoſti i ſecchielli, le ſtamigne, i preſami, i ceſti, le gerle, le biſaccie, le barlette, le borraccie, e cento altre ſtoviglie ruſtiche, e paſtorali; chiamò ſeco nella Capanna i ſuoi Bifolchi, i quali depoſto il capperone, poſato il ſaltambarco, ſpogliatiſi la pelliccia, ſcinto il zaino, e i calzeroni, ove qua ove là adagiaronſi. Ed appena eranſi introdotti fra loro i ſoliti ragionamenti ſemplici, e paſtorali; e appena uno di eſſi avea terminato di raccontare la buona ventura di un capretto, che capriccioſo, ed affillato eraſi dirupato in una forra sì talmente, che ſe un burrone di ſpine, di viticchi, di lappole, e di vincaſtri no'l tratteneva, ſarebbeſene gito in inviſibilio: e appena un altro avea preſo a contare il valore di un torello, il quale picciolo di capo, ſcarmo di gambe, corto, e polputo di collo, rilevato di ſchiena, e buon pro del ſuo corpo, avea ſuperato in ſingolar tenzone il rivale, obbligandolo a ſeguitare l'armento a teſta umile, e baſſa: onde poi Nice, come a vincitore, aveagli intrecciato l'uno e l'altro corno di edera, di timo, e di ſerpillo: appena, dico, queſte coſe ragionavanſi fra di loro, quando entrò nella Capanna il ſavio Egone, Paſtore Caldeo, della fama di cui nelle ſcienze più oſcure, tutte le campagne di Paleſtina concordemente riſuonavano.

Al ſovraggiungnere di un Oſpite cotanto degno, e rinomato, Polemone alzatoſi riverentemente in piè, diegli il ben venuto; indi ritiratoſi alquanto ſulla ſiniſtra parte gli diè agio a ſedere: cominciò poi: E qual buon genio, o ſaggio Egone, qua vi conduſſe? Minor letizia mi avrebbe ricolmo il cuore, ſe mi foſſe ſtato recata novella, che tutte le mie Pecorelle hanno accreſciuto con doppio parto l'armento, di quello che mi ſia avvenuto nel vedere qui voi, illuſtrare colla voſtra preſenza la mia, e recare invidia alle capanne altrui. Quindi oſſervando, che egli recava in mano una pulitiſſima ſcorza d'Abete, ove varie lettere, e linee, con varj colori tinte, e ſegnate veggevanſi, a guiſa di uomo, che coſa vede non più veduta altre volte: Che è ciò, diſſe, che voi avete fra mano? Oh veh quanti numeri! quanti punti! quante linee! Io mi giuoco il più bell'Agnello del gregge, che tante non ne diſegnano i ragni induſtrioſi, allora che a coſto delle loro viſcere appiccano all'uno, e all'altro ramo de' ſalici le loro tele. Voleſte voi per avventura dipingere ſu codeſta ſcorza un non ſo qual orto, in cui chi poneva il piede una volta non trovava mai più la via di uſcirne: sì ſpeſſi, e intrigati tra loro erano i capivia, i capirivolti, gli andirivieni? Forſe qualche vecchia Maga di Egitto, della quale cattiva genia è tutto pieno il Paeſe, che il fiſtolo ſe le mangi, e la verſiera via ſe le porti, ha voluto ſegnar coſtì codeſti barbari caratteri, per poi mandarli a leggere a Malataſca. No, aprendo ad un placido ſorriſo le labbra, ſoggiunſe Egone: no, queſti che tu qui vedi, ſono ſegni, co' quali a taluno degli uomini a cui arriſe benigno

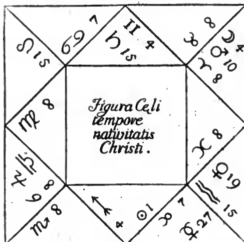
Cielo, lice sapere le cose future, avvegnachè nel vasto, e tenebroso caos dell'avvenire sepolte, e nascoste. Questa, che forse rassembravi una fascia, raffigura il Zodiaco, che così chiamasi la via, per cui il Sole passeggia in Cielo: e queste strane figure sono quelle case, in cui egli abita per tutto il corso di un anno. Questo è l'Ariete, in cui egli se la passa il mese di Marzo: questo il Cancro: quest'altro il Lione, ove cammina i mesi di Giugno, e di Luglio: eccovi i Pesci, l'Anfora, lo Scorpione, e sì fatti nomi, inventati da' nostri Pastori, e da' nostri Pescatori, allora che nell'ozio delle loro vigilie pastorali, e pescherecce, osservando il Cielo parve loro di vedere collasù nell'accozzamento di varie stelle una non so quale rassomiglianza di queglì animali, e di quelle cose che più frequentemente dell'altre aveano sotto degli occhi: come avverrebbe oggi ancora. Imperocchè se chiedete ad uno de' vostri bifolchi, che mai gli pare di veder nella Luna, egli conforme le idee famigliari della sua mente, dirà di vedervi o la testa di un bove, o pure la faccia gigantesca di qualche Pastore nervoruto, e robusto. Laddove io, che di altre immagini ho ripiena la fantasia, non vi scorgo che mari, che monti, e che valli. Questa linea poi, che attraversa il Zodiaco, raffigura quel tratto del nostro Mondo, che il Sole illumina in tutto un giorno: la quale, come vedete, è lontana da quell'altra linea, che la taglia pel mezzo, trentasei di queste picciole particelle, in cui è divisa la fascia: che appunto tanti gradi il nostro Polo alzasi sopra di noi. Ora passiamo all'altre figure. Sì giusto, rispose Polemone: e veggiamo ove vada a parare questo vostro ragionare, di cui non parmi averne capito che due strane cose: l'una, che il Sole fa vita con le bestie, e con gli animali: e l'altra, che nella Luna vi sono de' mari, e de' monti: Domine se delle pecore, e de' Pastori.

Ora ora, soggiunse Egone, vedrete ove abbia io l'occhio con un discorso, in cui voi avete assai maggiore interesse di quel che presentemente v'immaginiate. E alzato il ciglio al Cielo, a guisa di chi in cosa di sommo rilievo aspetta di lassù soccorso, ed ajuto, così proseguì il suo favellare: ascoltandolo intanto Polemone col mento a forcella dell'indice, e del pollice, come ascoltasi un viaggiatore, che al creduto, e minuto volgo cose conta dell'altro mondo.

Queste linee, che corrono da capo a piedi, o sia dal sommo all'imo, e dalla destra alla sinistra, incontrandosi ciascuna colla sommità dell'altra, formano un quadrato. Questa, che partendosi dalla metà di una linea del quadrato, tocca la metà dell'altre tre, e indi si riduce onde partì, forma la figura di dentro, che si chiama quadrangolo, i di cui angoli vanno ad essere dirimpetto, e in faccia agli angoli del primo quadrato: da ciascuno de' quali angoli partendosi una linea, si rimpetta colla punta dell'angolo opposto del quadrangolo, e indi riandando a toccare la metà di una linea del quadrato, riviene dalla punta dell'altro angolo del quadrangolo: dividendo così in tre spazj uguali ogni lato del quadrato; e conseguentemente tutto intiero in dodici. Nella parte superiore del quale si considera il mezzo giorno: nell'opposta la mezza notte: e dal sinistro lato l'Oriente: l'Occidente dal destro: e li dodici spazj sono le dodeci case de' Pianeti: i quali sono figurati con queste note, che a voi rassembrano caratteri magici, o di casa maladetta. E questi sono Giove, Saturno, Marte, Venere, e Mercurio: giacchè i nostri antichi Idolatri veggendo questo esercito del Cielo, cioè tante stelle, e sì numerose, avere il loro moto, e la loro periodo regolata, cominciarono a venerarle come Numi; e si diè così l'infelice cominciamento alla Idolatria: la quale prendendo sempre più piede tra noi passò dal Cielo in terra, e si prese ad adorare, come se Dio fosse stato, ogni

uomo, che al di sopra molto di ciò che altri far sogliono, si fosse segnalato o nelle arti di pace, o nell'esercizio della guerra. Indi avendo osservato una stella fosca e tarda, l'assegnarono per abitazione a Saturno, figlio di Urano, e fratello di Titano, Re della Frigia; un'altra brillante ed allegra, la crederono albergo di Giove, figliuolo a Saturno vincitore de' Titani; siccome vedutane un'altra di aspetto torvo e sanguigno, l'applicarono a Marte, altramente detto Odem terzo Re della Tracia, e celebre per le sue conquiste; una festosa e giuliva a Venere, famosa donna di Cipro; e un'altra finalmente serena, vivace, e tutta fuoco a Mercurio, ravvisato sotto il nome di Tot Re dell'Egitto, Principe astuto, se altro mai e sagace. A quel che veggo, soggiunse Polemone, i vostri antichi Idolatri trattarono i vostri Numi con maggior cortesia di quella, con cui i vostri Pastori trattarono il Sole :, giacchè alloggiarono quei fra le stelle, e questo fra le bestie, come testè mi avete insegnato. Ma io, ripetè Egone, sono talmente commosso da natural disio di venir al fine del mio ragionamento, e cagionarvi una letizia, ed un gaudio strano ed insolito, che mi risparmiai dal dirvi allora, che tutti questi segni hanno il loro proprio significato; nè è vero presso tutti che siano stati inventati dalle capricciose osservazioni da pastori, e da pescatori, come più su vi dicea. Voglio accennarvelo adesso : acciò voi a poco a poco, e tratto tratto accomodiate la mente a quelle maraviglie che vi dovranno sorprendere, allora quando averò terminato di ragionarvi. Il Cancro compreso sotto questo strano carattere è un animale, che cammina all'indietro, e obbliquamente, e però è posto in questo luogo della fascia; giacchè il Sole, arrivando ivi, comincia a retrocedere, e tornare all'indietro. Il Capricorno al contrario è fissato nella parte opposta, ove il Sole comincia un'altra volta a salire, essendo propietà di sì fatti animali cercare i pascoli sull'alture de' colli, e rampare su quelli, per rinvenirli. Quest' altre sono le case, per le quali il Sole corre ne tre mesi di Primavera, disegnate con queste note di due capretti, (1) di un ariete, e di un toro : perchè appunto in questi tempi nascono, e si allevano sì fatti animali per soccorso delle indigenze umane. Tra i quali si segnano due capretti, o perchè questi il più delle volte nascono gemelli, o pure perchè le loro madri abbondano di tanto latte, che potrebbe servire alla nutritura di un parto doppio. La furia del Lione, e la sua naturale ardenza, e vigore mostra il calore della stagione, quando il Sole abbandonato il Cancro passa in codesto segno. La Vergine, che siegue il Lione, e che reca una spiga di biondo grano in mano, significa il tempo della mietitura. Nè poteva meglio dinotarsi l'equinozio; in cui il Sole nè dall'una nè dall'altra parte dichina, se non con una bilancia : nè le maladie che ci affliggono l'Autunno, se non con lo Scorpione, che trae seco il suo veleno : siccome con nulla meglio poteva accennarsi il tempo proprio per le caccie, che col segno del Sagittario. Ma oh Dio! perchè mi trattengo io a spiegarvi le invenzioni degli uomini, quando ho da narrarvi la più miracolosa operazione di Dio, se la mia scienza non mi tradisce questa volta, e se le mie ree azioni non mi hanno oscurato il lume dell'intelletto? Se dunque grandine, o turbine non ingombri mai le vostre campagne, o maligno aereo vapore non aduggi le vostre messi, non m'interrompete mai, più : poichè già sento per la gioja e pe'l giubilo brillarmi il cuore nel seno. Questo è il segno di Vergine, che colla sua ottava parte è in oroscopo dalla posta orientale : la quale situazione di segno denota mutazione

(1) *Gli Antichi non conobbero i Dioscuri, e in vece posero due capretti.*



di religione. Nella parte ſuperiore del Cielo a mezzo giorno vi è Saturno, e nella infima e mezza notte vi è il Sole dalla parte occidentale, ed ha in oroſcopo il Sagittario. E queſta è la coſtituzione del Cielo in queſta notte, e nel punto, che ella divide il giorno 24. dal giorno 25. di Decembre in queſt'anno, che è il quadrageſimo ſecondo del regno di Auguſto. Vengo pur ora dalle erme, e diſaſtroſe cime dell'Antilibano, ove l'ho diligentemente oſſervata. E in queſta ſteſſa coſtituzione; e ſotto queſta faccia del Cielo, hanno predetto da molte e molte età i noſtri Aſtronomi, che dovea naſcere il Meſſia, ed il fortunato Liberatore dell'afflitto popolo d'Iſdraele. E che altro, ſe non ſe la ſicurezza di queſto avvenimento potete voi argomentare dal giubilo che ſu queſte rugoſe guancie fioriſce, e da quel brio che m'innalza le ciglia già torpide, e rilaſſate, e da quel celere, e diſuſato moto che le tarde membra circonda, e ravviva? O felice notte, o notte cento e mille volte fortunatiſſima! Beati noi, avventuroſi noi, cui il Cielo riſerbò a ſorte sì bella, a giorni di tanta allegrezza ricolmi! Venga pure ad opprimermi le palpebre eterno ſonno, ſe le debbo aprire a ſpettacolo sì giocondo. Mi conduca il mio ſpirito alla culla del Redentore, ed ivi poi, ſe gli piace, all'ora buona mi laſcj, e mi abbandoni, che in punto migliore non potrà farlo giammai. Indi per la ſoverchia agitazione dilatatiſi i fluidi, e fatti di ſe maggiori, compreſſero le pupille oculari del buon Vecchio, ſicchè egli a piangere, a lagrimare, e a dar ſi miſe con una più frequente reſpirazione aria, e ſollievo al cuore, egli pure del ſoverchio giubilo oppreſſo, e ſopraffatto. Quale rimarrebbe fra la ſperanza, ed il timore ſorpreſo un Paſtore, a cui ſi diceſſe, che accoſto poche braccia al tugurio, e altrettanto ſotterra ſi naſconde ricco teſoro di gemme, e d'oro, tale Polemone fra il credere, ed il non credere ſtupido, ed attonito ſi rimaſe. Poſcia ripigliò: E come mai, ſe il Cielo vi voglia bene, può avvenire, o Egone, che debba naſcere queſta notte il Meſſia, ſe nè pure uno abbiamo veduto di quei preſagj, che debbono precedere il ſuo naſcimento? Dite voi o miei Bifolchi, che battete tutto dì la campagna, conducen-

do a pascolare gli armenti, avete vedute mai, che il nostro Giordano mettendo capo nel putrido lago, conduca seco invece di acqua dolcissimo latte? Allora che smarriste nella selvaggia foresta del Guado un agnello (2) lo trovaste mai a dormire a lato di un Orso, o di un Liopardo? O'pure osservaste mai (3) abbeverarsi allo stesso rio un Vitello, ed un Lione: a cui nell'atto, che l'ira gli turba la giubba, ed aggrottagli il ceffo, facesse paura un fanciullo, e lo minacciasse? Vedeste a fortuna (4) turbe di Pastorelle correre alle falde dell'Antilibano, e su'colli di Bettelemme a raccorre miele, trasudato da quelle grotte, o da quei greppi sterili, ed arsicci? (5) O che un tenero agnello dominasse in qualità di Sovrano in tutto il paese, che stendesi dalla pietra del Deserto, e dalli confini dell'Arabia fino alle pendici del Sion? Dite, vedeste voi unqua nulla di ciò? E facendo essi cenno, che no: Or come va la faccenda di codesta nascita? seguì rivolto ad Egone. Imperocchè se vere sono, e vere duopo è che sieno le profezie de' nostri Savj, che vedevano l'avvenire, tutto ciò dee succedere, pria che spunti quel felice giorno, il quale ha da essere il dì Natalizio del nostro sospirato Messia?

Ah semplici voi, riprese Egone, e voi male avveduti, che spiegate le profezie de' vostri Antichi, così rozzamente: attenendovi al semplice suono della lettera; onde la misera verità resta in voi dissanguata, ed uccisa. Altro di ciò che appare al di fuori, dir vollero i Profeti ne' loro enfatici detti; nè può scoprirsi il vero nelle loro parole, se non se togliendo ad esse la corteccia esteriore, e scoprendo il midollo: in quella guisa che voi non potete gustare il soave sapore delle cannamele, di cui tanto abbondano le feconde campagne di Tiro, se non aprendone, e scorzandone l'insipida tunica, che le riveste, e le ricinge. Nel dirci eglino, che saranno amici fra loro l'Agnello, e l'Orso, il Vitello, ed il Lione, e che seco lui scherzeranno il capretto, e la pecora, hanno voluto avvisarci (6) quell'alta, e sicura pace, in grembo di cui il mondo presentemente si acquieta, e riposa. Per i fiumi, che correranno latte, la soavità, e dolcezza di sua divina dottrina; e per lo miele, che gronderà dalle grotte, e dalle rupi, la dovizia, e l'abbondanza, che il nostro nuovo Re, il nostro Liberatore ci recherà, adombrato sotto il nome, e sotto la figura di quel Fanciullo, che porterà terrore, e spavento a' Lioni, cioè a dire alle Potenze più formidabili della terra, e di quell'Agnello dominatore, che soggetterà a se tutto il mondo da Occidente, e mezzo giorno, ove è il Deserto, fino ad Oriente, e Settentrione, ove rivolgesi il monte Sionne.

Diceva ancora, quando un improviso splendore, quale se una pioggia di limpidissimi vapori, sviluppatisi da ogni menoma particella di terra, e accesi nella regione dell'aria venissero a piombar sulla terra, investì la Capanna, sì, ed in tal fatta maniera, che tutti furono obbligati a rompere, e a rifrangere colla mano curvata sopra le ciglia la veemenza di quella luce, che direttamente ferivagli le pupille. Indi giunse loro all'orecchio una sì grata armonia di voci: la rimembranza di cui fece poi loro parere meno soavi que' dolci e teneri, armoniosi ravvolgimenti di voce, che udivano nelle ombrose valli di Engaddi; quando gli usignoli amorosi nel rinovellarsi della stagione l'uno l'altro a vicenda invitandosi, e rispondendosi, rompono i placidi silenzj del bosco e della notte.

On-

(2) *Pardus cum hædo accubabit.* Isaj. 11.

(3) *Vitulus, & leo simul morabuntur, & puer minabit eos.* Ibid.

(4) *Stillabunt montes dulcedinem, & colles fluent lac.* Amos 9. 13.

(5) *Emitte agnum Domine dominatorem terræ, de petra deserti ad Montem filiæ Sion.* Isaj. 16. 1.

(6) *Erit in diebus ejus justitia, & abundantia pacis.*

Onde afficurati da sì ftrani prodigj de' fortunati prefagj di Egone, fi accinfero tutti ad un lieto viaggio verfo colà, ove era più fitto, e più folto il celefte fplendore.

Ma avvifati da Egone ftefso effer duopo recar feco qualche dono per riconofcere all'ufo di Oriente la fovranità del nuovo Re de' Giudei, corfe follecito Polemone a fcegliere l'agnello più graffo, che faceffe onore all'armento: mentre il gentil Nicafio tolfe feco due tortorelle, che da gran tempo allevavafi, e l'armoniofo Mireo riempiè una fifcella di frefchi frutti, che fotto il vigliume e la paglia avea guardati fin lì: affinchè l'aria fciogliendo i fali, e rompendo la coftituzione delle fibre non l'avefse magagnati e corrotti. Ma più d'ogni altro comparve lieto il buon Filacida: il quale cercando nell'orto così al barlume un coniglio, la tana e'l covile di cui fapeva a man falva, traffe a fe la mano ripiena e colma di rofe e di viole, che in quella felice notte a fcorno della ftagione, e della natura, quali appunto fi veggono fra l'Aprile ed il Maggio, (7) aveano fpuntato e fiorito. Solo al povero Tedalgo mancò, che poter prefentare al nato Re, come a colui, che lungi da gran tempo dalle campagne di Arcadia, e del nativo Paefe, cangiando fpeffo ovile e capanna era giunto di frefco a quella di Polemone in qualità di ofpite e pellegrino. Onde altro non potendo traffe fuori del zaino una vecchia corteccia d'Albero: E qui, diffe a' compagni, è regiftrato un inno, cui io in tempo di mia giovinezza, e in quell'età cara alle Mufe, compofi ful margine ombrofo del fonte Penejo, mentre il favio Niceta mi andava narrando, e fuggerendo ciò che i Profeti predetto aveano intorno alla nafcita del noftro prode Liberatore. Nulla potrebbe effere più opportuno. Onde fe vi è grado, io vi precederò col mio rozzo canto, e voi lieti e fefteggianti mi feguirete. Applaudirono gli altri; ed egli feco loro fi pofe in cammino, così cantando per via.

Al fommo Nume Dio fantiffimo
Al nato Rege Duce fortiffimo
Nel Cielo diafi sì eterna gloria
Da quelli angelici fublimi fpiriti,
Che il fuo terribile Trono circondano;
E in quefta mifera valle di lagrime
Di Marte ceffino l'ire implacabili,
Che feco recano lutto e triftizia;
E l'empia fpengano laggiù nell'Erebo
Accefa fiaccola Pluto e Tefifone;
E l'verde germini legno pacifico,
Qual già la rapida colomba reduce
All'arca, ornavane l'adunco artiglio;
E di multiplice color dipingafi
Nube, che umida del Sole a lucidi
Raggi rifchiarifi, di pace amabile
Nunzia cariffima. Non più fi veggano
I fiumi volgere l'onde cerulee,
Allor che al Pelago fe ftefsi rendono,
E colà tornano donde partirono;
Mal fol di candido latte dolciffimo
Le fponde bagnino, e a quell'infolito
Liquore attonite le Ninfe chieggano
Di tal prodigio l'ofcura origine.
E il mar che vedelo, dal lido fcoffifi,
E all'odorifera Cipro fi approffimi:
E intanto al torbido Oronte il celere
Giordan convertafi, e indietro al Tanai
Le fue retrograde acque ritornino:
E quafi fdegnino quel lago putrido
Ove il ferpigero corfo finifcono,
L'alto natio fonte ripetano.
Al gran miracolo tutta Paneade
A' muri affaccifi, e gridi eftatica:
Qual nuovo fpirito il fiume agita,
E indietro chiamalo, e al monte fpingelo?

II.

(7) Florebit folitudo ficut lilium. Ifai.

Il bosco orrido, la solitudine
Che i nostri separa campi dagli A-
rabi,
Tutta di candidi gigli rivestasi:
Nè mai le pecore l'ovil riveggano
Se pria Amarillide, e Nice e Fil-
lide
Giacinti tremuli, viole pallide
Sulla lanigera fronte non spargono.
I colli altissimi in valli abbassinsi,
Le valli umili in monti s'ergano,
I colli esultino, come i famelici
Agnelli danzano, allor che veggo-
no
Tornar da pascoli le Madri queru-
le,
Che appena reggono, e a gran di-
sagio
Le mamme turgide. In seno agl'is-
pidi
Orsi le timide Agnelle prendano
Sonni quietissimi, e col giubbifero
Lione in placida tenzone arrischisi
Capretto tenero, quando la sterile
Fronte sol morbida lana ricopregli.
Quieti riposino custodi inutili
Melampo e Mopso: nè in quelle
altissime
Rupi rifrangasi l'aria, che liquida
A noi suol rendere lor'urli orribili
Che tutte spargono d'orror le po-
vere
Mandre. Le inospite rupi, l'asprif-
sime
Selve si spianino, e in facilissimo
Cammin s'affettino, e in Gerosoli-
ma
Laddove cingela il mar Fenicio,
Dove la termina il settibocchifero
Nilo; e dal limpido Giordano al
barbaro
Eufrate (ahi misera fatal memoria!)
A cui il rapido corso le lagrime
Talvolta accrebbono del nostro po-
polo;
Per tutto godasi pace e letizia.
E pace gridino, pace rispondano
I colli ombriferi, le valli umili.
Pace ne' teneri tronchi degli alberi
Scolpisca Licida: e pace legganvi
Damone, e Crotilo, Uranio, e Di-
filo:
Nè piu all'eburnea tazza, nè al ra-
pido
Dardo augumentisi valore e pregio
Co' nomi incisivi di Clori, o Fil-
lide;
Ma pace gli alberi, pace le ciotole,
Pace ripetano il suolo, e l'etere,
Or che le nuvole il sen squarciatesi
Il Giusto piovvero, e disserratisi
I Cieli l'arida terra inaffiarono:
E questa apersesi il sen prolifico,
Onde poi sorsene quello, che i se-
coli
Futuri aspettano sospiratissimo
Nume del Ciel, che libertà ci do-
na.

Così in cantando Tedalgo, giunse-ro tutti alla felice Capanna, ove pre-sentati i loro doni semplici e pastorali, adorarono a capo chino il nato loro Re. Servendo di esemplo a noi, gentilissimi Compastori, acciò in questi santi giorni, ne' quali si rinnuova la memoria del gran mistero, umili e divoti consecriamo a Gesù Bambino, nostro principale Protettore, il nostro cuore puro, e mondo, e da ogni terrena affezione spogliato, e scevero. Lungi vadano dalle selve d' Arcadia i canti profani e lascivi, ed i versi corrompitori della pietà, e de' buoni costumi: nè mai umile e basso mirto coroni le nostre cetre, ma solo le adorni e le rivesta lauro trionfale ed eterno, come quelle fu delle quali non altro sappemmo cantare che inni a Dio, e lodi agli Eroi.

IN-

INDICE
DELLE ORAZIONI
E de' Luoghi, e Tempi, in cui furono dette, e alcune di esse stampate.

S. Pe-

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore General del S. Off. di Venezia*, nel Libro intitolato, *Opere Predicabili edite, ed inedite del Padre D. Sebastiano Paoli della Congregatione della Madre di Dio, Tomo primo che contiene Orazioni, e Panegirici*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Tommaso Betinelli Stampator di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 31. Maggio 1747.

(Zuanne Querini Proc. Reffor.
(
(Andrea Foscarini Reffor.

Registrato in libro a c. 6. al Num. 31.

Michiel Angelo Marini Seg.

Adì 28. Novembre 2741.

Registrato nel Magistr. Eccell. degli Esecutori contro la Bestemia.

Lorenzo Maria Cossali Nod.